ISSN 0392-4262

NOTIZIARIO DELLA

Banca Popolare di Sondrio



N. 114
DICEMBRE 2010



NOTIZIARIO DELLA
BANCA POPOLARE DI SONDRIO
N. 114 - DICEMBRE 2010

Tel.: 0342 528 467
Fax: 0342 528 316
E-mail: notiziario@popso.it
La rivista è consultabile in Internet all'indirizzo: www.popso.it

Direttore
Mario Alberto Pedranzini

Direttore responsabile
Luciano Giacomelli

Capo redazione
Paolo Lorenzini

Vice Capo redazione
Mina Bartesaghi

Redazione
Antonio Del Felice, Maura Poloni, Chiara Previsdomini, Italo Spini, Graziella Venturoli

Impaginazione e grafica
Grafica e Pubblicità Marcassoli srl
Nembro BG

Stampa
Castelli Bolis Poligrafiche spa
Cenate Sotto BG

La direzione della rivista resta a disposizione di tutti gli eventuali detentori di diritti d'immagine non individuati o che non sia stato possibile raggiungere per l'assolvimento degli obblighi di legge. Gli articoli non impegnano la rivista e rispecchiano il pensiero dell'autore.

Pubblicazione quadrimestrale
Anno 38° - N. 3

Registrato presso il Tribunale di Sondrio al N. 108/73 Reg. Period.

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana (U.S.P.I.)

Informativa sul trattamento dei dati personali resa dalla Banca Popolare di Sondrio, titolare del trattamento ai sensi del D.Lgs. 196/03

Per spedire le pubblicazioni della Banca ai destinatari ci serviamo dei relativi nominativi e indirizzi di corrispondenza. I dati necessari vengono acquisiti, conservati e trattati, per questi scopi, con modalità elettroniche e manuali, da nostro personale e collaboratori specificamente incaricati. Vengono anche trattati, per svolgere determinate attività (a esempio, imbustamento e spedizione), da società esterne che operano sulla base di nostre apposite istruzioni. I dati non vengono ceduti a terzi né resi pubblici, né utilizzati per altre finalità. È assicurato l'eventuale esercizio, da parte delle persone cui i dati si riferiscono, dei diritti previsti dall'art. 7 del D.Lgs. 196/03 - Codice in materia di protezione dei dati personali.
Per ulteriori informazioni o per l'esercizio dei cennati diritti è possibile rivolgersi, per iscritto, al Responsabile del trattamento c/o Banca Popolare di Sondrio - Ufficio Privacy - Piazza Garibaldi 16 - 23100 Sondrio SO. E-mail: privacy@popso.it



In copertina:
Orobie Valtellinesi.
Escursionismo invernale alle pendici del Pizzo Olano, in Val Gerola
(foto Mauro Lanfranchi)

SOMMARIO



Terza pagina

4 *Natale in compagnia di Giuseppe*
Card. GIANFRANCO RAVASI

Economia - Finanza

14 *La cooperazione transatlantica nella gestione delle crisi: una prospettiva storica*
FABRIZIO SACCOMANNI

22 *Franco Modigliani: un intellettuale tra due mondi*
MARIO SARCINELLI

26 *Titoli da collezione*
ALESSANDRO BOLOGNESI

27 *Nostalgie monetarie*
GIANCARLO GALLI



Attualità

30 *La diplomazia vaticana*
Card. GIOVANNI LAJOLO

36 *Tra bioetica e diritto*
Card. ELIO SGRECCIA

38 *Ricordare il futuro*
ALDO BONOMI

41 *A Bormio la General Assembly delle Associazioni Alpinistiche di tutto il mondo*
LUCA CALZOLARI



Incontri BPS

44 *I patrimoni dell'UNESCO come occasione di crescita culturale e di sviluppo economico*
GIOVANNI PUGLISI

52 *Struttura e funzioni della Banca d'Italia. Linee evolutive della Vigilanza*
ANNA MARIA TARANTOLA



Provincia ieri e oggi

62 *Il Villaggio Sanatoriale di Sondalo come invenzione di un paesaggio culturale*
LUISA BONESIO

70 *Val Gerola come un'infanzia*
FRANCO MONTEFORTE

78 *Lago Calosso (2.303 m)*
LUISA ANGELICI e ANTONIO BOSCACCI

80 *Sondrio Festival 2010*

82 *Le dolci porte della Valtellina*
DOROTEA BIANCHINI

Giustizia

87 *Emergenze di massa e tutela della salute*
ALFONSO MARRA

90 *Il processo breve*
FRANCESCO SAVERIO CERRACCHIO



Oltre la Valle

94 *Valle d'Aosta, mosaico di luoghi e culture*
ENRICO CAMANNI

100 *Sainte Dévote, Patronne de la Principauté de Monaco*
RENÉ NOVELLA

104 *Nel verde, sulle antiche vie...*
DANIELA GIUNCO



Informatica & dintorni

108 *Catturati nella Rete*
ALESSANDRO MELAZZINI

Notiziario della
BANCA POPOLARE DI SONDRIO
N. **114** - DICEMBRE 2010



Elzeviri

110 *Jacques Maritain: l'Umanesimo Integrale*
GAVINO MANCA

112 *Come proteggere le sublimi sinfonie*
LUCA GOLDONI

114 *Charlot, romantico vagabondo*
PIETRO CITATI

116 *La rivincita della luna*
GIORGIO TORELLI



Letteratura

122 *Il motivo della luce nel "Paradiso" di Dante*
ANNA BORDONI DI TRAPANI

132 *"Il Natale del 1833"*
PAOLO GRIECO

135 *Storia delle parole, storia del pensiero*
VITTORIO MATHIEU

138 *Richard Cantillon: le origini dell'imprenditore*
GIANFRANCO DIOGUARDI



Società e costume

147 *Geni del crimine o incredibili stupidi?*
MASSIMO PICOZZI

152 *La ricerca tra utopia e realtà*
ALESSANDRO BERTOLINI

Uno sguardo al passato

160 *Il "Giulio Cesare" di Shakespeare*
SERGIO ROMANO

Personaggi

164 *Le stagioni eroiche di Massimo Mila*
ALBERTO PAPUZZI

166 *Una maestra: Carla Melazzini*
CESARE MORENO



Religione

170 *Una "luce" nella Maremma toscana*
Padre STEFANO PIVA

Gli amici dell'uomo

176 *La comunicazione verbale nel cane e nel gatto*
PIERO M. BIANCHI

Paesaggi senza tempo



180 *Verona: fra storia, bellezza e poesia*
GIGLIOLA MAGRINI

Reportage

186 *Viaggio sulle orme di Lev Nikolaevič Tolstoj*
ROBERTO RUOZI

Qualche bit da Scrigno*bps*

196 *SCRIGNOIdentiTel*
Un connubio di semplicità e sicurezza on line

Momenti Pirovano

198 *Una grande stagione per una università da 110 e lode*



Cronache aziendali

202 *Fatti di casa nostra*

Card. Gianfranco Ravasi
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e delle Pontificie Commissioni per i Beni Culturali della Chiesa e di Archeologia Sacra

Natale in compagnia di Giuseppe



DeA Picture Library, concesso in licenza ad Alinari

Christmas with Joseph

In the Holy Scriptures and collective imagination, the figure of Joseph is given a supporting role. And yet, he plays an important part of Jesus' extraordinary destiny on earth. It is the delicacy with which he faces the condition of Mary, his betrothed, which allows the divine plan to follow its course. He has never "known" Mary yet she is expecting a child. And he would reject her, as the law imposes, secretly. He is also equally deferential to all that God asks of him when he receives the message to flee to Egypt to save his Son from Herod. Tradition has identified many places in that foreign land where the Holy Family might have stopped. He may not have played the leading role but he was certainly essential in the logic of events.

Nonostante le stravaganze introdotte dal consumo dei "serial televisivi", gli italiani continuano a privilegiare nei nomi assegnati ai loro figli quelli tradizionali (o almeno così si è fatto per lunghi decenni fino ai nostri giorni). Risulta, in tal modo, che all'anagrafe il nome maschile detentore del primato sia ancora l'antico e buon "Giuseppe", assegnato certamente sulla base di un rimando alla figura discreta e silenziosa dell'omonimo padre legale di Gesù. Abbiamo allora pensato – dato che questo numero del *Notiziario* apparirà in connessione col mese natalizio – di proporre ai nostri lettori un'analisi essenziale dell'evento della nascita di Cristo da un angolo di visuale molto particolare, stando appunto in compagnia di Giuseppe. Il suo è un nome chiaramente ebraico che significa "Dio aggiunga!" o "che egli raduni!", un nome portato da altri sei personaggi biblici, tra i quali il più celebre è quel figlio di Giacobbe che fece fortuna in Egitto divenendo da schiavo viceré, così da trasformarsi, secoli dopo, nel protagonista del fluviale romanzo *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann.

La presenza del nostro Giuseppe, il padre legale e non naturale di Gesù, è nei Vangeli esile: affiora nella genealogia di Cristo; appare come il promesso sposo di Maria (*Luca* 1, 27), sarà menzionato durante la nascita di Gesù a Betlemme (*Luca* 2, 4-5), farà qualche altra fugace apparizione nei primi giorni del neonato, acquisterà rilievo durante la vicenda di clandestino e migrante in Egitto, riemergerà dal silenzio una dozzina d'anni dopo quando occhieggerà nelle parole di sua moglie, Maria, in occasione della "fuga" del figlio dodicenne nel tempio di Gerusalemme tra i dottori della Legge («tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo», *Luca* 2, 48), e sarà ricordato con sarcasmo dai suoi concittadini di Nazaret, quando di fronte ai successi del figlio ironizzeranno: «Ma costui non è il figlio di Giuseppe..., il figlio del falegname?» (*Luca* 4, 22; *Matteo* 13, 55). Ci sono, però, due scene nelle quali Giuseppe è protagonista. Sono le uniche e riguardano proprio il Natale.

Rievochiamo la prima: è la cosiddetta "annunciazione a Giuseppe" ed è narrata dall'evangelista Matteo (1, 18-25). Leggiamola insieme: «Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli

infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati". Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: *Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele*, che significa *Dio con noi*. Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù».

Per capire il comportamento iniziale di Giuseppe nei confronti di Maria, dobbiamo entrare, almeno sommariamente, nel mondo delle usanze matrimoniali dell'antico Israele. Il matrimonio comprendeva due fasi ben definite. La prima – denominata *qiddushin*, cioè "consacrazione", perché la donna veniva "consacrata" al suo sposo – consisteva nel fidanzamento ufficiale tra il giovane e la ragazza che solitamente aveva dodici o tredici anni. La ratifica di questo primo atto comportava una nuova situazione per la donna: pur continuando a vivere a casa sua all'incirca per un altro anno, essa era chiamata e considerata già "moglie" del suo futuro marito e per questo ogni infedeltà era ritenuta un adulterio. La seconda fase era chiamata *nissu'in* (dal verbo *nasa'*, ossia "sollevare, portare") in quanto evocava il trasferimento processionale della sposa che veniva "portata" nella casa dello sposo, un avvenimento che fa da sfondo a una parabola di Gesù che ha per protagoniste le ancelle di un festoso corteo nuziale notturno (si veda *Matteo* 25, 1-13). Questo atto suggellava la seconda e definitiva tappa del matrimonio ebraico. Il racconto che abbiamo letto sopra si colloca, allora, nella prima fase, quella del fidanzamento-"consacrazione": «Prima che andassero a vivere insieme [col trasferimento alla casa di Giuseppe], Maria si trovò incinta».

Giuseppe è di fronte a una scelta drammatica. Il libro biblico del *Deuteronomio* era chiaro e implacabile: «Se la giovane non è stata trovata in stato di verginità, allora la faranno uscire all'ingresso della casa del padre e la gente della sua città la lapiderà a morte, perché ha commesso un'infamia in Israele, disonorandosi in casa del padre» (22, 20-21). Nel giudaismo successivo, però, aveva preso strada un'altra norma più moderata, quella che imponeva il ripudio. Come si è spiegato, trattandosi già di una vera e propria "moglie", si doveva celebrare un divorzio ufficiale con tutte le conseguenze civili e penali per la donna. È curioso ricordare che a Murabba'at, nei pressi del Mar Morto, è venuto alla luce anni fa un atto di ripudio del 111 d.C., scritto in aramaico e riguardante due sposi che si chiamavano anche loro Maria e Giuseppe.

Ma ritorniamo a Giuseppe e alla sua decisione. Egli deve "ripudiare" Maria a causa della legge che lo obbliga a questo; essendo uomo "giusto", cioè obbediente alla legge dei padri, egli si mette su questa strada amara, ma, essendo uomo "giusto" anche secondo il linguaggio biblico ove significa "mite, misericordioso, buono", lo vuole fare nella forma più delicata e più attenta per la donna. Sceglie la via "segreta", senza denunzia legale, senza processo e clamore, alla presenza dei soli due testimoni necessari per la validità dell'atto di divorzio, cioè la consegna del cosiddetto "libello di ripudio". Certo, la nostra sensibilità ci fa subito dire: che ne sarebbe stato di Maria? La risposta è purtroppo chiara e inequivocabile: sarebbe stata un'emarginata, rifiutata da tutti, accolta forse solo dal clan paterno assieme al figlio illegittimo che avrebbe generato. È nota a tutti, infatti, la triste situazione della donna nell'antico Vicino Oriente. Ma lasciamo da parte questa ipotesi irreale e ritorniamo a Giuseppe e al suo dramma interiore, per altro non lontano da quello vissuto da tante coppie



Photo Ollime

Mauro Picenardi (1735-1809): *Sposalizio della Vergine* (particolare). Bergamo, chiesa di S. Bartolomeo.

Nella pagina a fianco: Guido Reni (1575-1642): *San Giuseppe e il Bambino*. Milano, Museo del Duomo.



© 2010. Foto Scala, Firenze

Leonardo da Vinci (1452-1519): *Annunciazione*. Firenze, Galleria degli Uffizi.

di fidanzati, sia pure per ragioni diverse.

La sua oscura tensione è, all'improvviso, squarciata da una luce: l'angelo nella Bibbia è per eccellenza il segno di una rivelazione divina come il sogno (se ne contano cinque nel Vangelo dell'infanzia di Gesù secondo Matteo) è il simbolo della comunicazione di un mistero. «Non temere di prendere con te», cioè di portare Maria a casa tua, completando così anche la seconda fase del matrimonio (*nissu'in*), dice l'angelo a Giuseppe. Ed è qui che scatta la grande rivelazione del mistero che si sta compiendo in Maria: «Il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo». È questa la sorpresa straordinaria che dovrà sconvolgere la vita di Giuseppe, sorpresa molto più forte di quella di avere la propria donna incinta di un altro uomo. Si apre, allora, per Giuseppe, una vita nuova e una missione unica. Egli, che è "figlio di Davide" (è l'unica volta nei Vangeli in cui questo titolo non viene applicato a Gesù), dovrà trasmettere la linea ereditaria davidica al figlio di Maria nella qualità di padre legale. Potremmo dire che, come Maria è colei per mezzo della quale Gesù nasce nel mondo come figlio di Dio, Giuseppe è colui per mezzo del quale Gesù nasce nella storia come figlio di Davide.

La paternità legale o "putativa" in Oriente era molto più normale di quanto possiamo immaginare. Esemplare è il caso del "levirato" (dal latino *levir*, cognato) così formulato nel *Deuteronomio*: «Quando uno dei fratelli di un clan morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto verrà presa in moglie dal cognato; il primogenito che essa metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto perché il nome di questi non si estingua in Israele» (25, 5-6). In altre parole, il padre reale di questo figlio è il cognato, ma il padre legale resta il defunto che attribuisce al neonato tutti i diritti ereditari. Come padre ufficiale di Gesù, Giuseppe esercita il diritto di imporre il nome riconoscendolo giuridicamente.

Nella Bibbia il nome è il compendio simbolico di una persona, è la sua carta d'identità: perciò, anche se si hanno delle eccezioni (è Eva a chiamare "Set" il suo terzo figlio), è il padre a dichiarare il nome del figlio e Giuseppe sa già che per il figlio di Maria c'è un nome preparato da Dio. "Gesù" è l'equivalente di Giosuè, e a livello di etimologia popolare e immediata significa "Il Signore salva", come è spiegato dall'angelo: «Egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». Anche san Pietro in un suo discorso registrato dagli Atti degli Apostoli afferma: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (4, 12). A un'analisi più filologica "Gesù" significa letteralmente "Il Signore aiuta" o "Il Signore dà la vittoria", un senso abbastanza vicino a quello tradizionale. Nella narrazione di Matteo c'è un ultimo dato da decifrare. È nella frase finale, quella della nascita di Gesù, che letteralmente suona così: «Giuseppe prese con sé la sua sposa e non la conobbe prima che gli partorisse il figlio». Sappiamo che nella Bibbia il verbo "conoscere" è un eufemismo per alludere all'atto matrimoniale. Sulla frase per secoli si è accesa un'aspra discussione teologica riguardante la verginità perpetua di Maria e la presenza nei Vangeli dei cosiddetti "fratelli e sorelle di Gesù".

In realtà il testo di Matteo nel suo tenore originale non affronta la questione, dal momento che in italiano, quando si dice che una cosa non succede "fino a" un certo tempo, si suppone di solito che abbia luogo dopo: Giuseppe non ha avuto rapporti con Maria fino alla nascita di Gesù, ma in seguito avrebbe potuto averli. In greco, invece, e nelle lingue semitiche si vuole mettere l'accento solo su ciò che avviene fino alla scadenza del



Photo Oilime

Francesco di Gerolamo da Santa Croce (1516-1584): *Adorazione del Bambino*. Padova, Museo Civico.

"finché": Giuseppe non ebbe rapporti con Maria, eppure nacque Gesù. Il tema fondamentale è, perciò, quello della concezione verginale di Maria. Il Cristo non nasce né da seme umano né da volere della carne, ma solo per lo Spirito di Dio che opera in Maria vergine. Corretta è allora la traduzione che ci propone la Bibbia ufficiale italiana da noi sopra adottata e che risuonerà anche nella liturgia natalizia: «Senza che Giuseppe la conoscesse, Maria diede alla luce un figlio».

Parlavamo prima di due scene in cui Giuseppe è protagonista. Fermiamoci ora sulla seconda, dopo quella della nascita di Cristo. La famiglia di Gesù si iscrive subito nel lungo elenco che giunge fino ai nostri giorni e che comprende i profughi, i clandestini, i migranti. Ecco, infatti, quando il bambino Gesù ha pochi mesi, Giuseppe in marcia con lui e con la sposa Maria attraverso il deserto di Giuda per riparare in Egitto, lontano dall'incubo del potere sanguinario del re Erode. Riascoltiamo innanzitutto le parole di Matteo (2, 13-15) del Vangelo dell'infanzia: «Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo". Giuseppe si alzò nella notte, prese con sé il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Dall'Egitto ho chiamato mio figlio"».

Betlemme è il punto di partenza del nostro racconto. Già l'imperatore romano Adriano nel II sec. aveva confermato la presenza di un primo culto cristiano attorno a una grotta venerata dai primi cristiani, sconsacrandola con un tempietto dedicato ad Adone. Già nel 220, il grande maestro cristiano Origene di Alessandria d'Egitto, giunto in Palestina, scriveva: «In Betlemme si mostra la *grotta* dove, secondo i Vangeli, Gesù è nato e la mangiatoia nella quale, avvolto in poveri panni, fu deposto. Quello che mi fu mostrato è familiare a tutti gli abitanti della zona. Gli stessi pagani dicono a chiunque li voglia ascoltare che in quella grotta è nato un certo Gesù che i cristiani adorano» (*Contro Celso* I, 51). Qui da secoli i cristiani celebrano con fede e gioia il Natale del Signore: il 25 dicembre i cattolici, il 6 gennaio gli ortodossi, il 19 gennaio gli armeni. Date diverse in ricordo di una data ignota di quell'anno – forse il 6 a.C. (è noto che l'attuale datazione dell'era cristiana è erronea) – in cui Gesù è entrato nella nostra storia. Anche in questo egli si rivela povero, assente com'è dagli annali e dalle anagrafi imperiali.

Cristoforo Ferrari de Giuchis (XVI sec.): *San Giuseppe avvisato dall'angelo*. Caravaggio, Palazzo Comunale.



Photo Oilime

Su di lui, anzi, si stende subito l'incubo della repressione. Erode, di sangue misto (mezzo ebreo e mezzo idumeo), figlio di un primo ministro della corrotta dinastia ebraica degli Asmonei, era riuscito a creare e a salvaguardare dall'ingordigia romana un regno esteso e potente. Le sue doti di governo e la sua eccezionale politica edilizia (il tempio gerosolimitano da lui

costruito e frequentato anche da Gesù era indubbiamente un capolavoro architettonico, come lo erano le città di Samaria e di Gerico, le fortezze di Masada, di Macheronte e l'Herodium, il suo colossale mausoleo) gli avevano meritato il titolo di "Grande".

Ma, come sempre, questo potere assoluto era stato consolidato attraverso sangue e lacrime: mogli e figli erano stati sacrificati senza esitazione alla ragion di Stato. Celebre è il detto attribuito da Macrobio, storico romano del V secolo d.C., ad Augusto: presso Erode erano più fortunati i porci (non commestibili per gli orientali) dei figli (in greco le due parole "porco" e "figlio" hanno un suono quasi identico). Gesù, visto dall'occhiuta polizia segreta erodiana come uno dei tanti piccoli pericoli per il potere ufficiale, doveva essere subito liquidato.

Si inizia, così, per Gesù, la vicenda di profugo. Naturalmente il brano evangelico che abbiamo letto non ci offre nessuna indicazione circoscritta su questa evasione della santa Famiglia dal territorio erodiano verso l'Egitto, il classico Paese di rifugio per perseguitati e che allora era sotto il diretto controllo di Roma (dal 30 a.C.). Ricordiamo, ad esempio, che già in passato, Geroboamo, ribelle alla repressione poliziesca e alle pressioni fiscali di Salomone (X secolo a.C.), era riparato in Egitto (*1 Re* 11, 40) in attesa di organizzare la rivolta che avrebbe condotto alla scissione del regno salomonico in due tronconi, quello meridionale di Giuda e quello settentrionale di Israele. Le poche parole del Vangelo, d'altra parte, devono essere collocate all'interno di un dibattito piuttosto acceso che gli studiosi da tempo hanno aperto sulla particolare qualità di queste pagine che stanno all'inizio dei Vangeli di Matteo e Luca e che sono chiamate «i Vangeli dell'infanzia».

È indubbio, infatti, che la loro tonalità storica è ben diversa da quella del resto dei Vangeli. Questi capitoli sono veri e propri concentrati di cristologia: rappresentano



Photo Ollime



Photo Ollime

Ludovico Carracci (1555-1619): *Fuga in Egitto*. In alto: Fermo Stella (1490-1562 ca.): *La fuga in Egitto*. Morbegno, chiesa dell'Assunta e di San Lorenzo.

cioè lo sforzo della Chiesa cristiana delle origini di disegnare un ritratto non tanto di Gesù bambino, ma del Cristo in tutta la sua pienezza pasquale partendo proprio dalla sua nascita. In pratica, nella nascita si condensa tutto l'itinerario e tutta la fisionomia del Cristo. In Matteo la guida per abbozzare questo ritratto è rappresentata soprattutto dalle citazioni dell'Antico Testamento che punteggiano ogni piccola scena. Anche nel nostro brano la finale è costituita appunto da un testo del profeta Osea: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (11, 1). Il pensiero, perciò, più che alla concreta vicenda dell'esilio di Gesù, corre subito all'esodo di Israele: come il popolo dell'antica alleanza riparò in Egitto ove divenne schiavo, fu perseguitato e ritornò gloriosamente nella sua terra attraverso l'esodo, così il nuovo popolo incarnato da Gesù ripercorre le tappe di una perfetta e definitiva storia di salvezza e di libertà.

È difficile, pertanto, estrarre da queste parole così scarne e da un evento avvolto in un velo teologico e biblico precisi dati storici sul percorso della santa Famiglia verso l'Egitto e sul suo soggiorno in quella terra (tra l'altro veniva considerata già come Egitto l'attuale fascia di Gaza, immediatamente a sud della Palestina). La questione è complessa e piuttosto delicata, perché il nucleo storico nelle pagine dei Vangeli dell'infanzia è profondamente immerso nell'interpretazione, proprio perché qui gli evangelisti non hanno come scopo quello di costruire una cronaca delle vicende vissute da Gesù bambino, ma piuttosto quello di presentare in primo piano il suo volto divino e umano. Detto questo, noi dovremmo fer-



© ADP - su licenza Fratelli Alinari, Mazzolino Ludovico

Ludovico Mazzolino (1480-1528 ca.): *Strage degli innocenti e riposo durante la fuga in Egitto.* Roma, Galleria Doria Pamphilj.

marci e attendere le parole del ritorno dall'Egitto: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele, perché sono morti coloro che volevano la vita del bambino» (*Matteo* 2, 20). In realtà il desiderio di colmare il silenzio dei Vangeli è stato forte fin dall'antichità, soprattutto da parte della fiorente comunità cristiana d'Egitto. Questi cristiani egiziani sono stati chiamati dagli arabi che invasero l'Egitto nel VII-VIII sec. col nome di *Copti* che è una deformazione della parola greca *Aiguptos* (Egitto). Questi indigeni egiziani, secondo la tradizione, erano stati evangelizzati da san Marco e avevano costituito ad Alessandria un centro fondamentale di cultura e di fede (pensiamo a Clemente Alessandrino, al citato Origene, ai patriarchi di quella città), mentre nella Tebaide i monaci Paolo, Antonio, Pacomio avevano dato origine alla prima e mirabile diffusione del monachesimo. Al Concilio di Calcedonia (un quartiere della moderna Istanbul) del 451 i Copti si erano staccati dalla Grande Chiesa rifiutando la dottrina delle due nature (umana e divina) in Cristo e aderendo al "monofisismo" (un'unica natura in Cristo, quella divina).

Da quel momento in avanti, nonostante le pressioni degli imperatori bizantini e le decimazioni dei musulmani – soprattutto con la dinastia dei Mamelucchi (XIII-XVI sec.) –, essi mantennero orgogliosamente la loro identità, retti da un patriarca "monarchico" assistito da un consiglio di vescovi da lui eletti. Un'infiltrazione cattolica avvenne solo nel 1700 con la conversione al cattolicesimo di Atanasio, vescovo copto di Gerusalemme, ma non ebbe particolare successo. La loro storia è stata travagliata anche ai nostri giorni, nonostante che la Costituzione egiziana del 1922 avesse riconosciuto il libero esercizio del culto per ogni comunità.

Famosi per i loro tessuti monocromi (nero o violaceo o porpora) e per quelli policromi (fino a dodici colori), i copti hanno avuto, fino al XIII secolo, una loro lingua, il copto, articolata in quattro dialetti: di essi uno, il *bohairico*, permane ancor oggi nella liturgia, sebbene la letteratura teologica sia tutta in arabo. In copto furono fatte alcune antiche versioni della Bibbia, preziose anche oggi per gli studiosi di Sacra Scrittura; in copto Pacomio scrisse nel IV secolo le sue regole monastiche; in copto si conservano le tradizioni "gnostiche", espressioni di un cristianesimo antichissimo, sofisticato e intellettualistico, un po' "impazzito" teologicamente, i cui testi sono venuti alla luce a partire dal 1945 in Egitto mediante una scoperta avventurosa e quasi incredibile.

È a queste tradizioni cristiane egiziane che ci dobbiamo rivolgere per accontentare la nostra curiosità sulla fuga della santa Famiglia in Egitto. I testi a cui dobbiamo attingere sono i *vangeli apocrifi*, rifiutati dal Canone delle Sacre Scritture considerate dalla Chiesa ispirate da Dio. Essi sono simili a una foresta lussureggiante in cui, accanto a qualche albero lineare, proliferano piante mostruose, leggendarie e fantasmagoriche. Proviamo a guardare all'interno di questa foresta per rispondere al

nostro interrogativo sulla fuga di Gesù in Egitto. Ecco un brano tratto dai capitoli 18-20 del *Vangelo dello Pseudo-Matteo*, un apocrifo già noto nel IV-V secolo: «Giunsero davanti a una grotta per riposarsi, ma da essa improvvisamente uscirono molti draghi. Gesù allora scese dal grembo di sua madre e stette diritto sui suoi piedi davanti ai draghi: essi si misero ad adorare Gesù e poi se ne andarono via da loro… Così pure i leoni e i leopardi lo adoravano e si accompagnavano a loro nel deserto: ovunque andavano Giuseppe e Maria, essi li precedevano, mostrando la strada e chinando la testa; prestavano servizio facendo le feste con la coda e lo adoravano con grande riverenza...».

«Nel terzo giorno del viaggio, Maria, stanca per il troppo calore del sole del deserto, vedendo un albero di palma disse a Giuseppe: Mi riposerò all'ombra di questo albero. Maria guardò la chioma della palma e la vide piena di frutti e disse a Giuseppe: Desidererei prendere i frutti di questa palma. E Giuseppe: Mi meraviglio che tu dica questo vedendo quanto è alta la palma. Io penso piuttosto alla mancanza d'acqua… Allora il bambino Gesù che sereno riposava nel grembo della madre disse alla palma: Albero, piega i tuoi rami e ristora col tuo frutto mia mamma.



Photo Ollime

Giambettino Cignaroli (1706-70): *Disputa di Gesù tra i dottori* (particolare). Bonate Sopra (Bg), chiesa di S. Maria Assunta.

A queste parole la palma piegò subito la chioma sino ai piedi della beata Maria e rimase inclinata attendendo l'ordine di rialzarsi da parte di Gesù. Costui le disse: Apri con le tue radici la vena d'acqua che è nascosta nella terra. E subito dalla radice cominciò a scaturire una fonte d'acqua limpidissima, fresca e chiara».

Come si vede, un mondo pittoresco in mezzo al quale qualche studioso tenta di scovare almeno un frammento di verità storica ma con risultati in realtà molto esili. Tentiamo la ricostruzione di questa mappa, ben sapendo che ci affidiamo molto spesso alle sabbie mobili della fantasia devota di tradizioni popolari, innamorate del meraviglioso e del miracoloso. I Copti hanno creato anche la data della partenza per l'Egitto: è il primo giugno, giorno festeggiato solennemente nella loro liturgia. Scartata la "via del mare" che costeggiava il Mediterraneo, via più breve ma anche più pericolosa perché costellata di posti di blocco della polizia erodiana prima ed egiziana poi (ma su questo le tradizioni non sono d'accordo), Giuseppe e Maria con Gesù puntano al percorso inverso dell'antico esodo ebraico. Si indirizzano a oriente verso il Giordano e il Mar Morto e là, sull'attuale confine israelo-giordano, compiono la prima sosta.



Bridgeman Art Library / Archivi Alinari

Gerrit Van Honthorst (1590-1656): *Infanzia di Cristo*. San Pietroburgo, Ermitage.

Ora in quel luogo sorge il monastero greco-ortodosso di San Gerasimo, una specie di fortezza isolata nel deserto della fossa del Giordano, il punto più basso della superficie terrestre (fino a 400 metri sotto il livello del mare). San Gerasimo, a cui è dedicato il monastero, era un monaco palestinese morto nel 475, la cui festa ricorre il 5 marzo. Fondatore di una grande *laura* (monastero



Photo Ollime

Giambettino Cignaroli (1706-70): *Il transito di S. Giuseppe.* Alzano (Bg), chiesa di S. Martino.

greco) in questa zona, si dice che durante tutta la quaresima avesse come unico alimento l'eucaristia. Nel 1186 un monaco pellegrino russo nel suo diario di viaggio ricordava che questo luogo era detto in greco *Kalamonia*, cioè "buona residenza" della santa Famiglia. Nella chiesa una grotta ricorda l'ipotetico soggiorno dei tre alla partenza per l'Egitto o, secondo altri, al rientro in Palestina dopo l'esilio egiziano. Dal 1700 qui si è sempre indirizzato un flusso di pellegrini: anni fa sono venuti alla luce nell'interno del monastero icone antiche, ex voto, oggetti liturgici preziosi, ecc., segno di una fede tradizionale e secolare.

Da qui l'obiettivo dei racconti apocrifi si sposta subito in Egitto, con un balzo di migliaia di chilometri. Ci troviamo immediatamente nella regione del Delta del Nilo, a Bastûs, l'antica Bubasti dedicata alla dea dal viso di gatto, a una novantina di chilometri a nord del Cairo. Nelle vicinanze c'è Al-Mahamma, in arabo "il bagno", perché una sorgente miracolosa sarebbe qui sprizzata dal deserto per permettere a Maria di fare il bagno al Bambino. Ma i prodigi sono solo all'inizio. Col loro gusto naïf i vangeli apocrifi si abbandonano ben presto a un'esplosione pirotecnica di miracoli. I tre intanto giungono nel territorio dell'attuale Cairo, a Matarieh, ora quartiere settentrionale della capitale egiziana (verso Eliopoli). Qui ancor oggi in mezzo alle case si leva un sicomoro protetto da un muretto, piantato nel 1670 là dove si ergeva un altro albero antichissimo. Una fonte, Ain Shams, che alimenta un piccolo giardino, è legata, con l'albero, ad una sosta della santa Famiglia. Infatti, in mezzo a pozzi d'acqua salmastra Gesù bambino avrebbe fatto sgorgare una sorgente d'acqua dolce.

Ma lasciamo la parola al *Vangelo arabo dell'infanzia*, un altro apocrifo: «Gesù fece sgorgare una sorgente nella quale la signora Maria lavò la sua camicetta. Il balsamo di quella regione deriva dal sudore del Signore Gesù che essa vi sparse». Si spiega, così, anche la presenza dell'albero che anticamente doveva essere una pianta di balsamo. E a questo punto ci viene incontro lo stesso Corano, nella *sura* XIX secondo cui in questo luogo Gesù fece spuntare alberi di balsamo che guarivano dal morso dei serpenti e da ogni genere di malattia sino al più banale raffreddore.

Ma è nel cuore del Cairo che i tre profughi trovano una base più stabile. Ed è proprio qui anche il cuore del mondo copto. Infatti, il quartiere noto oggi come Vecchio Cairo – che corrispondeva all'area della guarnigione romana detta "Babilonia" – è ora popolato di chiese copte (Santa Barbara, la Vergine, San Sergio, San Giorgio, Chiesa Sospesa). È da questo nucleo, che tra l'altro conserva perfino un'antica sinagoga, che si è sviluppata lungo il Nilo la città del Cairo. Entriamo, allora, in questo delizioso quartiere e indirizziamoci alla chiesa di Abu Sargah (San Sergio), la più antica chiesa cairota, edificata nel 425 in onore dei santi Sergio e Daco, due soldati martiri, e ricostruita nell'XI secolo.

Una porticina circondata da arazzi copti, segno della devozione popolare, ci introduce nell'atrio che immette nella chiesa in cui subito appaiono le caratteristiche dell'arte copta debitrice di quella sira con le sue croci a raggi e

Il Cairo, la Chiesa Sospesa. È in questa zona che, secondo i vangeli apocrifi, la Santa Famiglia avrebbe trovato una base più stabile durante la sua fuga in Egitto.

Cairo, the Suspended Church. According to the Apocrypha Gospel, the Holy Family found a more stable place to live during his flight to Egypt in this area.



Photo Ollime



Photo Ollime

L'interno della Chiesa Sospesa. Il cuore del "Vecchio Cairo" è popolato di chiese copte. In basso: una caratteristica croce copta.

The interior of the Suspended Church. The heart of "Old Cairo" is full of Coptic churches. Below: a characteristic Coptic cross.

dell'arte araba coi suoi motivi poligonali e a stella. Donne e uomini sono separati nella liturgia, come separata, attraverso la tradizionale iconostasi, è l'area sacra del culto eucaristico chiamata col termine ebraico *heikal*, che la Bibbia usa per indicare l'aula santa del tempio di Gerusalemme alla quale potevano accedere solo i sacerdoti. Le navate sono divise da due file di sei colonne che evocano i dodici apostoli, fondamenti della Chiesa: una colonna priva del capitello e della croce ricorda Giuda, il traditore. Scendiamo nella cripta che è costituita da una grotta, in passato allagata da luglio a settembre durante le piene del Nilo e sostenuta da colonne a capitelli corinzi. L'antica tradizione copta ha da sempre venerato questa grotta come il rifugio nel quale si svolse il soggiorno più lungo della santa Famiglia in Egitto.

Ma il desiderio di far benedire da Gesù bambino tutto il territorio egiziano segnato dai vari centri della cristianità copta fa partire Giuseppe e Maria per una lunga navigazione sul Nilo. Ed eccoli a 200 chilometri a sud del Cairo ad At-Tair, il Monte degli Uccelli, presso l'attuale Samalut. Sulla riva destra del Nilo si ergeva la chiesa di Nostra Signora della Palma: qui la barca della santa Famiglia minacciava di incastrarsi e di sfracellarsi contro uno sperone roccioso, ma il Bambino, alzate le mani, aveva bloccato l'imbarcazione che aveva potuto proseguire tranquillamente il suo corso verso Ermopoli, a 260 chilometri a sud del Cairo. Centro finanziario romano, ove si raccoglievano le tasse, dotata di grandi palazzi e templi, Ermopoli non poteva non essere sfidata dal Signore dei poveri e della verità. Ma lasciamo ancora una volta la parola al *Vangelo dello Pseudo-Matteo*: «Entrarono in un tempio detto Campidoglio d'Egitto nel quale vi erano 355 idoli ai quali ogni giorno erano tributati onori divini. Avvenne che, entrata Maria con Gesù, tutti gli idoli si prostrarono a terra, sicché giacevano tutti con la faccia a terra interamente rovinati e spezzati».

Lasciata Ermopoli, la discesa nell'Alto Egitto prosegue sino nei pressi dell'attuale città di Assiut, ad Al-Moharraq, a 350 chilometri dal Cairo. Già Teofilo di Alessandria (376-403) parlava di questa



Photo Ollime

sosta egiziana, secondo lui avvenuta sei mesi prima del nuovo monito notturno dell'angelo per il rientro in Israele. A questo vescovo alessandrino Maria stessa in visione aveva rivelato, secondo la tradizione, la grotta esatta del rifugio. Attorno ad essa Pacomio, il grande maestro del monachesimo egiziano, aveva fondato un monastero divenuto ben presto meta di pellegrinaggi. Distrutto e ricostruito più volte nei secoli, il monastero attuale (che è del 1966) si leva solenne in un'oasi verdeggiante ed è ancor oggi popolato da molti monaci. La chiesa dedicata a Maria conserva nel suo interno la grotta del soggiorno della santa Famiglia, tutta tappezzata di pannelli di legno incisi a croci copte e incrostati di avorio.

A questa località il *Vangelo arabo dell'infanzia* riserva la più sensazionale avventura egiziana di Gesù bambino. Nella notte, alla ricerca di un rifugio, Giuseppe e Maria sono assaliti, in questa regione infestata da briganti: gli assalitori sono due banditi, Tito e Dumaco. Tito si commuove subito di fronte a questa povera famiglia, colpito dalla tenerezza della madre e dallo splendore del bimbo. Per poterli salvare dalla rapacità del socio, è pronto a offrire 40 dracme dei suoi "risparmi" a Dumaco perché lasci indenne la famigliola. Come è facile sospettare, i due saranno i compagni di Gesù nella crocifissione, condannati con lui a morte a Gerusalemme dopo varie vicende, e Tito altri non sarà che il buon ladrone a cui Cristo spalanca il Paradiso.

Una storia di sorprese, quindi, di colpi di scena, di viaggi avventurosi ai limiti della possibilità, una storia ben lontana dalla narrazione evangelica così scarna, fatta nel testo originale greco di sole 78 parole, compresi gli articoli e le particelle. Una storia, invece, ben più modesta e amara nella realtà, affine a quella di migliaia di profughi che devono lasciare alle loro spalle la terra ove sono nati, ove hanno gioito, amato e sofferto per indirizzarsi verso un orizzonte oscuro e ignoto. In lontananza,

come per Maria e Giuseppe, si sente il grido degli innocenti sterminati, si vede il sangue versato, si percepisce la brutalità della repressione e la mostruosità del potere assoluto. Subito dopo la fuga in Egitto, infatti, Matteo mette in scena la strage degli innocenti. Il numero segnato nel registro delle vittime quella volta dovette essere piuttosto esiguo, forse una ventina, data la piccolezza di Betlemme e l'alto tasso di mortalità infantile in Oriente. Un numero che, però, la liturgia bizantina ha gonfiato fino a 14.000 vittime, per non parlare della tradizione sira che l'ha portato prima a 64.000 unità e poi a 144.000, sulla base del numero simbolico degli eletti dell'Apocalisse (14, 1-5).

Ma in un certo senso anche questi numeri spropositati sono veri perché in essi si concentra la serie ininterrotta dei piccoli, delle vittime povere e innocenti schiacciate dai meccanismi perversi del potere e della violenza. Su di essi, come scrive Matteo citando ancora una volta l'Antico Testamento (*Geremia* 31, 15), si erge statuaria la figura di Rachele, la moglie prediletta di Giacobbe. Essa era morta proprio sulla strada di Betlemme dando alla luce il suo ultimogenito, Beniamino: ancor oggi all'ingresso di Betlemme il suo sepolcro è meta di pellegrinaggi di ebrei. Geremia immagina che, quando nel 586 a.C., distrutta Gerusalemme dalle armate babilonesi di Nabucodonosor, le colonne dei deportati si erano avviate verso i campi di concentramento «lungo i fiumi di Babilonia», Rachele si sia resa di nuovo presente lanciando un lamento straziante: «Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata perché essi non sono più». Matteo applica questa scena e queste parole alla tragedia dei bambini vittime di Erode.

Gesù appare, quindi, nella nostra storia con Maria sua madre e Giuseppe, suo padre legale, su uno sfondo di terrore e di miseria e tutta la sua esistenza porterà questo sigillo. Il Natale cristiano ha, di conseguenza, per protagonisti una famiglia di fuggiaschi e migranti con la loro storia di sventure. «Il cristianesimo – scriveva nei suoi quaderni il filosofo Wittgenstein – non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e sarà nell'anima umana, ma la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo».

Vorremmo, allora, far risuonare a suggello di questo "Natale di Giuseppe" le parole – forse un po' oratorie e magniloquenti ma dalla sostanza inequivocabile – di uno scrittore "scandaloso" come Curzio Malaparte che in un articolo del Natale 1954 ammoniva: «Tra pochi giorni è Natale e già gli uomini si preparano alla suprema ipocrisia... Vorrei che il giorno di Natale il panettone diventasse carne dolente sotto il nostro coltello e il vino diventasse sangue e avessimo tutti per un istante l'orrore del mondo in bocca... Vorrei che la notte di Natale in tutte le chiese del mondo un povero prete si levasse gridando: Via da quella culla, ipocriti, bugiardi, andate a casa vostra a piangere sulle culle dei vostri figli. Se il mondo soffre è anche per colpa vostra, che non osate difendere la giustizia e la bontà e avete paura di essere cristiani fino in fondo. Via da questa culla, ipocriti! Questo bambino, che è nato per salvare il mondo, ha orrore di voi!».



Luc Oliver Merson (1846-1920): *Sosta durante la fuga in Egitto.*

Photo Ollime

La cooperazione transatlantica nella gestione delle crisi: una prospettiva storica

Fabrizio Saccomanni
Direttore Generale della Banca d'Italia

Un rapporto in cerca di formato

L'inizio del famoso *pamphlet* di Robert Kagan sui rapporti tra America ed Europa recita così: «È ora di smetterla di fare finta che gli europei e gli americani abbiano una comune visione del mondo, o addirittura che occupino lo stesso mondo», e prosegue sostenendo che «oggi sulle principali questioni strategiche e internazionali, gli americani vengono da Marte e gli europei da Venere: concordano su poche cose e si capiscono sempre meno. E questo stato di cose non è transitorio – non è il prodotto di un'elezione americana o di un evento catastrofico» (Kagan, 2003, pag. 3). Splendido *incipit*, ma si era nel 2003; eventi successivi, come la crisi finanziaria ed economica del 2007-2009 e l'elezione di Barack Obama sembrano aver riportato americani ed europei con i piedi sullo stesso pianeta, sulla Terra.

In realtà americani ed europei hanno sempre vissuto sullo stesso pianeta, pur avendo avuto diversità di opinioni, di interessi e di atteggiamenti fin da quando Giovanni da Verrazzano, intorno al 1525, veleggiò attraverso i *Narrows* sino a quella che oggi è la Baia di New York. Le maggiori difficoltà del rapporto traggono origine, naturalmente, dal diverso assetto politico e istituzionale dei due *partner*: gli americani appartengono a una nazione sin dal 1776, mentre gli europei fanno parte di un gruppo diversificato di Stati sovrani di gran lunga più "anziani", alcuni dei quali solo in tempi recenti (nel 1957) hanno intrapreso un processo mirato a creare "un'unione sempre più stretta". Trovare la formula appropriata per un dialogo transatlantico non è mai stato facile, ma gli americani sono stati storicamente i primi a tentare di stabilire forme di cooperazione con qualche nazione europea disposta a farlo, incontrando talvolta l'ostilità di altri Paesi dello stesso continente. La Francia è stata il primo Paese europeo ad avere un "rapporto speciale" con gli Stati Uniti, sia quando erano ancora una colonia britannica e sia in seguito come nazione indipendente. Pensatori politici francesi, come Montesquieu, esercitarono una forte influenza sulle idee e le azioni dei "fratelli fondatori"[1] degli Stati Uniti e non è un caso che eminenti politici americani, come Benjamin Franklin e Thomas Jefferson, ritennero importante prestare servizio in qualità di ambasciatori americani a Parigi.[2]

Le relazioni transatlantiche rimasero in un certo qual modo in secondo piano nel XIX secolo, quando gli Stati Uniti si consolidarono come nazione: fu il periodo dell'"isolazionismo", iniziato con la dottrina Monroe; della guerra civile; dell'espansione della presenza degli Stati Uniti nell'emisfero occidentale, che culminò, alla fine del secolo, con la guerra contro la Spagna, per contrastare la sua influenza su Cuba e più in generale sull'America Latina. L'attenzione degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa aumentò nel XX secolo, ben prima che venisse stabilito un nuovo rapporto speciale con un altro Paese europeo, la Gran Bretagna, negli anni della Seconda Guerra mondiale. Alcuni esempi sono sufficienti a confermare questo assunto. Quando, a seguito della crisi bancaria del 1907, gli Stati Uniti decisero di istituire una Banca Centrale, il Congresso organizzò audizioni con le principali banche centrali europee per sfruttare la loro esperienza nella costituzione di quello che, nel 1913, divenne il Federal Reserve System.[3] Dopo la Prima Guerra mondiale, il presidente Wilson avviò il progetto della Società delle Nazioni, che costituì la base per la cooperazione politica ed economica tra Stati Uniti ed Europa. In tale ambito furono intraprese alcune iniziative internazionali, come la Conferenza Monetaria di Genova nel 1922, nel corso della quale venne discussa per la prima volta l'istituzione del *gold exchange standard*; il trattato dell'Aja, che nel 1930 istituì la Banca dei Regolamenti Internazionali; e la Conferenza Economica di Londra del 1933, che provò senza successo a gestire le conseguenze della Grande Depressio-

L'Autore ringrazia Juan Carlos Martinez-Oliva per il suo prezioso contributo alla preparazione di questo testo.

Transatlantic cooperation in crisis management: a historic perspective

History shows that Europe and the United States do not belong to different and irreconcilable worlds, neither at an ideological level nor from the viewpoint of economic interests.
Since its early days as a nation, the United States has always sought a cooperative transatlantic relationship, first with France, then with Great Britain during the crucial moments of World War II. The process of European integration from 1957 onwards has been a factor of complication in transatlantic relations. However a positive cooperative attitude has been constantly displayed in managing financial crises. Despite the threatening apparition on the horizon of an exclusive USA-China partnership, Europe can still play a fundamental role: that is, if it can formulate and implement a united foreign economic policy.



Fotolia

ne. Durante questo periodo, fu particolarmente intensa la cooperazione transatlantica tra le banche centrali, basata sulle strette relazioni personali tra il Presidente della Federal Reserve, Benjamin Strong, il Governatore della Banca d'Inghilterra, Montagu Norman, il Governatore della Banca di Francia, Emile Moreau, e perfino il presidente della Reichsbank, Hjalmar Schacht (Ahamed, 2009).

Con lo scoppio della Seconda Guerra mondiale ebbe inizio la straordinaria stagione della cooperazione internazionale, di cui l'alleanza anglo-americana (la *special relationship* solennizzata da Winston Churchill) fu il cardine. Agli Stati Uniti va riconosciuto un ruolo chiave per aver dato un forte impulso alla cooperazione multilaterale e alla creazione di nuove istituzioni. In effetti, la stretta collaborazione tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, durante la guerra, segnò l'avvio di una più estesa cooperazione economica internazionale, che beneficiò della *leadership* intellettuale di John Maynard Keynes e Harry Dexter White. La collaborazione anglo-americana pose le basi per l'ordine monetario mondiale postbellico, spianando la strada alla Conferenza di Bretton Woods del 1944, alla quale parteciparono 730 delegati provenienti da tutti i 44 Paesi alleati.[4]

Il Piano Marshall, varato alla fine del conflitto, è un'ulteriore prova della volontà degli Stati Uniti di spingere, al di là del Regno Unito, la propria assistenza post-bellica, includendo Paesi ex nemici come la Germania e l'Italia. L'Europa era in grave difficoltà, e non vi erano segnali di ripresa in vista. Nel 1947, la produzione reale dei Paesi europei era ancora molto al di sotto del corrispondente livello del periodo prebellico. La situazione era aggravata da prassi discriminatorie e accordi bilaterali nel commercio internazionale, eredità delle politiche protezioniste adottate durante gli anni Trenta e nel corso della guerra. A sua volta, la diffusa carenza di oro e dollari nelle riserve delle banche centrali europee, rendeva impossibile il ripristino della liberalizzazione del commercio. George Marshall comprese che era nell'interesse degli Stati Uniti "salvare l'Europa" (Behrman, 2007). Il Piano Marshall portò alla creazione dell'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (OECE), che ebbe un ruolo cruciale per i successivi passi verso l'integrazione europea. La rimozione delle barriere commerciali tra i Paesi europei e la creazione dell'Unione Europea dei Pagamenti (UEP), un efficiente sistema di compensazione multilaterale basato sul dollaro americano, contribuirono alla forte ripresa economica nel corso di tutti gli anni Cinquanta, e infine spianarono la strada al ritorno alla convertibilità multilaterale delle valute europee nel 1958.

L'istituzione della Comunità Economica Europea (CEE), nel 1957, costituisce una svolta nelle relazioni euroamericane. Nonostante le iniziali diffidenze della Gran Bretagna circa l'utilità e la fattibilità del progetto, gli Stati Uniti ebbero un'opinione molto favorevole in merito all'integrazione politica ed economica dell'Europa. Washington

1) Per usare la felice definizione di Ellis (2001).

2) Franklin fu "commissario" e, successivamente, Ministro Plenipotenziario in Francia dal settembre 1776 alla fine del 1784. In questo periodo, negoziò diversi trattati in materia di difesa nazionale, commercio, assistenza finanziaria da parte della Francia agli Stati Uniti. Franklin inoltre stabilì eccellenti rapporti con scienziati e filosofi francesi, in particolare con Voltaire (Franklin, 1990). Il successore di Franklin a Parigi fu Jefferson, che rimase a Parigi dal 1785 alla fine del 1789, e contribuì al rafforzamento dell'alleanza e dell'amicizia franco-americane. Egli collaborò persino con il marchese de La Fayette – uno dei suoi più cari amici – alla redazione della bozza di Dichiarazione dei Diritti, sottoposta da La Fayette all'Assemblea Nazionale nel luglio 1789, nei primi giorni della Rivoluzione Francese (Ellis, 1996).

3) Nel settembre 1909, il senatore Nelson W. Aldrich (Presidente della Commissione Monetaria Nazionale degli Stati Uniti) e il professor A. P. Andrews (assistente speciale della Commissione) incontrarono a Parigi le autorità monetarie francesi e alcuni esperti finanziari di altri Paesi, tra i quali Tito Canovai, Segretario Generale della Banca d'Italia, per acquisire informazioni rilevanti al fine di «dotare gli Stati Uniti di un sistema finanziario solido come quello della Gran Bretagna o della Francia» (come riferito dal *New York Times* del 29 settembre 1909). Successivamente, il senatore Aldrich chiese a Canovai di redigere per la Commissione Monetaria una relazione sulla storia delle banche e del credito in Italia (vedi Canovai, 1911). La relazione costituì parte del materiale di *background* per il "Suggested Plan for Monetary Reform" preparato dal senatore Aldrich nel 1911.

4) La Conferenza di Bretton Woods segnò l'inizio di un nuovo corso nelle relazioni transatlantiche, ma avendo la Gran Bretagna e gli Stati Uniti opinioni molto diverse sul funzionamento del sistema monetario internazionale, il ruolo dei due principali negoziatori, Keynes e White, fu tutt'altro che agevole. I due si incontrarono nel 1935 per consultazioni su un possibile accordo monetario; ebbero momenti di contrasto e di aperta ostilità prima di giungere a posizioni di rispetto reciproco e a fraternizzare (Horsefield 1969, pag. 56).

credeva, allo stesso modo dei promotori del Mercato Comune, quali Monnet, Schuman, Adenauer, Spaak e De Gasperi, che l'integrazione europea avrebbe rafforzato le prospettive per la pace nel mondo. Gli squilibri nella bilancia dei pagamenti e i problemi relativi ai tassi di cambio non rientravano all'epoca tra le competenze fondamentali della CEE; pertanto, le turbolenze monetarie degli anni Sessanta e Settanta non ebbero conseguenze dirette nei rapporti Usa-CEE. La situazione cambiò negli anni Ottanta, allorché la CEE divenne un'importante protagonista della scena mondiale grazie alle sue politiche commerciali e della concorrenza. Gli Stati Uniti, pur rimanendo sostenitori dell'integrazione europea, non si resero immediatamente conto che in queste aree la CEE avrebbe agito come autorità soprannazionale e parlato con una sola voce, esercitando a pieno il suo potere negoziale nell'ambito di un quadro di norme giuridiche, piuttosto che nel contesto di un più flessibile dialogo politico. Quando alla fine degli anni Ottanta la Comunità Europea, per realizzare il Mercato Unico nel 1992, avviò un progetto per rimuovere le barriere interne al commercio, molte società private straniere temettero che l'Europa potesse alla fine ostacolare la concorrenza estera. Tale preoccupazione era ampiamente condivisa dalle autorità statunitensi che temevano che si creasse una "fortezza europea", fornita di un'ampia dotazione di strumenti, quali quote all'importazione, azioni *antidumping*, requisiti di reciprocità e così via. I problemi legati alla concorrenza sono stati, negli ultimi anni, anche fonte di attrito tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea. Esempi molto noti sono la causa della Commissione Europea contro la Microsoft – per abuso di posizione dominante nel commercio dei *software* – e quella relativa alla fusione tra General Electric (GE) e Honeywell che avrebbe creato un'entità troppo potente in grado di alterare le posizioni concorrenziali in quel settore industriale.[5]



Thomas Woodrow Wilson (1856-1924), presidente degli Stati Uniti, avviò il progetto della Società delle Nazioni, che costituì la base per la cooperazione tra Stati Uniti ed Europa.

Thomas Woodrow Wilson (1856-1924), President of the United States, started the League of Nations project, which established the cooperation between the United States and Europe.

Nel 1998, l'istituzione dell'Unione Economica e Monetaria (UEM) creava ulteriori problemi, sia formali che di merito, alla cooperazione transatlantica. L'avvio dell'euro era visto da molti osservatori americani come una minaccia alla supremazia del dollaro statunitense, sino ad allora principale valuta di riserva nel sistema monetario internazionale.[6] Nello stesso tempo, agli occhi delle nostre controparti americane si accentuò la peculiarità di una situazione in cui un gruppo di Paesi – che aveva adottato una moneta unica e creato una banca centrale comune – pretendeva di essere ancora rappresentato sulla scena internazionale, sia dai governi nazionali, sia dalle rispettive banche centrali. Il problema dei "troppi europei intorno al tavolo" fece così la sua comparsa nelle relazioni transatlantiche e si è recentemente aggravato, nel momento in cui le nazioni emergenti hanno iniziato giustamente a rivendicare maggiore peso e voce all'interno delle istituzioni internazionali.

Infine, è in tema di politica estera e di difesa che il dialogo euro-americano ha incontrato serie difficoltà nel trovare il formato più appropriato. In tale ambito le relazioni si sono sviluppate per lo più in via bilaterale, tra Stati Uniti e i singoli Paesi europei, e sono state condotte caso per caso, a volte sotto l'egida della Nato, o gli auspici delle Nazioni Unite, o nel contesto di informali "coalizioni di volonterosi". Non entrerò nel merito di questioni complesse, di cui non ho competenza; tuttavia desidero far notare che, sin dalla fine della Seconda Guerra mondiale, ci sono stati ben pochi casi in cui iniziative di politica estera, di rilevanza transatlantica, non siano stati preceduti da lunghe consultazioni euro-americane nelle diverse sedi di cooperazione. Benché tali consultazioni non abbiano sempre dato i risultati sperati e talvolta si siano concluse con palesi divergenze, ciò non toglie che il consenso sia stato considerato da entrambe le sponde dell'Atlantico come il miglior obiettivo da perseguire.

Roma, 25 marzo 1957. Sei rappresentanti di nazioni europee firmano i trattati per la istituzione della Comunità Economica Europea, che diedero una svolta alle relazioni euro-americane.

Rome, March 25th, 1957. Six representatives of European nations sign the treaties for the establishment of the European Economic Community that changed Euro-American relations.



Olycom

Nel 1981 Henry Kissinger espresse la sua frustrazione per la difficoltà di avere un dialogo con l'Europa tutta in politica estera, ponendo la domanda: «Qual è il numero di telefono dell'Europa?». Da allora la situazione è cambiata significativamente, almeno per quanto concerne la disponibilità dei recapiti telefonici dell'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune dell'Unione Europea. In effetti, sin dall'adozione del Trattato di Maastricht, vi è stato un graduale rafforzamento degli assetti di politica estera dell'Unione Europea e la Commissione Europea è stata dotata di ampie risorse finanziarie per promuovere gli obiettivi di *foreign policy* dell'Unione. Tuttavia, è vero che negli ultimi anni l'attenzione dell'Unione si è focalizzata sull'allargamento e sul rafforzamento delle relazioni con i Paesi geograficamente più vicini. L'Unione Europea si è adoperata poco per accrescere il suo ruolo di protagonista nelle principali questioni di politica estera sulla scena globale.

La cooperazione transatlantica nella gestione delle crisi finanziarie

La cooperazione transatlantica nella gestione delle crisi valutarie e di bilancia dei pagamenti è stata molto serrata fin da Bretton Woods (James, 1996). Tuttavia, la sua natura è cambiata nel tempo: inizialmente ha avuto una forte connotazione istituzionale, dato che gli Stati Uniti e i principali Paesi europei lavoravano insieme per rafforzare il ruolo del FMI e accrescere gli strumenti a sua disposizione per la prevenzione e la gestione delle crisi. Con il crollo del sistema di Bretton Woods, la cooperazione transatlantica è divenuta più pragmatica e informale ed è stata condotta all'interno di vari "gruppi", al di fuori del contesto istituzionale del FMI.

Gli organismi creati a Bretton Woods hanno contribuito enormemente alla fase di forte crescita e stabilità che l'Europa ha vissuto negli anni Cinquanta. Il loro carattere transatlantico era sottolineato da un accordo – informale, ma ancora in vigore – in base al quale, il FMI sarebbe stato diretto da un europeo e la Banca Mondiale da un americano. Negli anni Sessanta, gli squilibri della bilancia dei pagamenti statunitense hanno richiesto un forte sforzo di cooperazione, che ha coinvolto le autorità monetarie sulle due sponde dell'Atlantico (James e Martinez Oliva, 2009). La "corsa all'oro" dell'ottobre del 1960, quando il suo prezzo salì a 40 dollari l'oncia, a fronte di una quotazione ufficiale di 35, scoprì improvvisamente il tallone di Achille del sistema di Bretton Woods. Divenne subito evidente che la stabilità del regime di cambio non poteva essere mantenuta nel lungo periodo se il deficit della bilancia dei pagamenti statunitense rimaneva la principale fonte di liquidità internazionale.[7] Il presidente Kennedy comprese le implicazioni politiche della sfida e si impegnò in prima persona nell'attuazione della strategia statunitense a difesa della stabilità del dollaro.

La cooperazione internazionale tra le autorità monetarie mirò quindi a consolidare la stabilità dei tassi di cambio e del prezzo dell'oro e a incrementare le risorse finanziarie del FMI. A tal fine, nell'ottobre del 1962, i dieci principali Paesi industrializzati (più la Svizzera) concessero linee di credito al FMI per un ammontare di 6 miliardi di dollari, nell'ambito dei *General Arrangements to Borrow*. L'accordo dava vita, *de facto*, a un nuovo gruppo di cooperazione, il G10, che si trovò a svolgere un ruolo importante nella diplomazia monetaria internazionale. Nel G10, la guida euro-americana promosse strategie di politica economica e proposte di riforma per rafforzare il sistema monetario internazionale. A livello tecnico, i negoziati vennero condotti tra i *Deputies* del G10, un organismo composto da rappresentanti di alto livello dei Ministeri delle Finanze e delle banche centrali dei Paesi membri. I rappresentanti principali del G10 *Deputies* erano Robert Roosa degli Stati Uniti, Otmar Emminger della Germania, Jacques de Larosière della Francia e Rinaldo Ossola dell'Italia. Ossola, che più tardi divenne Direttore Generale della Banca d'Italia, fu nominato Presidente dei *Deputies* nel 1967 e mantenne tale incarico fino al 1976.

Un atteggiamento favorevole alla cooperazione monetaria internazionale fu mantenuto anche sotto l'amministrazione Johnson. Il governo statunitense era molto attivo e risoluto nel perseguire la riforma del sistema monetario internazionale, e nel mantenere vivo il dialogo con l'Europa. Gli anni di Johnson possono essere visti come la naturale evoluzione della prima intuizione dell'Amministrazione Kennedy, secondo cui il supporto dei Paesi europei, con forti surplus della bilancia dei pagamenti, era diventato essenziale per garantire la sopravvivenza del regime di Bretton Woods. In quegli anni gli Stati Uniti sostennero l'idea di creare una nuova valuta di riserva mondiale all'interno del FMI, per alleggerire la pressione sulla bilancia dei pagamenti statunitense, principale fonte di liquidità internazionale. Come disse il Segretario del Tesoro statunitense, Henry H. Fowler: «Fornire lo strumento di riser-

Nel 1981 Henry Kissinger ebbe ad esprimere la sua frustrazione derivante dalla difficoltà di avere un dialogo in politica estera con l'Europa tutta.

In 1981 Henry Kissinger expressed his frustration for the difficulties that he had when discussing foreign policy with Europe.



5) Il caso della fusione GE Honeywell, in particolare, rappresenta il primo episodio in cui le autorità regolamentari transatlantiche hanno assunto decisioni divergenti in merito all'approvazione della fusione.

6) Per esempio, Bergsten (1999) notò che «[…] la creazione dell'euro poteva essere l'elemento scatenante per il declino del dollaro. Ora vi è un ampio consenso sul fatto che l'euro diventerà la principale valuta mondiale, forse sfidando la supremazia finanziaria del dollaro. Tale sviluppo storico comporterà un'ampia diversificazione del portafoglio dai dollari all'euro […]».

7) Questo inconveniente era noto come "Dilemma di Triffin", dal nome dell'economista che lo aveva analizzato con grande anticipo (Triffin, 1960).

va e la valuta per il mondo intero è insostenibile per un solo Paese e per una sola moneta».[8] Seguendo le proposte elaborate da un gruppo di studio del G10, sotto la presidenza di Ossola, i governatori del FMI approvarono nel 1969 l'introduzione di una nuova attività di riserva, il Diritto Speciale di Prelievo (DSP). La creazione del DSP, che giunse troppo tardi per evitare il collasso del sistema di Bretton Woods, rappresenta il tentativo più coraggioso di governare, in modo multilaterale, il processo di creazione di liquidità internazionale, come originariamente prospettato da Keynes.

Il crollo del sistema di Bretton Woods segna una svolta, sia formale, sia sostanziale, nella cooperazione monetaria internazionale. L'impatto immediato della crisi del dollaro dell'agosto 1971 sul regime mondiale dei tassi di cambio fissi fu gestito in modo tempestivo, in ambito G10, nel corso di due decisive riunioni, tenute a Roma in novembre e a Washington[9] nel dicembre di quello stesso anno. I negoziati per ricostruire un nuovo sistema monetario sulle ceneri di Bretton Woods richiesero tempi molto più lunghi. Il compito fu affidato, nel luglio 1972, a un nuovo gruppo, costituito *ad hoc*, il Comitato dei Venti (C20), presieduto, a livello tecnico, da Sir Jeremy Morse del Regno Unito, e comprendente tutti i gruppi di Paesi del FMI. Ma il dibattito sulle riforme procedeva a rilento e fu subito chiaro che sarebbe stato difficile raggiungere un accordo in un consesso così ampio e su tematiche altamente tecniche con forti connotazioni politiche. Già nell'aprile 1973 il Segretario del Tesoro statunitense, George Schultz, prese l'iniziativa di condurre trattative informali con i suoi omologhi di Regno Unito, Germania e Francia presso la Biblioteca della Casa Bianca. Il cosiddetto Library Group fu poi allargato al Giappone e divenne una sede di discussione di argomenti scottanti, quali la persistente debolezza del dollaro, la crisi petrolifera del 1974 e il mancato raggiungimento di un accordo nei negoziati sulla riforma monetaria. Quando due ex membri del Library Group (Valery Giscard d'Estaing per la Francia e Helmut Schmidt per la Germania) divennero capi del governo nei rispettivi Paesi, prese forma l'idea di un vertice ristretto a un piccolo gruppo di Paesi di "comune sentire", per risolvere questioni economiche e monetarie; la Francia ospitò, per la prima volta, una riunione del gruppo a Rambouillet il 15 novembre 1975, invitando anche l'Italia. L'incontro spianò la strada per la conclusione dei negoziati sulla modifica dello Statuto del FMI, approvata nel gennaio 1976 in Giamaica. Il Canada entrò a farne parte successivamente, su insistenza degli Stati Uniti: nasceva così il G7. Con la creazione del G7, iniziò un'era di riunioni di vertice che, in formati diversi, continua ancora oggi. Parallelamente, la cooperazione monetaria internazionale perse gradualmente il suo carattere istituzionale e divenne sempre più informale, pragmatica e *ad hoc*.



Rinaldo Ossola, che più tardi divenne Direttore Generale della Banca d'Italia, fu nominato presidente dei *Deputies* nel 1967 e mantenne l'incarico fino al 1976.

Rinaldo Ossola, who later on became the Bank of Italy chief executive officer, was elected President of the Deputies in 1967 and had that role until 1976.

L'ultimo tentativo di affrontare le carenze strutturali del sistema monetario internazionale, in un contesto istituzionale, fu il negoziato del 1978-80 per dotare il FMI di un Conto di Sostituzione (*Substitution Account*). Il Conto avrebbe consentito alle banche centrali di sostituire le riserve in dollari ritenute in eccesso con DSP appositamente emessi dal FMI (Micossi e Saccomanni, 1981). La proposta, che aveva inizialmente ricevuto un forte sostegno sia in America sia in Europa, non riuscì poi ad ottenere il consenso necessario dei numerosi membri del FMI e, soprattutto, dei Paesi emergenti e produttori di petrolio. Alla fine, anche l'industria finanziaria statunitense espresse una netta contrarietà. Fu un'occasione perduta, perché il Conto di Sostituzione avrebbe potuto fornire un modo per diversificare le riserve, senza esercitare pressioni sui principali tassi di cambio e offrendo un'attività di riserva stabile, basata su un paniere di valute, a un costo ragionevole.

Dopo l'archiviazione delle proposte sul Conto di Sostituzione, la cooperazione internazionale fu condotta principalmente in ambito G7, ancora con una forte influenza esercitata da Stati Uniti ed Europa. Qualche esempio, senza scendere in particolari, può essere sufficiente (per i dettagli, si veda Saccomanni, 2008). Un primo esempio è il tentativo del G7 nel 1985-87 di stabilizzare il dollaro con una strategia di coordinamento nel contesto degli accordi del Plaza e del Louvre. Le forti pressioni europee per arrestare l'apprezzamento ingiustificato del dollaro statunitense, convinsero alla fine l'Amministrazione Reagan a condurre interventi coordinati sui mercati dei cambi, sostenuti da coerenti misure di politica monetaria e di bilancio. Un secondo esempio è la riforma dell'architettura finanziaria internazionale avviata dal G7 a seguito della crisi debitoria dei Paesi emergenti del 1994-98. Le *leadership* americana ed europea si associarono in occasione del vertice del G7 del 1999 di Colonia, nel proporre una serie completa di misure atte a rafforzare i sistemi finanziari dei Paesi emergenti. La riforma fu supportata dalla creazione di due nuovi organismi per la cooperazione, il G20 e il *Financial Stability Forum* (FSF), a seguito di una proposta del presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer. In un primo tempo, a questi nuovi consessi non venne riconosciuto un ruolo particolarmente significativo, ma poi furono decisivi nell'affrontare la successiva (e ancora attuale) crisi.

Infine, vanno sottolineati due episodi di efficace cooperazione transatlantica, emblematici della natura delle relazioni tra Europa e Stati Uniti. Il primo è l'intervento congiunto della Federal Reserve e della Banca Centrale Europea (BCE) a sostegno dell'euro, nell'autunno del 2000. Fu un fattore cruciale per interrompere il circolo vizioso di aspettative destabilizzanti e attività speculative che avevano indebolito l'euro nei primi mesi di vita. Il secondo episodio, in cui la cooperazione transatlantica venne attivata di nuovo con successo, fu in occasione degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, che misero fuori uso buona parte dell'infrastruttura finanziaria di New York, con effetti all'interno degli Stati Uniti e sul piano internazionale potenzialmente disastrosi. I mercati finanziari rimasero chiusi fino a lunedì 17 settembre. La Federal Reserve segnalò immediatamente di essere pronta a immettere liquidità, senza limitazione, per evitare ritardi nei pagamenti e conseguenti insolvenze. Sul fronte internazionale, la Federal Reserve istituì o estese accordi di *swap* a 30 giorni con la BCE, la Bank of England e la Bank of Canada, per un totale di 90 miliardi di dollari, in modo da fornire liquidità in dollari alle istituzioni finanziarie nei rispettivi mercati.

Il futuro della cooperazione transatlantica

La conclusione che si può trarre dal breve *excursus* storico è che la cooperazione transatlantica ha avuto un passato illustre, soprattutto nella gestione di situazioni di crisi. Ma ha anche un futuro? La domanda è particolarmente importante se si spinge lo sguardo oltre il breve termine, in cui sarà prevalente l'attenzione alla strategia di gestione della crisi in atto, concordata in ambito del G20, anche questa volta sotto una forte *leadership* americana ed europea. Nel più lungo termine, infatti, vi è il rischio che gli Stati Uniti possano riconsiderare l'utilità della *partnership* con l'Europa e rivolgere maggiore attenzione alla cooperazione con la Cina, l'India, il Brasile e, più in generale, con i Paesi emergenti dell'Asia sud-orientale o dell'America Latina. Alcuni osservatori hanno anche avanzato l'ipotesi che in futuro un G2, comprendente solo Stati Uniti e Cina, possa diventare l'unico "foro" rilevante della cooperazione internazionale.[10] Tale scenario può essere attraente per i media, ma la realtà del sistema economico globale è molto più complessa.

La lista dei temi all'ordine del giorno per i *policy-maker* è impressionante: promuovere una ripresa economica sostenibile per rilanciare la crescita del prodotto, dell'occupazione e degli scambi; risanare il sistema finanziario mondiale e rafforzare il suo quadro regolamentare; correggere gli squilibri globali delle bilance dei pagamenti. Si tratta di argomenti che non possono essere affrontati in successione, né in un periodo di tempo troppo lungo, poiché sono strettamente interconnessi. Insufficienti progressi nel raggiungimento dei primi due obiettivi possono determinare una correzione traumatica degli squilibri globali delle bilance dei pagamenti con ripercussioni negative per le prospettive di crescita e per la stabilità monetaria e finanziaria. Allo stesso modo, un ampliamento degli squilibri globali potrebbe avere un impatto negativo sulla stabilità del sistema finanziario mondiale, deprimendo a sua volta l'attività economica. È irrealistico ritenere che una strategia per far fronte a queste problematiche globali possa essere trattata come una questione bilaterale tra Stati Uniti e Cina. Ad esempio, qualunque intesa sino-americana su aggiustamenti del tasso di cambio o sulla diversificazione delle riserve valutarie è destinata a incidere sull'euro e sull'economia europea e richiederebbe quindi un coinvolgimento dell'Eurosistema. Ovviamente, gli Stati Uniti e la Cina hanno molte questioni e interessi di natura bilaterale da discutere, ma il loro dialogo non deve necessariamente andare a scapito della cooperazione nei più ampi consessi multilaterali. Inoltre l'esperienza insegna che occorre molto tempo prima che, all'interno delle istituzioni multilaterali, si instaurino procedure operative efficienti, quando si passa da generici scambi di opinione a negoziati specifici in tema di politiche macroeconomiche, di vigilanza bancaria e di gestione del rischio.

Più in generale, sembra che la crisi abbia provocato un ritorno alla cooperazione istituzionale. Dopo aver sperimentato modalità e sedi più informali e pragmatiche di cooperazione con una serie interminabile di "G", la comunità internazionale sembra aver rivalutato il ruolo del FMI, a lungo dimenticato. Ciò non deve sorprendere; le riunioni informali, infatti, non sono in grado di affrontare situazioni di emergenza finanziaria a meno che non abbiano un "braccio" istituzionale dotato di strumenti e risorse adeguate. La decisione, presa dal G20 a Londra lo scorso aprile, sotto la presidenza inglese di Gordon Brown, di dotare il FMI di risorse addizionali pari a 1.100 miliardi di dollari (di cui una parte destinata a una nuova allocazione significativa di DSP), ha dato immediato sollievo ai mercati finanziari, che erano sull'orlo dell'implosione. L'allargamento e la formalizzazione del ruolo del FSF (e la sua ridenominazione in *Financial Stability Board* – FSB), in aggiunta all'accordo sulla ripartizione delle funzioni tra FMI e FSB, hanno segnalato il ritorno a procedure trasparenti ed equilibrate nell'ambito della cooperazione internazionale. Gli Stati Uniti, gli Stati membri dell'Unione Europea e le maggiori economie emergenti (Cina, Russia, India, Brasile) stanno collaborando attivamente, presso queste istituzioni, per ridefinirne ruolo, funzioni e *governance* interna, allo scopo di dare un peso adeguato a tutti i Paesi che abbiano una rilevanza sistemica.

In questo contesto, potrebbe essere nell'interesse degli Stati Uniti rivalutare il proprio rapporto con l'Europa e il ruolo che esso ricopre nel dialogo con i *global player*. L'apertura mostrata dall'amministrazione Obama verso la cooperazione multilaterale è un fattore apprezzabile, tenuto conto che gli Stati

8) La citazione si trova in: *http://www.imf.org/external/np/exr/center/mm/eng/mm_sc_03.htm.*

9) Una foto scattata al termine della riunione di Washington, che ratificò gli accordi sulle nuove parità dei tassi di cambio, mostra un austero presidente Nixon affiancato da un fiero Segretario del Tesoro, John Connally, un sorridente Rinaldo Ossola, Chairman dei G10 *Deputies*, e un rilassato Paul Volcker, all'epoca *Deputy* del G10 per gli Stati Uniti, avvolto in un nuvola di fumo di sigaro. La fotografia è riprodotta sulla copertina di un libro che raccoglie gli atti di una conferenza in commemorazione di Rinaldo Ossola (Kenen, Papadia e Saccomanni, 1994).

10) Si veda, ad esempio, *The Economist* (2009).

Uniti hanno passato molti anni illudendosi di ricoprire il ruolo di "superpotenza unica". Prendere in considerazione i punti di vista degli alleati comporterà tuttavia un prezzo; il vice presidente americano Joe Biden ha affermato di recente: «L'America farà di più – questa è la buona notizia –. La brutta notizia è che l'America pretenderà di più dai propri *partner*».[11] Gli Stati Uniti e l'Europa possono entrambi dare un contributo prezioso a una rinnovata *partnership* transatlantica. Gli Stati Uniti hanno una forte cultura orientata alla crescita, con un *focus* particolare sugli investimenti, sull'innovazione e sulla libera concorrenza. L'Unione Europea, invece, ha un cultura, ugualmente forte, incentrata sulla stabilità e, in particolare, su macropolitiche prudenti, su una efficace regolamentazione dei mercati e sul sistema di protezione sociale. L'attuale crisi può costituire un'opportunità per ridefinire la "miscela" migliore di crescita e stabilità da applicare sulle due sponde dell'Atlantico. Gli Stati Uniti potrebbero voler prestare maggiore attenzione alla stabilità, soprattutto monetaria e finanziaria; l'Unione Europea, invece, potrebbe concentrarsi maggiormente sulla crescita, promuovendo innovazione e concorrenza. Più in generale, con riferimento alla politica estera, Stati Uniti e Unione Europea dovrebbero pensare a unire le proprie forze, come suggerito di recente da Joseph Nye, combinando l'*hard power* dell'America e il *soft power* dell'Europa, allo scopo di adottare, reciprocamente, strategie di supporto in quelle aree del mondo dove hanno interessi condivisi. Ciò comporterebbe un maggior impegno, per gli Stati Uniti, a sviluppare la propria azione diplomatica e di persuasione (*soft power*) e, per l'Europa, a rafforzare la propria capacità logistica e militare (*hard power*) (Nye, 2006).

Da un punto di vista economico e finanziario, il mercato transatlantico continuerà a costituire, nel prossimo futuro, il principale sbocco per le esportazioni del resto del mondo e la principale fonte di finanziamento degli investimenti e del commercio mondiale. La capacità di assorbire la produzione dell'economia globale e di finanziare il resto del mondo è proporzionale alla dimensione economica dell'area transatlantica, che vanta più di 800 milioni di abitanti e un Pil che supera i 25.000 miliardi di euro, quasi il 60 per cento del prodotto mondiale. Nel 2008, le importazioni dal resto del mondo dell'Unione Europea e degli Stati Uniti ammontavano rispettivamente a 1.600 e 1.200 miliardi di euro, complessivamente quasi il 35 per cento del commercio mondiale. Unione Europea e Stati Uniti sono anche i principali *partner* commerciali rispettivi, con flussi giornalieri pari a circa 1,2 miliardi di euro. Tra il 2000 e il 2008, i flussi in uscita di Investimenti Diretti Esteri (IDE) dall'area transatlantica costituivano più del 70 per cento del totale degli investimenti diretti nel mondo. Nello stesso periodo, il 31 per cento dei flussi di investimento dell'Unione Europea era diretto verso gli Stati Uniti, pari a più del 58 per cento del totale degli IDE verso quel Paese. La cifra corrispondente, relativa agli investimenti americani verso l'Unione Europea, è pari al 45 per cento. La capitalizzazione di borsa dell'Unione Europea, degli Stati Uniti e del Canada ammontava a 13.600 miliardi di euro, il 60 per cento della capitalizzazione di borsa a livello mondiale. La somma di obbligazioni, azioni e *asset* bancari dell'economia transatlantica ammontava a 98.000 miliardi di euro (a fronte di 57.000 miliardi nell'Unione Europea e 42.000 nell'area dell'euro), una quota pari quasi al 68 per cento del totale mondiale.[12] Nell'area monetaria internazionale, le valute transatlantiche (il dollaro statunitense, il dollaro canadese, l'euro, la sterlina) rappresentano il 77,6 per cento del *turnover* giornaliero nel mercato valutario a livello globale (BIS, 2007). Inoltre, il dollaro e l'euro sono le due principali monete di riserva; il 91 per cento (63 per cento dollari e 28 per cento euro) delle riserve valutarie, complessivamente detenute dalle autorità monetarie, sono denominate nelle due valute in questione.

Date le sue dimensioni e profondità, il ruolo del mercato transatlantico non è in discussione; esso, però, dovrebbe assicurare al resto del mondo libertà di accesso secondo le regole di un sistema commerciale aperto e multilaterale e fornire una congrua protezione contro l'instabilità finanziaria e la volatilità dei tassi di cambio. Per i Paesi asiatici, la questione della stabilità monetaria e finanziaria è di particolare rilevanza. A partire dal 2000, i membri dell'Associazione delle Nazioni dell'Asia Sud-Orientale (Asean) hanno avviato forme di collaborazione con Giappone, Cina e Corea del Sud nell'ambito dell'Iniziativa Chiang Mai (CMI) per promuovere la cooperazione finanziaria regionale con l'obiettivo di raggiungere la stabilità valutaria e finanziaria e una stabile crescita economica, prendendo ovviamente spunto dall'esperienza della cooperazione monetaria in Europa. Una serie di *swap* bilaterali, per un valore di 120 miliardi di dollari, tra le banche centrali dei Paesi membri, costituisce lo strumento finanziario chiave adottato dalla CMI.[13] Di recente, il governatore della People's Bank of China si è dichiarato a favore di un accresciuto ruolo dei DSP nel sistema monetario internazionale, con lo scopo di «creare una moneta di riserva internazionale, scollegata dalle singole nazioni e stabile nel lungo termine, rimuovendo, in tal modo, le problematiche dovute all'uso delle diverse valute nazionali» (Zhou, 2009). Anche in questo caso la proposta cinese è ispirata alle iniziative prese a suo tempo dagli Stati Uniti e dall'Europa per costituire presso il FMI un conto di sostituzione denominato in DSP, di cui si è detto in precedenza.

Questi esempi indicano chiaramente che l'attuale crisi globale ha fatto riemergere, in sede FMI, l'esigenza di una riforma del sistema monetario e finanziario internazionale. In questo contesto è evidente che gli Stati Uniti e l'Eurosistema dovrebbero essere direttamente coinvolti nei negoziati su nuovi assetti che abbiano implicazioni per il ruolo del dollaro e dell'euro. La *partnership* transatlantica potrebbe dare un prezioso contributo al dibattito, sfruttando l'esperienza comune accumulata, a partire da Bretton Woods, nel settore della cooperazione monetaria internazionale.

È veramente pronta l'Europa per soddisfare i requisiti di una nuova alleanza transatlantica? La risposta, basata sull'esperienza pregressa, non può che essere condizionale. Sinora l'Unione Europea è stata troppo impegnata ad occuparsi dei propri affari interni – politici, economici, sociali e istituzionali – per poter ricoprire un ruolo di primo piano a livello internazionale. Certamente l'Unione Europea



Olycom

Il summit del novembre 2009 di Obama con i vertici della UE incentrato sulla situazione in Afghanistan e Pakistan, sul nucleare iraniano e sulla crisi economica. Da sinistra: Javier Solana, Barack Obama, José Manuel Barroso e il primo ministro di Svezia Fredrik Reinfeld.

In November 2009, Obama's summit with EU leaders regarding the situation in Afghanistan and Pakistan, the Iranian nuclear program and the economic crisis. From the left, Javier Solana, Barack Obama, José Manuel Barroso and the Swedish Prime Minister Fredrik Reinfeld.

è in grado di far sentire la propria voce in determinati settori come il commercio, la concorrenza e la politica monetaria. Tuttavia, manca ancora un quadro di riferimento che consenta di esprimere una politica estera comune, compresa una ben strutturata politica economica estera. La crisi globale potrebbe modificare radicalmente questo atteggiamento eccessivamente introspettivo. I *leader* europei dovrebbero fare uno sforzo per convincere i propri cittadini che l'obiettivo di fondo dell'Unione Europea non è quello di creare un super Stato che si intrometta nelle loro vite private, ma quello di dotarsi di strumenti per far fronte comune contro le sfide derivanti dal processo di globalizzazione. I singoli Paesi, soprattutto i più piccoli, ma anche quelli più grandi, non hanno alcun potere di fronte a fenomeni quali i cambiamenti climatici, le epidemie, le turbolenze finanziarie globali, la dipendenza energetica. L'entrata in vigore del Trattato di Lisbona può essere un'occasione per riconsiderare, in un'ottica di lungo periodo, gli obiettivi strategici dell'Unione Europea.

Duemila anni fa, un poeta romano, descrisse una impossibile relazione d'amore con le seguenti immortali parole latine: «*Nec tecum, nec sine te vivere possum*» (non posso vivere con te, né senza di te). Questo non è necessariamente il destino della *partnership* transatlantica. Gli Stati Uniti e l'Europa devono essere in grado di convivere e non sembrano sussistere ragioni plausibili per giustificare una reciproca presa di distanza, fatta eccezione per malintesi e incomprensioni,[14] cui, però, non deve essere consentito – nella situazione attuale di tensione economica globale e di cambiamenti nelle configurazioni geopolitiche – di mettere a repentaglio consolidate relazioni internazionali.

11) Intervento del vice presidente statunitense, Joe Biden, alla 45ª Conferenza di Monaco sulla politica di sicurezza, 7 febbraio 2009. Si veda *http://voices.washingtonpost.com/44/2009/02/07/biden_addresses_munich_confere.html*.

12) Le cifre riportate di seguito provengono, se non altrimenti specificato, dai *database* del FMI.

13) Informazioni sulla cooperazione regionale tra l'Asean e ulteriori tre Paesi, sono disponibili sul sito Asean (*www.aseansec.org*).

14) Uno studio fondamentale sul ruolo delle incomprensioni e delle erronee percezioni in politica internazionale è stato condotto da Jervis (1976).

Traduzione italiana del discorso pronunciato alla Conferenza An Ocean Apart? Comparing Transatlantic Responses to the Financial Crisis, *organizzata da Banca d'Italia, Bruegel e Peterson Institute; Banca d'Italia, Roma, 10 settembre 2009.*

BIBLIOGRAFIA

Ahamed L. (2009), *Lords of Finance – The Bankers Who Broke The World*, The Penguin Press, New York.

Bank for International Settlements (2007), *Triennial Central Bank Survey of Foreign Exchange and Derivatives Market Activity in 2007*, dicembre, Basilea.

Behrman G. (2007), *The Most Noble Adventure – The Marshall Plan and the Time When America Helped Save Europe*, Free Press, New York.

Bergsten C. F. (1999), *The Decline of the Dollar*, intervento tenuto a Davos in occasione del World Economic Forum il 29 gennaio 1999.

Canovai T. (1911), *The Banks of Issue in Italy*, Government Printing Office, Washington DC.

Ellis J. J. (1996), *American Sphinx – The Character of Thomas Jefferson*, Vintage Books, New York.

Ellis J. J. (2001), *Founding Brothers: The Revolutionary Generation*, Vintage Books, New York.

Franklin B. (1990), *Franklin – The Autobiography*, Vintage Books, New York.

Horsefield J. K. (1969), *The International Monetary Fund*, 1945-65, Washington DC.

James H. (1996), *International Monetary Cooperation since Bretton Woods*, International Monetary Fund, Washington DC.

James H. e Martinez Oliva J. C. (a cura di) (2009), *International Monetary Cooperation Across the Atlantic*, European Association for Banking History and Financial e. V., Adelmann GmbH, Francoforte.

Jervis R. (1976), *Perception and Misperception in International Politics*, Princeton University Press, New Jersey.

Kagan R. (2003), *Paradise and Power – America and Europe in the New World Order*, Atlantic Books, Londra.

Kenen, P. B., Papadia F. e Saccomanni F. (a cura di) (1994), *The International Monetary System*, Cambridge University Press, Cambridge.

Micossi S. e Saccomanni F. (1981), "The Substitution Account: The Problem, the Techniques and the Politics", *Quarterly Review*, 137, Banca Nazionale del Lavoro, Roma.

Nye J. S. Jr. (2006), "Soft Power and European-American Affairs", in Ilgen, T. L. (a cura di), *Hard Power, Soft Power and the Future of Transatlantic Relations*, Ashgate, Aldershot.

Saccomanni F. (2008), *Managing International Financial Instability – National Tamers versus Global Tigers*, Edward Elgar, Cheltenham, UK.

The Economist (2009), "A Wary Respect", Special Report on China and America, 24 ottobre 2009.

Triffin R. (1960), *Gold and the Dollar Crisis*, Yale University Press, New Haven.

Zhou X. (2009), *Reform the International Monetary System*, BIS Review, 41.

Franco Modigliani: un intellettuale tra due mondi

Mario Sarcinelli
Presidente di Dexia Crediop;
Vicepresidente dell'Associazione Bancaria Italiana

Sebbene gli studi storici mi abbiano sempre appassionato, non sono uno storico, ma un economista che non solo ripone fiducia nell'astrazione teorica e nella modellistica, ma annette somma importanza anche ai fatti economici nel loro dipanarsi e ai protagonisti del pensiero o dell'azione nel loro maturare. Perciò, da parte mia va un grande apprezzamento al professor Camurri per la sua fatica nel ricostruire e interpretare la diaspora politica e culturale italiana degli anni '30 negli Stati Uniti. Avevo contezza delle figure di Gaetano Salvemini e ovviamente di Franco Modigliani, ma i nomi di Max Ascoli e di Paolo Contini li avevo forse letti, ma erano scivolati via, senza indurmi ad acquisire su di essi maggiori conoscenze. Chiunque si dedichi alla riscoperta e alla valorizzazione di carte e di ricordi che altrimenti rimarrebbero seppelliti in polverosi archivi o scomparirebbero con i loro depositari compie una meritoria opera di memoria e di cultura.

Si compone di due parti il libro che ha originato questo incontro. La prima consta di una presentazione accurata, approfondita del professor Camurri dal titolo «Un intellettuale cosmopolita». Essa ripercorre le tappe dell'inserimento di Franco Modigliani (spesso d'ora in poi F.M.) nella realtà americana e nella comunità degli esuli. Agli inizi il mondo del lavoro vide Franco venditore di libri, per conto della French European Publications, alle piccole librerie italo-americane. Nei primi giorni di questa esperienza, la battuta tipica con cui salutava la signora Serena quando a sera rientrava a casa era: «Per una *Divina Commedia* e un *Promessi Sposi*, ho venduto ben 200 libri di Carolina Invernizio».

Provvidenziale per la ripresa degli studi e per la formazione scientifica di F.M. fu la New School for Social Research di New York. In questa entrò grazie all'interessamento di Contini e di Ascoli e vi conobbe Jacob Marshack che «gli fece capire come studiare economia e come fare l'economista». Ebbe così inizio la prestigiosa carriera accademica che lo porterà al MIT e al premio Nobel.

Franco Modigliani era pur sempre un esule e non trascurò la dimensione politica tra i fuoriusciti italiani; essa si manifestò come vicinanza al Partito d'Azione al cui organo, *Italia Libera*, si era abbonato ritenendolo «capace di esprimere le sue idee politiche con serietà e senza dover ricorrere all'invettiva, al pettegolezzo e ai fatti personali», ma al quale scrisse una lettera di fiera protesta allorché gli parve che «stesse degradando dalla critica costruttiva alla malignità personale». Dalle pagine di quel giornale egli si attendeva «idee politiche serie, opposizione sì, ma chiara e costruttiva, notizie più accurate possibili sulla situazione interna italiana e speranza nel futuro d'Italia».

Lo scambio intellettuale con Gaetano Salvemini, che non è chiaro quando ebbe inizio, lo portarono a condividere non solo la scarsa fiducia di quest'ultimo sull'avvenire dell'Italia, ma anche la necessità di ricostruire la coscienza civile del Paese. A ciò avrebbe dovuto contribuire una nuova testata giornalistica in Italia sotto la direzione dello stesso Salvemini, compito per il quale questi si sentiva del tutto inadatto, ma l'iniziativa per la quale si adoperò anche F.M. non trovò finanziatori. Il pessimismo salveminiano ebbe forse un ruolo nella decisione di Franco e Serena Modigliani, subito dopo la liberazione dell'Italia, di diventare cittadini americani, ma non intaccò il desiderio di contribuire a rivitalizzare la fibra morale e civile del nostro Paese, il che si manifestò negli anni in vari modi.

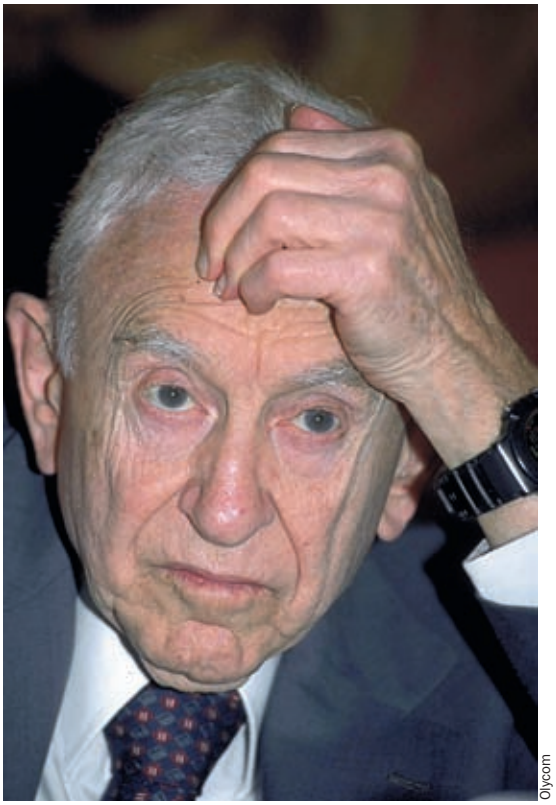
Si ebbero così la ripresa dei contatti con gli economisti italiani, l'interessamento a favore degli studenti e degli studiosi del nostro Paese che si recavano a Cambridge, i viaggi in Italia il primo dei quali, avvenuto nel 1955 per insistenza di Paolo Sylos Labini e grazie a una borsa Fulbright, permise a F.M. di incontrare Luigi Einaudi al Quirinale, l'accettazione nel 1966 dell'incarico di consulenza affidatogli dal Governatore Carli sul *modus operandi* della politica monetaria in Italia, l'intensa attività pubblicistica sui nostri organi di informazione. Le prediche – utili – di uno spirito riformatore furono piuttosto frequenti negli anni '70, scemarono in quelli '80 fino al '93 quando anche i suoi viaggi in Italia si diradarono (ve ne fu uno nel 1985 per ricevere

Franco Modigliani: an intellectual between two worlds

The professional and intellectual history of Franco Modigliani qualifies him as a cosmopolitan scholar. The political dimension in which he lived as an exile took him overseas, but he never turned his back on Italy. He met Luigi Einaudi at the Quirinale and in 1966 accepted from Guido Carli, governor of the Bank of Italy, the responsibility for consulting on the "modus operandi" of Italy's monetary policy. This commitment allowed him to study the Italian system up close. In his analysis of fiscal reform, he was forced to insert the philosophy of cunningness in the binding conditions, undeniably widespread in Italy and literally unknown, even stigmatized, in the United States. When the Italian political scenario became red-hot in the 1970s, Modigliani preferred to stay out of the dispute that was rapidly becoming dangerous.

le insegne di Cavaliere di Gran Croce, prima di recarsi in Svezia a ritirare il Premio Nobel), ripresero nei dieci anni successivi.

La seconda parte del libro del professor Camurri ripropone, infatti, un florilegio di articoli e di interviste di Franco Modigliani apparsi sulla stampa italiana. Dei diciassette riguardanti gli anni 1972-81, i primi due trattano del sistema tributario e della sua riforma, la maggior parte degli altri le tematiche produttività-disoccupazione e spesa pubblica-inflazione-bilancia dei pagamenti. Dei due scelti tra quelli apparsi negli undici anni successivi, il più interessante è la *summa* della propria vita scritta dopo l'attribuzione del Premio Nobel. Sono ben ventuno quelli che risalgono al periodo 1993-2003. Il taglio degli interventi in quest'ultimo periodo diventa più politico, anche se non mancano analisi tecniche puntuali sui mali dell'università italiana e sulla riforma delle pensioni, per la quale suggerisce un passaggio graduale da un regime a ripartizione a uno a capitalizzazione, con una garanzia di ultima istanza dello Stato.


Olycom

Franco Modigliani (1918-2003) è stato uno dei protagonisti del dibattito economico del Novecento.

Franco Modigliani (1918-2003) was one of the leaders of the economical debate of the twentieth century.

Qual è nella sua vita di intellettuale a cavallo di due mondi l'evento che lo portò ad interessarsi dapprima intensamente ai casi italiani negli anni '70 e che lo indusse a un relativo silenzio negli anni '80 fino al 1993? È l'associazione con la Banca d'Italia, con il suo Servizio Studi e con i Governatori Carli e Baffi. Quando nel 1966 Franco Modigliani accettò di svolgere un incarico di consulenza per la costruzione del modello econometrico dell'economia italiana, di fatto di dirigere il gruppo di giovani e meno giovani studiosi citati da Carli nella sua lettera, aveva grandi conoscenze teoriche, esperienze maturate nella costruzione del modello della Fed affidato a un consorzio di università americane, con l'intesa che il progetto fosse affidato al MIT e diretto da lui, ma conosceva poco dell'effettivo funzionamento dell'economia italiana.

Secondo Rudiger Dornbusch e Stanley Fischer, due allievi di F.M. al MIT divenuti grandi economisti, «lo studio della macroeconomia non dà le sue più grandi ricompense a coloro che hanno l'interesse teorico come primario». Per quale motivo? Perché richiede conoscenze empiriche, compresa quella dei meccanismi istituzionali. Perciò, Franco Modigliani dovette non solo rendersi conto di quali erano effettivamente gli obiettivi, gli strumenti, lo schema di riferimento al quale si atteneva la Banca d'Italia nell'analisi e nell'azione, ma dovette anche apprendere le strutture formali e soprattutto quelle informali attraverso le quali il sistema Italia, spesso accusato di arretratezza, inefficienza e mancanza di competitività, si era sviluppato e continuava a crescere tanto da colmare entro il 1972 gran parte dello scarto nel reddito *pro capite* con gli altri maggiori Paesi d'Europa.

Questo compito ricadde sui membri del gruppo da lui coordinato e soprattutto su di me, tanto che nell'intervista del 1985 ad Alberto Negri egli affermò: «Vorrei precisare [...] che Mario Sarcinelli, citato da alcuni come mio discepolo nell'ambiente dei giovani cresciuti nell'Ufficio Studi della Banca d'Italia, più che un allievo è stato un collega che ha lavorato con me per sviluppare il modello econometrico utilizzato dalla Banca d'Italia. Forse ho imparato più io da lui che lui da me, chissà!» Ovviamente, il termine di collega è eccessivo, ma quello di collaboratore è senz'altro appropriato. Anche nella dedica manoscritta delle sue *Avventure di un economista* che porta la data del 30 marzo 1999 egli scrisse: «A Mario Sarcinelli [...] da cui ho imparato tanto sull'Italia». Questo stesso concetto mi venne espresso da Serena Modigliani l'ultima volta che la vidi in Italia nella sede romana della casa editrice Laterza... Povera donna, doveva essere proprio stanca di sentirlo ripetere da Franco!

Uno dei miei "insegnamenti" è riportato anche nella sua autobiografia: «Nel corso delle nostre, interminabili, talvolta litigiose riunioni, entrava e usciva Mario Sarcinelli [...]. E fu in una di quelle conversazioni, durante le quali accadeva spessissimo di andare "fuori tema", che Mario mi spiegò quella che è una delle caratteristiche fondamentali del sistema giuridico-politico italiano. Mi disse suppergiù: "Per capire come funziona questo Paese, devi ricordarti sempre che in Italia le leggi ci sono, ma la loro applicazione è opzionale"». Quando lessi queste parole per la prima volta, mi meravigliai che la frase da me detta («la legge è obbligatoria, la sua applicazione è facoltativa») fosse rimasta impressa nella mente di Franco quasi alla lettera!

La mia partecipazione alle discussioni di gruppo non era costante, poiché avevo altre responsabilità nell'ambito del Servizio Studi e anche nei confronti del Governatore e del Direttore Generale della Banca, mentre gli altri erano addetti all'Ufficio Ricerche e potevano dedicarsi quasi completamente al lavoro per la costruzione del modello. Le discussioni erano molto animate e ricordo che particolarmente tali furono quelle riguardanti la liquidità e il concetto di base monetaria che in quegli anni si veniva affermando a livello teorico.

Occupandomi io della parte fiscale del modello, non v'è da meravigliarsi che abbia discusso molto animatamente con F.M. di possibili riforme tributarie in cui il suo atteggiamento razionalista lo portava ad estendere all'Italia l'esperienza americana per la risoluzione di problemi tecnicamente simili, ma

oggettivamente differenti per la cultura della furbizia, per l'inefficienza e la vischiosità delle strutture, per la mancanza di riprovazione sociale che prevalevano e purtroppo ancora prevalgono da noi. Ricordo animatissime discussioni con Franco in cui egli proponeva di realizzare una riforma fiscale in maniera "progressiva" in Italia, organizzata con un "Fisco A" e un "Fisco B": il primo con aliquote e metodi di accertamento invariati, il secondo con aliquote inferiori e metodi di accertamento molto più severi e riscontrabili. Gli obiettai che se il passaggio era volontario da parte del contribuente il "Fisco B" sarebbe rimasto vuoto, se invece era obbligatorio e gestito dall'Amministrazione delle entrate ciò richiedeva la formazione di funzionari superesperti e superpagati, con ovvi problemi nel resto dell'amministrazione finanziaria e forse in tutto il pubblico impiego dove sarebbero stati chiesti trattamento e organizzazione similari... Non lo convinsi.

Tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera del 1969 lasciai il Servizio Studi e non partecipai all'ultima fase di preparazione del modello che venne presentato a Brescia ufficialmente dal Governatore Carli il 7 febbraio 1970. In estrema sintesi: *a*) «Il modello confermava l'ipotesi che i mercati interni [erano] oligopolistici, e quindi solo la concorrenza internazionale [poteva] mettere un freno all'aumento dei prezzi e del tasso di profitto e in ogni caso le ripercussioni di una stretta creditizia non si [facevano] sentire direttamente sui prezzi ma sull'occupazione», con effetti quindi recessivi; *b*) «Il modello econometrico ebbe il suo massimo impiego ai tempi dell'autunno caldo e soprattutto nei primi anni Settanta quando si registrò una crisi sui mercati internazionali a seguito delle difficoltà del dollaro e della generalizzata inflazione da costi e contemporaneamente si registrarono in Italia forti pressioni sindacali per modificare la distribuzione del reddito. L'inflazione ebbe un sussulto preoccupante…». Tuttavia, quella versione del «modello venne mess[a] in difficoltà dalla successiva crisi petrolifera, quando per la prima volta si osservò una crisi violenta dei prezzi relativi e l'impreparazione della nostra economia a fronteggiare una crisi strutturale della bilancia dei pagamenti».

Come il professor Camurri rileva (pag. LXX), quando il lavoro per il modello econometrico della Banca d'Italia venne a termine, Franco Modigliani aveva acquisito una buona conoscenza del funzionamento effettivo dell'economia italiana e iniziava la sua opera sulla stampa di «osservatore critico, di stimolatore e di provocatore», attribuendo l'inceppamento del processo di sviluppo iniziato nel 1969 all'inadeguatezza delle strutture burocratiche, all'assenteismo e al decrescente interesse dei dipendenti all'efficienza dell'impresa.

Nella maggior parte degli articoli pubblicati tra il 1972 e il 1981 il cruccio maggiore di Franco Modigliani fu la disoccupazione, il ritorno al pieno impiego, per il cui raggiungimento era necessario rompere la spirale infernale che non permetteva una ripresa effettiva: «Si tratta di una doppia spirale: la prima di carattere interno, tra prezzi e salari, conduce a una inflazione galoppante, la seconda è tra espansione interna e disavanzo della bilancia dei pagamenti. In altri termini, il nodo strutturale che si tratta di sciogliere è quello attuale, per cui ogni ampliamento della domanda aggregata, necessario alla ripresa, risulta vanificato dall'impennata rapida del meccanismo prezzi/salari e soprattutto dal riformarsi di un disavanzo intollerabile nella bilancia commerciale. Questo è il nocciolo del problema».

Franco Modigliani con la moglie Serena al Convegno Ambrosetti che si svolse a Villa d'Este nel 1999.

Franco Modigliani with his wife Serena at the Ambrosetti Convention held in Villa d'Este in 1999.



Olycom

La ricetta di Franco Modigliani era piuttosto indigesta, poiché proponeva il blocco della scala mobile per il tempo necessario a mettere i conti in ordine oppure l'aumento della produttività attraverso una forte azione per disincentivare e sanzionare l'assenteismo. Il rilancio di una politica dei redditi secondo le proposte di Ezio Tarantelli, suo allievo, trucidato dalle Brigate Rosse il 27 marzo 1985, lo trovarono dapprima piuttosto critico, successivamente più disponibile.

Tra il 1979 e il 1981 la sua attività di pubblicista si connotò per l'appassionata perorazione, insieme con Tommaso Padoa Schioppa, in favore dell'ingresso dell'Italia nello SME, che sotto il profilo economico rappresentava una garanzia di maggiore disciplina macroeconomica e uno strumento per contenere l'inflazione, mentre sotto quello politico costituiva la ripresa del lungo cammino verso l'integrazione europea.

Il maggiore distacco dalle vicende italiane alla fine degli anni '70 e più precisamente tra il 1981 e il 1993 fu innescato dall'attacco alla Banca d'Italia del 1979, al quale Franco Modigliani reagì con veemenza e inaudita rapidità, ma soprattutto dall'intensificarsi della minaccia terroristica che raggiunse l'acme con l'assassinio di Aldo Moro. Avendo espresso posizioni critiche sulla scala mobile, sull'assenteismo, sulla scarsa produttività del lavoro, ecc., Franco Modigliani si sentiva in pericolo. Ne fa fede lo scambio di lettere con il banchiere Vigorelli in cui egli rinviò una sua visita in Italia, poiché il rischio di attacco terroristico, quantunque piccolo, era grande abbastanza da rendergli il soggiorno poco piacevole. Per quanto riguarda il timore che un giudice potesse interferire con la sua libertà in Italia, ve n'è traccia esplicita nella lettera del 16 maggio 1979 in cui chiese all'ambasciatore americano Richard Gardner e/o al suo *staff* legale se i suoi timori al riguardo erano infondati.

Con la formazione del governo Ciampi, Franco Modigliani tornò ad occuparsi dell'Italia dal 1993 al 2003. A fargli mutare atteggiamento non fu questa volta l'istituzione Banca d'Italia, ma un uomo che si era illustrato in essa e che egli aveva conosciuto e apprezzato. Il suo cuore si (ri) aprì alla speranza come nel 1945 a causa di quattro condizioni favorevoli: *a*) la qualità del Gabinetto Ciampi; *b*) il procedere delle inchieste sul malcostume, cioè sulla corruzione e sulla concussione riassunte nel neologismo di tangentopoli; *c*) l'accordo sul costo del lavoro e sulla politica dei redditi; *d*) la presentazione di una legge finanziaria destinata a porre fine al deterioramento tendenziale del rapporto tra deficit e reddito nazionale.



© ANSA su licenza Archivio Fratelli Alinari

Stoccolma 1985. Franco Modigliani riceve il premio Nobel per l'economia da re Gustavo di Svezia.

Stockholm 1985. Franco Modigliani receives the Nobel prize for economy from King Gustaf of Sweden.

Da quell'anno, che rianimò le speranze di Franco Modigliani e che lo spinse a scrivere e a rilasciare interviste sulla "grande occasione" nuovamente offerta all'Italia, molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere. Il rinsavimento degli anni '90 permise all'Italia di entrare nell'euro sin dall'inizio. Il primo decennio del nuovo secolo ci ha portato: *a*) un peggioramento del saldo primario nel pubblico bilancio; *b*) un innalzamento del rapporto debito/Pil, per la scarsa crescita del prodotto, quasi del tutto annullata dalla sua caduta nel 2007-2009; *c*) una crisi finanziaria globale che ha colpito l'Italia meno degli altri Paesi d'Europa per aver essa preservato un modello di banca piuttosto tradizionale, ma che ha spinto il mondo occidentale in recessione, nonostante politiche monetarie fortemente aggressive dappertutto e politiche fiscali espansive in vari Paesi, in particolare negli Stati Uniti; *d*) una crisi dell'euro, la prima, a causa delle bugie della Grecia sul proprio indebitamento pubblico, degli alti disavanzi pubblici degli altri PIGS e per l'Italia del peggiorato rapporto debito/Pil; *e*) una richiesta di maggiore ortodossia da parte della Germania che, in cambio del salvataggio della Grecia e dell'apprestamento di difese per gli altri Paesi pericolanti, predisposti con il concorso sostanzioso del FMI, vorrebbe che fosse adottata da tutti i Paesi di Eurolandia la sua disciplina del disavanzo strutturale, resa cogente con norma costituzionale.

I flebili segnali di ripresa, almeno in Europa, sono destinati a diventare ancora più fiochi? Non è questa l'opinione di economisti italiani con radici e cattedre negli Stati Uniti che affidano al riordinamento delle pubbliche finanze, come accaduto ad esempio in passato in Irlanda, le possibilità di reinnescare quella crescita di cui si ha tanto bisogno. Secondo una recentissima analisi del FMI, dovuta anche questa in gran parte a un economista italiano, almeno nel breve periodo non sarebbe possibile evitare effetti negativi sulla crescita. Se Franco Modigliani, che tanto si preoccupava dell'occupazione, fosse ancora in vita, quale posizione avrebbe preso? Ho la presunzione di credere che si sarebbe schierato a favore della seconda tesi.

Questa rievocazione è avvenuta nel corso della presentazione del libro del professor Renato Camurri (2010), Franco Modigliani: l'Italia vista dall'America – Battaglie e riflessioni di un esule*, Bollati Boringhieri, Torino, presso il Banco Popolare a Verona, per iniziativa del Presidente Carlo Fratta Pasini, l'8 giugno 2010.*

BIBLIOGRAFIA

Asso P.F. (2007), "Franco Modigliani e l'Italia", in Modigliani F. (2007), *L'impegno civile di un economista – Scritti editi e inediti sull'economia e la società italiana*, a cura di Asso P.F., Fondazione Monte dei Paschi di Siena, p. 46, nota 15.

Intervista a Franco Modigliani del 23 agosto 1988 da parte della Richard Kaplan Productions per il film *The Exiles* (1989); traduzione e citazione di Camurri R. (2010), op. cit., p. XXXV, nota 61.

Lettera di Franco Modigliani a *Italia Libera*, citata da Camurri R. (2010), op. cit., pp. XLIX e L.

Macroeconomics, 2nd edition, McGraw-Hill, New York, 1981, p. 5.

Dialogo tra un Professore e la Banca d'Italia – Modigliani, Carli e Baffi [1967], a cura di Rey G.M. e Peluffo P., Vallecchi, Firenze, 1995.

"I mali dell'economia si combattono con il rilancio dell'Europa", *Business,* 5 novembre 1985, in Camurri R. (2010), op. cit., pp. 140-151; cit. p. 142.

Modigliani F. (1999), *Le avventure di un economista – La mia vita, le mie idee, la nostra epoca*, a cura di Peluffo P., Laterza, Roma-Bari, p. 209.

Vedi l'articolo "I quattro comandamenti", *L'Espresso*, 24 dicembre 1970, in Camurri R. (2010), op. cit., pp. 3-7.

Con la conferenza "Vincoli nella politica economica italiana. Il modello econometrico e il viaggio di Franco Modigliani", in Carli G. (1995), *Le due anime di Faust: Scritti di economia e politica*, a cura di Peluffo P., Laterza, Roma-Bari, pp. 155-170.

Rey G.M., "Introduzione: Qual è l'obiettivo della Banca d'Italia?", in *Dialogo ecc.*, op. cit., p. 33.

Rey G.M., "Introduzione: Qual è l'obiettivo della Banca d'Italia?", in *Dialogo ecc.*, op. cit., p. 39.

Rey G.M., "Introduzione: Qual è l'obiettivo della Banca d'Italia?", in *Dialogo ecc.*, op. cit., p. 40.

"La Spagna rassomiglia all'Italia del boom", *Corriere della Sera*, Osservatorio, 4 aprile 1973, in Modigliani F. (2007), *L'impegno civile di un economista, ecc.,* op. cit., pp. 69-72.

"Primo: la disoccupazione", *Corriere della Sera*, 1° febbraio 1976, in Camurri R. (2010), op. cit., pp. 26-31.

"Vi aspettano sudore e tasse", *Epoca,* 4 febbraio 1976, in Camurri R. (2010), op. cit., pp. 32-42.

"Sistema monetario europeo. I pro e i contro per l'Italia", *Corriere della Sera*, 1° dicembre 1978, in Modigliani F. (2007), *L'impegno civile di un economista, ecc.,* op. cit., pp. 113-116.

Le avventure di un economista, ecc., op. cit., pp. 243-245.

L'impegno civile di un economista, ecc., op. cit., pp. 37-39 e 176.

L'impegno civile di un economista, ecc., op. cit., pp. 39 e 177.

Le avventure di un economista, ecc., op. cit., pp. 253-257.

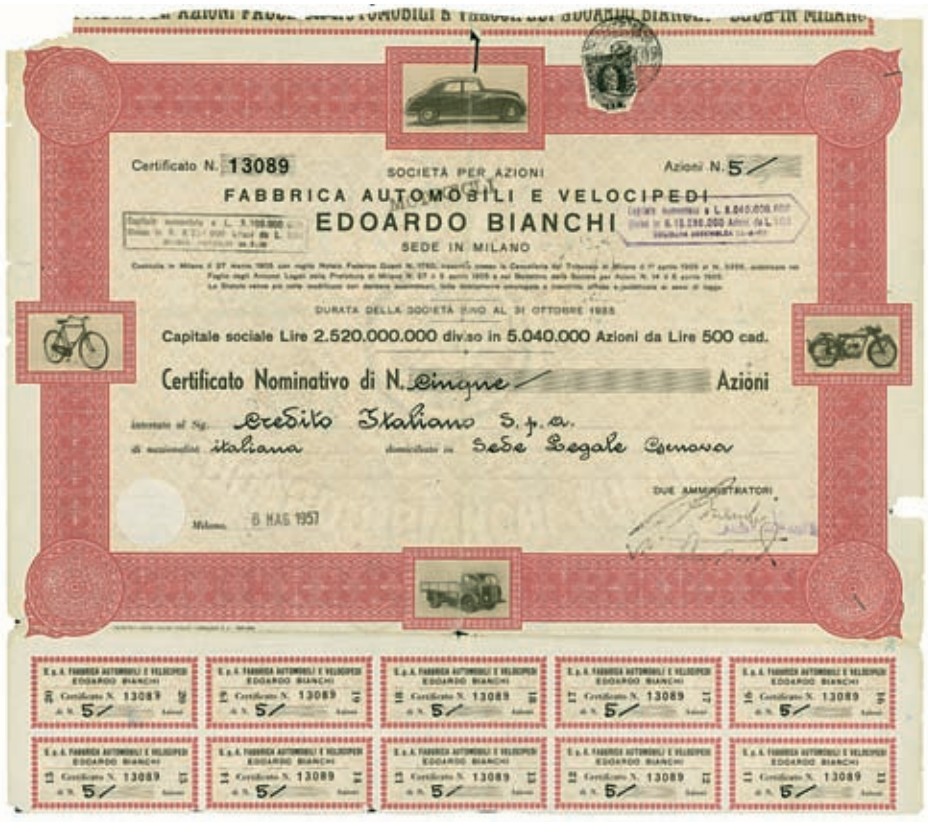
Titoli da collezione

Alessandro Bolognesi

La grande crisi economica che stiamo superando ha lasciato tracce indelebili in molti settori della vita civile e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Anche per il collezionismo, in tutte le sue diramazioni, il rallentamento di attività è stato cospicuo, sia pure con le dovute eccezioni. Da un'indagine condotta presso i vari settori di attività, emerge una considerazione d'insieme: il "materiale" buono, cioè i pezzi pregiati, sono sempre stati richiesti, ed i prezzi non hanno subìto oscillazioni particolari. A conferma di questo asserto abbiamo intervistato i grandi operatori del settore, e la versione è stata pressoché unanime.

Alessio Anfossi di Intercoins conferma che il "grande malessere" ha indotto i collezionisti ad orientarsi verso emissioni di Paesi importanti, con un'attenta selezione in ogni acquisto. Fattore importante per questo comparto è rappresentato dall'aumento "eccezionale" del prezzo dell'oro e dell'argento, che ha spinto, investitori e no, ad un investimento proprio in relazione alle oscillazioni di prezzo dei metalli. Il ritorno graduale di acquisti in questo settore dipende dal numero delle future emissioni.

Giacomo Wannenes per i reperti antichi si rifà alla storia: nel lontano quarto secolo avanti Cristo, Socrate scriveva ad un amico che l'antiquariato dell'epoca era finito perché più nessuno voleva acquistare gli antichi vasi greci. Se attualmente c'è stato un rallentamento, ciò è dovuto alla mancanza sul mercato di pezzi di qualità. Caso eccezionale a Parigi, ove un bellissimo comò Luigi XVI, stampigliato da Topino, stimato per 20/40 mila euro è stato venduto a 120.000 euro. Wannenes conclude con una sentenza: «Le crisi economiche passano, la bellezza e la rarità di qualsiasi epoca e stile sono eterne, e sempre richieste dagli amatori».





La recente asta dei titoli antichi, svoltasi a Milano nel Palazzo della Borsa, è servita per riavviare un settore che non ha praticamente "sofferto" per la crisi. Alcuni nomi storici della grande industria italiana sono stati proposti all'asta: Finmeccanica, Ilva, Italcable, Pirelli ed altri. Quanto ai prezzi, il ventaglio delle quotazioni è molto ampio, e si va da pochi euro fino a 950 euro, per l'azione nominativa da cento scudi emessa a Roma nel 1838 dalla Privilegiata Società Pontificia di Assicurazioni.

Nulla cambia per la filatelia, poiché anche in questo caso l'ampia gamma di materiale non è servita a deprimere le quotazioni; ma anche in questo caso una attenta selezione del materiale sul mercato ha premiato quelle emissioni che il collezionista ha saputo discernere con attenzione. Anche qui il "materiale" buono è passato rapidamente di mano.

Collection titles

The great crisis, which perhaps we have been slowly coming out from, has originated a widespread discomfort among investors.
Collectors have turned towards the emissions of important countries, with a careful evaluation of each purchase. The extraordinary augmentation of the price of gold is the reference parameter. The antique sector has recorded a significant slowdown even due to the lack of quality items on the market.
The auction of ancient products at Palazzo della Borsa in Milan brightened, in part, the sector.

Nel 150° dell'Unità d'Italia, un "amarcord" per riflettere sulla nostra vecchia "liretta"

Nostalgie monetarie

Giancarlo Galli
Scrittore economico-finanziario ed editorialista di *Avvenire*

Con i mercati monetari in fibrillazione, un'Europa viepiù carica d'interrogativi per il crac greco a fatica tamponato, le difficoltà iberiche (Portogallo e Spagna), cui fa da contrappunto la nostalgia di Berlino per il marco, anche sotto i cieli d'Italia divenuti politicamente ed economicamente tempestosi, sia pure sottovoce, sono cominciate le riflessioni attorno ad un'ipotesi (certo "quasi impossibile, ma..."): e se dovessimo tornare alla lira?

Fatti i debiti scongiuri per quello che rappresenterebbe un autentico salto nel buio, è tuttavia impossibile dimenticare che fu proprio l'unificazione monetaria l'evento strutturale e rivoluzionario che marchiò l'Unità nazionale della quale celebriamo i 150 anni. Sino a poter sostenere che la nascita della lira ebbe un'importanza pari all'azione di Vittorio Emanuele II, Camillo Benso di Cavour e Garibaldi. Sotto molti profili, a questi padri della patria bisognerebbe affiancare il nome di Quintino Sella, piemontese e ministro delle finanze. Infatti...

* * *

Il 12 luglio 1862 nella sabauda Torino, capitale "provvisoria" del neonato Regno d'Italia, il ministro Quintino Sella (per inciso: figlio di banchieri, appassionato di montagna e fondatore del Club Alpino Italiano), più che un discorso pronunciò un'orazione. Ammonitrice. Disse che il Sud era stato conquistato più che rappacificato (i patrioti borbonici considerati "briganti" occupavano ancora campagne e cittadine isolate); biasimò l'insofferente Garibaldi che mobilitava in segreto "camicie rosse" per demolire i resti dello Stato Pontificio; affermò alto e forte: «Solo la moneta riuscirà laddove le armi hanno mostrato i loro limiti». Cavour avrebbe certamente approvato, ma era morto l'anno precedente, Sua maestà il re gli fece credito e sponda, per ragioni di cassetta. Essendo il regno indebitato sino all'osso.

Il debito pubblico della neonata Italia assomma a due miliardi e 402 milioni (anticipando la conversione nelle future lire italiane). A chiunque verrebbe naturale pensare, poiché questo sta scritto sui libri di scuola, trattarsi del "lascito" dei Borboni e dello Stato Pontificio. Invece no. Il debito del Regno di Sardegna, quest'era il titolo dei domini di Casa Savoia, di ben 1.321 milioni, costituiva il 55 per cento del totale. In larga misura di origine bellica: la guerra con l'Austria del 1848-49 era costata 200 milioni, la spedizione "di prestigio" in Crimea (un po' come in Iraq ed Afghanistan oggi), almeno 50. La Seconda Guerra d'indipendenza 250. Secondo la ricostruzione dello storico Giorgio Candeloro, «se si tiene poi conto che tutto il debito delle Romagne, circa la metà di quello parmense, modenese e toscano e più di 50 milioni derivavano da prestiti emessi da Governi provvisori, si può affermare che quasi i due terzi del debito pubblico erano serviti a coprire le spese dello Stato Unitario e per l'ammodernamento ed il rafforzamento dello Stato piemontese».

Detto altrimenti, la riforma monetaria di Quintino Sella, pur necessaria e meritoria, aveva anche l'indichiarabile intento di sistemare le regie finanze. Con la manipolazione dei rapporti di cambio fra la molteplicità delle monete in circolazione: la lira del Piemonte equiparata al franco francese, il fiorino austriaco del Lombardo-Veneto, lo scudo dello Stato Pontificio, il ducato del Regno delle Due Sicilie. Numerose le banche d'emissione, autorizzate a stampar moneta cartacea a fronte di adeguate riserve in oro ed argento. Banca Nazionale degli Stati Sardi, Banca Nazionale Toscana, Banca dello


Olycom

Quintino Sella (1827-84) con la sua riforma monetaria diede corso alla lira italiana.

Quintino Sella (1827-84) with his monetary reform introduced the Italian lira.

Monetary nostalgia

The drama of the worldwide crisis makes think of the time in which our financial situation was not profuse. And someone thinks, perhaps nostalgically, about the battles that our old lira was able to fight and win. From the legendary years of the Unity when Quintino Sella can restore Casa Savoia's finance, which is reduced due to the wars and modernisation of Piemonte. Until the advantageous period of time before the Great War when our migrants remittances readjust our budget. To get to the fascist operation of "gold to the homeland"; and then the terrible post-war years that lead to the period of the "economic miracle". In more recent times, the Dini government limits the public expenditure with the retirement reform and rescues the Bel Paese from going bankrupt.

Stato Pontificio che continuerà ad operare sino alla presa di Porta Pia, nel 1870. Nel Mezzogiorno Banco di Napoli e Banco delle Due Sicilie, con le loro zecche.

Che fece Quintino Sella? Con una grandinata di decreti-legge diede corso legale ad una sola moneta, denominata "lira italiana". Fissandone il rapporto con l'oro e l'argento. Un grammo di metallo giallo "vale" 3,47 lire cartacee. Per un chilo d'argento servono 220 lire. Chi non si fida della carta filigranata, può andare in banca esercitando il "diritto di conversione". Come la storia insegna, i "diritti" lasciano il tempo che trovano, o detto altrimenti: discendono dalla volontà dei reggitori. Ed ecco quel che accade: al tempo della carota, l'arcigno ed astuto ministro Sella fa seguire quello del bastone. Ovvero: mentre le banche, fiutando l'aria, costringono chi vuol permutare la carta in metallo pregiato o in luccicanti monete (la zecca ne ha coniate da 100, 50, 10, 5 lire in oro; da 5 lire, 2 lire, una lira e 20 centesimi in argento) a pagare sino al 12 per cento del valore dell'operazione, il Governo sospende la "conversione". Così la lira sarà, per sempre, di carta.

Nel frattempo, per volontà di Napoleone III, è stata varata (1866) l'Unione monetaria europea cui aderiscono, in assoluta parità (cambio 1:1) Francia, Svizzera, Italia, Belgio, Grecia. La Germania rifiuta, pretendendo che il marco valga di più. E resta fuori. Al pari della Gran Bretagna che non intende rinunciare alla sterlina.

Con la sconfitta di Napoleone III a Sedan, l'Unione monetaria entra in coma irreversibile, ma (miracolo!) la lira italiana resta forte, competitiva, sino allo scoppio della Prima Guerra mondiale. Nonostante il succedersi di scandali bancari, gli istituti di emissione hanno rimpinguato le riserve grazie alla "manna" delle rimesse degli emigrati. Milioni di italiani, dal Mezzogiorno, ma anche dal Veneto, hanno lasciato la terra natia per cercare fortuna all'estero. Principalmente in Sudamerica, Usa, in Francia, Svizzera e nel Nord Europa. Inviando alle famiglie enormi quantità di valute pregiate. Al momento della creazione della Banca d'Italia (1893), l'orgoglioso annuncio: le lire in circolazione hanno una "copertura aurea" del 40 per cento; ed il rapporto migliorerà ancora nei due decenni successivi. Finché la guerra blocca le rimesse, mentre i torchi girano giorno e notte a finanziare lo sforzo militare.

Riarmarsi costa, e il 1° giugno 1915 è una data che segna la fine di un'epoca felice. A Milano corrono insistenti voci di provvedimenti monetari restrittivi. La borghesia affolla i treni per Lugano, aprendo conti presso le neutrali banche scudocrociate. In un mese la lira si svaluta del 16 per cento. Il dollaro passa da 5 a 6 lire, la sterlina da 25 a 30. Discesa inarrestabile col prosieguo delle ostilità, la fuga dei capitali.

Abbiamo vinto, ma a che prezzo! Spiegazione: dagli Usa dobbiamo importare grano, all'Inghilterra restituire i prestiti. Il caos politico ha ridotto i flussi turistici, e gli emigrati non mandano più soldi a casa. Nel 1919, si scopre che la riserva aurea della Banca d'Italia copre appena il 13 per cento della circolazione cartacea. In termini concreti occorrono 1,02 lire per una sterlina, 28 per un dollaro, 2,50 per un franco svizzero e 1,70 per il franco francese pure uscito con le ossa rotte dal conflitto.

Del fascismo si può dire tutto il male possibile, non che bistrattò la lira. Nell'ultimo scorcio degli anni Venti, con il varo della politica autarchica, il regime impone cambi forzosi, e attraverso successive manovre, il rapporto della lira con la sterlina è portato a "quota 92". Per il dollaro a 19, a 6 per il franco svizzero. La conquista dell'Etiopia, in risposta alle sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni, è in buona misura finanziata con la retorica (ma riuscita) campagna di "offerta dell'oro alla Patria". La regina Elena apre le sottoscrizioni, porgendo la fede nuziale in cambio di una d'acciaio, e nei centri di raccolta s'accatastano 37 tonnellate d'oro, 115 d'argento, miliardi in valute estere.

La lira, in apparenza solida, torna a barcollare il 10 giugno 1940, con l'entrata in guerra a fianco della Germania hitleriana. L'impatto sui prezzi dei beni di consumo si fa da subito sentire, col galoppare dell'inflazione. Al momento dell'armistizio (8 settembre 1943), il potere d'acquisto è dimezzato rispetto all'anteguerra. Ed è l'inizio di una tragedia che pare inarrestabile. Presto, nel Mezzogiorno "liberato" compaiono le Am-lire, stampate in Usa; i tedeschi hanno nel frattempo trasferito in Alto Adige le riserve auree della Banca d'Italia, tuttavia nei territori della Repubblica Sociale la lira conserva un certo valore.

Terribile il periodo che va dal 25 aprile 1945 al 18 aprile 1948, che segna il trionfo della Dc degasperiana e il definitivo passaggio delle sinistre all'opposizione. Dollaro e franco svizzero, divenuti monete di riferimento (poiché sterlina e franco francese hanno i loro guai, e il marco tedesco è provvisoriamente uscito di scena), si sono trasformati in "beni rifugio", al pari dell'oro. De Gasperi premier, il ministro al commercio estero Cesare Merzagora, d'intesa con Luigi Einaudi Governatore della Banca d'Italia e sul punto di essere nominato presidente della Repubblica, compiono il prodigio, stabilizzando re dollaro a 600 lire, il franco svizzero a 140. Come? Aiuti del Piano Marshall, amnistie per il rientro dei

Il biglietto da 10 lire emesso nel 1888.
The 10 lire note issued in 1888.



capitali, lotta alla disoccupazione e ripresa industriale.

Nel luglio del 1961, appena nominato Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli può permettersi un gesto clamoroso, quasi teatrale: mandare al macero le smunte banconote da 500 lire sostituendole con 74 milioni di splendide monete d'argento. Il Paese vive uno straordinario periodo di prosperità e sviluppo: financo il Mezzogiorno sembra industrializzarsi. È la stagione del "miracolo economico italiano", per usare le parole del *New York Times*. Che ha purtroppo vita breve. Il Sessantotto francese sbarca in Italia, i sindacati condizionano le aziende, la politica è debole. Si diffonde un clima d'incertezza e, negli anni Settanta, la lira ne fa le spese. Ancora una volta la nostra moneta subisce un infausto destino, anche per la ricomparsa sullo scacchiere europeo e mondiale di due valute fortissime: il marco tedesco e lo yen giapponese.

Decenni di passione e inflazione. Il 17 marzo 1995, mentre sull'asse Parigi-Bruxelles-Francoforte si sviluppano le trattative per il varo dell'euro (con l'Italia che rischia l'emarginazione), la lira è colpita dall'ennesimo infarto: 1.739 sul dollaro, 1.531 sul franco svizzero, 1.274 sul marco tedesco, 330 sul franco francese. Il Governo di Lamberto Dini, succeduto a Silvio Berlusconi, ha un colpo di reni. In clima d'emergenza, da "tecnico", Dini promuove una riforma pensionistica, argina la spesa pubblica rallentando la corsa all'indebitamento dello Stato. Da ex banchiere cresciuto in Banca d'Italia, Dini afferma categorico: «Un Paese come il nostro non può fallire!». Ancora miracolosamente la tensione sul mercato dei cambi s'allenta. La lira esce dal mirino degli speculatori e verrà presto accolta (nonostante i dubbi della Germania) in quell'euro che sta per nascere.

Salvataggio in extremis, ma pienamente riuscito, dunque. Resta l'interrogativo: e domani? Ciò che sta accadendo in Grecia, obbliga a trattenere il fiato. Anche Portogallo e Spagna navigano in acque agitate. E noi? La Germania, divenuta impietosa, incalza. Rievocare le vicende della lira non è dunque esercizio puramente accademico. Il passato può tornare!









Dall'alto: banconota da 500 lire del 1919; nel 1946 venne tolto dalla circolazione il bigliettone da 1.000 lire emesso nel 1897 (misurava mm 245x147); nel 1943 gli americani imposero le "AM-lire" che cessarono il loro corso il 30 giugno 1950; a destra: moneta da 500 lire emessa da Guido Carli nel 1961.

From the top: 500 banknote from 1919; the large 1,000 lire banknote issued in 1897 was taken out of circulation in 1946 (it measured 245x147 mm); in 1943 the victorious alleys imposed the "AM-lire", which was taken out of circulation on the 30th June 1950; right: 500 lire coin issued by Guido Carli in 1961.



La diplomazia vaticana



Mauro Lanfranchi

Card. Giovanni Lajolo
Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano
Presidente del Governatorato dello Stato Vaticano

NOTIZIARIO
Attualità

1. Collocazione istituzionale e consistenza attuale della diplomazia vaticana

La diplomazia della Santa Sede è soltanto un aspetto, tra i tanti, della struttura della Chiesa e del servizio della Sede Apostolica in seno alla realtà totale – spirituale e sociale – della Chiesa. La presente esposizione intende limitarsi a parlare della diplomazia vaticana nella concretezza della sua realtà, così come conoscibile anche a chi non è addentro a problematiche propriamente teologiche. Ed anzitutto: qual è la *consistenza attuale* della presenza diplomatica della Santa Sede nella società internazionale d'oggi?

I Paesi che intrattengono piene relazioni diplomatiche con la Santa Sede sono 177; ad essi va aggiunto il Sovrano Militare Ordine di Malta. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina è rappresentata da una Missione Speciale, guidata da un Direttore. Le Rappresentanze Pontificie presso gli Stati, con un Nunzio Apostolico stabilmente residente, sono al presente 101. Se ne deduce che per ricoprire tutti i Paesi che hanno relazioni diplomatiche con la Santa Sede, non pochi Nunzi sono titolari di diverse sedi.

Molto rapido è stato lo sviluppo delle Rappresentanze della Santa Sede presso le Organizzazioni Internazionali: la prima fu aperta nel 1949; attualmente sono 15, e garantiscono la presenza della Santa Sede nei più importanti organismi internazionali. La Santa Sede intrattiene un così vasto sistema di rapporti diplomatici con un personale estremamente ridotto. Tutti i Nunzi Apostolici – come detto – sono un centinaio; mentre i Rappresentanti presso gli Organismi Internazionali sono 12. Il Personale diplomatico subalterno, ossia quello che presta servizio nelle sedi diplomatiche della Santa Sede, conta poco più di 140 ecclesiastici, che appartengono a 50 nazioni. Questa singolare internazionalità del corpo diplomatico della Santa Sede, mentre risponde ad un auspicio del Concilio Vaticano II circa la composizione degli organi centrali della Chiesa (cf. *Christus Dominus,* n. 10,1), riflette anche quella prerogativa della Chiesa che lo stesso Concilio qualifica come «un germe validissimo di unità … per tutto il genere umano» (*Lumen Gentium,* n. 9,2). La possibilità di operare su di un rag-

Vatican diplomacy

In the articulated physiognomy of today's society the Church through its "diplomacy" plays a primary role. It has relations with 177 countries; 101 papal representatives are part of States; 12 are part of international organizations. But it is not a claimed random political presence: the Church finalizes its diplomatic action to the handling of religious issues. With the loss of temporal power after the Breach of Porta Pia in 1870 the Pope has to revisit his role in the international setting. The "Roman dispute" ends with the Concordat in February 1929 with which the Vatican City State defines its new diplomatic action perspective: peace, mankind's fundamental rights, religious freedom are the contexts in which it shows its presence.



Olycom

11 gennaio 2010. Nella Sala Regia del Palazzo Apostolico Vaticano, papa Benedetto XVI riceve in udienza i membri del Corpo Diplomatico accreditati presso la Santa Sede.

January 11th, 2010. In the Vatican Apostolic Palace's Sala Regia, Pope Benedict XVI is listening to the members of the Diplomatic Corps accredited at the Holy See.

gio così vasto, con un personale così ridotto e con mezzi così scarsi, è dovuta in buona parte all'attiva collaborazione delle Chiese nei diversi Paesi, che mettono a disposizione delle Rappresentanze Pontificie sacerdoti o religiose locali sufficientemente qualificati, che vi operano come membri del personale amministrativo e tecnico.

2. Origine ed evoluzione storica della diplomazia pontificia

Non è cosa ovvia che la Sede Apostolica sia presente nell'attività internazionale con un proprio corpo diplomatico. La diplomazia è infatti di per sé una prerogativa sovrana degli Stati, immediatamente derivante dal loro essere costituiti come Stati in rapporto con gli altri Stati. La Santa Sede è invece una realtà eminentemente religiosa. Vorrei per questo presentare un breve *excursus* non tanto sulla storia della diplomazia vaticana, quanto su alcune componenti storiche che non sono state irrilevanti per la sua formazione ed evoluzione.

Lo sviluppo storico della diplomazia vaticana poggia, mi sembra, su due pilastri.

2.1. Il *primo pilastro* è indicato in maniera lapidaria nella lettera che Papa Gelasio I scriveva all'imperatore Anastasio nel 494: «Sono due le cose da cui questo mondo è principalmente governato: la Sacra Autorità dei Pontefici ed il potere regale». La lettera di Papa Gelasio continuava sottolineando che, come l'Imperatore è sottomesso ai Presuli nelle cose divine, così questi obbediscono alle leggi dell'Imperatore. Questo stesso principio, che ha avuto significative varianti in successive formulazioni nel corso della storia, è stato ripreso dal Concilio Vaticano II, che nella Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo – il documento è del 7 dicembre 1965 – scrive: «La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane» *(Lumen Gentium* 4,26*)*.



Papa Gelasio I già nel 494 sottolineava la separazione tra il potere temporale e quello spirituale.

Pope Gelasio I in 494 emphasised the separation between temporal and spiritual power.

Non è qui il caso di esporre le basi teologico-giuridiche su cui poggia tale enunciato; ma ultimamente – mi sembra – esso è ispirato dalla parola di Cristo. «Date a

Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» *(Mt* 22,21*)*.

Nel corso della storia è soprattutto questo pilastro che i Papi hanno posto a base dell'attività diplomatica della Sede Apostolica, cioè, anzitutto, del diritto stesso di legazione attiva e passiva; ma anche il contenuto dell'azione diplomatica è stato da essi sempre ricondotto, direttamente o indirettamente, a problemi di Chiesa, a ciò che si deve dare a Dio.

2.2. Ben presto però, dopo il rapido consolidarsi delle strutture della Chiesa, il potere religioso del Romano Pontefice, e la conseguente sua responsabilità sociale, si è andato intrecciando per ineludibile necessità di convivenza con le strutture civili. L'avvio di tale processo fu favorito dal dissolversi delle strutture dell'Impero Romano, sgretolatosi di fronte alle invasioni barbariche provenienti dal centro dell'Europa, nei secoli V-VIII d.C., e dal concomitante, spontaneo ricorso all'autorità del Papa e dei Vescovi, e ciò proprio in relazione a questioni sociali e politiche, in quanto Papa e Vescovi costituivano gli unici centri residui di riconosciuta autorità morale e di efficacia sociale.

Il *terminus a quo* dell'evolversi del potere temporale dei Romani Pontefici può essere ravvisato nella donazione al *Patrimonium Sancti Petri* della città di Sutri da parte del re longobardo Liutprando. Siamo nel 628, ed era Papa Gregorio II. Il *terminus ad quem* è la *debellatio* di ciò che rimaneva dello Stato Pontificio, da parte di un corpo di spedizione italiano, nel 1870. Re d'Italia era Vittorio Emanuele II di Savoia, e Papa era Pio IX.

2.3. Tra questi due termini storici il potere temporale dei Papi subì infinite vicissitudini. Ricorderò solo che esso raggiunse la massima estensione nel secolo XV, occupando trasversalmente la parte centrale d'Italia. È in questo periodo, con il parallelo costituirsi degli Stati italiani e degli Stati nazionali europei, che ebbero inizio le prime ambasciate permanenti e le prime nunziature. Peraltro, rappresentanze stabili erano già state intrattenute dal Papa fin dall'antichità presso l'imperatore romano con sede a Costantinopoli (oggi Istanbul) e, dopo l'800, presso Carlo Magno, che era stato incoronato imperatore del Sacro Romano Impero da Leone IV.

Prima della ricordata data del 1870 lo *Stato della Chiesa* – così si chiamava – subì una prima totale soppressione da parte dell'imperatore Napoleone Bonaparte, che lo unì alla Francia nel 1809. Era Papa Pio VII. Ma pochi anni dopo, nel 1815, il Congresso di Vienna lo restituì al medesimo Papa con la denominazione di *Stato Pontificio*. Per quanto concerne la diplomazia vaticana, il Congresso di Vienna riveste un interesse peculiare: esso infatti riconobbe la legittimità della precedenza protocollare tradizionalmente riservata ai Nunzi Apostolici, riconoscimento che non era dovuto al potere politico-temporale della Sede Apostolica, ma alle prerogative spirituali del Papa come autorità religiosa e morale.

La restaurazione, decisa dal Congresso di Vienna, non ebbe però lunga vita, né in Europa, né in Italia. Qui presto iniziarono le guerre d'indipendenza condotte dal Piemonte contro l'Austria e parallelamente i movimenti unitari italiani. Nel 1861 venne costituito il Regno d'Italia, non ancora esteso a tutta la Penisola, ma con la dichiarata intenzione di annettere tutti gli altri Stati italiani. La *Breccia di Porta Pia*, attraverso cui le truppe italiane penetrarono in Roma il 20 settembre 1870, fu l'atto conclusivo di tale progetto. Era la fine del potere temporale dei Papi. Per quanto riguarda la diplomazia pontificia non è però senza rilievo il fatto che, anche in assenza del potere temporale del Papa, dopo il 1870, vennero allacciati rapporti diplomatici tra la Santa Sede e nove altri Stati.

Volgendo lo sguardo al percorso turbolento e doloroso della storia del potere temporale dei Papi, si può constatare come l'attività diplomatica della diplomazia pontificia fosse dettata solo in parte da esigenze di carattere temporale; principale restava sempre l'interesse religioso, cioè la tutela degli interessi della Chiesa. L'impressione generale che si ricava è quella – per usare un'immagine manzoniana – di un tribolato viaggio di un vaso di creta tra molti vasi di ferro, che alla fine non poteva non terminare che nel suo sconquasso: la breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870.



Fototeca Gilardi

L'11 febbraio 1929 il cardinale Gasparri, rappresentante del Vaticano, e Benito Mussolini, rappresentante del Regno d'Italia, sottoscrivono i Patti Lateranensi.

On February 11th, 1929, cardinal Gasparri, the Vatican representative, and Benito Mussolini, the Reign of Italy representative, signed the Lateran Pacts.

3. La svolta del Trattato del Laterano

Con la *breccia di Porta Pia* il Regno d'Italia liquidava lo Stato Pontificio, ma apriva la "questione romana". In breve essa poteva enunciarsi così: quali garanzie internazionalmente valide ed efficaci poteva avere il Papa, come suprema autorità della Chiesa Cattolica nel mondo, per la sua indipendenza e libertà da qualsiasi potere politico?

Alla questione pose fine, dopo molte pene, il Trattato Lateranense dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia. Con esso era anche posto un *secondo solido pilastro* della diplomazia pontificia. Il primo era di natura teologico-giuridica; il secondo è di diritto internazionale positivo. Esso si compone di due principi essenziali per la diplomazia vaticana.

Primo principio: il riconoscimento della sovranità della Santa Sede: «L'Italia riconosce la sovranità della Santa Sede nel campo internazionale come attributo inerente alla sua natura, in conformità alla sua tradizione ed alle esigenze della sua missione nel mondo» (Art. 2).

Secondo principio: il riconoscimento della esclusiva ed assoluta potestà e giurisdizione sovrana della Santa Sede sullo Stato della Città del Vaticano come attualmente costituito (Art. 3), e ciò «per assicurare alla Santa Sede l'assoluta e visibile indipendenza e garantirle una sovranità indiscutibile pure nel campo internazionale» (Preambolo).

In merito al primo principio due aspetti vanno attentamente considerati. La sovranità della Santa Sede viene riconosciuta:

a) come attributo inerente alla sua natura: e la natura della Santa Sede è quella di essere il supremo organo della Chiesa Cattolica;

b) in conformità alla sua tradizione ed alle esigenze della sua missione nel mondo: e queste sono le esigenze della guida della Chiesa come tale e dell'evangelizzazione.

Il predetto primo principio è per molti Stati motivo sufficiente per entrare in rapporti diplomatici con la Santa Sede; essi ne constatano la valenza internazionale, suffragata dal suo ruolo storico, senza con ciò esprimere giudizi di valore teologico. Altri Stati invece preferiscono riferirsi unicamente alla realtà ad essi omogenea dello Stato della Città del Vaticano, internazionalmente riconosciuto come Stato visibilmente indipendente da qualsiasi altro Stato: Stato che, come tale, garantisce alla Santa Sede una sovranità indiscutibile in ambito internazionale. La motivazione dell'atteggiamento di questi altri Stati può a sua volta essere diversa, e può essere per alcuni la loro propria aconfessionalità, che impedisce un riconoscimento dell'aspetto specificamente religioso della Santa Sede (penso soprattutto agli Stati islamici), ma per altri la loro pronunciata laicità, che non riconosce alle religioni alcun ruolo di attori sulla scena internazionale.

Con tutto ciò per la Santa Sede la motivazione dei diversi Stati è ultimamente materia su cui essa non ha da interferire, mentre resta pur chiaro che tutti desiderano intrattenere rapporti diplomatici con la Santa Sede non per la rilevanza internazionale della Città del Vaticano, la quale non è trascurabile, ma è minima, bensì per il rilievo che la Sede Apostolica ha – se non tra la loro popolazione – certo sulla scena internazionale.



Olycom

Il cardinal Tarcisio Bertone, Segretario di Stato Vaticano, con il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ed altre autorità, il 20 settembre 2010 è intervenuto alla commemorazione della presa di Porta Pia.

Cardinal Tarcisio Bertone, Vatican Secretary of State, with the President of the Italian Republic Giorgio Napolitano and other authorities. On September 20th, 2010, he participated in the commemoration of the Porta Pia operation.

4. Le strutture del Vaticano

Parlando del "Vaticano" si sottintendono per lo più, in maniera confusa la Santa Sede e lo Stato della Città del Vaticano. È invece necessario distinguere accuratamente. Il "Vaticano" è sì una realtà complessa, ma non confusa, ed è chiaramente strutturata, come appare dal Codice di Diritto Canonico e, direi quasi visivamente, dall'Annuario Pontificio.

4.1. V'è anzitutto un vertice unico, che è il Papa, al quale fanno capo sia la *Santa Sede* o *Sede Apostolica*, sia lo *Stato della Città del Vaticano*.

Con i termini *Santa Sede* o *Sede Apostolica* s'intendono, oltre al Papa stesso, tutti gli organi di governo, in senso lato, ed i Tribunali della Chiesa Universale, che vanno sotto il nome comprensivo di Curia Romana (cf. *Codice di Diritto Canonico*, 361). Il termine "Sede" fa riferimento alla "Cathedra Petri": cioè al simbolo dell'autorità di insegnamento e di governo del primo degli Apostoli, di cui il Papa è il successore: per questo è qualificata come Apostolica, o Santa.



Olycom

Il Vaticano intrattiene rapporti diplomatici anche con grandi organizzazioni internazionali. Nella foto, Benedetto XVI con il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon.

The Vatican has diplomatic relations with important international organisations as well. In the picture, Benedict XVI with the United Nations Secretary-General, Ban Ki-Moon.

Come principale tra i diversi ministeri (a secondo della loro natura denominati Congregazioni o Consigli) di cui il Papa si serve per la guida della Chiesa, sta la Segreteria di Stato. Questa si divide in due Sezioni:

– la prima, per gli Affari Generali, piuttosto rivolta alle questioni interne della Chiesa;

– la seconda, per i Rapporti con gli Stati, che nel protocollo internazionale è riconosciuta come il Ministero degli Esteri. Questa ha il compito di trattare con i capi di Stato e di Governo; di seguire i rapporti con gli Stati, specialmente quelli di natura diplomatica, e con gli altri soggetti di diritto internazionale su materie di comune interesse; di promuovere il bene della Chiesa e della società civile per mezzo di Concordati e Convenzioni; e di sovrintendere l'attività della Santa Sede nelle organizzazioni internazionali.

Gli Ambasciatori degli Stati presso la Santa Sede hanno come interlocutore diretto la Segreteria di Stato, Seconda Sezione. Ad essa fanno capo anche gli Ambasciatori del Papa, che si denominano propriamente "Nunzi Apostolici", termine con il quale si mette in evidenza la loro funzione essenzialmente ecclesiale.

4.2. Con il termine *Stato della Città del Vaticano* si intende invece quel minuscolo Stato posto sul Colle Vaticano, che è governato dal Papa tramite il Governatorato con a capo un cardinale come Presidente. Il Governatorato è articolato in 8 Uffici Centrali, e 9 Direzioni (queste sono come dei piccoli Ministeri).

Lo *Stato della Città del Vaticano* è, così come la Santa Sede, un soggetto sovrano di diritto internazionale. Ma l'art. 2 della Legge Fondamentale dello Stato stabilisce: «*La rappresentanza dello Stato nei rapporti con gli Stati esteri e con gli altri soggetti di diritto internazionale, per le relazioni diplomatiche e per la conclusione dei trattati, è riservata al Sommo Pontefice, che la esercita per mezzo della Segreteria di Stato*». E la Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, quando conclude accordi a nome dello Stato, specifica che essa agisce a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano.

Può essere interessante notare che nella lista dei nomi dei Paesi, pubblicata annualmente dall'Onu, una apposita nota specifica che nei documenti delle Nazioni Unite si deve usare il termine "Santa Sede", tranne nei testi concernenti l'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni e l'Unione Postale Universale, nei quali bisogna usare il termine "Stato della Città del Vaticano".

5. I campi d'azione della diplomazia vaticana

Quanto finora esposto dovrebbe mettere sufficientemente in evidenza qual è il soggetto della diplomazia vaticana: l'azione è infatti espressione del soggetto che agisce.

5.1. Se il soggetto della diplomazia vaticana è la Santa Sede, è anzitutto facile capire quali siano i campi dai quali la sua attività diplomatica è assente, pur essendo essi di primaria importanza per gli Stati: tali sono i rapporti commerciali, le questioni economiche e finanziarie, le forze militari, le dispute di confine, come anche le questioni trattate dai consolati (la Santa Sede non ha alcun consolato). Tali questioni esulano dall'interesse proprio della Santa Sede, a meno che abbiano riflessi su altri temi, come quello della pace – che rientra nel nucleo centrale del messaggio evangelico – o a meno che gli Stati richiedano concordemente l'intervento della Santa Sede. Così avvenne, per esempio, nel 1885 (anche qui dopo la soppressione dello Stato Pontificio) sotto Leone XIII, quando la Germania e la Spagna chiesero l'arbitrato del Papa nella loro contesa circa le Isole Canarie, e ne accettarono la decisione. Più recentemente, nel 1978, l'Argentina ed il Cile chiesero la mediazione della Santa Sede nel loro contrasto circa il Canale Beagle (le navi dei due Stati erano ormai pronte ad entrare in azione) e poterono così giungere ad una pacifica intesa. Sebbene si trattasse di questione temporale, la Santa Sede accettò la difficile mediazione, perché era in pericolo la pace, per di più tra due Stati a maggioranza cristiana.

5.2. Oltre che nelle questioni concernenti *la pace*, l'azione diplomatica della Santa Sede, segnatamente a livello multilaterale, vale a dire delle grandi organizzazioni internazionali, è precipuamente rivolta ai grandi problemi *dei diritti fondamentali dell'uomo*, e tra questi al *problema della libertà religiosa*. Questo è, propriamente, il più fondamentale dei diritti umani,

perché attiene al rapporto della persona umana con Dio, e nulla vi può essere di più importante.

I problemi della lotta alla fame ed alla povertà, della salute, dell'alfabetizzazione, delle migrazioni (fenomeno questo che caratterizza l'umanità da sempre, ma in modo particolare l'epoca contemporanea), rientrano tutti ugualmente in posizione prioritaria nell'azione diplomatica della Santa Sede. Né diversamente potrebbe attendersi, poiché l'attività caritativa ed educativa caratterizza il campo proprio della Chiesa, prima ancora che quello degli Stati.

Una delle grandi sfide poste negli ultimi decenni alla diplomazia vaticana, come a quelle di tutti gli altri Stati, proviene dalla necessità di evitare lo "scontro delle culture" – *The Clash of Civilization*, dal titolo del famoso libro del prof. Samuel P. Huntington, del 1996 – e di promuovere invece il "dialogo tra le culture".

A prescindere dai propri organi interni di dialogo interconfessionale, interreligioso e interculturale (che sono i Pontifici Consigli per l'Unità dei Cristiani, per il Dialogo Interreligioso, della Giustizia e della Pace, della Cultura), la Santa Sede è presente nel dialogo diplomatico internazionale sui temi culturali con un proprio Osservatore Permanente all'Unesco. Si può dire che non vi sia programma o dichiarazione o convenzione culturale internazionale in cui la Santa Sede non sia presente.

5.3. A partire dalla Seconda Guerra mondiale la diplomazia multilaterale ha acquisito un peso, via via crescente, anzi determinante, per gli stessi rapporti interni a diversi Stati. Il globo terrestre è diventato un "villaggio globale", secondo l'espressione di McLuhan. La diplomazia della Santa Sede, come quella degli Stati, è però nata come *diplomazia bilaterale*, cioè di rapporto tra il Romano Pontefice ed i singoli Sovrani, ed è naturale che si sia sviluppata anzitutto nell'ottica dei problemi della Chiesa nei singoli Stati. Una panoramica delle attività della Santa Sede nei rapporti diplomatici bilaterali richiederebbe una trattazione a parte, e non sarebbe compito facile. I dossier che occupano il tavolo del Segretario per i Rapporti con gli Stati trattano delle questioni più disparate che si pongono nei diversi Paesi del mondo; ma le linee guida che emergerebbero da un tale studio, non potrebbero essere che quelle suindicate.

Se v'è un dossier che ha la preminenza, penso che sia quello che concerne i problemi della Terrasanta, dai quali deriva la maggior parte delle più acute difficoltà dei Paesi del Medio Oriente, con riflessi tra e in molti altri Paesi di tutti i continenti. Sono problemi che non si potranno risolvere senza una disponibilità ad amarissime rinunce da parte delle parti in causa.

Nell'ambito dei rapporti bilaterali una menzione specifica merita lo strumento dei Concordati. La loro storia è antica. Come primo Concordato viene considerato quello di Worms, del 23 settembre 1122, tra il Papa Calisto II e l'imperatore Enrico V circa la nomina dei vescovi. Nella storia dei Concordati si possono leggere pagine importanti circa le istituzioni, la vita della Chiesa nei vari Paesi. *Historia concordatorum, historia dolorum,* dice un classico adagio. Storia dei dolori nei rapporti bilaterali, che i Concordati hanno sanato ma, purtroppo, anche dei dolori che essi hanno generato per le frequenti violazioni da parte degli Stati.

I Concordati non rappresentano uno strumento ideale; in alcuni Paesi sarebbero inutili, in altri sono impensabili, in altri però – come in Italia, per ragioni storiche, giuridiche e politiche – sono necessari. Sono strumenti della libertà della Chiesa e della pace religiosa.



Olycom



Olycom

I campi d'azione della diplomazia vaticana privilegiano la pace e i diritti fondamentali dell'uomo. Nella foto sopra: nel novembre 2009 i presidenti delle Repubbliche argentina e cilena ringraziano la Santa Sede per il ruolo di mediazione svolto in occasione della firma del trattato di pace e amicizia tra i due Paesi. Sotto: papa Benedetto XVI con l'Ali Akbar Naseri, ambasciatore iraniano.

The Vatican diplomacy leans towards peace and essential rights for humankind. In the picture above: in November 2009 the President of the Argentine Republic and the President of the Chilean Republic while giving thanks to the Holy See for the mediation during the signing of the Treaty of Peace and Friendship by the two countries. Below: Pope Benedict XVI with Ali Akbar Naseri, the Iranian ambassador.

Tra bioetica e diritto

Card. Elio Sgreccia
Presidente Emerito
Pontificia *Academia Pro Vita*

Nella storia recente:
la corporeità umana territorio di contesa

Se si esaminassero gli atti parlamentari negli Stati democratici occidentali, dalla loro origine ad oggi, si constaterebbe facilmente che le proposte di legge e le leggi approvate, le discussioni e le decisioni hanno via via spostato l'oggetto e il contenuto.

In un primo tempo hanno prevalso i temi relativi alla definizione dei diritti del cittadino di fronte allo Stato con la formulazione dei rispettivi oneri e doveri. L'interesse dello *Stato liberale* era orientato a questo obiettivo: diritti e doveri del cittadino.

In un secondo periodo l'interesse prevalente è stato rivolto alla costruzione dello *Stato sociale*: a dominare sono stati i problemi del lavoro, della giustizia sociale con l'attuazione delle relative riforme.[1]

Di mezzo ci sono state le tragiche "parentesi" delle dittature e delle guerre con gli impegni delle ricostruzioni talora rapide, talora lunghe e sussultorie e con le emigrazioni di tante famiglie all'estero e nell'interno del territorio nazionale. Ma rimane la costante ricerca della democrazia sociale nella faticosa custodia della pace. In questo periodo è maturata l'istanza della integrazione fra Stati, specialmente in Europa, per garantire il benessere, la pace e l'economia nazionale.

Dagli anni '60 in poi si è intanto affacciato, soprattutto dietro il progresso delle scienze sperimentali, un *nuovo orizzonte* determinando un nuovo campo di attenzione: quello della *vita* e degli interventi sulla *corporeità umana*. Lo sviluppo delle biotecnologie ha determinato un nuovo continente da esplorare e sfruttare, sul quale si pone la necessità di rintracciare confini, risorse e stimoli alla legislazione.

A denunciare i problemi e i rischi sono gli eticisti, i bioeticisti e talora gli stessi scienziati. Ormai discipline nuove sono entrate in questo territorio: la bioetica, l'ecologia, il biodiritto, strettamente legate fra loro e tutte stimolate e condizionate da interessi confliggenti fra loro.[2]

Al diritto si chiede sempre di intervenire e approntare leggi. In breve tempo i parlamenti in Italia, in Inghilterra e in Germania, in Olanda, in Spagna, sono chiamati a discutere leggi che riguardano la vita prenatale, la fecondazione artificiale, la genetica, gli interventi sulla fertilità, il trapianto di organi e cellule staminali, ecc.; tutto ciò non sempre per curare una malattia o prevenirne le cause, ma spesso per poter consentire il conseguimento di un successo biotecnologico e politico sulla vita, sulla sua accoglienza, sulla sua durata e sulla eventuale richiesta d'interruzione, per ottenere dei risultati nell'ambito della "medicina dei desideri". In un trentennio il panorama legislativo si è aperto al biodiritto.[3]

In Italia il 1978 segna una data eccezionalmente carica di legislazione "biogiuridica". Vengono approvate la legge 194 sulla "Tutela della maternità e la interruzione volontaria della gravidanza", la legge 180 sulla "Riforma dell'assistenza psichiatrica;" infine viene dato il nuovo assetto alla sanità con la legge 833 e la istituzione del Servizio Sanitario.

Nel 2004 viene approvata una legge che, pur restrittiva rispetto alle altre legislazioni europee, porta con sé una novità storica impensabile fino a qualche decennio prima: la procreazione artificiale, con la legge 40.

I confini vacillano: quelli fra il lecito e non lecito si fanno incerti per l'etica, quelli fra la terapia e l'*enhancement* (il potenziamento) dell'umanità futura si assottigliano. Intanto la popolazione dell'Europa repressa attraverso le politiche demografiche, le leggi e le tecnologie di ogni tipo, si va riducendo e insufficientemente compensata dall'immigrazione, provoca per difetto il declino economico dell'antico continente. Ad alterne ondate, come tifoni, passano le tempeste parlamentari piene di risonanza pubblica: possibilità dell'impiego degli embrioni per la produzione delle cellule staminali, la clonazione, i trattamenti di fine vita e l'adozione del concetto di genere al posto di quello del sesso.

Soltanto raramente e con scarsa efficacia si riflette in parlamento sull'ambiente da preservare sia in relazione a quello esterno all'organismo umano sia in relazione a quello interno e commisto alle abitudini di vita (dipendenza da droghe, alcool e tabagismo), Aids, inquinamento degli alimenti e contenimento dei gas inquinanti.

La bioetica e il biodiritto

Tutto ciò impone l'urgenza di un incontro tra le istanze dell'etica, emergenti dallo studio della bioetica e dell'ecologia, e la scienza giuridica. Non basta un incontro qualsiasi, non è sufficiente un parallelismo di riflessioni sistematiche; occorre una sinergia.

L'etica descrive e elabora le istanze della coscienza in relazione al bene: si tratta di una riflessione non soltanto descrittiva ma anche prescrittiva sia quando i problemi sorgono dallo sviluppo delle scienze, sia quando vengono poste dalle condotte e dalle scelte

Between bioethics and law

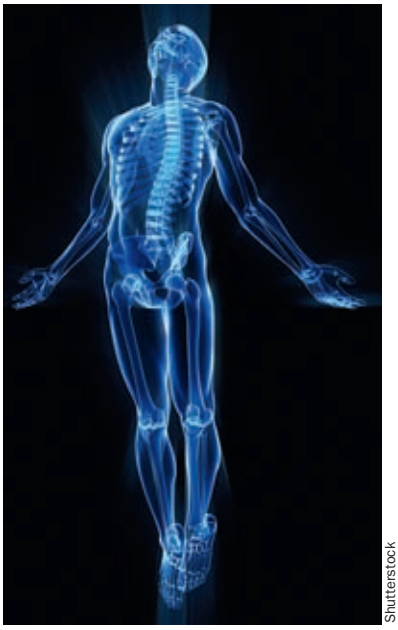
The long battle for the establishment of a legal order in society foresees that the "liberal State" fights for the rights and obligations of the citizen. The creation of the "social State" addresses the safeguard of labour, social justice and, generally speaking, peace and integration among countries. The progress of bioethics in the 1960's now imposes precise stands on new issues: life, corporeity, and environment. And parliamentarians have to discuss prenatal life, artificial insemination, genetics, transplants, stem cells, euthanasia. It is the new "medicine of dreams", which smoothes the way to biolaw and bioethics. The authentic respect for human nature recommends to generate everybody's wellness through an individual's wellness, especially if disadvantaged. The choices presented have not always been appropriate.

umane. Il confronto viene posto con il bene della singola persona e della comunità. Il bene non è un'idea astratta: è lo sviluppo della umanità in ogni uomo, in un cammino di ricerca di pienezza, una pienezza che non viene soltanto dalla realizzazione dello sviluppo fisico, ma anche di quello psicologico e spirituale. Tale bene non può essere gestito ideologicamente per alcuni con dimenticanza o eliminazioni di altri, ma deve tendere a realizzare il bene di tutti attraverso il bene dei singoli e specialmente dei più deboli e svantaggiati.

La realizzazione di tale bene richiede virtù (quelle virtù che sono state riassunte dalle scuole antiche e chiamate cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza). Il Cristianesimo, che apre all'uomo il cammino della salvezza per iniziativa dell'Amore di Dio nella Persona e nell'opera di Cristo, pone ad ogni uomo l'impegno della risposta coerente con l'amore e la solidarietà verso ogni persona.

Ma l'etica del bene della persona ha sofferto delle battaglie anche per definire se stessa. C'è stato chi ha detto che essa non avrebbe un fondamento di verità: *L'etica sarebbe senza verità*[4] è il titolo di un libro degli anni '80, *Etica senza Dio* è il titolo di un altro pubblicato appena qualche anno fa. Si è detto che l'etica non può essere considerata una scienza, perché secondo il filosofo Hume,[5] dall'essere inteso come osservazione di fatto non può nascere il dover essere e perciò tutto si ridurrebbe a scelte personali basate sull'utile, sulla ricerca del piacere, sulla convenzione e il contratto nella comunità pluralista.[6]

In questi anni si è dovuto lottare, non solo da parte dei credenti, ma anche da parte dei filosofi, per rintracciare la verità morale dell'essere umano scritta non certo nei fatti occasionali, contingenti, ma nella sua essenza, precisamente nella natura umana.[7] Quella "natura" è l'istanza profonda che attende di essere realizzata in ogni uomo e in tutti gli uomini con la collaborazione di ciascuno



Shutterstock

secondo le proprie capacità. Nel Cristianesimo la natura è progetto di Dio, per cui l'uomo è immagine del Creatore orientato a conseguire la maturità con l'opera e l'esempio del Verbo incarnato. Partecipando alla vita del Cristo che ha offerto se stesso per l'uomo e ha portato la vittoria sul male e sulla morte, l'uomo guarda con consolidata speranza alla pienezza di amore e di vita.

Ma l'etica, e anche la bioetica che ne è l'espressione, deve essere accompagnata dalla norma giuridica.

Per alcuni, come si sa, si pensa che il diritto sia una "derivata" dell'etica, altri pensano che il diritto ha una sua sorgente autonoma e si discute anche per cogliere la specificità del biodiritto.[8] Quello che è certo, fin dai tempi di san Tommaso d'Aquino, è che la norma giuridica non ha lo stesso orizzonte della norma morale: questa guarda al bene totale, a partire dall'interiorità dell'uomo e dalle intenzionalità coscienti, quella – la norma giuridica – si basa sui fatti esterni e mira a regolare le relazioni fra le persone secondo giustizia per rendere possibile l'ordine sociale.

Ma è chiaro, anche se non lo è stato per molti positivisti, che la legge non può ignorare l'uomo e la sua razionalità. Per questo la definizione di legge data da san Tommaso d'Aquino,[9] ancora si impone per la sua forza umana: «*ordinatio rationis ad bonum commune promulgata*».[10] Se non fosse *ordinatio rationis* sarebbe una tirannia dei più furbi o dei più forti, se non fosse rivolta al *bonum commune* sarebbe un'ingiusta imposizione, se non fosse *promulgata* da un'autorità legittima sarebbe un atto di arbitrarietà. Con questa discreta ed eccelsa funzione la legge non può giudicare nel mondo interiore, non può scendere nei dettagli minimi, e talora non può fare a meno di tollerare ove la proibizione tassativa e perseguita potrebbe provocare un male maggiore, ma l'orientamento della legge deve essere umano per il suo radicamento nella ragione e per l'orientamento al bene comune.

Per il bene comune la guida etica, in particolare quella della legge naturale, è indispensabile, ma la legge deve esplicitarne i principi di fondo in norme concrete. Ecco perché l'alleanza e la sinergia dell'etica del bene umano (della bioetica della persona e del bene comune) con la legge non possono mancare all'appuntamento della civiltà.

1) Collegato alla pianificazione economica, in Russia l'aborto è stato legalizzato nel 1920. Successivamente ispirato all'utilitarismo politico e all'edonismo, subito dopo la Seconda Guerra mondiale, è stata estesa la legalizzazione dell'aborto e sono state impostate le "politiche demografiche" per il *birth-control*.

2) Cfr. I. Potter Rosselaer, *Bioethics: bridge to the future,* Englewaod Chiffs (N.I.) 1971 – H. Jonas, *Il principio responsabilità: un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino 1990 Ed. originale – Calbrain I. K., *Economia e qualità della vita*, Milano 1971.

3) Scarpelli U., *Etica senza verità*, Bologna 1992.

4) Lecaldano E., *Un'etica senza Dio*, Laterza, Roma Bari, 2006.

5) Hume D., *A Tratise of Human Nature*, London 1739-40.

6) Per le varie correnti di pensiero bioetico in senso relativistico si può vedere la sintesi in Sgreccia E., *Manuale di Bioetica*, vol. I, IV Ed., Vita e Pensiero 2007, pp. 47-100.

7) Commissione Teologica Internazionale, *Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale*, Libreria Vaticana, Città del Vaticano, 2009.

8) D'Agostino F., *Bioetica e diritto*, "Medicina e Morale", 1993/4, pp. 675-691. – Palazzani L., *Il concetto di persona fra bioetica e diritto,* Torino 1996.

9) San Tommaso D'Aquino, *Summa Theologiae,* I-II, q. 90 a. 4.

10) *Enciclopedia di Bioetica e Scienza Giuridica*, Editrice ESI, Napoli, voll. pubblicati 3, attesi 12.

Un mondo "lontano" narrato dalla mostra "Ieri in Lombardia"

Ricordare il futuro



Luca Arzuffi

Milano, 6 ottobre 2010. Pepi Merisio mostra a Roberto Formigoni, Presidente della Regione Lombardia, alcuni dei suoi scatti nel corso dell'inaugurazione della rassegna fotografica "Ieri in Lombardia".

Milan, October 6, 2010, Pepi Merisio shows Roberto Formigoni, President of the Lombardy Region, some of his photographs taking during the inauguration of the photographic exhibition "Yesterday in Lombardy".

Aldo Bonomi
Sociologo, Direttore Consorzio Aaster Srl

Lo Spazio Eventi del Palazzo della Regione Lombardia ha ospitato, dal 7 ottobre al 13 novembre 2010, la mostra antologica "Ieri in Lombardia" del celebre fotografo bergamasco Pepi Merisio. In 150 immagini, prevalentemente in bianco e nero, scattate in un arco temporale che va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, la trama di un racconto suggestivo incentrato sulla terra lombarda, avviata verso la modernità.

Come ben si sa il futuro non si ricorda. Al massimo, in questi tempi di presentismo, di dittatura del presente come unico spazio possibile, chi può permettersi un altrove, immagina, sogna il futuro. Un altro mondo possibile. Un'altra Lombardia, visto che Pepi Merisio ricorda con immagini pesanti e pensanti *Ieri in Lombardia*. Invitandoci a quel ricordare, al ritorno alla comunità originaria, senza le cui radici del sentire, dell'essere lì radicati e nati non è pensabile anche il sollevarsi per immaginare e sognare. Non è forse questo il compito della fotografia? Che ferma e fissa un'immagine affinché provochi dentro di sé e negli altri movimento di sensazioni e pulsioni dell'allora che si fa oggi e domani. Guai a chi si fa prendere solo dalla nostalgia di un passato che non è più e trasforma in invenzione della tradizione il presente. Se l'immagine ci rimanda solo all'indietro, altro che ricordare il futuro. Ci prende il rancore di come eravamo, che produce sradicamento e, come diceva Simone Weil, chi è sradicato sradica, o l'euforia di come siamo oggi che diventa unica cifra selettiva del vivere. Modernità e ambivalenza, se mi è permesso prendere a prestito il titolo di un saggio di Bauman, sociologo ben più legittimante di quanto possa essere la mia introduzione, sono le parole chiave per leggere la mostra di Pepi Merisio. Ambivalenza e modernità interrogano attraverso la sua fotografia i tanti che si sentono sradicati, spaesati, non in grado di ricordare il futuro nella Lombardia di oggi. E quanti sono! Sono proprio tanti, quelli in preda alla nostalgia. Così come tanti sono gli euforici di una ipermodernità del presente che non guardano il passato vivendolo solo come turbativa di un presente senza futuro. Hanno in mente gli iperspazi degli ipermercati, essendo Pepi di Bergamo, penso a *Orio center* e al suo aeroporto *low cost* o alle loro villette a schiera con i nanetti davanti a casa e la BMW in garage. Ambivalenza che prende quando la fotografia sbatte in faccia la solidità della terra di Lombardia, fatta di montagna, acqua, campagna.

Montagne di Valtellina, incisioni rupestri di Valcamonica, campagna brianzola e cremonese con i suoi nomi di piccoli comuni

Remembering the future

A photography exhibition is not just an attestation of what is past. It can and has to be the motivation to design a future that can keep up with tradition. Pepi Merisio presents the "other Lombardy", the one that features the peasant and artisan solidity of some decades ago. And with this peaceful but determined provocation he involves us, between what does not exist anymore and what will exist. He makes us think about what we were, and what we could become; thinking about that society that had scanty means but sure goals, comparing it to today's society, which is in excess of means but absolutely unsure goals. No matter what the interpretation is, it is a mortification to the false disregard of those who show off "superior" indifference towards these images that depict life from other times.



Pepi Merisio



Pepi Merisio

In senso orario: Girotondo al Lago d'Endine, provincia di Bergamo; Bambino all'Alpe Campascio, Valmalenco; Chiuro, Valtellina.

Clockwise: Ring a-ring o'roses at Lake Endine, Bergamo province; a child in Alpe Campascio, Valmalenco; Chiuro, Valtellina.



Pepi Merisio

che paiono sussurri per il loro non essere noti ai più e di essere nome solo per chi vi è nato come Lanzada, Chiuro, Usmate Velate, Sulzano...

Fa eccezione, per chi ricorda il Manzoni, l'Adda a Pescarenico dei *Promessi Sposi*. Quelle montagne, quell'acqua e quella campagna della Lombardia di ieri sono ambivalenti. Se è vero come è vero che la montagna non è più incantata ma disincantata, in un distretto dell'intrattenimento alpino fatto di piste da sci, di impianti di risalita e quei paesi di Merisio non sono più così, ma regno delle seconde case e delle villette in montagna. Così come l'acqua di quei fiumi, del lago ghiacciato di Endine o di Montisola è risorsa scarsa, oro bianco per l'energia e si discute se è bene pubblico o privato, se "l'è nosta" o se è di tutti e a quale prezzo. Per non parlare di quella campagna fotografata come madre avvolgente in quelle brume della bassa o splendente per i girasoli, oggi attraversata dal dibattito sugli ogm, le quote latte e il riconvertire produzioni per farne biocarburanti. Questa è l'ambivalenza e qui ci tocca ricordare il futuro. Sentire che si fa lancinante quando si arriva all'immagine della vita del paese, che come diceva Pavese resta sempre lassù nelle Langhe anche se ti sei fatto torinese, il lavoro, la fede. Parole pesanti in un'epoca in cui tutto cambia e si fa incerto il lavoro dei figli e la fede si confronta con una società che aveva mezzi scarsi e fini certi ed è diventata con mezzi iperabbondanti e fini totalmente incerti. Le immagini della vita nella Lombardia di ieri sono lì, in mezzo a questo passaggio epocale. Oserei dire di secolo. Immagini di quel Novecento lombardo fatto di miniere a Schilpario, di filande, di cave in Valmalenco, di un organaro a Crema, dell'intarsio a Cantù, di un maniscalco pavese e di battesimi, cresime e processioni. Miti e riti per scandire la vita e la morte, il tutto pervaso da quel quotidiano agrosilvopastorale anche lui con i suoi riti e miti, dalla vendemmia, all'alpeggio, alle balie, che allora non si chiamavano ancora badanti. Di fronte a queste immagini i nostalgici, diranno, ahi loro, "si stava meglio quando si stava peggio" e gli euforici prenderanno sul volto quel sorrisetto di superiorità tipico "dell'internazionale degli indifferenti" che caratterizza la nostra epoca. Sbagliando entrambi, se mi posso permettere. Perché senza quei lavori e quella gente di allora non ci sarebbe la Lombardia di oggi. Senza le filande sull'Adda non ci sarebbe il Kilometro Rosso della meccatronica, senza l'intagliatore di Cantù non ci sarebbe il Salone del mobile del design, senza quelle processioni e riti della vita e della morte non saremmo qui oggi ad interrogarci per l'incontro di culture, religioni, usi e costumi nel sincretismo di una società dell'immigrazione. L'ambivalenza di quell'immagine di vita ci induce a metterci in mezzo tra ciò che non è più e ciò che non è ancora.

Non più e non ancora che si fa evidente conflitto fra città e campagna, tra contado e metropoli, nelle fotografie delle città, di Milano e le città di Lombardia che chiudono, o sarebbe meglio dire aprono, al tema vero della mostra alla sua domanda chiave. Che è capire se terra, vita e città che stavano assieme nella Lombardia di ieri lo sono ancora in quella di oggi e in quella di domani. Pepi Merisio, suadente con le sue immagini, del non più, sembra dirci, tranquillizzante, che tutto si tiene. Non a caso ha scelto nel suo andar per città, di piegare le immagini delle città di Lombardia al loro contado. Non c'è rottura tra i tetti grigi di Sondrio e le immagini retiche, non tra Mantova, Cremona, Pavia e la loro campagna. I portici dell'università di Pavia, il duomo di Cremona, Santa Maria degli Angeli a Mantova, sono un tutt'uno con i riti e i miti della vita rappresentata prima dal liutaio, dalla balia, dall'organaro, dal maniscalco. È come si vedesse anche lì, nelle città lombarde, la continuità di quei riti e di quelle processioni che di paese in paese sino in città tracciavano e tessevano il filo della convivenza. Anche a Milano, la città regione, con la sua stazione centrale di ferro, attraversata da luce suadente, con le sue chiatte sul Naviglio e il suo porto quando era ancora una città d'acqua che dai monti scendeva, passava per i laghi, attraversava la città per arrivare in campagna. Parafrasando a rovescio Bauman si potrebbe dire che la mostra di Pepi Merisio è una mostra liquida. Sarà per deformazione professionale, seguendo da tempo il fenomeno dell'immigrazione, se dovessi scegliere un'immagine del non più del fotografo che interroga il non ancora del sociologo mi fisserei sull'immagine dolce di quella coppia di emigranti con il bimbo in braccio al padre. Ha sullo sfondo il Pirellone e guardando i loro volti sereni si capisce che dopo essere arrivati come *Rocco e i suoi fratelli* vanno verso il cielo dell'integrazione nel *Miracolo a Milano*.

Allora negli anni '60. Oggi a Milano sono risuonate parole pesanti come rastrellamenti e coprifuoco per contrastare l'immigrazione. Le parole prima ancora delle immagini svelano la crisi delle forme di convivenza tra contado e metropoli ai tempi della diaspora della moltitudine nella globalizzazione. Che ha fatto del contado uno spazio che va ben oltre le montagne e le campagne lombarde e delle città lombarde uno spazio di rappresentazione che va oltre il loro essere provincia. Quell'essere provinciali in una sintesi che tutto teneva, è ciò di cui Merisio ci consegna memoria. Ricordandoci quell'adagio braudeliano che tiene assieme città ricca se vi è campagna ricca e vissuta e viceversa. Adagio che, se ricordiamo il futuro, dobbiamo prendere atto che si è rotto. La terra, la vita, le città di Lombardia ci paiono oggi un'enorme "città infinita" da ritmi e miti metropolitani che scandiscono i tempi del vivere, in cui non è più la comunità originaria e non è ancora la comunità che viene. Senza aver nostalgia dell'allora ma senza euforia per ciò che è, occorre attraversare la città infinita senza perdersi. Guardando la Lombardia di ieri, pensando alla Lombardia che sarà.

La “montagna mondiale” in Valtellina

Luca Calzolari
Direttore responsabile
La Rivista e *Lo Scarpone* del CAI

A Bormio la General Assembly delle Associazioni Alpinistiche di tutto il mondo

Mike Mortimer confermato alla Presidenza dell’UIAA. Da Bormio il via al Gruppo di lavoro europeo per l’Europa delle Montagne. Ne parliamo con Umberto Martini, Presidente Generale del Club Alpino Italiano.

La sala conferenze della succursale della Banca Popolare di Sondrio – tesoriere del Club Alpino Italiano dal gennaio 2007 – ha ospitato la General Assembly dell’UIAA – The International Mountaineering and Climbing Federation – che si è svolta a Bormio e all’Hotel Quarto Pirovano (di proprietà della società controllata dalla stessa Popolare) al Passo dello Stelvio dal 4 al 10 ottobre 2010. L’incontro, che in Italia non si teneva dal 1985, è stato promosso dal Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo del CAI. L’UIAA,



Archivio Pirovano Stelvio



Archivio CAI


Archivio UIAA

Mike Mortimer è stato riconfermato alla presidenza dell’UIAA. A destra: la sala conferenze della BPS a Bormio durante la partecipata assemblea del 9 ottobre 2010.

Mike Mortimer was reconfirmed as chairman of the UIAA. Right: The conference room of the BPS in Bormio during the shareholder’s meeting on October 9, 2010.



Archivio UIAA

fondata nel 1932 e costituita da 74 federazioni operanti in 54 nazioni, ha un corpo sociale di 12.650.000 iscritti.

L'assemblea, un successo dal punto di vista della partecipazione e della rappresentanza, ha affrontato diversi temi. Un seminario sulla gestione ecosostenibile dei rifugi di montagna ha avuto come esito la volontà di creare una politica comune per elaborare direttive condivise e generali sulla gestione dei rifugi, sulle migliori tecnologie e sul rapporto con l'ambiente circostante. Il canadese Mike Mortimer è stato riconfermato alla guida dell'Associazione. Altro risultato positivo è stato l'ingresso di nuovi soci, tra cui la Turchia. Sono stati assegnati riconoscimenti per l'attività svolta in seno all'UIAA a tre figure importanti: Renato Moro, per la commissione spedizioni; Carlos Teixeira per l'arrampicata su ghiaccio e Carlo Zanantoni per la *safety commission*.

Nella giornata di domenica si è tenuto "Mountains of Europe". L'incontro, fortemente voluto dal CAI, si è incentrato sull'idea di Europa delle montagne, che ha messo in luce la necessità di un coordinamento tra i Club alpini europei per definire e lavorare su obiettivi e politiche comuni in difesa delle montagne e orientato anche alla tutela e alla sicurezza delle genti di montagna per contrastare l'abbandono delle "Terre Alte" da parte dei giovani.

Bormio. Foto di gruppo al termine dell'intensa settimana di lavori.

Bormio. Group photo at the end of an intense week of work.

The General Assembly of alpine associations from all over the world

For the first time since 1985, the general assembly of the UIAA was held in Italy in Bormio. Founded in 1932, the association includes 74 federations in 54 nations. One of the most important events was a seminary on the eco-sustainable management of mountain refuges. The results of the event were undeniably positive according to the President of the Italian Alpine Club, Martini. The partnership between the IAC and the Banca Popolare di Sondrio emphasizes the exclusive value of the bank on the area. Political Europe can do much for mountainous Europe. Firstly, by establishing a program of activities that identifies mountain areas as an entity, distinguishing them clearly from rural and agricultural culture.

All'incontro erano presenti 18 tra presidenti e delegati nazionali e figure come il Presidente del Club Arc Alpin, Josep Klenner, e del Presidente UIAA, Mike Mortimer. Tra gli eventi collaterali da segnalare l'incontro pubblico sulle problematiche delle spedizioni a cui ha partecipato l'alpinista Marco Confortola. Il CAI e l'UIAA hanno voluto lasciare un segno che guarda al futuro. Di questo e delle giornate di Bormio ne parliamo con Umberto Martini, presidente generale del Club Alpino Italiano.

Presidente Martini, è soddisfatto del bilancio conclusivo dell'assemblea generale dell'UIAA?

Il risultato è stato positivo per il numero e la tipologia dei presenti, con i quali abbiamo riscontrato una maggiore identità di vedute rispetto ad altre occasioni. L'assemblea ha costituito un momento di scambi, di rapporti e conoscenza fra i rappresentanti dei diversi Club alpini. Un ulteriore risul-

tato concreto si è avuto nella giornata di domenica con l'invito rivolto ai Club europei presenti di ragionare sulle necessità attuali dando vita ad un raffronto tra le associazioni e le loro attese nei confronti del sistema politico Europa e della Commissione Europea. La gradita sorpresa è che tutti gli invitati – ben venti Club – erano presenti rispondendo a questa intenzione tutta italiana. È emersa una sollecitazione a proseguire in questa direzione, tenendo presente che ci sono Club che rappresentano nazioni che non aderiscono alla Comunità Europea, quindi ci sono due Europe a velocità e copertura diverse.

Qual è la proposta scaturita dai Club europei e che ruolo avrà il CAI?

È nato un gruppo di lavoro spontaneo per formulare e gestire progetti. Ci siamo dati un appuntamento per cominciare a concretizzare questa iniziativa che speriamo diventi una buona pratica per i rapporti continentali. Si è deciso di creare un *network* d'informazione fra i club europei con l'obiettivo di individuare le singole priorità e di farle diventare patrimonio comune di confronto e conoscenza. Il CAI, inizialmente, svolgerà il coordinamento della rete.

Ma cosa può fare l'Europa politica per l'Europa delle montagne?



Cortesia Silvio Calvi



Cortesia Silvio Calvi

L'Europa politica può dare all'Europa delle montagne una politica più adeguata, stabilendo programmi operativi che identifichino la specificità montana, senza confonderla – come spesso avviene – con la ruralità e l'agricoltura. Questa specificità non ha mai avuto grosse attenzioni o progettualità, è ora di cominciare a farlo. Se pensiamo che recentemente è nata un'associazione balcanica tra Club alpini dell'area, alcuni neonati e altri con una sfortunata ma antica tradizione, è evidente che si propongono degli scenari che non possiamo disattendere. L'Europa c'è e lo diventerà sempre di più. Oserei dire che fino agli Urali le competenze sulla montagna ci sono tutte.

Dall'alto: Umberto Martini, Presidente del Club Alpino Italiano, ha espresso soddisfazione per l'evento. Alfredo Cantoni, presidente del Cai Bormio, attorniato dai bimbi durante la piantumazione lungo il torrente Frodolfo.

From the top: Umberto Martini, Chairman of the Italian Alpine Club, expressed his satisfaction about the event. Alfredo Cantoni, chairman of the Bormio IAC, surrounded by children during the planting along the Frodolfo stream.



Archivio UIAA

Uno scorcio della sala conferenze BPS durante l'Assemblea.

A view of the BPS conference room during the shareholder's meeting.

Il CAI ha ospitato l'assemblea generale in *partnership* con la Banca Popolare di Sondrio. Qual è l'importanza del rapporto tra un istituto di credito, capogruppo di quello che è definito "Gruppo bancario al centro delle Alpi", e il territorio montano? Lei, tra l'altro, è presidente di una banca…

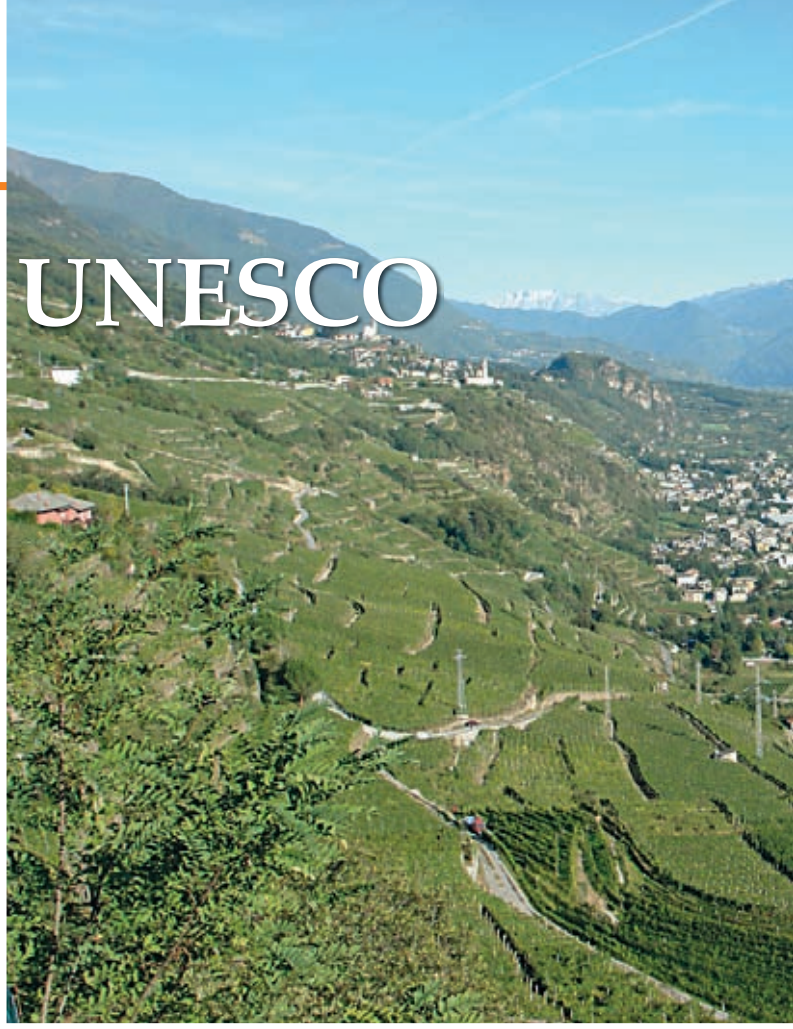
Indubbiamente la Banca Popolare di Sondrio fin dalla sua nascita è una banca del territorio. E quando si parla di territorio vuol dire parlare di banche che non fanno attività alla maniera degli ultimi anni ma "fanno banca" raccogliendo e ridistribuendo sul territorio. Le banche locali sono le più vocate a dare risposte locali: un chiaro esempio riguarda le operatività delle nostre Sezioni. Molto spesso gli amministratori delle banche sono anche rappresentanti reali del territorio e talvolta anche dell'attività della montagna: questo avvicina maggiormente la banca al territorio e anche alle Sezioni del CAI perché gli amministratori ne capiscono le finalità, lo spirito e spesso ne condividono gli obbiettivi.

Un'altra nota positiva è stata l'ospitalità di Bormio…

La sezione di Bormio è stata indubbiamente insuperabile, soprattutto per la disponibilità. Anche in questo caso la Banca ha aiutato molto, la sala convegni era pregevole, con notevoli attrezzature di supporto. La ricettività alberghiera è stata di ottimo livello. Chi è arrivato nei giorni precedenti l'assemblea ha avuto la possibilità di fare escursioni importanti. Vorrei sottolineare, infine, la bella iniziativa di piantumazione di decine di piante lungo il torrente Frodolfo da parte dei bambini della scuola elementare. Nel concreto abbiamo ricevuto molto e lasciato un piccolo segno.

I patrimoni dell' UNESCO

come occasione di crescita culturale e di sviluppo economico: un esempio a colpo d'occhio, i vigneti terrazzati del versante retico della Valtellina



SALA "FABIO BESTA"
DELLA BANCA POPOLARE DI SONDRIO
SONDRIO, 24 SETTEMBRE 2010

Autorità, signore e signori buona sera.

Saluto con un caloroso benvenuto il professor Giovanni Puglisi, rettore della prestigiosa Libera Università di Lingue e Comunicazione - IULM di Milano e presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza, la Cultura)*, e gli rinnovo la gratitudine per il privilegio nell'aver accolto l'invito a tenere la conferenza che ci accingiamo ad ascoltare.*

La conoscenza dell'illustre ospite risale a qualche anno addietro, quando la banca pensò di promuovere l'iniziativa "Rupi del vino", facendone cenno al professor Puglisi e di cui dirò più avanti.

Come noto, la Banca Popolare di Sondrio riserva particolare attenzione alla cultura e, conseguentemente, al settore universitario, tant'è che svolge il servizio di tesoreria anche per conto di diversi atenei, tra cui l'università del professor Puglisi. Analogo servizio è svolto, a Milano, per il Politecnico, la Bocconi, la Bicocca; e a Roma per il Pontificio Ateneo Salesiano, la Libera Università degli Studi S. Pio V e la Pontificia Università Lateranense.

Lo IULM, fondato nel 1968, conta circa 6.500 iscritti e accorpa diverse facoltà, corsi di laurea triennale e di laurea magistrale, e numerosi master. Le dimensioni formative fondamentali sono le lingue straniere, la comunicazione istituzionale e d'impresa, le teorie e le tecnologie della comunicazione, il giornalismo, la promozione dei beni e degli eventi culturali e le scienze del turismo.

La conferenza di questa sera è particolarmente cara al professor Puglisi, e lo è anche per noi della Popolare di Sondrio e per la Valtellina.

Mi ricollego ora a quanto detto in premessa e quindi all'iniziativa che ci ha visto e ci vede protagonisti. Era il 2003 quando a Bormio, in occasione dell'annuale assemblea dei soci, manifestai pubblicamente l'idea di promuovere un'iniziativa, volta a far rientrare i vigneti terrazzati del versante retico della Valle fra i siti protetti dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità; iniziativa per la quale, con il supporto del poliedrico economista milanese, amante della nostra terra, professor Marco Vitale, sono state interessate Provincia e Provinea. (Rivolgendosi al conferenziere) *A questo punto mi piace ricordare il giorno in cui Marco e io siamo venuti allo IULM per incontrarLa (per me era la prima volta che ci vedevamo) e intrattenerLa sull'argomento "vigneti terrazzati della Valtellina". Questa sera Marco Vitale non è potuto venire quassù, come avrebbe tanto desiderato. Mi ha incaricato di salutarLa e di formulare ogni migliore augurio per la manifestazione.*

È notorio come l'UNESCO sia stata negli anni particolarmente impegnata nella realizzazione di programmi finalizzati ad assicurare un ampio godimento del diritto all'istruzione. Vi sono poi altri settori di intervento di tale organismo, quali la conservazione delle opere d'arte e la promozione della cooperazione culturale. Bene quindi ha fatto, proprio recentemente, a far rientrare nel Patrimonio dell'Umanità la Ferrovia Retica del Bernina, che collega Tirano a St. Moritz.



Claudio Franchetti

Dal dosso del Grumello, uno scorcio della Valtellina con i vigneti terrazzati della sponda retica, candidati all'inserimento nel Patrimonio Mondiale UNESCO.

From the Grumello rise, a view of Valtellina with its terraced vineyards on the Rhaetian side, candidate to be inserted in the UNESCO World Heritage list.

E siccome il Patrimonio dell'Umanità è stato istituito per la protezione di quei luoghi che testimoniano i prodigi della natura e l'ingegno dell'uomo, ci sembra vi siano gli ingredienti tangibili e visibili per attuare la promozione anche a favore dei nostri vigneti terrazzati del versante retico.

I vigneti vivono mercé la fatica dell'uomo, una fatica che – direbbe Shakespeare – fa provare piacere come medicina alla pena sopportata.

Con piacere leggo qualcosa del curricolo del conferenziere.

Il professor Giovanni Puglisi, classe 1945, laureato in lettere, inizia a lavorare all'Università di Palermo come assistente nella cattedra di Storia della Filosofia; per poi divenire, di tale ateneo, preside della Facoltà di Magistero nel 1979.

È presidente della Fondazione Banco di Sicilia, della Fondazione Lauro Chiazzese, del Teatro Biondo di Palermo e della Società Siciliana per la Storia Patria. È vicepresidente della Commissione per la Promozione della Cultura all'Estero del Ministero degli Esteri. Dal 2009 è consulente per Beni Culturali, Università e Ricerca della Regione Sicilia. Come già accennato, è rettore dello IULM dal 2001 ed è presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO.

(Rivolgendosi al conferenziere) *Assolvo ora al piacevole compito di donarLe la medaglia BPS, a ricordo di questo incontro e a rafforzamento dei nostri rapporti.*

Piero Melazzini
Presidente
della Banca Popolare di Sondrio

NOTIZIARIO
Incontri BPS

Giovanni Puglisi
Magnifico Rettore della Libera Università di Lingue e Comunicazione - IULM - Milano
Presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO

Da quando Oswald Spengler definì per la prima volta il paesaggio come "il secondo volto dell'uomo", quello del suo spirito e della sua storia fissati nella natura, è passato ormai quasi un secolo, un secolo che ha visto radicali mutamenti nei paradigmi culturali, tra i quali appunto il progressivo abbandono di una concezione "ottocentesca" del paesaggio principalmente legata al suo valore estetico, in favore di una visione che potremmo definire "olistica", in grado cioè di comprendere e valorizzare il paesaggio naturale nella sua continua interazione con l'Uomo e con la Storia.

Protagonista indiscussa di tale mutamento di paradigma, di cui ha rappresentato al tempo stesso causa ed effetto, è stata negli ultimi sessanta anni l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, che oggi almeno in parte rappresento, come Presidente della sua Commissione Nazionale Italiana.

Come per ogni mutamento di paradigma, anche nel caso della percezione del paesaggio si è trattato di un processo di lunga durata, nella cui storia cercherò di fissare alcune tappe fondamentali, non per amor di cronaca, ma perché quelle tappe costituiscono le fondamenta della candidatura dei vigneti terrazzati del versante retico della Valtellina a Patrimonio culturale dell'Umanità.

La prima di queste pietre miliari può essere individuata nel quinquennio 1987-93, quando l'UNESCO affidò all'International Council on Monuments and Sites (ICOMOS) il compito di redigere uno studio sul grado di attuazione e sull'efficacia della *Convenzione UNESCO per la Protezione del Patri-*

monio Culturale e Naturale adottata nel 1972. Lo studio dell'ICOMOS rese esplicito ciò che era in realtà noto da tempo: esso infatti rivelò come l'Europa cristiana, con le sue città storiche e i suoi monumenti di carattere religioso, e soprattutto con una concezione del patrimonio del tutto ancorata a un'idea della cultura "alta", fondata sul genio artistico individuale, fosse sovra-rappresentata all'interno della *Lista UNESCO* a scapito delle altre zone del mondo, che esprimevano e esprimono ancora oggi soprattutto culture di tipo tradizionale.

Di fronte a questo stato di cose l'UNESCO, improvvisamente tacciata di promuovere una Convenzione "eurocentrica" sia dal punto di vista della quantità che della qualità degli elementi rappresentati nella Lista, corse ai ripari, promuovendo una strategia globale per una Lista del Patrimonio Mondiale bilanciata, rappresentativa e credibile accompagnata da una Revisione delle linee guida operative della Convenzione, attiva dal 1994 (ecco un'altra pietra miliare), nella quale per la prima volta si introduce – almeno in ambito UNESCO – la definizione di paesaggio culturale. Il paesaggio culturale è ivi descritto come il risultato di un lavoro combinato della natura e dell' uomo, che plasma il territorio in base alle esigenze della propria evoluzione, perché «la storia (...) può essere considerata come storia del rapporto dell'uomo con la natura». Ecco quindi che insieme al paesaggio culturale fanno il loro ingresso nel panorama degli elementi culturali del "patrimonio dell'umanità" il termine "sostenibilità" e la definizione di "tecniche per un uso sostenibile del territorio", il cosiddetto "living heritage" – ovvero "patrimonio vivente" – delle popolazioni indigene e il riconoscimento dell'importanza delle forme tradizionali di gestione del territorio per il mantenimento della diversità biologica, anche detta biodiversità (della quale nel 2010 celebriamo tra l'altro l'Anno Internazionale). La valutazione sulla capacità della Strategia Globale di creare davvero una Lista del Patrimonio Mondiale Bilanciata, Rappresentativa e Credibile probabilmente non spetta a me e di certo esula dai limiti di questo discorso. Ma al di là dei risultati concreti (corre però obbligo di segnalare che nel 1994 su 410 elementi iscritti alla Lista, 304 erano esclusivamente culturali, 90 naturali e 16 misti, mentre oggi nel 2010 su 911 elementi, 704 sono culturali, 180 naturali e 27 misti e che, quindi, la proporzione non è di certo migliorata in favore degli elementi naturali, il cui numero è anzi diminuito ancora di qualche punto percentuale!), al di là dei risultati concreti – dicevo – quel che importa davvero sottolineare è il tentativo intellettualmente imponente di ampliare la nostra stessa concezione della cultura e del patrimonio, di renderla maggiormente inclusiva, maggiormente rappresentativa della straordinaria ricchezza, varietà, diversità biologica e culturale del mondo in cui viviamo.



Foto Sgualdino

Il professor Giovanni Puglisi, nel corso della sua interessante e chiara esposizione.

Professor Giovanni Puglisi during his interesting and clear presentation.

The UNESCO patrimony, occasion for cultural growth and economic development: a clear example, the terraced vineyards on Valtellina's rhaetic side

Some places are justly preserved and appreciated because there the landscape is mankind's second face. Spirit and history are rooted in nature and to the fore the holistic dimension of mankind's profound relationship with the surrounding environment emerges. When this union takes place you speak of "cultural landscape," in which mankind, always a protagonist, designs its evolution. In Valtellina the culture of wine represents mankind's heroic action, capable of uprooting products of exceptional quality from impervious environmental conditions.
The administration of this patrimony deserves a broad tourist perspective, which could be incentivized by the UNESCO recognition.

Per completare la breve storia del "paesaggio culturale" fin qui delineata a mo' di premessa, è infine necessario accennare rapidamente anche a un altro strumento normativo, nato questa volta al di fuori dell'Organizzazione parigina, e precisamente in seno al Consiglio d'Europa: la *Convenzione Europea del Paesaggio*, adottata dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa il 19 luglio 2000 e ratificata dal parlamento italiano nel 2006. Essa afferma tra l'altro – ed è un fatto importantissimo data la sua natura, diversamente da quanto accade per le Convenzioni UNESCO, di trattato internazionale vincolante per gli Stati contraenti – che:

– il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro;
– il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa;

e che – questo e altro premesso – ogni Stato deve essere attivamente impegnato nell'individuazione, nella salvaguardia e nella valorizzazione del proprio patrimonio paesaggistico.

È questo, dunque, anche se tratteggiato a grandi linee, il quadro metodologico e concettuale in cui si inserisce la candidatura dei



Foto Sgualdino

Un folto e qualificato uditorio ha seguito con attenzione e coinvolgimento la conferenza del Magnifico Rettore dello IULM di Milano.

A large and competent audience listened with attention and commitment to the rector of the IULM in Milan.

vigneti terrazzati del versante retico della Valtellina alla Lista del Patrimonio UNESCO: un quadro, se mi permettete di abusare della metafora portandola un poco oltre, in cui il rapporto dell'Uomo con la Natura – lontanissimo dalle romantiche rappresentazioni di un Turner o di un Constable che nei loro paesaggi marini in tempesta evocano una Natura che è espressione del divino in terra, indomabile e soverchiante l'essere umano – appare invece ricondotto all'umanistica e – permettetemi, tutta italiana – misura di quegli sfondi, gli sfondi di Leonardo o di Piero della Francesca che, in secondo piano rispetto al ritratto (ché l'uomo, anzi, il rispetto dell'uomo è sempre, per loro, al centro di ogni cosa), si aprono in prospettiva, in un susseguirsi di valli e colline coltivate, boschetti e campi in cui le architetture si inseriscono armoniche, un paesaggio – davvero – sostenibile e a misura d'uomo.

Ora, molti di voi potrebbero obiettare che non vi è niente di idilliaco nelle difficoltà della viticoltura montana e che i paesaggi prodotti dai terrazzamenti sono anzi il segno tangibile, la cicatrice quasi, di una lotta secolare condotta dall'uomo per rendere ospitale e produttivo un territorio altrimenti ostile. Non a caso questa viticoltura è anche definita viticoltura eroica per le grandi difficoltà e i costi che comporta in termini di lavoro e fatica umana. Ed eroica, in Valtellina, lo è davvero: per capire cosa significhi coltivare la vite su questi scoscesi versanti, basti dire che in Franciacorta un ettaro di vigneto richiede 50-60 ore di lavoro all'anno, mentre in Valtellina ce ne vogliono ben 1.200, con un dispendio di energie, di sudore, superiore del 2.500%. Eppure, nonostante il carattere apparentemente "anti-economico" di un simile sforzo, esso costituisce una ennesima, straordinaria testimonianza del ruolo fondativo che la coltura/cultura del vino ha nella costruzione dell'identità degli uomini e delle donne dei Paesi mediterranei, una relazione secolare, anzi millenaria, che sarà presto celebrata anche tramite il riconoscimento della Dieta Mediterranea quale Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità.

Ma su questo tornerò più avanti.

A testimonianza di questa relazione millenaria tra l'Uomo, il Territorio e la Vite, vi è però anche – croce e delizia per i sostenitori della candidatura dei vigneti terrazzati della Valtellina – il carattere non esclusivo, anzi oramai piuttosto diffuso, della candidatura di un paesaggio vitivinicolo a Patrimonio dell'Umanità. Sono, infatti, patrimoni già riconosciuti: la zona dell'Alto Douro in Portogallo (anche questa terrazzata), i vigneti dell'isola vulcanica di Pico nelle Azzorre, la zona del Tokaj in Ungheria, quella di Saint Emilion in Francia, la valle del Medio Reno in Germania e ultimo, in ordine di tempo, il paesaggio dei vigneti terrazzati situato di fronte al lago Lemano e alle Alpi, nella regione svizzera del Lavaux. Se è possibile, poi, la "concorrenza" è ancor più fitta all'interno della cosiddetta *Tentative List*, o Lista Propositiva, dove competono con la candidatura italiana due paesaggi culturali vitivinicoli francesi (tra cui lo Champenois), due spagnoli, e ancora i vigneti del Tokaj slovacco, un paesaggio viti-

vinicolo serbo, uno croato, uno sudafricano, e infine, la candidatura transnazionale franco-iberica dei vigneti costieri di Banyuls, dove i Pirenei "si gettano" – se così si può dire – nel Mediterraneo.

In un simile panorama, ancor prima di interrogarci – e ci arriveremo presto – sulle implicazioni del riconoscimento UNESCO in termini di crescita culturale e di sviluppo economico, dobbiamo fissare con forza gli elementi che rendono la candidatura italiana unica e eccezionale. Non intendo, naturalmente, ripetere qui le argomentazioni ottimamente sviluppate nel dossier di candidatura, un dossier che potrei definire esemplare, grazie al lavoro e agli sforzi dei promotori della candidatura (tra cui è doveroso citare almeno la Fondazione ProVinea "Vita alla Vite di Valtellina" Onlus, il Consorzio tutela vini Valtellina, la Regione, e il nostro ospite di oggi, la Banca Popolare di Sondrio), quel che voglio fare con voi oggi è analizzare tre aspetti specifici della candidatura, gli stessi su cui credo si dovrà puntare – una volta ottenuto il riconoscimento di patrimonio mondiale – per una sua corretta gestione e valorizzazione, tanto economica quanto culturale.

Il primo consiste nel carattere di "rete" della candidatura.

Ci siamo fino ad ora concentrati – per i doveri dettati dall'ospitalità – sulla porzione valtellinese della candidatura, ma non dobbiamo dimenticare che questa, nel suo insieme, comprende anche le Langhe, il Roero e il Monferrato, con le province – oltre a Sondrio – di Cuneo, Asti e Alessandria. Ora, vorrei fosse chiaro che la costituzione di una rete non è motivata esclusivamente da ragioni di opportunità (è infatti ormai noto da anni che l'UNESCO tende a privilegiare le candidature in grado di coinvolgere più comunità e, per così dire, di "fare sistema"), bensì rappresenta l'unica reale possibilità di gestire e valorizzare il patrimonio nel mondo globalizzato. In un mondo ormai dominato dalla "Rete" con la "r" maiuscola, dal web, dall'interdipendenza delle economie e dalla delocalizzazione dei processi produttivi, l'unica risorsa per le realtà produttive tradizionali è quella di creare "reti locali" sul modello, per fare un esempio abbastanza vicino, delle "communautés de communes" francesi o di alcuni virtuosi consorzi nostrani. Non solo: nel caso specifico di questa candidatura l'esistenza di una rete è alla base della sua unicità, rispetto ad elementi analoghi. Cito dal dossier di candidatura: «However, the unending succession of terraced hills of Langhe, Roero, Monferrato and Valtellina, have greater spectacular value and their extension is certainly unique»: evidentemente, in questo caso, parlare di "estensione" non si riduce a un mero calcolo di chilometri quadrati, bensì anche all'estensione, alla diffusione, dei saperi tradizionali che accomunano i quattro territori e le quattro comunità di riferimento; saperi tradizionali che vanno ben oltre le differenze tra "ritocchino", "cavalcapoggi", "girapoggi", "impianti a sostegno vivo" e via discorrendo, ma che sono in grado di rappresentare abitudini storico-culturali diffuse.

Il secondo aspetto specifico della candidatura che vorrei sottolineare è il suo carattere di documento, anzi, di vera e propria "narrazione" storica. Fonti scritte raccontano il rapporto della Valle con la vite fin dall'epoca romana, mentre le prime notizie sui modi della coltivazione si possono far risalire all'incirca all'anno Mille. Dal Duecento in avanti, poi, la relazione storica tra la Valtellina e i suoi vigneti prosegue ininterrotta, sotto le Signorie dei Visconti e degli Sforza, come testimonia anche lo sguardo di Leonardo da Vinci, il quale forse passò di qui al seguito di Bianca Maria Sforza e scrisse (si trova nel *Codice Atlantico*) «Voltolina, com'è detto, valle circundata d'alti e terribili monti, fa vini potenti ed assai!», e più in là sotto la dominazione dei Grigioni tra il Sedicesimo e il Diciottesimo secolo. La costruzione dei terrazzamenti e le sperimentazioni vitivinicole sono per secoli intrecciate alla storia più generale della regione alpina, una storia che parla di diversità linguistiche e religiose, di sanguinose lotte di fede tra Chiesa di Roma e Chiese riformate, dell'avanzata dell'illuminismo rivoluzionario insieme alle armate napoleoniche e della restaurazione austro-ungarica; infine, queste vigne, tra le quali avanzò nel 1859 Garibaldi che – affiancato dai volontari valtellinesi che si univano all'esercito piemontese – combatté contro gli Austriaci, parlano della nostra Unità nazionale, un'unità che coincide, se nella storia esistono coincidenze, con la nascita della Società Enologica Valtellinese e della Banca Popolare di Sondrio.



Photo Olimme

La candidatura, nel suo insieme, comprende le Langhe, il Roero e il Monferrato, con le relative province, oltre a quella di Sondrio. L'UNESCO infatti privilegia le candidature in grado di apportare alle stesse il carattere di "rete".

The candidacy includes the Langhe, Roero and Monferrato areas with their respective provinces, in addition to that of Sondrio. UNESCO favours candidacies able to involve themselves in a "network".

Il terzo e ultimo elemento di forza della candidatura di Rete dei paesaggi vinicoli delle Langhe, del Roero, del Monferrato e della Valtellina sta, infine, nella capacità di tali paesaggi di nutrire l'ispirazione di poeti e letterati e – tramite essa – l'immaginario di ognuno di noi. Quando ero solo un ragazzo, ben prima che il lavoro che ho scelto mi portasse spesso lontano da casa, potevo già dire di conoscere le Langhe: esse erano le vigne e i salici e la terra rossa e densa e grassa delle colline de *La luna e i falò*, così diversa da quella riarsa della mia regione. Molto prima di assaggiare per la prima volta un Nebbiolo o un Barbaresco, avevo già percorso in lungo e in largo le colline in cui quei vini prendono corpo e sapore, sulle orme di *Nuto* o del *Partigiano Johnny*; allo stesso modo in cui, molto prima che le Cinque Terre, con i loro terrazzamenti, fossero proclamate dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità, mi ero arrampicato su mulattiere acciottolate a picco sul Mar Ligure seguendo Calvino lungo *La strada di San Giovanni*.

Questa capacità di nutrire l'immaginario personale e collettivo, di fondare le identità individuali e di comunità costituisce senz'altro la caratteristica principale di ciò che può essere definito Patrimonio dell'Umanità, materiale o immateriale che sia.

Prima vi ho anticipato che avrei voluto parlarvi della proclamazione della dieta mediterranea come elemento del Patrimonio culturale immateriale dell'Umanità. In effetti, forse non tutti i presenti conoscono ancora la neonata *Convenzione UNESCO per la salvaguardia del Patrimonio culturale immateriale*, approvata dalla Conferenza generale dell'UNESCO nel 2003 e ratificata dal Parlamento italiano nel 2007. Questa nuova *Convenzione* ha però molto a che fare con l'argomento che ci vede riuniti oggi, anzi, si potrebbe dire che essa rappresenti il vero e proprio punto di arrivo di quel processo di ampliamento della definizione di cultura ai saperi tradizionali che ho tratteggiato sommariamente nei primi minuti di questo discorso.

Nella *Convenzione* del 2003, infatti, il Patrimonio culturale immateriale è definito come: le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il *know-how* – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana. Subito dopo, inoltre, nell'elencare gli ambiti in cui il Patrimonio immateriale si manifesta, la Convenzione cita tra gli altri le cognizioni e le prassi relative alla natura e all'universo e i saperi legati all'artigianato tradizionale. Una volta letta questa definizione, credo che nessuno potrebbe mai obiettare l'appartenenza della tecnica agricola dei terrazzamenti in Valtellina al patrimonio culturale, non solo materiale, ma anche immateriale, dell'umanità.

Vi lancio un sasso, promettendo di non nascondere poi la mano. Credo che la provincia di Sondrio potrebbe iniziare a pensare a una doppia candidatura del proprio territorio, a entrambe le Liste: quella – già in corso ed irrinunciabile – al Patrimonio mondiale e un'altra, più specifica, ma anche in grado di creare una rete più vasta, di certo transregionale, e forse anche transnazionale sul

La tutela dei terrazzamenti può dare un aiuto importante alla difesa dell'ambiente e alla lotta contro i cambiamenti climatici.

Safeguarding terracing may significantly help to defend the environment and fight climatic changes.



Eugenio Piffari

modello di quella della dieta mediterranea che sarà proclamata a novembre – alla Lista rappresentativa del Patrimonio immateriale dell'Umanità. Le due candidature, lungi dal danneggiarsi, credo potrebbero sostenersi e rafforzarsi a vicenda. Dirò di più: non riesco a immaginare un futuro delle Politiche UNESCO che non preveda una relazione e un'interazione profonda tra le due Liste patrimoniali. Le due definizioni di "paesaggio culturale" e di "spazio culturale" hanno infatti in comune molto più di quanto non si sia finora sottolineato.

Come che sia, il motivo per cui siamo riuniti qui oggi è un altro, ovvero quello di chiedersi cosa possa significare ottenere il riconoscimento dell'UNESCO nella crescita culturale e nello sviluppo economico del territorio; in altre parole, cercare di capire quale sarà il frutto e quali le conseguenze dell'imponente sforzo – intellettuale, istituzionale e economico – compiuto da questa comunità per candidarsi alla Lista del Patrimonio mondiale.

La prima conseguenza – come ben sanno i promotori della candidatura, che hanno dovuto presentare congiuntamente un dettagliato piano di gestione – è che l'UNESCO pretenderà il rispetto di importanti misure di tutela ambientale e paesaggistica della zona patrimoniale e, in misura minore, di quella che è stata indicata come "zona cuscinetto". Fortunatamente, come ha scritto in un intervento di un paio di anni fa Marco Vitale, che sento di sottoscrivere oggi, «io non appartengo a quella categoria di persone che vedono, per definizione ideologica, un conflitto tra qualità dell'ambiente e sviluppo economico». «Anzi – continua Vitale – anche come economista appartengo a quella categoria di persone che è convinta che la nostra natura, quella che ammiriamo, è, in gran parte, natura artificiale, cioè opera dell'uomo. Per capirlo, basta osservare la montagna in autunno ed osservare il contrasto tra gli alpeggi ancora curati, verdi, vivi, bellissimi, e quelli abbandonati, macchie giallastre, disordinate, tristi».

Nessun conflitto, dunque, tra lo sviluppo economico della regione e le forme di tutela del territorio pretese dall'UNESCO, purché lo sviluppo sia costantemente accompagnato da una crescita culturale e da un aumento di consapevolezza che lo sorvegli e lo direzioni correttamente.

Vediamo alcuni esempi.

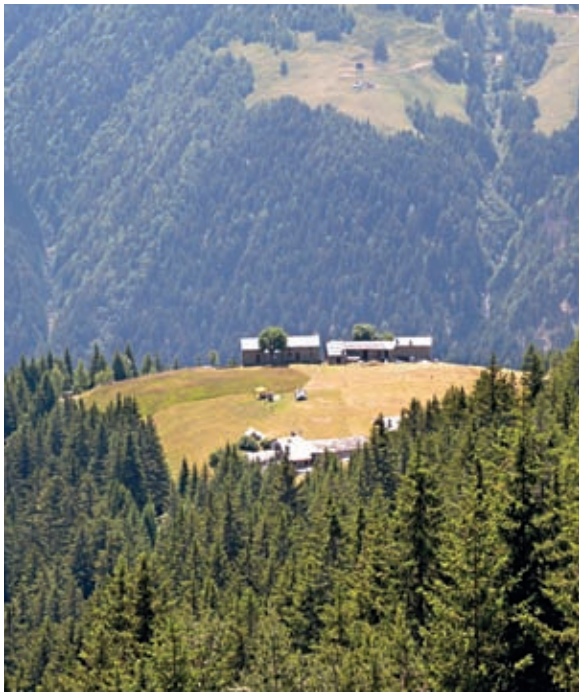
È ormai dimostrato – vi riporto in questo caso dati provenienti dall'Organizzazione Mondiale del Turismo – che il riconoscimento UNESCO porta con sé un aumento dei flussi turistici pari a circa il 30%. Questa cifra, però, può assumere due diversi significati ed evocare due diverse immagini a seconda di come le amministrazioni locali e le comunità territoriali sapranno gestirla:

– da una parte, infatti, vedo la vostra bella Valle lasciata a se stessa per la maggior parte dell'anno, salvo poi essere invasa da orde di turisti durante le feste comandate e il momento centrale della stagione sciistica: code lunghe chilometri, ingorghi, inquinamento acustico, vacanze stressanti per i vacanzieri e per le strutture di ricezione, aumento dei prezzi indiscriminato, tensioni sociali per i residenti, insoddisfazione e nessun desiderio di tornare l'anno successivo per i turisti;

– dall'altra, invece, vedo una cultura del turismo in grado di trasformarsi in cultura dei turismi, declinato al plurale: non solo il turismo di massa, ma anche quello integrato (ovvero un turismo che integri le potenzialità di attrazione culturale con quelle dell'ambiente naturale, attraverso l'individuazione di tutti quei beni culturali, materiali e immateriali, che con il loro valore possono contribuire al recupero dell'identità locale), e il turismo responsabile e sostenibile, definito dall'Organizzazione Mondiale del Turismo come *Le attività turistiche che si sviluppano in modo tale da mantenersi vitali in un'area turistica per un tempo illimitato, che non alterano l'ambiente (naturale, sociale ed artistico) e non ostacolano o inibiscono lo sviluppo di altre attività sociali ed economiche*. Non solo il turismo sciistico, ma anche quello alpinistico, quello enogastronomico, quello culturale, quello agrituristico, quello termale e via dicendo. Un turismo destagionalizzato, caratterizzato in primo luogo da una vera cultura dell'accoglienza, che permetta un reale incontro tra la cultura delle popolazioni locali, preservata nella sua autenticità, e le culture che i viaggiatori porteranno con sé, con un arricchimento non solo inestimabile dal punto di vista umano e esistenziale, ma anche di lunga durata dal punto di vista economico.

Sulla necessità di guidare il flusso turistico fuori dai tempi e dalle rotte tradizionali della sola stagione sciistica, permettetemi di aprire una breve parentesi: si tratta di una necessità assoluta, dovuta da un lato al calo di interesse che si registra in tutto il mondo per questo tipo di attività sportiva (pare che dal 1997 il numero degli sciatori nel mondo sia calato del 24%) e, dall'altro lato, al riscaldamento globale che ha ridotto e continua a ridurre drasticamente la quantità di neve disponibile sulle piste. E a nulla valgono – permettetemi – i cannoni per l'inneva-

«Basta osservare la montagna in autunno ed osservare il contrasto tra gli alpeggi ancora curati, verdi, vivi, bellissimi, e quelli abbandonati, macchie giallastre, disordinate, tristi» (M. Vitale). Nella foto, il maggengo di Corte Grande nella Valle del Bitto di Albaredo.



"To see the difference, all you need do is observe the mountains in the autumn and see the difference between the alpine pastures that are well cared for, green, alive, beautiful, compared to those that are abandoned, yellowish blemishes, untidy, sad" (M. Vitale). In the photo, the May haymaking in Corte Grande in the Bitto di Albaredo valley.

mento artificiale, che consumano 2,8 milioni di litri d'acqua per ogni chilometro di pista. In un mondo in cui le risorse idriche, il cosiddetto "oro blu", stanno rapidamente diventando la principale fonte di conflitto fra i popoli e in cui la scarsità d'acqua causa ogni anno milioni di morti, un simile spreco è intollerabile. In compenso, però, la tutela dei terrazzamenti può dare un aiuto importante alla difesa dell'ambiente e alla lotta contro i cambiamenti climatici: come è stato ricordato alla Conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico che si è tenuta nel 2006 a Nairobi, infatti, la tecnica del terrazzamento riduce l'avanzare della desertificazione nelle zone meridionali del pianeta e contribuisce al controllo del deflusso delle acque e a evitare le frane nelle regioni settentrionali.

Il ruolo che la Conferenza di Nairobi riconosce ai terrazzamenti nel difendere il pianeta rappresenta un'ulteriore testimonianza di come il recupero del patrimonio immateriale delle pratiche agricole tradizionali, lungi dal costituire un atto velleitario, nostalgico e residuale, sia oramai la vera avanguardia nella gestione del territorio.

Quanto detto fino ad ora sul turismo, sulla necessità che i vantaggi del riconoscimento UNESCO siano accompagnati da una politica di gestione lungimirante e da una reale crescita culturale dell'intera comunità, si può agevolmente applicare anche a tutti gli altri aspetti dello sviluppo: bisognerà investire su infrastrutture razionali e utili durante tutto l'anno, non su quelle stazioni sciistiche che si rivelano sempre più spesso solo dei luna park chiusi per la gran parte dell'anno; bisognerà investire nella produzione vinicola di qualità, affinché l'Inferno, il Valgella, il Grumello divengano nomi familiari in tutto il mondo, alla stessa stregua – ad esempio – del Chianti, ampliando così ulteriormente un giro di affari che, con i suoi 30 milioni di euro, costituisce già una risorsa straordinaria per il nostro Paese; bisognerà investire nell'agricoltura biologica e sostenibile anche, perché no, istituendo centri di ricerca e innovazione, che attraggano giovani agronomi e ricercatori da tutto il mondo e invoglino i giovani e intelligenti valtellinesi a rimanere nella loro comunità; bisognerà valorizzare la diversità delle espressioni culturali della Valtellina e favorire il trasformarsi dello "sfruttamento turistico" in cultura dell'accoglienza.



Foto Sgualdino

L'indotto turistico, insomma, non è tutto. Come non è tutto il simbolo del tempietto UNESCO che auguro dal profondo del cuore a questa meravigliosa terra di ottenere presto.

Perché la verità è che essere "patrimonio dell'umanità" non può essere ridotto a un marchio, sia pure prestigioso. La strada per fregiarsi di questo titolo – e per meritarselo – è ben più lunga e difficile e nasce molto prima della proclamazione, molto prima – forse – anche dell'avvio del dossier di candidatura. Essere "patrimonio dell'umanità" significa dedicarsi e donarsi generosamente come ricchezza al resto del genere umano, una ricchezza che si dovrà reinvestire con cautela, affinché frutti il più a lungo possibile e non sia dilapidata. Essere patrimonio dell'umanità significa, in altre parole, contribuire a costruire la pace, la pace tra gli Stati, la pace tra i popoli, la pace tra l'uomo e il pianeta.

Durante la sua conferenza, il professor Puglisi ha sottolineato come la costruzione dei terrazzamenti e le sperimentazioni vitivinicole si siano per secoli intrecciate alla storia più generale della regione alpina, una storia che parla anche di diversità linguistiche e religiose.

During his speech, Professor Puglisi emphasized how terracing and vinicultural experimentation have for centuries been interwoven into the Alpine region general history, a history that speaks of linguistic and religious diversity.

Se posso confessarvi – cosa che il Presidente di una Commissione Nazionale UNESCO non dovrebbe mai fare! – qual è l'elemento della Lista del Patrimonio Mondiale che ho più caro, dovrei dirvi che si tratta delle statue dei Buddha di Bamyan: un patrimonio che in realtà materialmente non esiste, poiché è stato distrutto dai talebani, che le giudicavano idolatre, nel marzo del 2001. L'UNESCO ha iscritto i Buddha nella Lista del Patrimonio dopo la loro distruzione, con un gesto che a mio parere restituisce alla Lista il suo senso più profondo, quello di opporre la forza della memoria alla distruzione e all'odio.

Io auguro davvero alla Valtellina di ottenere il riconoscimento dell'UNESCO e tutti i vantaggi – di prestigio ed economici – che potranno derivarne. Ma dentro di me so che se la Valtellina merita davvero di essere patrimonio dell'umanità, allora lo è già oggi, grazie al lavoro delle sue donne e dei suoi uomini, quelle donne e quegli uomini che si sono rialzati dopo la tragedia dell'alluvione e che continuano a coltivare con amore le proprie vigne, a difendere la montagna dall'abbandono e a regalare all'umanità la bellezza del proprio paesaggio e il sapore inconfondibile dei prodotti della loro montagna.

Struttura e funzioni della Banca d'Italia Linee evolutive della Vigilanza

SALA "FABIO BESTA" DELLA BANCA POPOLARE DI SONDRIO
SONDRIO, 29 OTTOBRE 2010

Autorità, signore e signori buona sera.

È un onore per la Banca Popolare di Sondrio, e per me è anche motivo di gioia, dare il benvenuto alla dottoressa Anna Maria Tarantola Ronchi, vice direttore generale della Banca d'Italia, alla quale, anche a nome dell'amministrazione, rinnovo il vivo ringraziamento per aver accolto l'invito, ripetuto nel tempo.

Gratitudine esprimo ai dirigenti e funzionari della Banca Centrale presenti in sala.

La felice circostanza di avere la dottoressa Tarantola in occasione della Giornata Mondiale del Risparmio, che quest'anno è l'86ª, rende la manifestazione particolarmente significativa.

Questa banca da sempre celebra la ricorrenza ottobrina con iniziative atte a rinvigorire l'attenzione sull'importanza del risparmio, in varie forme, coinvolgendo perlopiù i giovani. Di passaggio ricordo alcune conferenze: quella dell'ambasciatore professor Sergio Romano nel '98 e quella dell'anno successivo del Premio Nobel per la Medicina professoressa Rita Levi Montalcini. Ben ci sta ora la dottoressa Anna Maria Tarantola, che rappresenta l'Istituzione nata per la difesa del risparmio, tra l'altro.

La mia conoscenza della illustre conferenziera risale a tanti anni addietro, quando svolgeva l'attività nelle filiali della Banca Centrale e dove ha maturato una brillante carriera. È la prima donna entrata nel gruppo di vertice della Banca d'Italia ed è anche la carica più alta, coniugata al femminile, del mondo bancario e finanziario.

Anna Maria Tarantola ha modi gentili, eleganti e delicati, abituata all'insegnamento (è stata docente di economia all'Università Cattolica); cerca sempre di avvicinarsi alle esigenze dell'interlocutore. Nel suo lavoro occorre essere anche rigidi e chi la conosce sa che, all'occorrenza, lei lo è.

Non sto a leggere il suo curricolo, peraltro denso di affermazioni. Mi limito a ricordare che trova pure il tempo per scrivere, tant'è che è autrice di interessanti pubblicazioni.

Paolo Panerai nel suo libro "Lampi nel buio", parlando dei retroscena della finanza e dell'economia italiana dal dopoguerra ai nostri giorni, così scrive, a proposito di fatti, o meglio, fattacci occorsi anni addietro in quel di Lodi: «...Ma a capo della Vigilanza vi era la signora Anna Maria Tarantola, una leonessa, prima donna a entrare, alla fine del 2008, nel direttorio dei cinque che comandano la Banca Centrale Italiana. Morale: per fortuna qualche volta la giustizia funziona e così anche i controlli per far rispettare le regole».

La conferenza ha per tema "Struttura e funzioni della Banca d'Italia. Linee evolutive della Vigilanza": un tema di grande rilievo. Il sistema creditizio italiano è notoriamente sano e capace di affrontare qualsivoglia situazione; e lo sta dimostrando facendo fronte efficacemente alla crisi finanziaria ed economica planetaria. Buona parte del merito è ascrivibile all'organizzazione e alle direttive della Banca Centrale e della Vigilanza, una Vigilanza che, oltre ai doverosi controlli istituzionali, se occorre, richiama e cura energicamente eventuali storture, fornendo consigli. Una Vigilanza degna del nome che porta, della quale ci sentiamo orgogliosi. E aggiungo: nella Babilonia che attraversa l'Italia, una tra le poche istituzioni che si salva è certamente la Banca d'Italia. È confortante darne atto!

(Rivolgendosi alla conferenziera) E ora, gentile e cara dottoressa, ho il piacere di donarLe la nostra medaglia, a ricordo di questa serata, che rimarrà nella nostra piccola storia.

Piero Melazzini
Presidente
della Banca Popolare di Sondrio

Anna Maria Tarantola
Vice direttore generale della Banca d'Italia



Cortesia Banca d'Italia

La dottoressa Anna Maria Tarantola, nel corso della sua carriera, ha svolto numerosi incarichi sia in Italia sia all'estero.

During the course of her career, Dr. Anna Maria Tarantola has performed numerous duties in Italy as well as abroad.

Ho accolto con favore l'invito rivoltomi dal Presidente Melazzini a tenere una conferenza nell'ambito dei "venerdì" della Banca Popolare di Sondrio.

Il Presidente mi ha lasciato scegliere il tema di questa conversazione. La scelta non è stata facile; gli argomenti di attualità rientranti nell'ambito delle "competenze" della Banca d'Italia sono tanti: la crisi, la crescita economica, il ruolo delle banche in generale e nel sostegno delle economie locali in particolare, le evoluzioni in corso in ambito internazionale, solo per citarne alcuni.

Ho deciso di non ricercare ad ogni costo un tema nuovo, ma di orientarmi su un argomento in un certo senso vecchio, legato all'intera storia ed evoluzione della Banca d'Italia, che è nata nel lontano 1893. Vorrei in particolare soffermarmi sul suo ruolo di Autorità di Vigilanza, toccando gli aspetti del suo essere e del suo operare oggetto oggi di maggiore dibattito.

L'assetto proprietario

Uno di questi è la struttura proprietaria della Banca d'Italia che è un ente di diritto pubblico il cui capitale (pari a € 156.000, diviso in 300.000 quote di partecipazione nominative di € 0,52 ciascuna) è detenuto da banche, istituti di previdenza e assicurazioni.

Questo assetto proprietario può dar luogo a conflitti di interesse e pregiudicare l'autonomia e l'indipendenza dell'Istituto nell'esercizio delle sue funzioni istituzionali? La risposta è no, perché la legge e lo statuto riservano all'esclusiva competenza del Direttorio e del Governatore l'esercizio delle funzioni istituzionali, sulle quali la "proprietà" non può in alcun modo influire.[1] È prevista una disciplina speciale per l'esercizio dei diritti connessi con la titolarità della partecipazione.[2] Larga parte degli utili conseguiti viene devoluta allo Stato. Nell'esercizio 2009 la Banca ha realizzato un utile di circa € 1,7 miliardi; allo Stato è stata versata una somma pari a circa € 1 miliardo (dopo l'accantonamento alle riserve ordinaria e straordinaria di € 667 milioni e la distribuzione ai partecipanti di dividendi per € 15.600). La Banca è finanziariamente autonoma, non grava sul bilancio dello Stato.

Framework and functions of the Bank of Italy. The evolution of Bank Supervision

Following the participation in the Eurosystem, the Bank of Italy is responsible for implementing monetary policy, management of payment systems and issuing banknotes. But it is also in charge of bank and financial supervision. Precisely this sector was the object of recent reorganization processes. The Italian central bank supervises the stability and transparency and fairness of bank products. But the regulatory actions must be followed up by an adequate supervisory phase. These procedures, which are particularly severe in our system, have allowed Italy to face the recent crisis more favourably as compared to other countries, and to meet the "Basil Accord III" requirements in advance to prevent further difficult phases on a global level.

1) Il d.lcps. n. 691 del 1947 sottrae esplicitamente al Consiglio superiore – espressione dei partecipanti – le competenze in materia di supervisione sul settore creditizio; l'art. 24 dello statuto, modificato dalla legge 262/2005, attribuisce al solo Governatore le materie connesse con la partecipazione della Banca d'Italia al SEBC.

2) L'art. 9 dello statuto dispone che in assemblea, a prescindere dal numero di quote detenute, ciascun partecipante non può esprimere più di 50 voti. Si evita così l'insorgere di influenze preponderanti sul processo decisionale della Banca da parte di singoli partecipanti, nell'ambito delle materie in cui gli stessi sono legittimati a intervenire. Inoltre, la riforma statutaria ha rafforzato il controllo sul trasferimento delle quote che avviene, su proposta del Direttorio, previo consenso del Consiglio superiore nel rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Istituto e dell'equilibrata distribuzione delle quote.

I controlli

L'operato della Banca è sottoposto a un complesso sistema di controlli pubblici e aziendali che ne qualificano e rafforzano l'indipendenza e l'autonomia. La Banca rende conto del proprio operato al Parlamento e al Governo con una Relazione annuale che contiene dettagliate informazioni sull'attività svolta, sull'organizzazione e sulle risorse impiegate. Un delegato del Ministro dell'Economia e delle Finanze partecipa alle sedute del Consiglio superiore. Il Ministro ha la facoltà di sospendere l'esecuzione delle deliberazioni ritenute illegittime.

Sul fronte aziendale, una pluralità di organi, Consiglio superiore, Collegio sindacale, società di revisione, svolgono importanti funzioni di controllo definite dallo statuto; la funzione di revisione interna, posta in posizione di indipendenza, verifica la funzionalità del sistema dei controlli. Recentemente è stato costituito, in seno al Consiglio superiore, un Comitato controlli interni.

Il codice etico, già in vigore per il Direttorio, è stato recentemente esteso a tutto il personale dell'Istituto.

La Banca d'Italia è la Banca Centrale del nostro Paese. Rende conto del proprio operato al Parlamento e al Governo con una "Relazione annuale" che contiene dettagliate informazioni sull'attività svolta, sull'organizzazione e sulle risorse impiegate.

Le funzioni

Ma che cosa fa la Banca d'Italia? La Banca d'Italia è la Banca Centrale del nostro Paese. Dal 1° gennaio 1999 è parte integrante del SEBC (Sistema Europeo delle Banche Centrali); appartiene all'Eurosistema, il sistema delle banche centrali dell'area dell'euro, responsabile per l'attuazione della politica monetaria unica.

Dalla partecipazione all'Eurosistema le derivano i compiti attinenti all'attuazione della politica monetaria, alla gestione del sistema dei pagamenti e all'emissione di banconote. La Banca Centrale europea (BCE) in base al principio di decentramento si avvale, infatti, delle singole Banche centrali nazionali, ad esempio, nell'attuazione degli indirizzi di politica monetaria e nella produzione delle banconote. In altri ambiti, come nel sistema dei pagamenti, l'esperienza maturata da alcune BCN viene sfruttata in favore dell'intero Eurosistema. È il caso di "Target 2", realizzato e gestito dalla Banca d'Italia, dalla Bundesbank e dalla Banque de France a beneficio dei sistemi finanziari europei, e del progetto "Target 2 Securities", sviluppato dalle tre menzionate BCN insieme al Banco de España.

A differenza di altre BCN, la Banca d'Italia svolge anche numerose funzioni non connesse con l'appartenenza al SEBC; la vigilanza bancaria e finanziaria, il servizio di Tesoreria dello Stato, altri compiti assegnati dall'ordinamento nazionale, la ricerca economica. A seguito della confluenza dell'Ufficio Italiano dei Cambi, la Banca d'Italia ha assunto di recente un ruolo fondamentale in materia di contrasto e prevenzione del fenomeno del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo; presso la Banca è stata costituita l'Unità di Informazione Finanziaria con compiti di analisi dei flussi finanziari e delle segnalazioni di operazioni sospette.

Si tratta di funzioni delicate e complesse che sono state interessate da rilevanti cambiamenti, in parte indotti dal mutamento di contesto, nei contenuti e nelle modalità operative.



The Bank of Italy is Italy's central bank. It accounts for its actions to Parliament and the Government with an "Annual Report" containing detailed information on the activities performed, organization and resources used.

Per svolgere al meglio i suoi compiti, in condizioni di elevata efficienza operativa, la Banca d'Italia ha avviato, a partire dal 2007, un ampio processo di riassetto, che ha interessato tutte le variabili organizzative compresa l'articolazione territoriale. La riorganizzazione ha già consentito il perseguimento di risparmi permanenti pari a circa € 80 milioni.

La Vigilanza

La Vigilanza in particolare è stata oggetto di rilevanti cambiamenti: un ampio processo di riorganizzazione, attuato nel 2008, ha inciso sull'architettura complessiva della funzione, che è ora ispirata alla rilevanza e alla complessità dei soggetti vigilati e dei rischi, alla focalizzazione dell'attività delle strutture sui rispettivi *core business*. È stato razionalizzato anche il riparto di competenze e responsabilità fra le strutture centrali e le filiali che mantengono compiti di vigilanza, riservando alle prime la competenza sugli intermediari e gruppi operanti su scala nazionale e internazionale, alle seconde quella sugli intermediari a rilevanza locale. Nuovi compiti e nuove modalità di

conduzione dovuti alla evoluzione del quadro normativo, allo sviluppo di gruppi bancari anche di rilevanti dimensioni, di nuove tipologie di intermediari, di nuovi prodotti e di nuovi modelli di business ne hanno accresciuto ambiti e complessità.

Gli obiettivi della vigilanza sono definiti dal Testo unico bancario del 1993. Si tratta della sana e prudente gestione degli intermediari, della stabilità complessiva, dell'efficienza e della competitività del sistema finanziario, dell'osservanza delle disposizioni in materia creditizia, della trasparenza delle condizioni contrattuali e della correttezza dei rapporti con la clientela. Il recente d.lgs. 141/10 ha modificato il TUB prevedendo espressamente che le Autorità creditizie esercitino i poteri in materia di relazioni tra intermediari e clienti avendo riguardo, oltre che ai tradizionali obiettivi prudenziali, anche alla trasparenza delle condizioni contrattuali e alla correttezza dei rapporti; ai medesimi fini possono essere adottate misure concernenti l'organizzazione e i controlli interni degli intermediari.

La Banca d'Italia esercita quindi una "vigilanza di stabilità", ispirata alla sana e prudente gestione, e una vigilanza di "trasparenza e correttezza" sui prodotti bancari, che ha come finalità la tutela del contraente debole.

Nel disegnare queste finalità, il legislatore ha riconosciuto esplicitamente che l'attività bancaria è attività d'impresa: le banche sono responsabili del conseguimento dei propri obiettivi, rispondono ai propri *stakeholder* ma, nel far questo, devono ispirarsi ai canoni della sana e prudente gestione, che è un obiettivo della vigilanza ma è e deve essere anche un imprescindibile criterio di orientamento dell'operatività degli intermediari.

La vigilanza persegue i propri obiettivi attivando una serie di strumenti riconducibili alle attività di regolamentazione secondaria e di supervisione.

La regolamentazione è fondamentale; deve intercettare i rischi, predisporre presidi adeguati, essere ben calibrata secondo un principio di proporzionalità: deve prevedere giusti incentivi e correttivi e assicurare la correttezza dei comportamenti. La normativa prudenziale è il caposaldo della regolamentazione; essa poggia sulla definizione di presidi di adeguatezza organizzativa e patrimoniale. Patrimonio e organizzazione adeguati sono entrambi necessari: l'adeguatezza organizzativa riduce la probabilità di assumere rischi inconsapevolmente e consente di valutarli e gestirli in modo corretto, l'adeguatezza patrimoniale permette di assorbire le perdite quando i rischi si concretizzano, salvaguardando la stabilità dell'intermediario. Abbiamo dato particolare attenzione agli assetti organizzativi con riferimento alla governance, alla compliance, alla struttura dei controlli interni. Una buona organizzazione in tutte le aree di operatività riduce i rischi e quindi l'ammontare del capitale economico necessario.

L'azione di supervisione è altrettanto importante di quella di regolamentazione: si basa su tre pilastri fondamentali: *a*) flussi informativi ampi e dettagliati per conoscere l'operatività degli intermediari; *b*) analisi approfondite finalizzate a valutare la situazione tecnica degli intermediari, con un focus particolare sui rischi, anche potenziali; *c*) interventi coerenti con il risultato delle analisi svolte. Essa si espleta attraverso controlli a distanza e verifiche ispettive. Nell'esercizio dell'attività di controllo la Banca ha sempre adottato un approccio ispirato al rigore, pur nel costante dialogo con la professione bancaria.

Nel 2008, prima dell'ondata più severa della crisi, è stata emanata la nuova "Guida" per l'attività di vigilanza, che tiene conto delle *best practices* internazionali e delinea in modo organico le modalità di conduzione della supervisione; si è dimostrata uno strumento molto efficace.



La Banca d'Italia emette le banconote e ha il controllo di tutta la circolazione monetaria presente nel Paese.

The Bank of Italy issues banknotes and controls all of the monetary circulation in the country.

Le regole e la supervisione, oltre a garantire le esigenze di stabilità, devono anche incentivare la correttezza dei comportamenti.

Trasparenza e correttezza dei comportamenti sono pertanto finalità a sé stanti, con pari dignità rispetto alle altre. Si iscrivono nel contesto di queste finalità le iniziative realizzate con l'emanazione delle nuove disposizioni di vigilanza sulla trasparenza delle operazioni e dei servizi bancari (luglio 2009) e l'istituzione del sistema di risoluzione stragiudiziale delle controversie (Arbitro Bancario Finanziario), operativo dall'autunno del 2009. A queste iniziative si affianca l'esame degli esposti della clientela in materia di servizi bancari e finanziari e le analisi conoscitive su aspetti fondamentali del rapporto banca-cliente: i costi dei conti correnti, le commissioni di massimo scoperto, le polizze assicurative, che in alcuni casi hanno dato luogo a proposte di riforme legislative.

La crisi finanziaria

La crisi finanziaria ha messo in evidenza, soprattutto a livello internazionale, criticità sia nell'impostazione delle regole sia nella conduzione della supervisione; ha anche fatto emergere i punti di forza del nostro assetto di vigilanza. Ne richiamo alcuni:

1) vigilanza su un ampio spettro di intermediari; molti degli organismi che in altre circoscrizioni operano in assenza di supervisione sono da noi assoggettati a regole e controlli;

2) focalizzazione sui rischi e controllo su base consolidata;

3) integrazione tra analisi "micro" e "macro"; questa integrazione è stata di recente resa più strutturata ed efficace attraverso processi che, sulla base delle analisi svolte sui singoli intermediari, individuano i principali elementi di rischio che l'analisi "macro" poi interpreta e rielabora; si perviene così a un quadro complessivo e dettagliato dei potenziali fattori di instabilità sistemica; i risultati del complesso processo di analisi sono compendiati nel *"Financial Risk Outlook"* (FRO), che tiene conto anche dei contributi derivanti dall'esame dei rapporti tra intermediari e clientela; i risultati del FRO sono poi utilizzati per definire le priorità per l'azione di controllo della Banca d'Italia;

4) "proporzionalità" dell'azione, che non si fonda solo sul mero criterio dimensionale, ma viene declinata sulla base della rilevanza sistemica (che non è escluso possa essere misurata anche su specifici segmenti di mercato) e della problematicità dell'intermediario;

5) presenza di due strutture ugualmente solide a livello di risorse e strumenti, responsabili rispettivamente della vigilanza a distanza e di quella ispettiva. Quest'ultima costituisce un fattore di prevenzione dei rischi particolarmente efficace (si può sicuramente affermare che l'Italia sia fra i Paesi che fanno maggiore ricorso a questo strumento);

6) integrazione metodologica e operativa tra vigilanza a distanza e ispettiva;

7) utilizzo, nell'ambito della vigilanza a distanza, di un set molto articolato di dati e informazioni, quantitative e qualitative, provenienti da fonti diverse ma intregrabili attraverso l'impiego esteso della variabile informatica;

8) procedure che garantiscono un'ordinata gestione delle crisi bancarie e l'uscita dal mercato degli intermediari inefficienti con il minor costo per i contribuenti e un apparato sanzionatorio volto a scoraggiare comportamenti contrari al principio di sana e prudente gestione.

Questo assetto di vigilanza, la severità dei controlli e un modello di operatività delle banche incentrato sulla tradizionale attività di intermediazione al dettaglio hanno consentito al sistema finanziario italiano di sostenere l'impatto della crisi meglio di quanto avvenuto in altri importanti Paesi. Cionondimeno le regole e la supervisione dovranno mutare anche nel nostro Paese per effetto del recepimento degli accordi che si stanno finalizzando proprio in queste settimane in ambito internazionale ed europeo. Si tratta di un pacchetto articolato di riforme volte a ridurre il rischio che si ripeta una crisi come quella che abbiamo vissuto incidendo sulle criticità rilevate nelle regolamentazioni e nella supervisione. È emerso infatti che le regole:

– non erano omogenee né sufficientemente incisive su aspetti centrali quali la definizione del capitale e la corretta misurazione dei rischi;
– davano eccessiva rilevanza, a fini prudenziali, ai sistemi interni sviluppati dagli stessi intermediari e alle valutazioni delle agenzie di *rating*;
– erano suscettibili di amplificare le fluttuazioni del ciclo economico (potevano cioè essere procicliche);
– non erano in grado di correggere incentivi distorti (ad esempio sul fronte delle politiche di remunerazione);
– non disciplinavano in modo uniforme la gestione e la risoluzione delle crisi aziendali.

Per quanto attiene alla supervisione, problemi e criticità sono stati riscontrati con riferimento a:

– prassi applicative diversificate, con approcci spesso non sufficientemente severi a fronte di elementi sintomatici di una rischiosità elevata;
– ridotta capacità di interlocuzione delle autorità di vigilanza con intermediari molto grandi, considerata anche la dimensione relativa del Paese di insediamento;
– una scarsa collaborazione tra autorità coinvolte nella gestione delle crisi di intermediari operanti in più Paesi.

Le tendenze evolutive

È emersa con forza l'esigenza di ridurre drasticamente il rischio di crisi sistemiche a causa degli enormi oneri che esse possono implicare in termini di costo per i contribuenti e di riduzioni dell'attività produttiva. In un contesto globalizzato, questa esigenza richiede regole comuni e condivise a livello internazionale. A tal fine i capi di Stato e di Governo del G-20 hanno incaricato il *Financial Stability Board* di formulare specifiche raccomandazioni su tutti i punti di criticità rilevati, raccomandazioni che i comitati tecnici internazionali hanno poi tradotto in proposte concrete di revisione della regolamentazione.

Basilea 3

Il Comitato di Basilea ha recentemente definito un set di regole finalizzate a: innalzare qualità e quantità del capitale delle banche; favorire una più puntuale rilevazione dei rischi; contenere la leva finanziaria; tenere sotto controllo il rischio di liquidità; promuovere sistemi di *governance* più incisivi e incentivi corretti. Per meglio fronteggiare il rischio sistemico, inoltre, sono in corso di elaborazione proposte finalizzate a ridurre probabilità e impatto del fallimento degli intermediari sistemici, renderne più agevole la gestione delle crisi, aumentare la capacità di liquidarli senza

costi elevati per il contribuente, minimizzare i rischi di contagio.

Una volta definite, le regole dovranno essere recepite a livello comunitario.

La qualità del capitale

Il patrimonio rimane il presidio fondamentale della vigilanza prudenziale. Le nuove regole individuano nel "*common equity*" l'aggregato patrimoniale più rilevante. Esso si caratterizza per il fatto di essere costituito da elementi (capitale versato e riserve di utili) in grado di assorbire pienamente le perdite (sia in continuità d'impresa sia in caso di crisi). Il requisito minimo per questo aggregato è stato fissato pari al 4,5 per cento delle attività ponderate per i rischi. Il *Tier 1 ratio* sale dal 4 al 6 per cento, il requisito complessivo si conferma all'8 per cento.

Il Comitato ha anche rivisto le regole di calcolo dei requisiti a fronte dei rischi di mercato e di controparte, che alla luce della crisi non si sono mostrate sufficientemente prudenti; è ora previsto che alcuni parametri chiave per il calcolo dei requisiti, quali il valore a rischio e le correlazioni tra attività, siano calcolati in modo più rigoroso tenendo anche conto di condizioni di stress.

Il *leverage*

Durante la crisi è emerso come numerose banche, che rispettavano ampiamente i requisiti patrimoniali, avevano in realtà sviluppato, nella fase di euforia del ciclo economico, una leva finanziaria molto elevata, soprattutto attraverso attività fuori bilancio. In linea con le richieste del G-20, il Comitato di Basilea ha quindi proposto l'introduzione di un limite del 3 per cento al rapporto fra il patrimonio di base (*Tier 1*) e l'attivo non ponderato per il rischio *(leverage ratio)*. Vale la pena di ricordare che dal confronto internazionale emerge che le banche italiane operano con un grado di leva finanziaria non elevato. Nella costruzione di questo indicatore il Comitato di Basilea ha tenuto presente la necessità che esso non si presti a facili arbitraggi regolamentari; catturerà dunque tutte le attività di una banca (in bilancio e fuori bilancio) e sarà neutrale rispetto alle diverse regole contabili vigenti nelle principali giurisdizioni.

Indagini compiute nell'ambito dei lavori del Comitato hanno evidenziato l'elevata capacità discriminante del *leverage ratio*: l'analisi di questo indicatore avrebbe consentito di individuare con un certo anticipo le banche che hanno poi manifestato notevoli difficoltà.

Il rischio di liquidità

La crisi ha mostrato chiaramente che regole e controlli basati soltanto sulla misura del capitale non sono sufficienti quando si verificano sui mercati situazioni di stress particolarmente severe. Per questa ragione il Comitato di Basilea ha deciso di introdurre due strumenti di controllo regolamentare del rischio di liquidità: il primo *(liquidity coverage ratio)*, dato dal rapporto tra attività liquide e deflussi netti entro l'orizzonte temporale di un mese, e valutato in condizioni di stress dei mercati, costituisce un presidio al rischio di liquidità di breve periodo; il secondo *(net stable funding ratio)*, dato dal rapporto tra i "fondi stabili" e gli investimenti oltre il breve termine, mira a garantire l'equilibrio strutturale tra fonti di raccolta e di finanziamento entro l'orizzonte di un anno. Entrambi i rapporti dovranno essere mantenuti su un valore pari o superiore a uno.



Foto Sgualdino

Nel corso del suo intervento, Anna Maria Tarantola ha ricordato come la Banca d'Italia svolga una "vigilanza di stabilità", ispirata alla sana e prudente gestione, e una vigilanza di "trasparenza e correttezza" sui prodotti bancari.

During her speech, Anna Maria Tarantola mentioned how the Bank of Italy performs a "stability watch", inspired by healthy, attentive management, and keeps watch over bank products for "transparency and fairness".

Le misure per ridurre la prociclicità

Il Comitato di Basilea ha previsto poi una serie di misure finalizzate a ridurre la prociclicità delle regole prudenziali: le banche dovranno detenere risorse patrimoniali superiori a quelle minime (*buffer*).

Una prima misura prevede che le banche si dotino di un cuscinetto volto alla conservazione del capitale (*capital conservation buffer*, pari al 2,5 per cento di *common equity* in rapporto all'attivo a rischio) finalizzato ad assorbire le perdite nei periodi di crisi finanziaria ed economica. Alla banca che non rispetti questo requisito sarà imposto di ricostituire il *buffer* patrimoniale attraverso vincoli alla distribuzione degli utili o al pagamento di bonus.

È inoltre prevista l'introduzione di un ulteriore *buffer* destinato a garantire che le banche costituiscano risorse patrimoniali aggiuntive in fasi di eccezionale crescita del credito quando il rischio si accumula nei bilanci, da utilizzare nelle fasi sfavorevoli, quando le condizioni finanziarie si deteriorano e il rischio si materializza. La decisione di consentire alle banche di utilizzare il *buffer* nelle fasi di recessione sarebbe lasciata al giudizio delle autorità nazionali, anche se nell'UE tale ruolo potrebbe essere affidato al Consiglio Europeo per il Rischio Sistemico.

Infine, requisiti particolari saranno richiesti per le banche a rilevanza sistemica. Durante la crisi alcuni Paesi sono dovuti intervenire con risorse ingenti, a carico dei contribuenti, per sostenere intermediari bancari grandi e complessi il cui fallimento poteva avere un rilevante impatto sul resto del sistema finanziario e sull'economia nel suo complesso. Per limitare il più possibile la probabilità che istituzioni sistemicamente rilevanti falliscano e per ridurre l'azzardo morale, il FSB ha messo a punto una serie di raccomandazioni, tra cui la richiesta di risorse supplementari per assorbire le perdite e una vigilanza rafforzata la cui configurazione sarà però decisa dalle singole autorità nazionali.



Foto Sgualdino

Durante il negoziato abbiamo suggerito modifiche su aspetti che risultavano particolarmente penalizzanti per le banche italiane: trattamento di imposte differite attive, partecipazioni in compagnie di assicurazione e interessi di minoranza. La proposta finale del Comitato di Basilea tiene conto delle nostre osservazioni.

Un folto e qualificato uditorio ha seguito con grandi attenzione e interesse la conferenza del vice direttore generale della Banca d'Italia.

A large and competent audience listened with attention and interest to the lecture of Bank of Italy's assistant general manager.

L'analisi di impatto

Le autorità hanno condotto analisi di impatto per valutare i costi della riforma sulla crescita economica nel breve-medio periodo e i benefici netti di lungo periodo. I risultati mostrano che, a livello G-20, l'aumento di un punto percentuale di capitalizzazione determinerebbe – tenendo conto sia dell'effetto dei più elevati tassi d'interesse sia di un possibile restringimento dell'offerta – un minor tasso di crescita annuo del PIL pari a un valore compreso tra lo 0,08 e lo 0,12 per cento nei prossimi quattro-cinque anni, rispetto a quello che si sarebbe realizzato in assenza della riforma. In Italia tale valore si collocherebbe nell'intorno dello 0,1 per cento, in linea con quello dei principali Paesi. Le analisi hanno anche rilevato che nel medio-lungo periodo i benefici della riforma in termini di crescita economica supererebbero ampiamente i costi, ove si consideri che la maggiore stabilità finanziaria resa possibile dalla nuova regolamentazione ridurrebbe la probabilità di crisi e i conseguenti effetti negativi sulla crescita economica; a titolo esemplificativo, la caduta del PIL in Italia nel biennio 2008-2009, quindi immediatamente dopo il culmine dell'ultima grave crisi, è stata pari ad oltre il 6 per cento.

Il periodo di transizione

Al fine di minimizzare i costi della transizione, comunque, i Governatori e i Capi delle autorità di vigilanza del G-20 hanno deciso che le nuove regole andranno in vigore con la necessaria gradualità; saranno introdotte a partire dal 2013 per essere completamente operative nel 2019. Ciò consentirà di distribuire lo sforzo richiesto per l'adeguamento su un numero di anni sufficientemente lungo per non deprimere il quadro economico.

L'impatto per il sistema delle imprese italiane sarà diversificato a seconda della struttura finanziaria e della dimensione. Diversi fattori fanno ritenere che l'impatto sulle piccole imprese potrà risultare attenuato: in particolare la loro maggiore dipendenza per il finanziamento dalle banche medio-piccole a rilevanza locale che in buona misura già oggi presentano livelli di patrimonio superiori a quelli richiesti dalle nuove regole. Questi intermediari hanno assicurato un sostenuto flusso di credito all'economia anche durante la crisi. Inoltre i finanziamenti alle piccole imprese continueranno a godere del trattamento privilegiato già oggi previsto per il calcolo dei requisiti patrimoniali.

L'architettura europea

Anche a livello europeo si è manifestata l'esigenza di rafforzare e rendere più integrata l'attività di vigilanza al fine di ridurre il rischio e l'impatto di eventuali crisi finanziarie ed assicurare un solido *level playing field*. Per conseguire questi obiettivi, è stata esplicitamente riconosciuta l'importanza della vigilanza macro-prudenziale, a presidio del rischio sistemico, accanto a quella micro-prudenziale, che continua ad avere come riferimento i singoli intermediari.

A tal fine, è stata prevista l'istituzione di quattro nuove strutture: una per la vigilanza macroprudenziale e tre derivanti dalla trasformazione in autorità degli attuali comitati settoriali di "terzo livello", per la vigi-



Foto Sgualdino

lanza microprudenziale. Inizieranno a operare dal 1° gennaio del prossimo anno.

Il Consiglio europeo per il rischio sistemico *(European Systemic Risk Board*, ESRB) dovrà effettuare analisi sul sistema finanziario europeo, segnalare le aree di rischio e formulare, se necessario, raccomandazioni di natura non vincolante alle autorità competenti (per interventi correttivi da realizzare a livello europeo o nazionale) e verificare il seguito che ne viene dato, informando il Consiglio europeo nel caso in cui ritenga inadeguate le azioni intraprese.

Le nuove autorità microprudenziali (*European Supervisory Authorities*, ESA) svilupperanno regole comuni a livello europeo (il cosiddetto *single rulebook*); potranno prendere decisioni vincolanti per risolvere controversie tra autorità nazionali di vigilanza e per rimediare ad applicazioni non corrette della normativa europea; in situazioni di emergenza, potranno coordinare l'adozione di misure per fronteggiare rischi per la stabilità e assicurare l'ordinato funzionamento dei sistemi finanziari. Le ESA saranno coinvolte nel funzionamento dei collegi dei supervisori al fine di assicurare prassi di vigilanza coerenti nell'area dell'Unione; esse collaboreranno con l'ESRB nel monitoraggio dei rischi del sistema finanziario attraverso la raccolta e l'analisi delle informazioni microprudenziali e la conduzione di stress test a livello europeo. Anche in questo nuovo contesto la Banca d'Italia continuerà a svolgere la funzione di vigilanza prudenziale che rimane in capo alle autorità nazionali e a partecipare attivamente alla redazione delle regole e delle linee guida che l'EBA sarà chiamata ad emanare.

* * *

Le ampie e articolate iniziative di riforma concordate nelle sedi internazionali e a livello europeo dovranno essere presto recepite nel nostro ordinamento. Le conseguenze saranno particolarmente rilevanti sul fronte regolamentare; su quello dei controlli, che pure verrà rafforzato, il nostro sistema, forte delle caratteristiche illustrate in precedenza, muove già da una posizione di relativo vantaggio.

L'elevata qualità del capitale bancario, preservata da un modello di vigilanza severo, la prevalenza di modelli di *business* orientati alla tradizionale attività di banca commerciale, il basso grado di *leverage* fanno ritenere che le banche italiane possano sostenere gli effetti delle nuove regole senza particolari criticità.

Nel complesso l'inasprimento dei requisiti è più severo per le attività di negoziazione in titoli e derivati che sono meno rilevanti per le nostre banche. Ma sarà comunque necessario, seppur con gradualità, rafforzare il patrimonio, anche al fine di non far mancare il sostegno all'economia.

La Banca d'Italia verificherà con attenzione la capacità degli intermediari di rispettare i nuovi requisiti di capitale e di liquidità nei tempi prestabiliti; lo farà rendendo più frequente l'interlocuzione con gli intermediari e ricercando un giusto equilibrio tra le esigenze di adeguamento ai nuovi standard e le peculiarità delle diverse situazioni aziendali.

È fondamentale che gli intermediari applichino le nuove regole in base a condotte gestionali ispirate a obiettivi strategici di lungo periodo: il perseguimento di target reddituali di breve termine non corretti per il rischio genera elevata instabilità. Regole più severe e omogenee tra Paesi, prassi di supervisione realmente comuni, comportamenti virtuosi da parte degli intermediari sono le basi per rafforzare la solidità dei sistemi finanziari e conseguire benefici in termini di crescita economica.

Al tavolo dei lavori, da sinistra a destra: il direttore generale della Popolare, l'illustre relatrice e il cavaliere del lavoro Piero Melazzini, presidente della Bps.

At the worktable, from left to right: the general manager of the Banca Popolare, the illustrious speaker and Knight of Labour Piero Melazzini, chairman of the Bps.

Lungo la strada per il Passo del Mortirolo (foto Mauro Lanfranchi)

Il Villaggio Sanatoriale di Sondalo come invenzione di un paesaggio culturale

NOTIZIARIO

Provincia ieri e oggi

Luisa Bonesio
Professore Associato di Estetica presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Pavia
www.geofilosofia.it
www.terraceleste.wordpress.com

1. Un capolavoro misconosciuto

Il "Villaggio Sanatoriale Eugenio Morelli" non è stato soltanto il più grande sanatorio d'Europa, né si è limitato a costituire una rilevantissima occasione di crescita sociale ed economica per l'intera provincia di Sondrio, cambiando irreversibilmente il contesto della vita valtellinese. Il "Morelli" (che in realtà, al momento della sua fondazione, si doveva chiamare "Villaggio Sanatoriale Benito Mussolini") è stato una titanica sfida alla montagna,[1] la realizzazione di una città di fondazione moderna accanto a un paese agricolo e pastorale, la costruzione di un paesaggio inedito, straniante, forse un tempo scomodo e difficile da apprezzare, ma certamente unico. Nel giro di un numero relativamente esiguo di anni – se rapportato alla mole e alla difficoltà dell'impresa – venne realizzato sulle pendici del Monte di Sortenna un insediamento urbano, la cui scala e la cui configurazione mostrano icasticamente, nelle foto dell'epoca, la contrapposizione tra due mondi e due misure, quella sostanzialmente rurale, a piccola scala, disseminata, del paese di Sondalo, e quella pienamente modernistica, urbana, esibitamente tecnica del sanatorio. Due logiche e due linguaggi, in gerarchia anche visiva, con l'insediamento sanatoriale che sovrasta il paese, il vero villaggio. Le fotografie dell'inizio degli anni Trenta sono molto eloquenti, drammatizzando, sullo sfondo di una montagna allora fortemente diboscata per gli usi agropastorali, l'irruzione di un mondo e di una logica senza mediazione o compromissione alcuna con il vernacolare. Un moderno maturo, che non si cela più dietro stilemi e richiami del passato, come era avvenuto con i primi impianti idroelettrici in cui l'autonoma asetticità performante della tecnica si celava sotto involucri "in stile", che richiamavano elementi costruttivi del luogo o della tradizione lombarda; un moderno che, su quella medesima montagna di Sondalo,[2] giunge a concludere, nella sua compiuta maturità espressiva e tecnica, la vicenda stilistica e costruttiva (oltre che terapeutica) dell'edilizia sanatoriale, misurando tutta la distanza che in tre decenni arriva a separare la logica e le esigenze terapeutiche che avevano generato poco più su il primo sanatorio italiano, Pineta di Sortenna (1901), edificio Liberty concepito sul modello dell'albergo di lusso, come nella prima generazione di edifici a funzione sanatoriale sulle Alpi, dalla logica dei grandi numeri (malati, dipendenti, volumetrie, estensione, tecniche, ecc.) e della funzionalità.

Un moderno che "parla" una lingua non locale, del tutto inserita nella sperimentazione italiana ed europea, cui guardava in modo consapevole e colto, perseguendo, nell'intrinseco titanismo tecnico, un primato (che di fatto si assicurerà)[3] di grandezza, lungimiranza ambientale e risoluzione tecnica; e che era già stata sperimentata, proprio nella stessa parte dell'Alta Valtellina, in anni coevi nella realizzazione dei grandi bacini idroelettrici di Cancano, altra opera programmaticamente titanica, nello stesso periodo in cui veniva, nello stesso comprensorio territoriale, istituito il Parco Nazionale dello Stelvio (1935). Questa concomitanza appare significativa

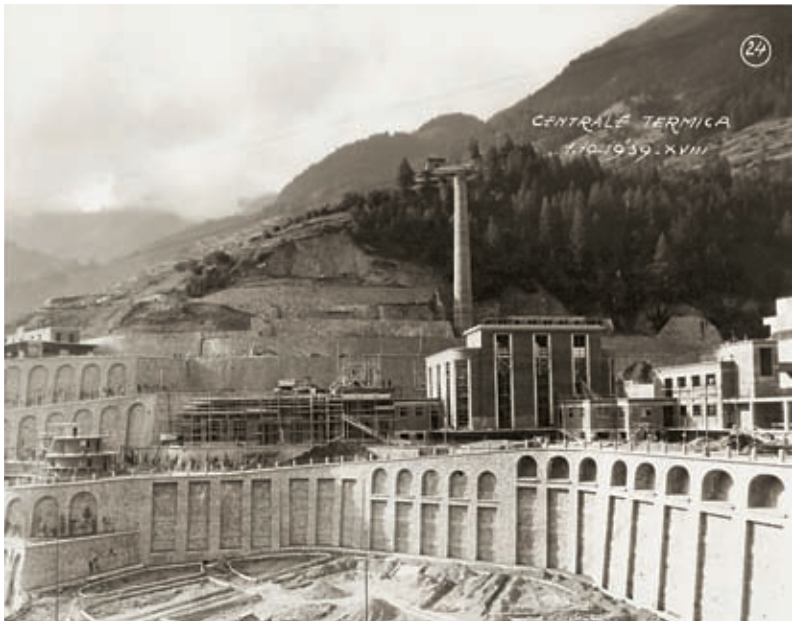
The Sanatorium Village of Sondalo invents a cultural landscape

Even a place dedicated to health care can become an evocative artistic and architectural testimony. A truly urban community has been built on the slopes of the Sortenna mountain, an organic city structure and not a simple assembly of buildings. It is indeed a monument of Italian and European architectural rationalism with specific "contaminations" of metaphysical art. These are innovative technical solutions that respond to climatic conditions, and integration of various functions that coexist in a structure of immense impact. The absolute originality of the complex unites with the environmental conditions of the "clean air of the Alps", as a base for tourism whose aim is therapeutic and regenerative. Afterwards, other ways of harnessing the extraordinary qualities of the landscape will mature.

del clima progettuale di quegli anni a livello europeo e mostra come, attraverso queste imprese, la Valtellina si trovi ad essere teatro di logiche e di operazioni dalle ingenti ricadute paesaggistiche che la proiettano in una dimensione piuttosto diversa da quella in cui ha voluto credere di trovarsi per molti anni ancora.[4] Idroelettrico e sanatori – basti pensare all'altro enorme comprensorio antitubercolare, quello di Prasomaso sopra Tresivio – costituiscono l'occasione di un apporto esterno di progettualità, stilemi e professionalità destinate a fecondare e a far crescere le professionalità costruttive e progettuali della provincia, oltre che a immettere a pieno titolo la Valtellina in uno scenario architettonico europeo e a modificare profondamente il paesaggio storico di alcuni tratti di territorio. Per molti versi, è proprio l'Alta Valle, successivamente destinata ad identificarsi in maniera quasi esclusiva con la sua vocazione turistica, a subire maggiormente l'impatto della modernizzazione negli anni Trenta e a



Archivio Luisa Bonesio



Archivio Luisa Bonesio



Archivio Luisa Bonesio

Dall'alto in basso: il paese di Sondalo, sovrastato dal "Villaggio sanatoriale" in costruzione sulle pendici del Monte Sortenna (1935); il cantiere del Piazzale del Teatro (1939) e il IV Padiglione (Chirurgico), dalle forme allungate ed eleganti e ispirato al "secondo incrociatore" di Mussolini (1935).

From top to bottom: the village of Sondalo, towered over by the "Sanatorium Village" being built on the slopes of Monte Sortenna (1935); the Theatre Square yard (1939) and IV Pavilion (Surgical), with those elegant, elongated shapes inspired by Mussolini's "second cruiser" (1935).

1) Un'interpretazione filosofica della forma di questo Sanatorio come manifestazione ed emblematizzazione della potenza tecnica moderna che si estrinseca in imprese titaniche è in L. Bonesio, *Il bello che cura. L'architettura dei dispensari antitubercolari e dei sanatori in Italia tra le due guerre*, Supplemento CE.S.A.R., marzo-giugno 2008.

2) Nell'ordine, furono realizzati i Sanatori di Pineta di Sortenna (1901, arch. Ramponi), dell'Abetina (1921, arch. Orsatti), di Vallesana (1935) e, ultimo, il Villaggio (1932-38).

3) Nella rivalità con l'insediamento sanatoriale di Plateau d'Assy (o Passy), in Alta Savoia, Mussolini era pronto a far edificare un Decimo Padiglione, per superare il numero raggiunto dai competitori francesi. Furono preparati la spianata e il cunicolo tecnologico, ma non vi fu la necessità di realizzare il X per mantenere il primato. Doveva sorgere dove adesso c'è il "parco giochi" a monte del VII Padiglione, una parte del Parco così chiamata per via delle altalene e degli scivoli allestiti per distrarre i bambini trasferiti al Villaggio dal dismesso Sanatorio di Prasomaso negli anni Settanta.

4) 900 + V. Šedý, *Fotografie di architettura al centro delle Alpi, 1900-2010*, Sondrio 2010.



Cortesia Luca Micotti



Caterina Resta

In alto, da sinistra: lo spettacolare Padiglione dei servizi e dell'amministrazione affiancato da un'immagine del sanatorio di Paimio, progettato da Alvar Aalto (1898-1976) e uno scorcio della "prua" ovest del Padiglione chirurgico. In basso: la Stazione di Polizia del "Villaggio" messa a confronto con una costruzione nel quartiere operaio di Hoek van Holland, opera dell'architetto e urbanista olandese Jacobus Johannes Pieter Oud (1890-1963).

At the top, from the left: the spectacular service and administration Pavilion flanked by a picture of Paimio sanatorium, designed by Alvar Aalto (1898-1976) and a glimpse of the western "prow" of the surgical Pavilion. At the bottom: the "Village" police Station compared with a building in the worker's quarter of Hoek van Holland, by the Dutch architect and town-planner, Jacobus Johannes Pieter Oud (1890-1963).

vedere trasformati in senso tecnico i propri paesaggi, proprio mentre l'istituzione del Parco Nazionale dello Stelvio doveva assicurare la protezione di un'area di pregio naturalistico in zone di territorio immediatamente contigue. Benché certamente le opere di trasformazione attuate dall'AEM abbiano comportato un'importante manomissione degli assetti naturali e storici e una pervasiva e capillare occupazione del territorio, è come se, alla fine, i nuovi paesaggi "tecnici" e fortemente artificiali siano stati metabolizzati nella percezione comune, un po' come accade in altre zone della Valle. Molto diversa la (non) percezione riservata al "Morelli": il paesaggio dell'enorme insediamento sanatoriale, visibile anche a parecchi chilometri di distanza, è come se fosse stato rimosso dalla consapevolezza politica e collettiva, scorporato dalla sua contestualizzazione valliva, sostanzialmente non "visto" nella sua fortissima personalità architettonica e paesaggistica. Un moderno che rimane isolato e incompreso tanto negli anni dell'imbarbarimento edilizio generalizzato, quanto nella recente stagione di ripresa di consapevolezza sui temi della qualità dell'abitare, del valore del paesaggio, del recupero della memoria.

D'altra parte, quella che a buon diritto si può riconoscere come l'unicità del Morelli, rispetto ai numerosi altri comprensori sanatoriali italiani ed europei costruiti dalla fine del XIX secolo fino agli anni '40 del XX, consiste nella sua struttura organica di città e non di semplice assemblaggio di edifici sulle pendici di un monte: struttura complessa, fatta di padiglioni sanatoriali, di edifici amministrativi, di servizi, di apparati tecnici molto progrediti, di strutture di approvvigionamento energetico, di zone di svago (piscina, tennis, bocce, cinema, emittente radiofonica interna), di un curatissimo dedalo di viali alberati, di muraglioni, di arcate e viadotti, oltre che di un esteso e sofisticato parco. Una cittadella con "temi collettivi" da città europea[5] (chiesa, piazza, viali, parco, edifici di rappresentanza, stazione dei carabinieri, podii con pennoni, amministrazione, bar, cinema-teatro,[6] ecc.) in una precisa collocazione funzionale e gerarchica, che non può che far pensare alle invenzioni progettuali dispiegate nelle coeve "città di fondazione"[7] ma soprattutto in un'articolazione simbolica consapevole, di cui la piazza (il "piazzale Morelli", originariamente indicato come "piazzale del Teatro") funge da centro simbolico e apertura prospettica sulla disposizione e sulla forza espressiva dell'insieme, nonostante il destino di perenne incompiutezza e gli svariati rimaneggiamenti cui andò incontro.

Questa straordinaria realizzazione urbanistica va collocata nel contesto coevo del razionalismo architettonico italiano ed europeo, che qui lascia un'impronta significativa e particolarissima, esaltata per differenza e sorprendenti alleanze compositive dal severo paesaggio montano in cui è sapientemente collocata. La singola-





Cortesia Luca Micotti



UN CONVEGNO INTERNAZIONALE

I punti di attenzione su cui si sono focalizzati gli eventi organizzati dall'associazione culturale "Terraceleste" sono stati:

1) *la specificità e l'unicità di un paesaggio alpino* che è stato trasformato e riplasmato in una progettazione moderna e fortemente tecnologica (per l'epoca della costruzione, gli anni Trenta del XX secolo), che pure dialoga con il contesto naturale, trasformandone completamente la percezione. Si tratta della creazione, nel giro di pochi anni, di un paesaggio "culturale", consapevolmente realizzato facendo riferimento a modelli artistici, estetici e iconologici delle coeve correnti artistiche, oggi quasi per nulla "riconosciuto" da utenti e visitatori, in un contesto inedito e con effetti di straniante espressività, che pone fine alle forme secolari precedenti di assetto della montagna e cambia irreversibilmente le forme di vita di un'intera comunità.

2) *Il valore architettonico e patrimoniale* del Sanatorio Morelli, capolavoro dell'urbanistica razionalista italiana ed europea, i cui contenuti di eccezionale interesse risiedono nel disegno e nella qualità estetica complessiva della cittadella; nelle soluzioni tecniche innovative, studiate *ad hoc* per rispondere alle condizioni climatiche; nell'integrazione delle diverse funzionalità (comprese quelle estetico-ricreative) in una composizione formale e cromatica di grande impatto che ne fa un inedito e "metafisico" "teatro sanatoriale". *L'unicità e la straordinarietà di questo contesto* (oltre che della sua storia umana, terapeutica, sanitaria e comunitaria) costituiscono un potenziale di attrattiva per il turismo colto internazionale, a patto che lo si sappia veicolare e comunicare adeguatamente, in una *riacquisizione degli strumenti culturali e percettivi* appropriati al riconoscimento di quell'archeologia di quella "modernità" in cui viviamo, soprattutto nel contesto di un vasto movimento internazionale di conservazione e valorizzazione di patrimoni architettonici del Moderno e nella prospettiva di una futura integrazione in un circuito (ricco e significativo) dell'architettura moderna in Valtellina.

Al Convegno internazionale – il primo su queste tematiche – si sono affiancati una mostra fotografica sugli aspetti architettonici e paesaggistici del "Morelli", una recita di brani a tema sanatoriale della Compagnia teatrale "Blusclint", oltre alle visite guidate condotte dalla professoressa Luisa Bonesio e alla conferenza di presentazione del progetto (Sondrio, 12 maggio 2010).

rità del "Morelli" deriva anche da questo aspetto paesaggistico, che lo impronta con grande forza espressiva. Configurazione artificiale del volto della montagna, il sanatorio dà vita a un sorprendente paesaggio alpino e la connota con la sua forte identità: un'apparizione "metafisica", una visione "fiabesca"[8] o futurista, ma ancora perfettamente in grado di coniugare ad altissimi livelli progettuali, compositivi e tecnici le ragioni costruttive, le esigenze della vastità e dei numeri e le ragioni millenarie e ancestrali di uno scabro e verticale luogo di montagna, in un dialogo affascinante di masse, forme, colori, prospettive, da cui lo stesso paesaggio naturale che lo circonda riceve a sua volta nuove illuminazioni, percepibilità, significati e prospettive inconsuete.

2. Linguaggi costruttivi e contesti di riferimento

Per comprendere adeguatamente il Villaggio Sanatoriale occorre collocarlo nel contesto architettonico da cui trae ispirazione. Se per troppo tempo si è pensato che una realizzazione tanto straordinaria fosse stata il felice esito di professionalità e competenze diverse (dai tecnici dell'Impresa Castiglioni di Milano ai funzionari dell'Ufficio centrale dell'INFPS di Roma) che seppero guidare maestranze di diverse provenienze in un'impresa piena di difficoltà, attribuendolo, in una sorta di ripetizione leggendaria, al nome di Raffaello Mattiangeli, Ingegnere capo dell'Ufficio delle costruzioni sanatoriali, responsabile della supervisione progettuale, da qualche tempo è divenuto evidente come sia necessario finalmente "vedere" la qualità e la sofisticatezza del progetto d'insieme e di alcuni singoli edifici in un risultato sorprendente per la consapevolezza e la qualità del paesaggio che risulta da una trasformazione radicale della configurazione preesistente. Occorre dunque leggerne il linguaggio costruttivo e paesaggistico anche nel contesto dell'evoluzione dell'architettura sanatoriale europea. Non va dimenticato, infatti, che fu proprio la precoce identificazione delle Alpi come luogo dell'"aria buona" a favorire il dispiegarsi di edifici e di un turismo a finalità terapeutica e rigenerante,[9] i quali, a loro volta, favorirono l'insediarsi delle successive forme di turismo alpino, fino alla costruzione delle stazioni di sport invernali (come del resto accadde anche in Valtellina). In questa evoluzione di forme di turismo e di forme costruttive nelle Alpi un ruolo epocale nell'innovazione architettonica viene giocato proprio dai sanatori.[10]

Il linguaggio costruttivo di questo complesso sanatoriale, che riprende, interpretandole sapientemente nel contesto verticale e sinuoso delle pendici del monte, forme e soluzioni messe in campo in Italia e all'estero, appartiene anche alla grande stagione del

5) M. Romano, *L'estetica della città europea*, Einaudi, Torino 1993.

6) Il teatro, dotato di 1.500 posti, non venne realizzato per le difficoltà causate dalla guerra. Rimane il progetto dell'ing. Cesare Valle di Roma e un acquerello che rappresenta una veduta d'insieme di come sarebbe apparso il Villaggio al termine dei lavori, in cui è raffigurato il teatro. Fu invece realizzata una sala cinematografica per i dipendenti all'interno del Padiglione servizi; inoltre ogni padiglione di degenza possedeva un proprio cinema-teatro, dove venivano periodicamente tenuti spettacoli di prosa.

7) Cfr. A. Pennacchi, *Fascio e martello. Viaggio per le città del Duce*, Laterza, Roma-Bari 2008.

8) L'espressione originaria di Giovanni Guareschi è ripresa da Daniela Vaj, *Une féerique cité de gratte-ciel: le Village sanatorial de Sondalo en Valteline, Italie*, in *Les quinze glorieuses de l'architecture sanatoriale. Programme phare du mouvement moderne*, C.R. E.H.A., Passy 2006.

9) Il tema della "buona aria delle Alpi" è oggetto di una ricerca interdisciplinare pluriennale presso l'Università di Losanna da parte di un gruppo di studiosi (storici, geografi, storici dell'arte e della letteratura, storici dei viaggi e del turismo, ecc.) guidati dal prof. Claude Reichler, che hanno mostrato come dall'attribuzione al clima alpino di virtù salubri, rigeneratrici e terapeutiche sia scaturito il primo movimento di valorizzazione turistica delle montagne, in cui gli edifici sanatoriali costituiscono il prototipo architettonico dei grandi alberghi di lusso.

razionalismo italiano, in cui, negli anni Trenta e Quaranta del XX secolo, venne dispiegato un enorme sforzo costruttivo e progettuale anche negli insediamenti delle colonie marine e montane. Negli anni dal 1929 al 1940 si ebbe un enorme impegno nella lotta contro la tubercolosi, che allora aveva le caratteristiche di malattia endemica e contagiosa. Successivamente all'istituzione dell'assicurazione obbligatoria contro la tbc, venne realizzata la rete degli edifici sanatoriali (più di 60, tra cui il grande "Forlanini" di Roma) sotto l'energica guida del tisiologo, di origine valtellinese, Eugenio Morelli, in seguito senatore del Regno. Le forme del "Villaggio" vanno lette tanto in questo contesto di soluzioni di repertorio, rigorosa efficienza costruttiva e tecnica – che erano state progettate e messe a punto dall'Ufficio centrale delle costruzioni sanatoriali dell'INFPS di Roma – quanto di ricerca formale e compositiva e di riferimenti iconici e culturali alle dimensioni immaginative del Futurismo (soprattutto di Antonio Sant'Elia) e dell'arte metafisica di Giorgio De Chirico, Carlo Carrà e Mario Sironi, che avevano costituito un importante *humus* visuale e immaginativo per il dispiegarsi di molti progetti, in particolare delle città di fondazione, in cui il razionalismo assume un carattere "mediterraneo", con echi classici e tradizionali trasfigurati nella luce della "metafisica".[11]





Massimo Sordi, Cesena 2003

Dall'alto in basso: la Colonia XXVIII Ottobre per i figli degli Italiani all'estero (1934-37), foto aerea 1934. Un suggestivo scorcio della Colonia di vacanza marina a Cattolica, opera di ispirazione futurista progettata da Clemente Busiri Vici. La ex Colonia "Novarese" a Miramare di Rimini, costruita tra il 1933 e il 1934 su progetto dell'ingegner Peverelli.

From top to bottom: the Holiday camp XXVIII October for the children of Italians abroad (1934-37), aerial photograph 1934. An evocative view of the seaside holiday camp in Cattolica, a construction of futuristic inspiration designed by Clemente Busiri Vici. The former "Novarese" camp in Miramare in Rimini, built between 1933 and 1934 according to a design by the engineer Peverelli.



Flavio6655, www.flickr.com

Il "repertorio", nel Villaggio Sanatoriale, si lascia riconoscere negli otto padiglioni-tipo[12] e in molte soluzioni tecniche messe a punto in quegli anni (verande scorrevoli, metodi di aerazione, ecc.), oltre che in alcuni edifici secondari (stazione dei carabinieri, officine, ufficio tecnico, stazione meteorologica, villa del direttore), anche se sempre ricontestualizzato, interpretato e adattato allo spirito e alle esigenze del luogo; mentre una raffinata architetturalità si realizza nell'edificio del "Padiglione chirurgico" (ora IV padiglione) e nel gruppo di costruzioni (Servizi e Amministrazione, centrale termica, ciminiera, chiesa) che dominano dall'alto i padiglioni destinati alla cura, oltre che nella rotonda d'ingresso che funge da portineria. Il Padiglione "chirurgico" riprende una forma largamente sperimentata in quegli anni, tanto nelle costruzioni sanatoriali (per esempio al "Principe di Piemonte" di Napoli; a Forlì nel padiglione Vallisneri) che nelle colonie marine (per esempio la Colonia "XXVIII Ottobre", nota come "Le Navi", di Clemente Busiri Vici a Cattolica, 1935, e la Colonia Novarese dell'Ing. Peverelli a Rimini, 1933-34, ma di fatto anticipata nel disegno di Adalberto Libera dell'"Alberghetto a mezza montagna" del 1928, con il quale il "chirurgico" mostra sorprendenti affinità formali se visto di lato. In realtà a Sondalo questa forma diventa particolarmente allungata ed elegante, perseguendo dichiaratamente la sua simbolicità navale (il cosiddetto "secondo incrociatore" di Mussolini) con i colori che



Flavio655, www.flickr.com

La commistione di forme della Colonia di Cattolica – attualmente parco acquatico – evoca navi, idrovolanti, sommergibili, littorine.

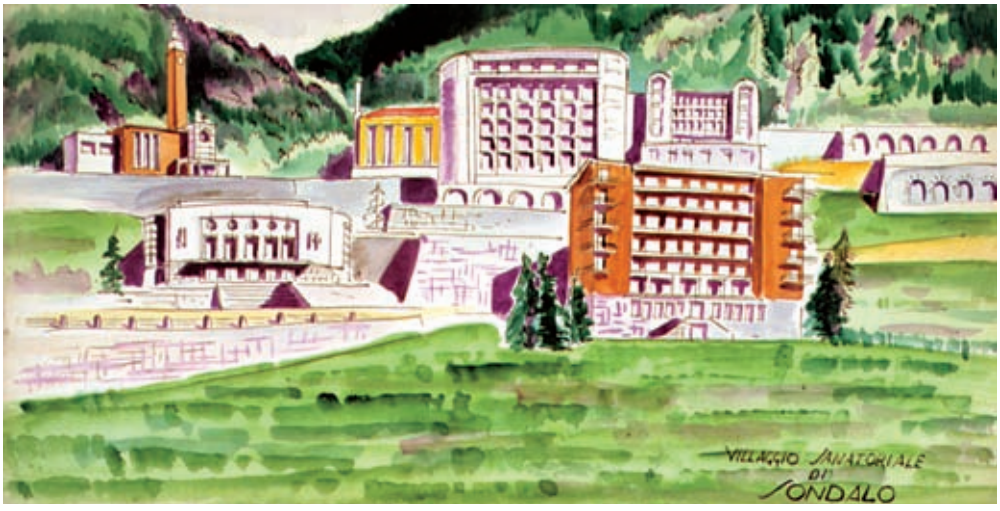
The mingling shapes of the Cattolica camp – now an aquatic park – evoke ships, seaplanes, submarines, railcars.

lo distinguono dagli altri padiglioni (bianco delle facciate e celeste delle ringhiere e mosaici marinari all'interno, colori "spirituali" – «Il bianco delle costruzioni assume un valore simbolico e la semplicità strutturale diventa un motivo morale», aveva scritto Giuseppe Pagano), che nella sua collocazione straniante in mezzo alle montagne dà luogo a una complessa eterotopia.

Analoghe considerazioni si possono accennare per il bellissimo Padiglione dei servizi e dell'amministrazione, sormontato dalla stazione di partenza del sistema delle teleferiche. Se certamente la facciata a grandi finestroni è un *leitmotiv* del razionalismo europeo e la stondatura degli spigoli è un motivo ricorrente dell'epoca (cfr. per esempio il "Novocomum" di Giuseppe Terragni del 1929-30 in Italia e il sanatorio di Paimio di Alvar Aalto, 1929-33), l'edificio, imponente, viene trasfigurato in levità grazie ai finestroni riflettenti coibentati in lana di vetro, che producono un mosaico cangiante di colori e luci, riflettendo e intensificando i cromatismi del paesaggio circostante; mentre la sua "appendice", dedicata agli uffici dell'amministrazione, si configura come un corpo sottile autonomo, scandito da due mezze torri, ricoperto di mattoncini. Qui, come del resto nei padiglioni di cura, si coglie appieno la volontà espressiva del cromatismo (giallo, mattone rosso-scuro, terranova, arancione) che gioca in rimando contrastivo con i colori del bosco sovrastante e delle montagne circostanti. L'edificio dei servizi è considerato unanimemente dagli studiosi come uno dei punti architettonicamente

Panoramica del Villaggio in cui è raffigurato il teatro (sotto la chiesa) che non verrà costruito; acquarello (1935). Da Davide Del Curto, *Il sanatorio alpino. Architetture per la cura della tubercolosi dall'Europa alla Valtellina*, Aracne, Roma 2010.

The panorama of the Village including the Theatre (below the Church) that will not be constructed; watercolour (1935). From Davide Del Curto, Il sanatorio alpino. Architetture per la cura della tubercolosi dall'Europa alla Valtellina. *Aracne, Rome 2010.*



10) «Dans les Alpes, la réputation de la montagne comme lieu de cure allait grandissante à la Belle Epoque. Plusieurs stations devinrent très célèbres vantant les mérites du "Bon Air des Alpes" et de l'"Héliothérapie". Ne serait-ce qu'en Suisse, entre 1850 et 1930, une soixantaine de sanatoriums et d'établissements de cure furent réalisés. La vie à Davos y est immortalisée par Thomas Mann; son ouvrage majeur, *La Montagne magique* y décrit la vie de curistes dans une atmosphère morbide de fin du monde dont la station aura de la peine à se défaire. Les larges balcons, les terrasses, les galeries de cures sont perfectionnés dès les premières réalisations de Leysin, où s'érige le célèbre "Chamois" exploité par l'équipe du Dr. Rollier dès 1906. Peu après les toits plats s'imposent notamment à Montana-Vermalla qui verra la réalisation du sanatorium le "Bella-Lui" des architectes Rodolf Steiger, Flora Steiger-Crowford et Arnold Itten achevé en 1932 et récemment classé au rang des monuments protégés par la confédération helvétique. Se détachant des caractères aussi local qu'universel, systématisés précédemment par les grands hôtels de montagne, les mêmes spécificités typologiques des sanatoriums, de Sondalo (Villaggio sanatoriale en 1938) à Passy (Praz Coutant en 1924, Guebriant en 1933 et Martel de Janville en 1937 du duo Pol Abraham et Henri Jacques le Même) en passant par Davos (Schatzalp en 1900 et Clavadel en 1932), donnent naissance à une architecture rationnelle, véritable champ d'expérimentation pour l'architecture moderne. Il faudra attendre les "Seconds Modernes" et le Prix de l'architecture de montagne (*Neues Bauen in den Alpen*) décerné à trois reprises depuis 1992 pour retrouver pareil élan de stimulation et de créativité» (Michel Clivaz, *Architecture alpine contemporaine, développement durable et idonéisme*, Suen, 2007, www.apai.ch).

11) «Nei quadri di De Chirico, Carrà, Sironi si prefigura un surreale accostamento tra universi apparentemente inconciliabili, quello delle città italiane con le loro piazze, portici e logge e quello degli insediamenti industriali che fiancheggiano la città storica con i nuovi e astratti impianti residenziali. A questa ricerca poetica e figurativa si deve riconoscere un enigmatico potere divinatorio che con vent'anni d'anticipo delinea i caratteri urbani e architettonici della gran parte delle città di fondazione sorte durante il fascismo» (Flavio Mangione, *Modernismo metafisico*, in "CE.S.A.R., Bimestrale della Fondazione CE.S.A.R.", gennaio-febbraio 2009, numero dedicato a Tresigallo, città di fondazione in provincia di Ferrara).

culminanti ed esteticamente più sorprendenti dell'intero Villaggio.

Ma oggi più espressiva ancora risulta la composizione complessiva che si addensa, in un consapevole artificio prospettico, nel cono visuale che ha alla base il piazzale del Teatro sovrastato, al piano superiore sorretto da un possente muraglione con ordini diversi di arcate, dal complesso degli edifici tecnici e di servizio (da ovest: la stazione meteorologica, andata distrutta nell'evento di dissesto del 1987; il fabbricato basso dell'ufficio tecnico; la centrale termica, l'edificio dei generatori ausiliari, le officine e il lato ovest del Padiglione servizi); e un piano più su, dalla stazione dei carabinieri, gli stabulari, la ciminiera dell'inceneritore, la chiesa, nello stesso edificio del convento dei padri camiliani e del laboratorio di anatomia patologica. La disposizione degli edifici, su piani diversi, sfrutta la naturale configurazione della montagna, nell'andito scavato verticalmente dal torrente Rio con l'effetto di un "camino" naturale che lo sovrasta fino alle cime retrostanti: una verticalizzazione accennata dalla posizione dell'alta ciminiera che insiste sugli stabulari, ma che di fatto sovrasta visivamente l'insieme, fortemente bilanciata dall'effetto "monumentale" complessivo dello scorcio, in particolare dai due edifici "protagonisti" che si fronteggiano, in mole similare e in contrasto cromatico (rosso-mattone e giallo intenso) ai due lati del diedro visivo, la centrale a ovest e il Padiglione servizi a est, intervallati dagli edifici bassi e allungati delle officine, alleggeriti dalle sottilissime ed eleganti coperture a pensilina, contrappunto alla potenza monumentale e visionaria degli edifici maggiori.

3. L'autore dimenticato

Opera pienamente novecentesca nelle ragioni dell'innovazione e dell'efficienza tecnica, della corrispondenza alle esigenze (anche sanitarie) di una società di massa, del titanismo dell'impresa e delle sue forme monumentali, oggi questo complesso si lascia leggere non solo come espressione esemplare della modernità identificata alla propria performatività prometeica, ma come un intrigante dialogo di monumentalità, richiami classici, visioni metafisiche, citazioni futuriste cui dà forma la composizione delle masse e dei colori, nella dislocazione prospettica che asseconda ed esalta la configurazione e i dislivelli del luogo naturale. È appunto dalla disposizione intrinsecamente paesaggistica che il Morelli riceve tanto la sua complessa e sorprendente articolazione spaziale, la moltiplicazione dei suoi numerosi aspetti singolari nella rigorosa organicità dell'insieme, quanto la sua aura "metafisica", citazionale e pittorica, la sua indelebile immagine visionaria e immaginifica.

È anche sulla base di questi aspetti che, negli ultimi anni, si è fatto vivo l'interesse degli studiosi a risalire oltre i responsabili ufficialmente preposti alla realizzazione del complesso, per cercare di individuare l'autore (o gli autori) di un progetto così consapevole, colto, pienamente inserito nel contesto architettonico europeo coevo e nel paesaggio alpino in cui viene insediato. Il nome ipotizzato negli ultimi tempi per l'autore del progetto del Morelli è quello dell'ingegnere romano Mario Loreti, docente di Disegno alla Facoltà di Architettura di Roma, autore di numerose realizzazioni urbanistiche e architettoniche, tra cui la celebre colonia "Varese" a Milano Marittima, gli hotel Atlantico e Mediterraneo[13] a Roma, molti edifici pubblici (fra i quali il Palazzo Littorio ora Palazzo Italia a Varese, tutelato come bene monumentale), la piazza Matteotti a Modena, anch'essa oggetto di vincolo monumentale, oltre che di





Flavio655, www.flickr.com

Sopra: nel progetto di Piazza Monte Grappa a Varese, l'architetto romano Mario Loreti ha inteso tradurre in volumi architettonici le "piazze italiche" immortalate nelle tele di De Chirico. In basso: la ex Colonia Marina "Varese" a Milano Marittima, progettata dallo stesso architetto Loreti, conserva la gravità tipica di un impianto monumentale.

Above: in the Varese Piazza Monte Grappa project, Roman architect Loreti meant to translate the Italian squares immortalized in De Chirico paintings into architectural volumes. Below: the former "Varese" seaside holiday camp in Milano Marittima, designed by the same architect Loreti, has the typical importance of a monumental plant.

allestimenti di interni. In particolare, il suo progetto per la piazza Monte Grappa a Varese è stato letto come la realizzazione dell'intento deliberato di tradurre in volumi architettonici le piazze italiche raffigurate nella pittura dechirichiana.[14] Probabilmente l'opera di quel periodo per cui Loreti è più noto è la celebre colonia "Costanzo Ciano" o "Varese" di Milano Marittima (1937-39), un edificio di grande suggestione visiva in cui funzionalità, organizzazione e simbolicità si fondono in un risultato di grande impatto, un'immagine di quel "regime spirituale" teorizzato da Giuseppe Pagano per un'architettura che andasse al di là della mera funzione ma realizzasse un'intrinseca vocazione monumentale.[15]

Se «il monumento corrisponde anzitutto a un'idea efficacemente espressa»[16] più che a citazioni classiche, sovradimensionalità, enfasi retorica, non c'è dubbio che il "Morelli" abbia realizzato questo valore, unendolo a una mirabile efficacia tecnica che ancora perdura pressoché intatta. Qui, il disegno e la scenografia prospettica dell'insieme del Piazzale del Teatro e dei sovrastanti edifici di servizio sembrano realizzare soluzioni e impianto compositivo di una loretiana "piazza metafisica", così come l'eccezionalità già ricordata di alcuni edifici. Questa attribuzione tuttavia, continua a mancare di prove certe e di documenti che mostrino la sua correttezza: disegni, progetti, commesse. Tanto più incredibile questa mancanza di documentazione in loco, quando si pensi alla relativa esiguità temporale che ci separa dagli anni del progetto, in una cultura che ha fatto della documentazione d'archivio e della musealizzazione i principi inventariali e burocratici della memoria. A cercare di colmare questa lacuna storica, imputabile non solo alla complicazione della "catena di comando" dell'INFPS (Roma-Milano-Sondrio-Sondalo), ma probabilmente anche al confuso periodo post-bellico se non a una deliberata *damnatio memoriae*,[17] si è sviluppata in anni recentissimi la ricerca di studiosi diversi, sulle tracce dell'autore cancellato di questa grande opera.

Le forme del "Villaggio", lette anche come ricerca formale alle dimensioni e alle aure metafisiche di De Chirico, Carrà e Sironi.

"Village" shapes, also considered a formal search for the dimensions and metaphysical auras of De Chirico, Carrà and Sironi.



Cortesia Luca Micotti

12) Padiglioni di tipo "nord", con l'ingresso principale a nord e verande esposte a mezzogiorno (Padiglioni I, II, III, V, VI, VII, VIII, IX).

13) «Da un blocco squadrato e geometrico, rivestito in travertino (l'esterno) l'architetto Mario Loreti (esponente di spicco dell'architettura italiana fra le due guerre) ha plasmato l'Hotel Mediterraneo in sintonia con la corrente Modernista che segnò gli anni '40. L'albergo nacque grazie allo spirito innovativo del capostipite della famiglia Bettoja (famiglia che da cinque generazioni ne ha la gestione), fu inaugurato nel 1944 e ampliato nel 1967 (con progetto dello stesso Mario Loreti). L'ampliamento consisteva nell'aggiunta di un ulteriore piano arretrato rispetto alla facciata, tanto da ospitare la imperdibile terrazza che oggi permette di ammirare Roma con un solo colpo d'occhio: dal Colosseo ai Castelli romani». (Scheda di presentazione dell'Hotel Mediterraneo). L'hotel è stato impiegato come set di numerosi film e di cataloghi di alta moda.

14) «Qualcuno tentò anche di riprodurre realmente una piazza che si avvicinasse a quelle di De Chirico. Successe negli Anni '30 quando, in pieno regime fascista, l'architetto romano Mario Loreti articolò a Varese piazza Monte Grappa, secondo lui una piazza metafisica simile appunto a quelle dei quadri di De Chirico. Realizzò un progetto che, se pure adeguato alla retorica monumentale del regime, aveva una sua dignità architettonica. Le architetture disegnate da De Chirico non avevano nulla di funzionale, ma nascevano, come la sua scrittura, da una continua necessità di riprodurre immagini e sensazioni, paesaggi onirici, con l'inserimento di elementi classici e arcaici totalmente estrapolati dal loro normale significato e contesto. La sua produzione artistica rimane per molti enigmatica e a lui si deve l'invenzione della pittura metafisica, di cui sicuramente le *Piazze d'Italia* sono come si è detto, uno dei più importanti esempi, una concezione dell'arte a volte rinnegata e in altri periodi riabbracciata» (Francesca Vitale, http://www.radio.rai.it/radioscrigno/trasmettiamo/trasmettiamo_lancio.cfm?Q_IDSCHEDA=355).

15) A. Trentin, *Mario Loreti: i luoghi della cura tra il mare e le Alpi*, in V. Balducci (a cura di), *Architetture per le colonie di vacanza. Esperienze europee,* Alinea, Firenze 2005.

16) G. Pagano, *Architettura e città durante il Fascismo*, Jaca Book, Milano 2008, p. 92 ("Del 'monumentale' nell'architettura moderna").

17) «La cultura artistica contemporanea incontra difficoltà maggiori di quelle usuali nella ricerca storica: ciò accade perché non esiste nessun istituto, fondazione o altro ente che si preoccupi di raccogliere le testimonianze del nostro passato più recente […]: il rischio che un patrimonio di documenti vada disperso o distrutto è grandissimo» (C. De Seta, Premessa alla prima edizione di G. Pagano, *Architettura e città durante il Fascismo*, cit., pp. XVII–XVIII).

Val Gerola come un'infanzia

Franco Monteforte
Storico e scrittore

Il regista anglo-italiano Stefan Archetti spiega in quest'intervista il senso del suo film sull'incredibile estate di un bambino in Val Gerola, "Il fungo sirena", che prossimamente andrà in onda sugli schermi della RadioTelevisione della Svizzera Italiana



Val Gerola as a childhood

In this interview the Anglo-Italian director Stefan Archetti explains the autobiographical sense of his debut film "Il Fungo Sirena", shot in a few weeks in Gerola, Valtellina, with non-professional actors chosen among the local people. Behind the description of the wonderful summer enjoyed in 2006 in Gerola by the young Saverio and the little stories that tangle in the film (the return of the rich emigrated from America, the delicate love story of Sara and Paolo, the mysterious disappearance and the finding of two kids), there is, in fact, the memory of the beautiful summers that the director spent when he was a teenager in this little mountain village located in the heart of the Orobie Alps. In Gerola the director retrieves the antique charm of traditions, lived with modern authenticity and in the position of functioning as a critic filter for the homologating drive of globalisation that destroys any kind of diversity. The movie will be broadcast in a short time on the Italian Switzerland RadioTelevision.

«La parte migliore della vita arriva al principio…». Questo motto di Mark Twain che fa da epigrafe al film di Stefan Archetti, Il fungo sirena, *ne riassume anche il senso.*

Stefan Archetti, regista londinese di genitori italiani, ha voluto con questo film rendere omaggio ai luoghi d'origine della madre, Morbegno e la Val Gerola, che sono anche i luoghi della propria infanzia.

Il film non ha propriamente una storia, ma è piuttosto l'intreccio di storie diverse (quella dei due fratellini orfani adottati dagli zii, quella dell'emigrato americano che torna col figlio e la giovane sposa e compra la più bella casa del paese, quella d'amore tra Paolo e Sara) che convergono tutte a formare il ritratto di un paese, Gerola, vissuto con gli occhi di un bambino, Saverio, che racconta la sua meravigliosa estate, quella del 2006, in cui riesce a far volare l'aquilone del padre ritrovato in una soffitta, mentre il paese impazzisce di gioia per la vittoria dell'Italia ai Mondiali di calcio.

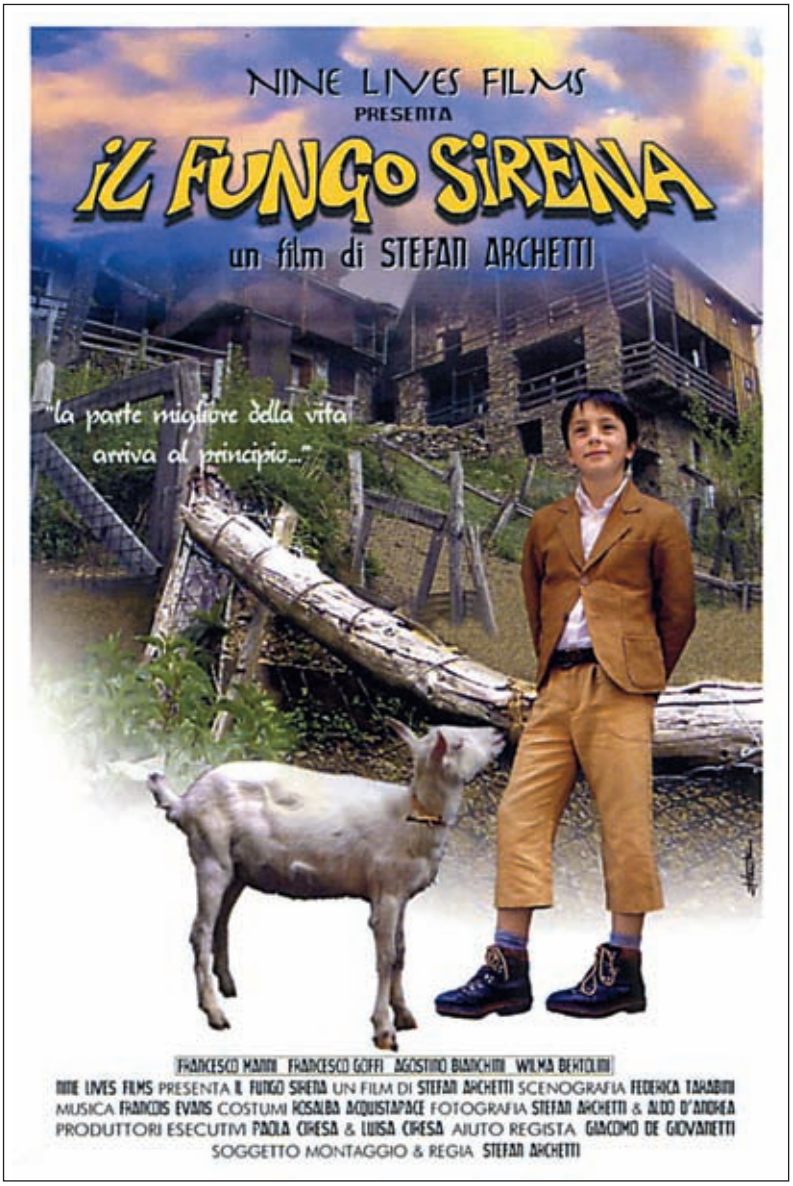
Un'estate dietro cui si cela il ricordo di altre estati da favola, quelle vissute dallo stesso regista da piccolo a Gerola presso gli zii.

Da qui quel tono leggermente favolistico, di incantata naïveté, *che avvolge tutta la narrazione, combinato con l'attualità (i mondiali di calcio, la festa del Bitto, ecc.) e con il vivace realismo del linguaggio – spesso dialettale – e della recitazione affidata a bambini e adulti del luogo improvvisatisi attori di sorprendente efficacia, sulla scia della migliore tradizione neorealistica italiana (si pensi, solo per fare un esempio, al Visconti de* La terra trema *o al più recente* Mery per sempre *di Marco Risi).*

E in questo carattere di favola realistica e di continua contaminazione fra sogno e realtà – che è un po' la cifra stilistica di Archetti, qui alla sua prima prova cinematografica – risiede forse il maggior pregio di questo lungometraggio.

Film scopertamente autobiografico, dicevamo, in cui il tema dell'infanzia come felicità perduta, si intreccia strettamente a quello dell'identità di una piccola comunità e di un luogo con la sua storia e le sue tradizioni, tenacemente difese dai suoi abitanti e puntualmente descritte nel film con scrupolo documentaristico, come nel caso della mungitura in alpeggio, della processione e della visita al tempietto dei Caduti a Morbegno che il piccolo Saverio compie in compagnia dello zio. Il che dà fascino e spessore storico-culturale a una vicenda destinata altrimenti a scivolare nel melenso e nel banale.

Gerola vi appare come un mondo a parte, dove le case costruite coi sassi del Bitto fanno tutt'uno coi prati e col bosco, dove casari e cascìn *salgono ancora ogni estate negli alpeggi per farvi il Bitto, quello vero che sa di mucca, di capra e dell'erba aromatica della valle, le cui forme sono custodite nelle cantine della Cooperativa come nella cassaforte di una banca, dove i bambini si divertono a girare per il paese con una capra al guinzaglio vendendone il latte e credono che l'America sia solo un po' più in là di Pescegallo, un mondo, insomma, orgoglioso della propria diversità, dove non mancano discoteca, televisione e telefonino, ma dove le sirene della tradizione e della natura sono ancora più forti di quelle della globalizzazione che tutto omologa e appiattisce, e fanno, per così dire, da barriera e da filtro per non lasciarsene sconvolgere e sommergere. Ne parliamo con lo stesso regista.*



Il dépliant-locandina del film e il regista anglo-italiano Stefan Archetti.

nonna e gli zii Ciresa e Manzocchi; mia madre era una Ciresa, Lombardini per parte di madre. Mia zia Maria Teresa Belluzzo ci portava allora in vacanza a Gerola che per me, abituato a vivere a Londra, era come un immergermi nella natura, insomma l'esatto opposto della città. Di quelle estati tra Gerola e Morbegno ho un ricordo fantastico, come dei periodi più belli della mia infanzia e della mia adolescenza che in Inghilterra è stata tutt'altro che felice.



The film brochure-poster and the Anglo-Italian director Stefan Archetti.

Archetti perché questo titolo, *Il fungo sirena*?

C'è una scena nel film in cui lo zio Fausto spiega al nipotino Saverio che i funghi si nascondono nei posti più impensabili, ma ti attraggono con il loro profumo e il loro aroma, come fossero sirene, appunto. Ecco, in questa immagine, un po' insolita del fungo-sirena, mi è parso che si condensasse alla fine tutto il senso del mio film dove ho cercato di far sentire l'aroma ammaliante di una vita che scorre in armonia con la natura insieme al profumo dei luoghi e dei ricordi più belli che ci portiamo spesso nelle profondità più impensate del cuore.

Questo è il tuo primo film?

Diciamo che è il mio primo film non documentario, il mio film debutto. Prima avevo fatto solo dei documentari come *A tale of two hippies*, ritratto di due hippies, un documentario sugli ultimi hippies di Ibiza, che aveva aperto l'ultimo film-festival di Morbegno nel settembre del 2007.

Nella storia del piccolo Saverio si adombra chiaramente un risvolto autobiografico

Io sono nato e ho abitato lungamente a Londra. Ma mia madre è di Morbegno e tutte le estati prendeva me e i miei due fratelli e ci portava a Morbegno a trovare la

Come mai?

In Inghilterra, ancora negli anni '70, gli anni della mia adolescenza, c'era molto razzismo. Io avevo un cognome italiano e per giunta, a causa di un ritardo nello sviluppo, ero piuttosto piccolo e gracile rispetto ai miei compagni di scuola inglesi, tutti autentici colossi che mi disprezzavano anche per i miei modi più sofisticati. Gli anni di scuola, insomma, sono stati un inferno per me, a Londra. Terminate le scuole, perciò, a 15 anni ho cominciato subito a lavorare, anche se giravo già qualche filmino con la mia camera super8 e avrei voluto fare il regista. Ma mia madre non la riteneva una professio-



Dall'alto in basso: il regista Stefan Archetti durante la lavorazione del film; i due fratellini Saverio (Francesco Manni) e Augusto (Francesco Goffi); zio Fausto e il nipotino Saverio.

From the top to the bottom: the director Stefan Archetti while working on the film; the two young brothers Saverio (Francesco Manni) and Augusto (Francesco Goffi); uncle Fausto and his nephew Saverio.

ne seria e non avevamo, d'altronde, neppure i mezzi necessari a pagare gli studi. Ho così fatto prima il cameriere, poi il barman e mille altri lavori, finché ho deciso di diventare stilista di moda e l'ho fatto per dodici anni, fino al '96-97, quando ho chiuso il mio negozio londinese perché gli affari non andavano più tanto bene. Ma la ragione vera è che nel mondo della moda mi ero sempre sentito un po' fuori luogo. Avevo allora trent'anni e un po' di soldi da parte. Decisi così di iscrivermi alla London Film School del Covent Garden, ciò che avrei voluto fare fin da piccolo, quando scattavo le mie prime fotografie in Val Gerola. Sono stati due anni bellissimi, conclusi nel 2002 con il diploma di regista che ho conseguito con il mio primo corto, ispirato a *Rosemary's Baby* di Roman Polanski, girato interamente in 35 mm che, per un regista, resta il massimo dell'esperienza filmica.

***Il fungo sirena* è girato però in digitale**

Purtroppo sì, in alta definizione con una Sony Z1, ma in digitale, che comporta costi decisamente più bassi. Ma se avessi avuto i mezzi lo avrei sicuramente girato in 35 mm. E sarebbe stato tutt'altra cosa.

Qual è la differenza essenziale tra digitale e 35 mm?

Il digitale è più televisione. Il 35 mm è più filmico. Voglio dire che nel 35 mm la fotografia ha toni di chiaro/scuro e una profondità di campo, cioè di messa a fuoco, di gran lunga maggiore del digitale. Le cose e le persone vi acquistano, perciò, una nitidezza e un rilievo che il digitale, anche in alta definizione, non riesce ancora a dare. I personaggi vi si muovono con ben altra plasticità e tutto questo contribuisce a dare al racconto quella magia e quella patina di favola che fa di un film un film, cioè un mondo a sé in cui, poi, da spettatori entriamo e viviamo per tutto il tempo che dura.

Tra il diploma del 2002 e il documentario del 2007 sugli hippies di Ibiza passano cinque anni. Come mai un così lungo intervallo?

Subito dopo il diploma mi sono purtroppo ammalato di un cancro ai linfonodi che mi si è diffuso in tutto il corpo e che mi ha fatto dare per spacciato dal mio stesso oncologo. Fortunatamente dopo un anno di cure intensive in











Dall'alto in basso: Saverio scopre il suo primo fungo; zio Fausto (Agostino Bianchini) e zia Domenica (Wilma Bertolini); Saverio vende i suoi primi funghi a Morbegno nel negozio dei Fratelli Ciapponi.

From the top to the bottom: Saverio finds his first mushroom; uncle Fausto (Agostino Bianchini) and aunt Domenica (Wilma Bertolini); Saverio sells his first mushrooms in the shop owned by the Ciapponi Brothers in Morbegno.

un bellissimo ospedale londinese e un altro di convalescenza sono perfettamente guarito. Ma a quel punto avevo perso tutti i contatti di lavoro maturati negli anni della London Film School e ho dovuto perciò ricominciare da capo. Ho comprato una telecamera professionale e ho girato in Spagna, a Ibiza, la *Storia di due hippies*.

Com'è nata l'idea del *Fungo sirena*?

In modo alquanto fortuito e occasionale. Nell'autunno 2006 mi trovavo in Italia per un festival del cinema e sono tornato a Morbegno dove sono venuti a trovarmi due miei amici spagnoli, marito e moglie, entrambi sessantenni che vivevano a Ibiza. Lui, un artista che conoscevo da 25 anni e che ha sempre incarnato per me quella figura paterna che non ho mai avuto, ha disegnato la copertina del mio documentario sulla storia dei due hippies e quella del fungo



Foto grande: i bambini di Gerola vendono in paese il latte delle loro capre; a sinistra: lezione di storia al tempietto dei Caduti a Morbegno.

Big picture: Gerola kids sell their goats' milk in the village; on the left: a History lecture at the Caduti temple in Morbegno.

sirena. Uscivano per la prima volta dalla Spagna e ho pensato di portarli a Venezia, città che li aveva molto affascinati nel film *Morte a Venezia* di Luchino Visconti. Ma Venezia è stata per lui una delusione unica. Gli sembrava troppo commerciale. E io a spiegargli che senza attività commerciali Venezia sparisce. Insomma non eravamo d'accordo. Era settembre, torniamo a Morbegno e una domenica li porto a Gerola, dove passavo da piccolo le mie estati e dove da allora non ero più tornato. C'era la sagra del Bitto, con il giro rituale degli stand degli alpeggi per assaggiarne il formaggio, dopo la messa, c'erano i prodotti tipici, c'erano i due bambini con l'apparecchio contro la sordità, come sono poi nel film, vestiti da pastorelli e il più giovane portava in giro e parlava con la sua capretta. Insomma io e i miei due amici siamo rimasti incantati. Altro che Venezia! In quell'occasione ho letto un dépliant con la storia del Bitto e della diatriba che si protrae da quindici anni sulla genuinità della sua lavorazione e della sua denominazione, che andrebbe riservata esclusivamente al formaggio che si produce nelle valli del Bitto, e tutto questo mi è sembrato di colpo interessante da combinare con i miei ricordi infantili e adolescenziali di Gerola. Da qui l'idea di quest'estate favolosa e idilliaca di un bambino di nove anni, Saverio, che non dimenticherà per tutto il resto della sua vita. Per caso proprio quell'anno l'Italia aveva vinto i Mondiali di calcio, per cui un'estate più bella non si poteva davvero immaginare.

Insomma una bella favola narrata con estremo realismo al punto che l'episodio della scomparsa del bambino sembra che a Gerola sia stato vissuto come un fatto vero da quanti erano ignari che si trattasse di un film, e che qualcuno, addirittura, ha allarmato il Soccorso alpino per denunciare l'accaduto

Sì, è proprio così. Nella scena in cui al bar c'è la madre del bambino, la Caroline, che si dispera mentre il marito telefona al Soccorso alpino, noi in quel momento siamo entrati con la telecamera e alcune anziane signore che si trovavano lì hanno veramente creduto che fossimo la *troupe* del telegiornale che veniva a documentare l'episodio e una di queste signore, per confortare la madre, esclama: «Anch'io ho un nipotino…».







Ho trovato straordinariamente efficace, per l'estrema naturalezza del risultato, l'espediente di far recitare non solo i bambini, ma gli stessi adulti del paese che interpretavano, per così dire, se stessi

Gli unici due attori con qualche esperienza alle spalle sono gli zii dei due fratellini orfani, zio Fausto e zia Domenica, nella vita Agostino Bianchini, un fabbro, e Wilma Bertolini, entrambi di Tartano. Li ho scelti perché per vent'anni hanno recitato, con grande successo mi dicono, come marito e moglie in una piccola compagnia locale oggi disciolta. Per il resto sono quasi tutti di Gerola e tutti recitavano per la prima volta.

Foto grande: la sagra della Madonna a Gerola in una scena del film; sopra: zia Domenica chiede che Caroline (Elena Riva) possa suonare l'organo; a destra: zio Fausto e Valentino (Savino Aldo Degni) nelle cantine della Cooperativa del Bitto a Gerola.

Big picture: Mary's town festival in Gerola in a scene from the film; above: aunt Domenica asks if Caroline (Elena Riva) can play the organ; on the right: uncle Fausto and Valentino (Savino Aldo Degni) in the Bitto Cooperative's cellars in Gerola.

Anche i due bambini protagonisti?

Sì, anche loro. Alla London Film School una delle prime regole che mi avevano insegnato era quella di non lavorare mai con bambini o animali. Io ho fatto l'esatto contrario e non me ne pento. Il bambino che interpreta Saverio, Francesco Manni, è di Gerola. Il fratellino biondo, Francesco Goffi, è invece di Delebio, dove i suoi sono proprietari di una grande segheria, la segheria De Rossi. Durante il film i due facevano a gara a chi era il migliore, a chi arrivava prima con la battuta più pronta. Io spiegavo loro a grandi linee il tema della scena, mettevo lì la telecamera e lasciavo che recitassero a ruota libera, inventando le battute e spesso anche la storia. Per i bambini è un metodo perfetto.

Senza copione?

Senza copione. Ho provato la prima settimana a far seguire loro, e a tutti gli altri, un copione, ma è stato un disastro e delle scene di quella prima settimana non è rimasto quasi niente nel film. Non so se la colpa era del brutto copione o di che altro, sta di fatto che una volta abbandonata la tirannia del copione tutto è filato liscio coi bambini e con gli adulti, con Sara e Paolo (Monica Giumelli e Marco Luigi Vedana), ad esempio, con Caroline e Valentino (Elena Riva e

Savino Aldo Degni), i due "americani" che tornano, con il barman Mauro, con Degio e i suoi amici e con le bravissime signore del paese che nel film sono un po' come la voce della comunità, un insieme corale che accompagna lo svolgersi di tutta la storia. Del resto l'intera comunità di Gerola si è lasciata





Dall'alto in basso: Sara (Monica Giumelli); Sara e Paolo (Marco Luigi Vedana); angoscia in paese per la scomparsa di Saverio e del piccolo Simon. A sinistra: gossip e devozione in chiesa.



coinvolgere subito nel film con grande entusiasmo.

From the top: Sara (Monica Giumelli); Sara and Paolo (Marco Luigi Vedana); anguish in the village for the disappearance of Saverio and the young Simon. On the left: gossip and devotion in church.

Che altro è stato necessario alla riuscita del film?

Guarda, per fare un buon film sono necessari un buon direttore della fotografia e un buon tecnico del suono e, da questo punto di vista, credo che il lavoro di Aldo D'Andrea e di Clare Suzanne Edmans sia stato eccellente.

Quanto tempo c'è voluto a girarlo?

L'ho girato in sole sei settimane. Incredibile, no?

Il film è stato proiettato in anteprima a Gerola nel 2008, poi non s'è più visto. Che fine ha fatto?

Lo si vedrà prossimamente sugli schermi della Televisione svizzera che ne ha acquistato per quattro anni i diritti. In precedenza l'ho mandato a molti festival italiani, ma non è successo niente. In Italia, purtroppo, anche i festival che pretendono di essere indipendenti privilegiano il nome di grido e il prodotto commerciale. Ho pensato che la prima versione di oltre due ore fosse troppo lunga e così ho tagliato prima alcune scene e poi ho presentato una versione ancora più ridotta, senza la scena della torta ad esempio. Ma c'è poco da fare. Il mio non è un film commerciale e perciò è destinato a non avere molta fortuna in Italia. È invece più adatto a essere compreso da un'*audience* più sofisticata come quella svizzera. Sono perciò contento che lo si vedrà sulla televisione della Svizzera italiana che, tra l'altro, ha acquistato per quattro anni i diritti. Tra l'altro la Televisione svizzera ha acquistato non la versione più corta, ma quella intermedia con la scena della torta.





Saverio riesce a far volare il suo aquilone.

Saverio can fly his kite.

Quali progetti per l'immediato?

Da quattro anni sono alle prese in Spagna con un documentario su un artista che sta costruendo a Ibiza, su una collina in mezzo a un bosco, una casettina che sembra un fungo che spunta fuori dalla terra, un'architettura alla Gaudì, una casetta come quella di Hansel e Gretel. E la sta costruendo da solo con pochissimi aiuti e tutta con materiali riciclati, ma è confortevolissima e abitabilissima. Ho poi ormai pronto un documentario sul formaggio Bitto e sulla sua storia, un documentario molto diverso dai due, alquanto convenzionali, che ho visto in circolazione. Sto, infine, cercando uno scrittore per il copione di un giallo che ho in mente di girare in Valtellina, un progetto cui tengo in modo particolare.

Un'ultima considerazione. Nel film, accanto al bambino dall'estate felice, c'è anche l'emigrato che torna dall'America al proprio paese. Non è che anche in questa figura si adombra un suo desiderio di stabilirsi tra qualche anno a Gerola?

Forse non proprio a Gerola, ma certamente a Morbegno sì.

Nel film, quindi, non c'è solo il sogno nostalgico dell'infanzia, ma anche quello dell'uomo maturo che sogna il proprio futuro…

Sì, è così. Girando *Il fungo sirena*, ho capito che per me la maturità è un ricongiungersi all'infanzia.

L'Italia ha vinto i Mondiali del 2006.

Italy won the World Cup in 2006.

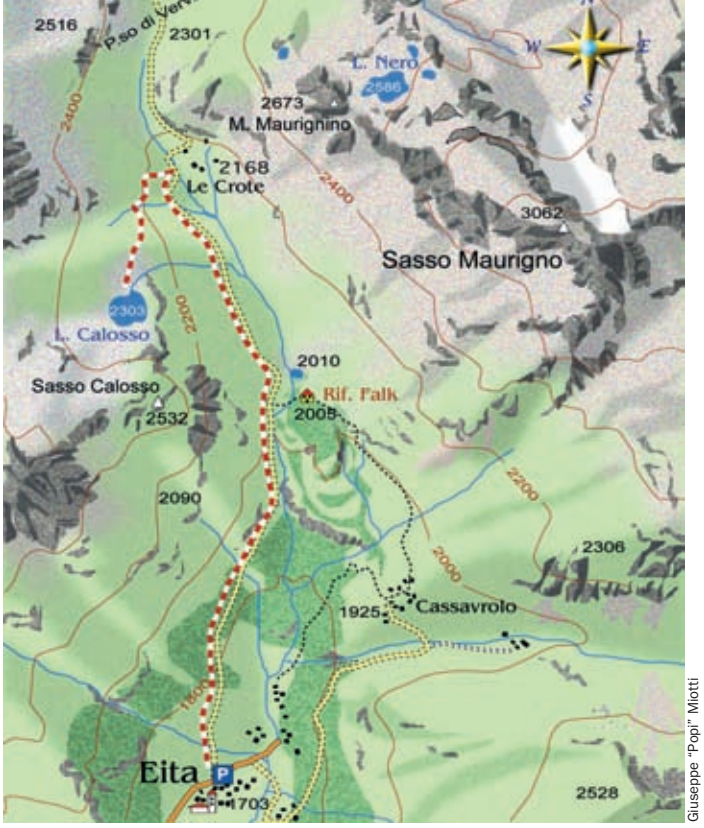


ITINERARI

Testi e foto di
Luisa Angelici
e Antonio Boscacci

Lago Calosso

(2.303 m)



Giuseppe "Popi" Miotti

La Val Grosina ha molti luoghi noti e frequentati, ma ne ha anche molti di più sconosciuti o poco visitati. Uno di questi ultimi è sicuramente il lago Calosso. Posto sul fianco destro della Val Grosina Orientale, raccoglie le acque di un'ampia cerchia di monti che vanno dal Sasso Calosso ai Sassi Rossi, passando per la dirupata sommità del Sasso di Conca.

Località di partenza:
Eita (1.703 m)
Dislivello:
600 m
Tempo di salita:
ore 2

Tra le case di Grosio si stacca la strada che, passando per Ravoledo, adduce all'abitato di Fusino in Val Grosina. Qui la valle si divide: a sinistra si apre il solco della Val Grosina Occidentale che porta a Malghera, a destra quello della Val Grosina Orientale il cui centro principale è Eita.
Una comoda strada costeggia la diga sul Roasco e, dopo aver attraversato il torrente omonimo, sale serpeggiando il fianco della valle, arrivando al grande piano sul quale sorgono le case di Eita. Qui si lascia l'auto e si prosegue a piedi seguendo la larga e comoda strada sterrata che sale verso il Passo di Verva. Dopo circa 40 minuti di cammino si raggiunge un piccolo poggio, posto in alto sul torrente Roasco, al di là del quale si trova il rifugio Falck (2.005 m). Costruito su un ampio balcone naturale e immerso tra gli alberi, domina la bella conca di Eita. Al rifugio si può anche arrivare da Eita per un altro itinerario, un po' più lungo, che passa per le baite di Cassavrolo. Proseguendo lungo la strada sterrata, che si fa più pianeggiante, ci si avvicina al



Mina Bartesaghi











torrente e ci si imbatte nel piccolo lago delle Acque Sparse (2.010 m). Quasi invisibile un tempo, questo laghetto è stato "rivitalizzato" con la costruzione di una piccola diga fatta di grossi massi. Questo è avvenuto durante la sistemazione e l'ampliamento della strada che porta al Passo di Verva. Poco sopra il lago, a uno slargo, è stata posta dentro una nicchia una piccola statua dedicata alla Madonna del Lago.
Oltre si può osservare, in alto sulla sinistra, la bella cascata formata dalle acque che provengono dal lago Calosso.
Dopo aver superato i due torrentelli che originano dalle acque della cascata, si arriva all'altezza delle baite delle Crote (2.168 m), a un centinaio di metri a destra della strada. Si lascia allora la strada sterrata e si imbocca un sentierino.
Si sale con una lunga diagonale tra i pascoli avendo come punto di riferimento la parte superiore della cascata. Superati due brevi tratti ripidi e una piccola ganda, il sentiero arriva ad affacciarsi sul piano del lago. Dopo aver percorso una specie di piazzale lastricato di grossi blocchi (è un lavoro molto curioso dovuto all'azione dei ghiacciai che un tempo ricoprivano la Val Grosina) appare il lago Calosso (2.303 m). La sua dolcezza è accentuata dalla contrapposizione con l'asprezza dei pendii che lo circondano, specialmente di quelli che scendono dalla cresta che collega il Sasso di Conca ai Sassi Rossi (il cui nome si deve agli abbondanti minerali di ferro presenti nelle rocce delle sue pareti).

Nota
La zona del Passo di Verva fu interessata da numerose opere di carattere militare che vennero realizzate negli anni precedenti la Prima Guerra mondiale. Furono scavate trincee, costruiti posti di osservazione e realizzate numerose mulattiere. La stessa strada percorsa in salita, pur essendo recente, è stata costruita seguendo il percorso della mulattiera militare che collegava Eita con il Passo di Verva. Di tutto questo restano ancora abbondanti testimonianze.
Se, durante la salita al lago Calosso, si volge lo sguardo sull'altro lato della valle, si può osservare molto bene una di queste mulattiere militari. Era quella che, dalle baite delle Crote, saliva al colle tra il Monte Maurignino e il Monte Maurigno, sopra il Lago Nero. Pur se un po' malmessa e in qualche tratto scomparsa, se ne possono ancora percorrere ampi tratti.

Calosso Lake

Looking for an exclusive peaceful oasis in Val Grosina you can reach the Calosso Lake. Past the dam on the Roasco and the housing estate in Eita the dirt road leads to the Verva Pass. Past the Falck refuge, located on a suggestive balcony, you reach the little Acque Sparse Lake. Past the Crote chalets after a natural square generated by glacial erosion, there is the Calosso Lake: the area, other than evocative, represents an observation point that has been chosen before even for military reasons.







www.sondriofestival.it - info@sondriofestival.it

Successo di presenze (oltre 15.000 nella settimana dal 4 al 10 ottobre) per la ventiquattresima edizione di "Sondrio Festival". I numeri forniti dall'organizzazione dimostrano la costante crescita della manifestazione dopo il suo trasferimento, dal 2009, nella centralissima piazza Garibaldi: 1.500 spettatori ogni giorno alle proiezioni, 3.500 studenti dalle primarie alle superiori coinvolti nelle attività educative, 600 bambini trasportati ogni giorno sul coloratissimo trenino, più di 5.000 contatti sulla tv web di "Taxiweb", la novità dell'edizione 2010, visibile tuttora sul sito "ufficiale" www.sondriofestival.it



Giorgio De Giorgi

Joseph Peaquin, regista di *In un altro mondo*, vincitore del primo premio "Città di Sondrio". Al suo fianco Marina Cotelli, presidente di Assomidop e assessore alla cultura del Comune di Sondrio e il sindaco Alcide Molteni.

Joseph Peaquin, director of "In un altro mondo" *(In Another World) receives the first prize "Città di Sondrio" from Marina Cotelli, president of Assomidop and city councillor for culture, and from mayor Alcide Molteni.*

Attorno alla mostra internazionale dei documentari sui parchi, che si tiene dal 1987 ininterrottamente a Sondrio, Assomidop (associazione culturale di cui fanno parte Comune di Sondrio, Club Alpino Italiano, Parco Nazionale dello Stelvio, Parco delle Orobie Valtellinesi, Consorzio BIM dell'Adda e, da quest'anno, anche la Camera di Commercio di Sondrio), diretta dall'infaticabile Simona Nava, ha saputo costruire una settimana ricca di proposte ed eventi collaterali, tra scienza e spettacolo, cultura e divertimento, tutti orientati alla diffusione della coscienza ambientale. Il Festival ha avuto quest'anno ospiti illustri, come gli alpinisti Doug Scott (grande conquistatore himalayano, con 40 vette su 45 spedizioni) e l'amico di tante edizioni Marco Confortola, che ha organizzato una scuola di doppiaggio e stretto alleanze importanti dal punto di vista mediatico come quella con "Boing Tv", canale digitale per ragazzi, che in piazza a Sondrio ha portato i suoi personaggi e laboratori sull'animazione per i più piccoli. Un vero e proprio "villaggio della natura" (con igloo e perfino un'autentica tenda beduina che hanno ospitato le attività collaterali), frequentato da registi e documentaristi di fama internazionale, ha insomma animato per una settimana la vita della città, trasformandola ancora una volta in una piccola capitale dell'ambiente.

«Sondrio Festival – sottolinea il presidente di Assomidop e assessore alla Cultura del Comune di Sondrio, Marina Cotelli – non è più soltanto la rassegna dei migliori documentari internazionali sulle aree protette. È diffusione della cultura dell'ambiente, è rapporto con gli alunni delle scuole, interlocutori privilegiati nel dialogo con la natura, è valorizzazione, in una prestigiosa vetrina internazionale, del patrimonio e della cultura del territorio valtellinese e della montagna. È, infine, occasione di incontro e di scambio di opinioni, e quindi è occasione per una socialità densa di contenuti. Il pubblico, stimolato, si è sentito protagonista dell'evento, e ha risposto con entusiasmo».

Per la prima volta la giuria internazionale guidata da Mario Brenta ha assegnato il premio più prestigioso, il "Città di Sondrio" ammontante a 5.000 euro, ad un documentario italiano: *In un altro mondo* dell'aostano Joseph Peaquin. Il film segue passo passo la vita del guardaparco Dario Favre nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, senza intenti "televisivi" (non c'è commento e vengono ampiamente usati i suoni ambientali) ma con un'efficace rappresentazione del reale che

Sondrio Festival 2010

For its 24th edition, the Sondrio Film Festival has set extraordinary goals: each day, 1500 spectators, 3500 students involved in educational activities, 600 children on the event's train, 5000 contacts on Taxiweb.
This international festival for documentaries on parks proposes events regarding science and entertainment to diffuse environmental awareness.
An Italian film "In un altro mondo" (In Another World) by J. Peaquin received the most prestigious award for a portrayal of the life of a park ranger in the Gran Paradiso National Park. The technique is suggestive and realistic.
There is no narration and the sounds of the environment are abundantly used.





XXIV edizione DAL 4 AL 10 OTTOBRE 2010

APPUNTAMENTO AL 2011 PER IL VENTICINQUENNALE DELLA MANIFESTAZIONE

sfiora momenti di rara poesia. Il Premio del Parco Nazionale dello Stelvio è andato invece a *Nella tana del drago* (Sudafrica, 2009) di Craig e Damon Foster che racconta l'incontro molto ravvicinato di due sub con un coccodrillo gigante nel Delta dell'Okavango in Botswana. La Regione Lombardia ha scelto *Boemia, terra dei cento stagni* (Austria, 2009) di Michael Schlamberger e Jiri Petr (quest'ultimo presente a Sondrio al gala finale) che «attraverso splendide immagini, rivela i segreti dell'intero trascorrere delle stagioni in questo sorprendente habitat di stagni e paludi, offrendo allo spettatore insoliti squarci di vita dei suoi numerosi abitatori».

La giuria del pubblico, rappresentata sul palco da Arrigo Mattiussi e dallo studente universitario Roberto Granati, ha voluto premiare *Monte Saint Helens, la vita che rinasce* (Austria, 2009) di Jörg Daniel Hissen e Heinz Leger «che dimostra in modo scientificamente preciso ed esauriente come un piccolo roditore, una semplice pianta ed alcuni minerali, possano riportare la vita dopo un avvenimento così catastrofico». La giuria degli studenti del Liceo Scientifico Donegani (rappresentata da Stefano Besta, Stefano Bertolini e Andrea Fognini), valutati i sei documentari della sezione fuori concorso "montagna italiana" ha infine dato la sua preferenza a *Dagli Appennini alle Alpi* (2009) di Daniele Cini, girato nel Parco Regionale del Beigua in Liguria «per la particolarità e la bellezza delle riprese, tradotte nell'altissima qualità delle immagini, sempre molto originali».

"Sondrio Festival" si è chiusa, in una tensostruttura come sempre affollata, con il gala finale. Presentata con garbo ed efficienza da Fabio Panzeri di Teleunica, alla presenza del sindaco di Sondrio Alcide Molteni e del presidente dell'Amministrazione provinciale Massimo Sertori, la serata è stata allietata dal gruppo vocale *Alti&Bassi* (in occasione del cinquantenario del CID - Circolo Musicale di Sondrio) che ha spaziato con ironia e bravura, senza alcuno strumento, tra le canzoni del Quartetto Cetra e di Mina, le melodie disneyane e la *night fever* dei Bee Gees.

L'appuntamento è ora con l'edizione del venticinquennale. Lo staff guidato da Simona Nava è già al lavoro e promette grosse novità, degne di un traguardo così importante.

Grande affluenza di pubblico alla XXIV edizione di "Sondrio Festival". Sulla destra: anche il gruppo vocale "Alti&Bassi" ha allietato la serata finale.

Great turnout for the 24th edition of the "Sondrio Festival". On the right: the vocal group "Alti&Bassi" brightened the final gala.





Giorgio De Giorgi



Nove persone su dieci amano il cioccolato. La decima mente. (Anonimo)

Dorotea Bianchini



Prezioso e apprezzato alimento derivato dai semi della pianta del cacao, il cioccolato rimase sconosciuto in Europa fino alla metà del XVI secolo.

Valuable and treasured food derived from cacao plant beans, chocolate remained unknown in Europe until the middle of the 16th century.

La storia del cioccolato ha origini molto lontane. Già la popolazione dei Maya, residente in America Centrale, attorno al VII secolo colonizza e utilizza la penisola dello Yucatán per realizzare piantagioni di cacao, le prime note della storia.

I semi di cacao venivano addirittura utilizzati come moneta di scambio dalle popolazioni dell'America Centrale. Cristoforo Colombo, nel suo quarto viaggio (1502), è il primo tra gli europei a scoprire in Nicaragua il seme di cacao, utilizzato dagli indigeni per preparare una bevanda dal gusto amaro e acido corretto.

Sarà, nel 1528, il celebre *conquistador* spagnolo Hernán Cortés ad importare in Europa i primi semi di cacao.

Storia lunga, da qui in avanti! Il cioccolato viene utilizzato alle corti di Austria, Francia, a Londra. A Roma (1659), nonostante papa Pio V lo trovasse disgustoso, la Chiesa non lo condanna e sentenzia che chi ne fa uso deve poi confessarsi e chiedere indulgenza a Pasqua.

Nei due secoli successivi il cioccolato fa la sua comparsa in Svizzera e Germania dove vengono aperte le prime cioccolaterie; quelle italiane di Firenze e Venezia raggiungono fama europea.

Il celebre cioccolato che si scioglie in bocca viene prodotto dallo svizzero Lindt nel 1879 a Berna; successivamente la Svizzera conquista la fama di "Paese del cioccolato", fama che tutt'oggi detiene.

Il cioccolato: tante virtù da scoprire

Solo a evocarne il nome veniamo invasi da una sensazione di benessere. Consumando cioccolato, il cosiddetto "cibo degli dei", introduciamo nel nostro organismo endorfine (contrastano il dolore e predispongono al piacere) e teobromina (migliora la concentrazione e la prontezza di riflessi). Ma la grande peculiarità del cioccolato è il suo potere di stimolare la produzione di serotonina, un ormone che agisce a livello cerebrale ed ha la capacità di infondere calma e migliorare l'umore. Inoltre contiene il doppio del fosforo rispetto al pesce, oltre all'acido fenico che evita l'ispessimento delle arterie.

Tante le virtù del cioccolato! Si parla addirittura di proprietà curative di questo meraviglioso "oro nero". Recentemente i ricercatori dell'Università dell'Aquila hanno scoperto che 100 g al dì di

The sweet doors of the Valtellina

Chocolate is gaining ground in the thoughts of illustrious researchers. The "food of the gods" is rich in endorphins that kill pain, theobromine that improves concentration and reflexes, and serotonin which calms and lifts spirits. It also contains twice as much phosphorus as fish and procyanidins protect intestinal cells from developing tumours. But it is regarding the health of the heart and blood vessels that its role proves to be "sweetly" surprising: In fact, it improves the endothelium function in the arteries, preventing cardiovascular disease. It is therefore logical that anyone creating chocolate delights has made a life commitment.

Le dolci porte della Valtellina

cioccolato fondente, da gustare per 15 giorni consecutivi, abbasserebbero la pressione e migliorerebbero il metabolismo degli zuccheri.

Gli effetti curativi riscontrati sarebbero da imputare ai flavonoidi, composti con proprietà antiossidanti e protettive sui vasi sanguigni e il cuore, ed alla biodisponibilità di ossido nitrico che agisce su pressione e metabolismo.

Una curiosità: il consumo di cioccolato in gravidanza favorirebbe la serenità e la vivacità del nascituro. Alcuni ricercatori dell'Università di Helsinki hanno coinvolto 300 donne in attesa e le hanno seguite durante la gestazione: è emerso proprio che i figli delle mamme più golose di cioccolata erano non solo più sereni, ma anche più attivi rispetto agli altri. Molto probabilmente ciò è dovuto sia all'effetto (chimico) antistress del cioccolato sia all'effetto psicologico (dovuto al benessere e all'appagamento di fronte a una barretta di cioccolato).

Mangiare cioccolato poi, può servire a combattere alcuni tipi di tumori intestinali. Le procianidrine (molecole contenute nel cacao) proteggono le cellule da degenerazioni tumorali. Secondo il *Daily Express,* gli scienziati della Georgetown University di Washington hanno condotto una serie di test con una versione sintetica delle procianidrine (le GECGC); dai risultati è emerso che hanno un effetto positivo su quattro tipi di tumori, in particolare in due varietà di cancro all'intestino, dove la sostanza è riuscita a rallentare del 50% la crescita tumorale.

Naturalmente il consumo di cioccolato va ben ponderato perché a fronte dei benefici, il costo in termini di calorie introdotte è molto elevato.

Il cioccolato previene le malattie cardiovascolari

Ricercatori dell'Università della California (Davis) hanno esaminato alcuni recenti studi sul cioccolato, in particolare quello amaro, e sui suoi possibili effetti benefici sulla salute e hanno scoperto che la presenza di flavan-3-oils, il principale flavonoide del cacao, si associa a una diminuzione delle malattie cardiovascolari. I ricercatori hanno pubblicato i risultati del loro lavoro sul *Journal of the American Dietetic Association.*

«Il cacao contiene le stesse sostanze nutrienti di altri vegetali, inclusi minerali e antiossidanti specifici che aiutano a prevenire molte malattie tra cui quelle cardiache», spiega Althea Zanecosky, portavoce della stessa *American Dietetic Association.* «Inoltre, l'acido oleico, rivelatosi prezioso per la salute del cuore essendo un grasso monoinsaturo presente anche nell'olio di oliva, rappresenta un terzo del grasso contenuto nel cioccolato». Ma c'è di più. I ricercatori hanno anche riferito che già le popolazioni europee del XVII secolo vantavano i poteri curativi del cioccolato.



Presso i Maya il cioccolato veniva chiamato *kakaw uhanal*, ovvero "cibo degli dei".

The Maya called chocolate kakaw uhanal, *or rather, "food of the gods".*

«Credevano – continua Zanecosky – che il cioccolato "sostenesse" il fegato, favorisse la digestione e rendesse felici e forti. È stato utilizzato anche per stimolare i reni e trattare patologie quali l'anemia, la tubercolosi, la febbre e la gotta. Oltre che per rafforzare il cuore e alleviarne le patologie». I nutrizionisti consigliano, quindi, di inserire nella dieta moderate quantità di cioccolato oltre che un'ampia gamma di alimenti ricchi di sostanze fitochimiche quali frutta, ortaggi, tè e vino rosso.



Le proprietà benefiche del cioccolato amaro (e del cacao amaro) secondo le ultime scoperte

Il cioccolato fa venire i brufoli? Falso!

Secondo l'Associazione Dermatologi Ospedalieri, che fonda le sue asserzioni sugli ultimi studi pubblicati dal *Journal of the American Medical Association,* la presenza dei brufoli non è legata all'ingestione di particolari cibi, ma i fattori che concorrono alla formazione di foruncoli, brufoletti e punti neri sul viso sono l'ipersecrezione sebacea, la cheratinizzazione infundibolare, l'attività della flora microbica. Insomma, è un po' roba di pelle e di particolari periodi della vita e un po' di cause concomitanti come lo stress, il fumo, la predisposizione genetica.

Quindi anche chi ha i brufoli può mangiare cioccolato a volontà, con una leggera preferenza per il cioccolato amaro o fondente, che contiene meno zuccheri e meno burro di cacao, sostanze che però non fanno venire i brufoli.

Pare che un consumo regolare e controllato di cioccolato possa addirittura avere proprietà terapeutiche notevoli.

It seems that regular and moderate consumption of chocolate can have notable therapeutic properties.

Il cioccolato amaro contiene antiossidanti? Vero!

Il cioccolato amaro o fondente contiene polifenoli in quantità, antiossidanti che contrastano i radicali liberi e proteggono le cellule dall'invecchiamento, la capacità di diminuire i livelli di glucosio e di colesterolo, abbassare la pressione e migliorare il sangue. A decantare le tante proprietà del cioccolato nella dieta è una recente ricerca britannica, che parla del cioccolato amaro come dell'elisir di lunga vita: basterebbero venti grammi di cioccolato amaro al giorno per stare meglio e vivere di più.

Il cioccolato fa male alla salute? Falso!

A patto di non eccedere, il cioccolato può essere persino curativo. Prendete a esempio questa scoperta sugli effetti del cacao amaro contro il mal di testa. Sembra infatti che il cacao amaro abbia effetti antinfiammatori, secondo i medici della Missouri State University degli Stati Uniti: il cacao amaro contiene preziose sostanze fitochimiche che danno sollievo al dolore.

Inoltre, il cacao amaro e il cioccolato amaro hanno provati benefici su ipertensione, depressione e metabolismo.

CIOCCOLATO, L'AMICO DELLE ARTERIE

Da **SPORT E SALUTE**

Anno II, numero 1 - Gennaio 2005

Il cioccolato fondente, con un'alta percentuale di cacao, è amico del cuore e dei vasi sanguigni: in piccole quantità aiuta a mantenere in buona salute le arterie con un effetto benefico sulle loro pareti interne (endotelio). Per la felicità dei golosi di cioccolatini, bon-bon e tavolette, uno studio greco, presentato nel congresso di cardiologia di Monaco, dimostra per la prima volta queste proprietà benefiche direttamente sull'uomo. Che il cioccolato fosse un amico del cuore era noto da tempo, ma finora i suoi effetti benefici non erano mai stati dimostrati con studi condotti direttamente su esseri umani. La nuova ricerca, condotta nell'ospedale Hippokration di Atene, ha studiato gli effetti del cioccolato fondente su 17 giovani volontari sani, divisi in due gruppi che, a turno, hanno consumato una barretta di cioccolato fondente da 100 grammi.

Quindi, utilizzando un metodo non invasivo basato su ultrasuoni, i ricercatori hanno misurato il diametro delle loro arterie. Hanno osservato così che in coloro che avevano mangiato il cioccolato la funzione dell'endotelio migliorava per tre ore.

Un risultato importante, ha osservato il coordinatore della ricerca, il cardiologo Charalambos Vlachopoulos, visto che la funzionalità dell'endotelio è lo specchio del buono stato di salute dell'intero sistema cardiovascolare. Un problema nelle pareti interne delle arterie è considerato infatti un fattore di rischio per il cuore, al pari del fumo, eccesso di lipidi e ipertensione ed apre la strada alla cosiddetta aterogenesi, ossia al fenomeno che precede la formazione delle placche che restringono le arterie, fino a ostruirle.

Quanto cioccolato si debba consumare per aiutare i vasi sanguigni non è ancora noto, così come non ci sono ancora dati sufficienti per calcolare quanto il consumo di cioccolato possa aiutare a ridurre le malattie cardiovascolari.

Gianmarco Testa



Curiosità filateliche

La Posta svizzera continua a sorprendere con la produzione di francobolli assolutamente inediti. Dopo l'esclusività mondiale del francobollo ricamato, ecco un'altra emissione (maggio 2001) totalmente fuori dagli schemi: il primo francobollo che sembra cioccolata e profuma di cioccolata. Elsa Baxter, responsabile dell'unità di gestione Francobolli e Filatelia, ha presentato questo francobollo speciale in occasione della conferenza stampa "Centenario di Chocosuisse, l'Unione dei fabbricanti svizzeri di cioccolato".

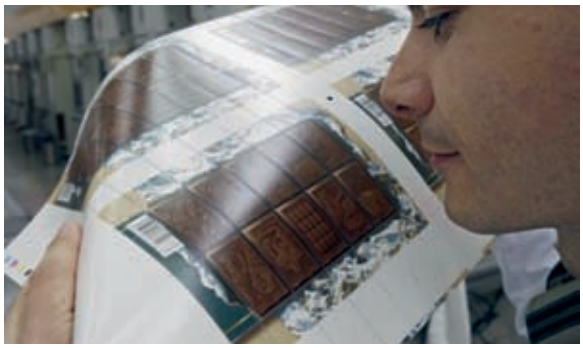
Sfregandolo leggermente con le dita, il francobollo speciale sprigiona l'aroma di cioccolato grazie a un sofisticato rivestimento laccato composto da un'infinità di minuscole capsule che esplodono alla pressione delle dita liberando il profumo artificiale che contengono. Non solo profuma, ma sembra una vera tavoletta di cioccolata.

Nel maggio 2009 le Poste francesi hanno emesso un francobollo al profumo di cioccolato; la particolare emissione è stata realizzata per celebrare i 400 anni della tradizione cioccolatiera di Bayonne (Pirenei). François Hery, il responsabile della stampa di questi esemplari ha dichiarato che «le microcapsule aromatiche incorporate nei francobolli rendono il profumo resistente almeno due anni».

Il potere di "seduzione" del nobile alimento ha destato la fantasia anche delle Poste della Confederazione elvetica che, nel 2001, hanno creato uno "speciale" e profumato francobollo. A fianco: il signor Giovanni Pilatti controlla una fase della produzione del prelibato "nettare".

The noble food's "seductive" powers also stimulated the creativity of the Swiss Postal Services to the point that it created a special and perfumed stamp in 2001. Alongside: Mr. Giovanni Pilatti controlling a production phase of the exquisite "nectar".





Dopo aver analizzato benefici, peculiarità e curiosità sul cioccolato, vorrei raccontare ora il vissuto singolare di un uomo della nostra valle: Giovanni Pilatti, titolare della "Choco Alpi".

Lo incontro nella sua azienda alle porte della Valtellina nei dintorni di Delebio. Mi accoglie con un sorriso familiare, nel suo negozio, una ricca esposizione di cioccolato di ogni genere, il profumo è inebriante. Gli occhi vispi sembrano accompagnare il racconto della sua vita piena di emozioni legata alla grande passione che lo ha animato sin da bambino. Quello del cioccolato, è un affare serio...

Il cioccolato è materia viva, ha il suo linguaggio, il suo respiro, il suo battito interiore. Solo quando si sente oggetto di intima attenzione, e solo allora, esso cessa di ammaliar la gola e si mette a dialogar con i sensi.

Alexander Von Humboldt
(1769-1859)
naturalista
ed esploratore

La sua esperienza nasce in modo "collaterale". Il signor Giovanni inizia, nel 1987, una collaborazione con una ditta svizzera produttrice di cioccolato che dalla fava di cacao arriva al prodotto finito, includendo nel ciclo di lavorazione tutte le fasi necessarie: dalla produzione al confezionamento.

Tutto il processo viene quindi appreso dal signor Giovanni attraverso la riparazione dei macchinari, la progettazione e la costruzione di alcune macchine su specifiche richieste per particolari necessità di produzione. La lunga permanenza all'interno della fabbrica gli permette di conoscere tutti i cicli di lavorazione: dalla pulizia delle fave alla tostatura, macinazione, raffi-



nazione, concaggio, stoccaggio, filtrazione e tempraggio, modellazione delle tavolette e infine, il confezionamento.

Non si accontenta però di conoscere il processo di lavorazione, si accorge che il cioccolato è poco conosciuto ed approfondisce con molto interesse tutto ciò che lo stesso può significare. Mi racconta delle ricerche fatte sui benefici prodotti lo stesso sull'organismo, sfatando anche false credenze.

In particolare nel 2001 decide con i suoi familiari di produrre i *Dragées*, prelibati confetti di frutta secca e candita ricoperta di cioccolato. Il mercato non è pronto ed il prodotto non viene subito recepito. Troppo in anticipo sui tempi! Apprezzati dal mercato svizzero, poco conosciuti in Italia. Oggi, a distanza di alcuni anni, cioccolatieri e pasticcieri italiani hanno inserito queste prelibatezze nella loro gamma.

Assaggio con curiosità questi confetti; poco comune il sapore, ma il connubio tra cioccolato e frutta naturalmente trasformata fa capire il potenziale energetico immediatamente assimilabile.

Dal negozio, aperto il 4 novembre 2001, ci rechiamo nell'ufficio a fianco. Mi accolgono con vivacità e gentilezza Barbara, la figlia, e Alida, la moglie. Il signor Giovanni, sempre con grande entusiasmo, continua a raccontare. A 53 anni ritorna a scuola frequentando un corso di cioccolateria presso il Centro di Formazione Professionale della Regione Lombardia di Como. Successivamente frequenta un rinomato corso sulla lavorazione del cioccolato con il maestro Eliseo Tonti, docente internazionale, tenuto presso la Cast Alimenti di Brescia. Nel 2005 partecipa al corso di sommelier AIS per conoscere il vino e poter quindi consigliare l'abbinamento con il cioccolato.

La cosa mi incuriosisce e mi faccio svelare alcune combinazioni vincenti e... scopro che il cioccolato si abbina a porto, rum e whisky; particolare il connubio con vinsanto e passiti, d'effetto quello con



Nel meticoloso rispetto di tutti i passaggi, sino al prodotto finito, si perviene alla produzione di un prodotto di qualità eccellente.

Meticulous attention during all of the phases through to the finished product leads to a premium quality product.

Barolo chinato e Madeira. Il signor Giovanni produce persino praline con il ripieno ottenuto da un particolare vino valtellinese simile al passito.

Senza accorgermene mi ritrovo a passeggiare nel laboratorio. Mi colpisce il grande entusiasmo, la passione nel raccontare e, mentre ascolto, la mia attenzione si sposta sulla fontana di cioccolato. Ce n'è per tutti i gusti! Rimango stupita dai macchinari utilizzati per ricoprire di cioccolato la frutta secca e dal sistema di lucidatura che cattura l'occhio sull'enorme quantitativo di confetti. Mai visto tanto cioccolato tutto insieme!

Simpatiche le riproduzioni di bottiglie, animaletti, oggetti vari; con il cioccolato si possono davvero fare tante cose, basta avere idee e comprendo che l'inventiva del signor Giovanni riuscirebbe a concretizzare qualsiasi ispirazione. In questo laboratorio mi sento tornare un po' bambina anch'io: sicuramente potrebbe essere una bella esperienza per i piccoli conoscere i "retroscena" delle uova di Pasqua.

La conoscenza e l'esperienza del mio interlocutore mi colpiscono. Traspare con molta umiltà che per questa famiglia è importante il costante aggiornamento, il mantener fede alla scelta di produrre solo cioccolato di alta qualità rispettando tutti i passaggi sino al prodotto finito; ma soprattutto scegliendo attentamente materie prime di eccellente qualità.

Lo scorso anno, i coniugi Pilatti si sono recati nella Repubblica Dominicana per visitare le piantagioni di cacao e partecipare attivamente alla raccolta dei cabossidi, frutti che possono contenere dai 20 ai 40 semi, dai quali si ottiene appunto il cacao. Esperienza indimenticabile che ha fatto tornare alle origini, incentivando ancor di più l'entusiasmo di proporre solo cioccolato pregiato.

Ritorniamo nel negozio e noto che nell'espositore c'è un particolare cioccolato. Il signor Giovanni con fierezza mi confida che "Alida" è la linea di cioccolato fondente "Grand Cru" (ricavato solo da cacao nobile), linea dedicata alla moglie.

Sorrido e ringraziando lascio la famiglia Pilatti. Convengo con me stessa che la dolcezza non ha mai fine!



Emergenze di massa e tutela della salute



Olycom

Alfonso Marra
Presidente Emerito delle Corti d'Appello di Brescia e Milano

Il 6 aprile del 2009 L'Aquila e provincia vengono colpite da un fortissimo terremoto.

On April 6th, 2009, L'Aquila and its province are hit by a very strong earthquake.

NOTIZIARIO
Giustizia

Recenti avvenimenti hanno posto in primo piano l'importanza dei servizi di pronto intervento nelle emergenze di massa per salvare vite umane e per tutelare adeguatamente la salute dei feriti. Il pensiero corre ai tanti morti del terremoto dell'Aquila, del disastro ferroviario di Viareggio, e andando un po' indietro negli anni, dell'alluvione in Valtellina.

In evenienze del genere il pronto intervento assistenziale va effettuato per tempo e in modo coordinato. Esso non solo dovrà salvare vite umane ma anche intervenire con immediatezza per soccorrere i feriti ed evitare in tal modo che la situazione abbia una evoluzione peggiorativa. Chiaramente il pronto intervento nelle emergenze di massa per le sue finalità e per le modalità in cui si realizza, coinvolgendo non solo la Protezione Civile, di cui parleremo innanzi, ma anche Corpi militari, enti pubblici statali, territoriali, nonché le associazioni di volontariato, in ragione di tali sue connotazioni si differenzia di molto dal comune intervento di emergenza sanitaria a favore di uno o più soggetti che per una situazione patologica hanno necessità e urgenza di ricorrere al servizio di pronto soccorso ospedaliero.

Il sistema di emergenza sanitaria

Esso assicura: *a*) il servizio di Pronto Soccorso; *b*) il Dipartimento di Emergenza Sanitaria.

Il Pronto Soccorso. Nei servizi di Pronto Soccorso degli ospedali d'Italia, secondo recenti statistiche di piena attendibilità data la loro provenienza da enti pubblici, vengono ogni anno visitati ben trenta milioni di pazienti.

A norma dell'art. 7 del DPR 27 marzo 1992, emanato in attuazione della Legge n. 412/92, e intitolato "Atto di indirizzo e coordinamento alle Regioni per la determinazione dei livelli di assistenza sanitaria di emergenza" «L'ospedale, sede di Pronto Soccorso, deve assicurare oltre agli interventi diagnostici e terapeutici di emergenza compatibili colle specialità di cui è dotato almeno il primo accertamento diagnostico clinico strumentale e di laboratorio, gli interventi necessari alla stabilizzazione del paziente ed infine garantire il trasporto protetto».

Nel caso, poi, non vi sia alcuna possibilità ricettiva per mancanza di posti letto, il Pronto Soccorso si deve attivare per la ricerca di un posto in altro ospedale assicurando il trasporto con autoambulanza.

Questi comportamenti imposti dal legislatore al personale medico ed infermieristico addetto al Pronto Soccorso sono tutti finalizzati alla tutela della salute dei pazienti. Non ammettono deroghe e la dolosa inottemperanza ai compiti innanzi detti fa sorgere una responsabilità penale per il delitto di omissione di atti di ufficio (art. 328 C.P.).

Mass emergencies and health protection

An efficient medical care service has to be appropriate especially for emergency situations, operating in time and has to be coordinated. The first level is represented by the Emergency Room, which every year in Italy has 30 million patients: it has to provide the first diagnostic verification, clinical, laboratory and stabilize the situation. The "118" works 24/7 and provides a team of professional doctors and nurses. But also a health organization has to function in case of catastrophes and mass emergencies. The primary role is played by the Civil Defense: in collaboration with the selected authorities it has to develop an emergency plan that includes a prevention program that was properly designed.

La centrale operativa del 118 per l'emergenza sanitaria territoriale e il servizio di Pronto Soccorso

Una vera e propria rivoluzione per far fronte all'emergenza sanitaria territoriale è stata attuata coll'introduzione del 118. L'attivazione del servizio, che funziona incessantemente giorno e notte senza alcuna interruzione per 24 ore, avviene attraverso una chiamata a una centrale operativa, organizzata su base provinciale alla quale confluiscono tutte le richieste di emergenza al fine di assicurare collegamenti radio con i mezzi di soccorso e con i servizi sanitari del territorio di riferimento. L'organizzazione della centrale operativa è affidata a un medico ospedaliero con la qualifica di aiuto.

Dal punto di vista operativo la centrale utilizza infermieri professionali. Essa ha una funzione ben diversa e più ampia rispetto a quelle del servizio di guardia medica e di emergenza territoriale di cui all'art. 13 del DPR n. 41 del 28 gennaio 1991 e che si esauriscono in attività di raccolta e smistamento delle richieste di intervento urgente del medico del turno di guardia. La centrale operativa oltre all'attività di coordinamento radio svolge anche una parallela funzione di assistenza e consulenza medica immediata per le cure urgenti al paziente nella fase di primo intervento e trasporto. Per tali motivi ogni centrale ha un proprio contenuto tecnologico, un responsabile medico con la qualifica non inferiore ad aiuto preferibilmente anestesista ed una dotazione di infermieri professionali adeguatamente addestrati.

In molte Regioni il sistema di emergenza territoriale del 118 è integrato con il sistema di emergenza fornito dal servizio ospedaliero. Di tal che medici ed infermieri operano in emergenza indifferentemente sulle auto mediche e ambulanze medicalizzate o nell'Unità Operativa di medicina e chirurgia dell'accettazione e dell'urgenza (Pronto Soccorso).

Questo sistema integrato fra 118 e Pronto Soccorso si è dimostrato di grande efficienza in quanto ha dato risultati ottimali nell'attivazione di percorsi clinico-assistenziali per il paziente critico.

Il Dipartimento dell'emergenza

Esso è stato introdotto sempre dal citato DPR 27 marzo 1992.

L'art. 8 stabilisce che il Dipartimento dell'emergenza deve assicurare nell'arco delle 24 ore, anche attraverso le unità operative specialistiche di cui è dotato l'ospedale, oltre alle funzioni di Pronto Soccorso anche: *a*) interventi diagnostici-terapeutici di emergenza medico-chirurgici, ortopedici, ostetrici e pediatrici; *b*) osservazione breve, assistenza cardiologica e di rianimazione.

Le responsabilità gestionali di detto organismo e il coordinamento colle unità operative specialistiche di cui è dotato l'ospedale del dipartimento dell'emergenza sono attribuite a un primario medico chirurgo o rianimatore.

Organizzazione sanitaria nelle catastrofi e nelle emergenze di massa

Un ruolo primario è assegnato al servizio di Protezione Civile istituito con Legge 24 febbraio 1992 n. 225 colla finalità di tutelare i beni della vita, gli insediamenti e gli ambienti dai danni e dal pericolo di danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi sociali. Accadimenti, questi, che possono verificarsi nei momenti di grande aggregazione umana e cioè nei grandi raduni di massa, siano essi politici, sportivi, musicali, religiosi o nei nodi cruciali del sistema dei trasporti quali porti, aeroporti, stazioni ferroviarie.

Il Ministro dell'Interno, delegato al coordinamento della Protezione Civile ha emanato il 13 febbraio 2001 il Decreto contenente "Criteri di massima per l'organizzazione dei Soccorsi Sanitari nelle catastrofi". Il Decreto è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 81 del 6 aprile 2001. In esso vengono indicati i criteri di massima per la redazione di un piano di emergenza.

Si definisce tale l'insieme delle procedure operative da attuare nel caso in cui si verifichino eventi calamitosi o catastrofi ambientali e sociali. Il piano di emergenza che deve recepire il programma di previsione e prevenzione, redatto dalle Autorità a ciò preposte, è lo strumento che consente ad esse di predisporre e coordinare gli interventi di soccorso a tutela della popolazione e dei beni in un'area di rischio e di garantire con ogni mezzo il mantenimento del livello di "vita civile" messo in crisi da una situazione che comporta necessariamente gravi disagi fisici e psicologici.

Il piano di emergenza è, comunque, una struttura dinamica che varia a seconda delle situazioni territoriali. Mentre, poi, la ciclicità è un fattore costante per i fenomeni calamitosi, al contrario l'entità del danno ed il tipo di soccorso sono parametri variabili che di volta in volta caratterizzano gli effetti reali dell'evento. È, pertanto, necessario procedere periodicamente non solo all'aggiornamento dello scenario dell'evento atteso ma anche delle procedure di intervento.

Le tematiche sanitarie che devono essere affrontate nella pianificazione e nella gestione dell'emergenza sono varie e molteplici anche se, abbastanza comunemente, il settore viene limitato alla medicina di emergenza. In realtà l'intervento sanitario in seguito ad un disastro deve far fronte ad una complessa rete di problemi che si inquadrano nell'ambito della medicina delle catastrofi e che prevedono la programmazione ed il coordinamento delle seguenti attività: primo soccorso e assistenza sanitaria che comprendono il soccorso immediato ai feriti, la gestione dei pazienti ospitati in strutture ospedaliere danneggiate o in strutture sanitarie campali, la fornitura di farmaci e presidi medico chirurgici per la popolazione, l'assistenza sanitaria di base e specialistica. Comprende, anche, tutti gli interventi



Olycom

Viareggio, 30 giugno 2009. Un treno merci deraglia ed esplodono due vagoni carichi di gas provocando lutti e devastazione.

Viareggio, June 30th, 2009. A freight train derails and two wagons filled with gas explode causing death and devastation.

di sanità pubblica (ad esempio: controllo sulle acque potabili, ecc. ecc.)

In situazioni emergenziali del genere un ruolo fondamentale spetta anche alle centrali operative sanitarie del 118. Esse debbono svolgere i compiti assegnati in collaborazione colla Prefettura ed i servizi territoriali AA.SS.LL. (Dipartimento Prevenzione) deputati alle urgenze ed emergenze sanitarie sulla base dei contenuti del Piano provinciale, nonché sulla base dei programmi regionali di previsione e di prevenzione. Quest'ultimo dovrà individuare i maggiori rischi sanitari che insistono sul territorio in modo da prevedere un'organizzazione sanitaria in grado di fronteggiare gli eventi catastrofici più probabili. I dati sanitari rilevati costituiranno parte integrante del piano stesso e saranno utilizzati per convalidare un'eventuale richiesta di mezzi, attrezzature e personale all'atto dell'emergenza.

Coordinamento operativo delle strutture preposte alla Protezione Civile

Con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 3 dicembre 2008 è stato istituito, presso il Dipartimento della Protezione Civile, un centro di coordinamento nazionale denominato "Sistema" che ha il compito di monitorare e sorvegliare il territorio nazionale al fine di individuare le situazioni emergenziali previste o in atto e seguirne l'evoluzione, nonché di allertare ed attivare le diverse componenti e strutture operative del Servizio Nazionale della Protezione Civile che concorrono alla gestione dell'emergenza.

Ma quali sono le modalità colle quali queste strutture dovranno operare e come si coordineranno tra loro?

Ciò è stato regolato dalla Legge 9 novembre 2001 n. 40.

L'art. 5 della stessa dispone che il Presidente del Consiglio dei Ministri ovvero il Ministro dell'Interno da lui delegato determina le politiche di protezione civile, detiene i poteri di ordinanza in materia, promuove e coordina le attività delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, delle Regioni, delle Province, dei Comuni e degli enti pubblici nazionali e territoriali.

Nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei Ministri opera anche il Dipartimento della Protezione Civile che subentra in tutti i rapporti giuridici, attivi e passivi eventualmente posti in essere dall'Agenzia di Protezione Civile già prevista dall'art. 79 del Decreto Legislativo 30 luglio 1999 n. 300. Il Comitato operativo della Protezione Civile che si riunisce presso il Dipartimento della Protezione Civile assicura la direzione unitaria ed il coordinamento delle attività di emergenza stabilendo gli interventi di tutte le amministrazioni ed enti al soccorso. Esso è presieduto dal Capo Dipartimento ed è composto da ciascun rappresentante delle strutture che sono tenute a concorrere all'opera di soccorso e da due rappresentanti designati dalle Regioni, nonché da un rappresentate del Comitato nazionale di volontariato di Protezione Civile, nominato con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Spetta al Dipartimento della Protezione Civile, d'intesa colle Regioni, definire in sede locale e sulla base dei piani di emergenza gli interventi e la struttura organizzativa necessaria a fronteggiare gli eventi calamitosi da coordinare con il Prefetto anche per gli aspetti dell'ordine pubblico e della sicurezza.

Ed è di competenza del Capo Dipartimento indicare alle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, delle Regioni, delle Province, dei Comuni, degli enti pubblici nazionali e territoriali e di ogni altra istituzione ed organizzazione pubblica e privata presente nel territorio nazionale, i modi ed i mezzi da seguire per il raggiungimento delle finalità di coordinamento operativo nelle emergenze per eventi calamitosi o catastrofici.

Una delle tante riforme fantasma della giustizia

Il processo breve

Francesco Saverio Cerracchio
Presidente di Sezione
e Presidente vicario del Tribunale di Sondrio

È noto che l'irragionevole durata dei processi, sia civili sia penali, costituisce il principale problema della giustizia italiana che si trascina da decenni senza ricevere adeguata soluzione nonostante l'impegno di diversi Governi e Parlamenti, i numerosi dibattiti e convegni, le molte riforme realizzate o solo annunciate.

In materia civile una vera riforma, incisiva e strutturale, non è stata mai fatta, mentre in materia penale va rilevato che si è addirittura sostituito nel 1989 l'intero codice di procedura introducendo un nuovo modello di processo penale, quello attualmente in vigore con alcune modifiche, che ha recepito parzialmente il sistema anglosassone e che avrebbe dovuto, secondo le previsioni, assicurare tempi celeri alla definizione dei processi con la istituzione di organi e istituti processuali del tutto nuovi come il GIP, il GUP, l'udienza preliminare, il patteggiamento ed il giudizio abbreviato.

Ora, dopo più di venti anni si può affermare che il nuovo processo penale si è dimostrato un fallimento in quanto, invece di ridurne la durata, ha provocato addirittura un aumento dei tempi di trattazione dei processi.

Ciò è dipeso soprattutto dalla scarsa utilizzazione dei riti alternativi (patteggiamento e giudizio abbreviato), che avrebbero dovuto evitare la celebrazione di lunghi e complessi dibattimenti, nonché dall'aver previsto nel nuovo codice che le prove, salvo quelle irripetibili, devono essere acquisite nel contraddittorio delle parti all'udienza dibattimentale, con la conseguenza che non si può tener conto ad esempio delle dichiarazioni rese in precedenza dai testi alla polizia giudiziaria o al pubblico ministero. È questo un principio giusto a condizione però che il processo si svolga nell'immediatezza dei fatti o comunque a poca distanza di tempo dagli stessi. Ma sappiamo tutti che ciò avviene soltanto nell'ipotesi del giudizio direttissimo con l'imputato detenuto sorpreso in flagranza di reato o quando si procede per reati di lieve entità, mentre negli altri casi (generalmente per i fatti più gravi e complessi) il processo si celebra a distanza di molto tempo dalla commissione del reato, dovendo essere preceduto dalle indagini preliminari condotte dal P.M. e dall'udienza preliminare davanti al GUP, che decide il proscioglimento o il rinvio a giudizio dell'imputato.

Conseguentemente diventa difficoltosa la ricostruzione dei fatti e quindi l'accertamento della verità, soprattutto quando le prove sono costituite da dichiarazioni testimoniali, perché è evidente che col passare del tempo la memoria dei testi diventa sempre più labile.

Pertanto, un intervento normativo per risolvere il problema sarebbe auspicabile. Si potrebbero ad esempio ridurre i tempi delle indagini preliminari e consentire la possibilità di utilizzare in dibattimento tutti gli atti e documenti acquisiti in precedenza, se si vuole, come tutti dicono, ridurre effettivamente la durata dei processi ed accertare pienamente la verità dei fatti senza inutili ostacoli o divieti.

Ma ciò è quello che si vuole veramente?

Un dubbio in proposito permane se si esaminano gli interventi legislativi finora compiuti (tutti in gran parte inefficaci) e le riforme annunciate e non realizzate.

E la prova concreta deriva dal fatto che la durata dei processi continua inesorabilmente ad aumentare con gravi conseguenze processuali perché l'allungamento dei tempi di definizione dei giudizi comporta sia il rischio della prescrizione dei reati, che è molto alto nel nostro Paese (per tale motivo si estinguono in media circa 170 mila processi all'anno), quello di scarcerazione degli imputati detenuti per scadenza dei termini di custodia cautelare.

The brief trial

The new model of penal trials continues to be a failure. Indeed processing times have lengthened, notwithstanding Beccaria's request for a form of justice that is certain, prompt and efficient. Clearly things have not improved with the introduction of the "brief trial" in January 2010, immediately redefined as the reformation of the brief prescription. Indeed it deals only with establishing the maximum duration of each level of justice and when the time allotted is up, the crime is automatically prescribed.
A dubious retroactivity regarding the law could bring thousands of trials to the brink of extinction. And instead, attention continues to be focused on the constitutional reformation of the separation of judges and prosecutor rather than resolving the biblical times of trials.

L'eccessiva durata dei processi produce, poi, per lo Stato anche un danno economico, oltre che d'immagine, non indifferente per le condanne pecuniarie che subisce a causa del superamento del limite massimo di durata fissato dalla Corte europea di Strasburgo.

L'inefficienza del nostro sistema giudiziario, che non assicura tempi certi di risoluzione delle controversie e quindi del recupero dei crediti, costituisce, inoltre, uno degli ostacoli maggiori agli investimenti stranieri nel nostro Paese e addirittura alla crescita dimensionale delle stesse imprese italiane.

Occorre, anche, rilevare che non esistono Stati che abbiano un contenzioso così notevole in materia civile e un sistema così garantista in materia penale come il nostro, che prevede, tra l'altro, tre gradi di giudizio, l'obbligatorietà dell'azione penale, una molteplicità di ipotesi di astensione, ricusazione ed incompatibilità dei giudici, numerosi casi di nullità assolute ed insanabili eccepibili fino in Cassazione senza alcuna previsione di sbarramento o preclusione all'interno del singolo grado di giudizio.

È evidente, pertanto, che è necessario intervenire con riforme incisive e condivise sul funzionamento della giustizia per far recuperare la necessaria efficienza ai nostri uffici giudiziari ed assicurare ai cittadini quella giustizia "certa, pronta, efficace" invocata da Cesare Beccaria nella sua celebre opera *Dei delitti e delle pene* pubblicata nel 1764.

Una giustizia che arriva in ritardo è una giustizia negata, come diceva Montesquieu. E teniamo presente che se è in crisi la giustizia è in crisi anche lo Stato.

La riforma del processo breve

Da poco è ritornato in discussione un controverso disegno di legge, già approvato dal Senato nel gennaio 2010 e poi accantonato: quello appunto relativo al cosiddetto processo breve. Esso è stato anche definito processo giusto perché contiene misure per la tutela del cittadino contro la durata indeterminata dei processi in applicazione di uno dei principi del giusto processo previsti dall'art. 111 della Costituzione sulla ragionevole durata del processo.

Altri, però, l'hanno definito riforma della prescrizione breve, perché invece di accelerare il corso del processo per ridurne la durata e quindi rendere il processo davvero breve, si limita a stabilire i tempi di durata di ciascun grado del giudizio e quindi l'estinzione del processo, che equivale sostanzialmente alla prescrizione del reato, quando i tempi fissati siano stati superati.

È ovvio che per ridurre i tempi dei processi non basta stabilire per legge la durata massima degli stessi, senza intervenire anche sulle strutture giudiziarie e sulle normative procedurali. Altrimenti il processo rischia di diventare breve non perché si conclude con una sentenza bensì perché si estingue. Insomma, l'unica misura che si introduce contro la durata indeterminata dei processi (questa è la dichiarata finalità della nuova normativa) è l'estinzione del processo per violazione del termine di durata fissato dalla legge. Nessuna misura invece si introduce sia dal punto di vista organizzativo sia normativo per velocizzare il processo e fare in modo che lo stesso possa in concreto rispettare i tempi previsti.

L'irragionevole durata dei processi, sia civili che penali, costituisce il principale problema della giustizia italiana, problema che si trascina da decenni senza ricevere adeguata soluzione.

The unreasonable length of trials, both civil as well as penal, is the main problem of the Italian justice system; this problem has been dragging on for decades without a proper solution.



Olycom

I tempi di durata dei giudizi sono fissati tenendo sostanzialmente conto dei criteri stabiliti dalla Corte europea di Strasburgo: tre anni per il primo grado del giudizio, due anni per il secondo, un anno e mezzo per il terzo, per i reati puniti con pena massima detentiva inferiore a 10 anni; 7,5 anni complessivi (4+2+1,5) per i reati puniti con pena superiore a 10 anni; 10 anni complessivi (5+3+2 prorogabili fino a 1/3) per i reati di mafia, terrorismo, strage ed altri gravissimi.

Una norma transitoria prevede, poi, l'applicazione della prescrizione anche per i processi di primo grado in corso da oltre due anni alla data di entrata in vigore della legge, se relativi a reati puniti con pena inferiore a 10 anni commessi prima del maggio 2006.

Ed è proprio quest'ultima disposizione che suscita le maggiori perplessità in larga parte dei giuristi e dell'opinione pubblica. Essa, infatti, è destinata a determinare l'immediata estinzione di decine di migliaia di processi anche per gravi reati, operando alla stregua di un provvedimento di amnistia (è stata appunto denominata un'amnistia mascherata).

Detta norma transitoria, poi, sembra contrastare con il principio di cui all'art. 11 delle disposizioni sulla legge in generale, secondo il quale «la legge non dispone che per l'avvenire: essa non ha effetto retroattivo». Non è giusto cambiare le regole del gioco a partita in corso cancellando con l'estinzione processi iniziati con regole diverse.

Non si comprende inoltre il motivo per cui la durata massima del giudizio di primo grado stabilita in tre anni risulta essere ridotta a due anni con la norma transitoria per i processi ancora pendenti.

Profili di incostituzionalità e valutazioni critiche

Sia l'Unione delle Camere penali sia l'Associazione Nazionale Magistrati, pur riconoscendo che il diritto ad un processo di durata ragionevole è sacrosanto, hanno espresso sulla proposta di riforma in questione un giudizio fortemente critico, rilevandone l'incostituzionalità, la contraddittorietà e gli effetti devastanti sul funzionamento della giustizia.

Analogo giudizio è stato dato dal Consiglio Superiore della Magistratura, che ha definito la proposta un'amnistia inedita che potrebbe mandare al macero tra il 10 e il 40% dei processi, soprattutto per reati gravi.

Insomma, la riforma da un lato intende garantire il diritto ad avere un processo giusto e di durata ragionevole, come previsto dalla Costituzione, dall'altro nega tale diritto con la previsione dell'estinzione del processo nell'ipotesi (sicura per i processi pendenti in relazione ai reati commessi fino al 2 maggio 2006 e probabile per i processi futuri) di violazione dei termini di durata stabiliti dalla legge.

L'introduzione, inoltre, di una causa sopravvenuta di improcedibilità dell'azione penale (estinzione del processo per superamento dei termini previsti per le singole fasi) viola il principio costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale, in base al quale bisogna procedere contro chiunque e per qualsiasi reato. Viola, altresì, il principio della certezza della pena e rischia indirettamente di alimentare il senso di impunità, con buona pace del diritto alla sicurezza dei cittadini e del diritto delle parti lese alla tutela dei propri interessi.

Va pure rilevato che la previsione di termini perentori per la celebrazione dei diversi gradi di giudizio a pena di estinzione dello stesso processo costituisce uno strumento giuridico che non esiste in alcun Paese dell'Unione europea.

In ogni caso, se non si attrezzeranno in modo adeguato gli uffici giudiziari con personale, mezzi e strutture informatiche, saranno destinati a inevitabile prescrizione tutti i processi anche per reati gravi per i quali con le attuali risorse non è possibile osservare i termini sopra indicati. Per tali reati più che di un'amnistia si tratterebbe di una sostanziale depenalizzazione di fatti di rilevante e oggettiva gravità.

Insomma, quella che astrattamente può sembrare una durata ragionevole del processo di fatto diventa irragionevole perché determina la quasi sicura estinzione del processo per alcune fattispecie di reato più complesse in mancanza di supporti finanziari, organizzativi, informatici e di interventi normativi per adeguare il nuovo processo ai tempi stabiliti dalla legge.

Le altre riforme fantasma della giustizia

L'annunciata riforma generale e complessiva del sistema penale (codice penale e codice di procedura penale) è rimasta ferma in sede parlamentare.

In materia civile si è proceduto con riforme parziali e non strutturali che non hanno prodotto i risultati previsti. Quella concernente il codice di procedura civile deve ancora essere completata, ma si può già affermare che non avrà effetti significativi sulla durata dei procedimenti. L'unica novità che potrebbe essere concretamente utile è costituita dalla previsione di un tentativo obbligatorio di conciliazione da effettuare presso un organismo accreditato e che riguarderà le controversie (circa 600 mila secondo le stime del Ministero della Giustizia) in alcune materie come il condominio e il risarcimento dei danni derivanti da incidente stradale.

È questa senza dubbio la strada (non la sola) da seguire se si vogliono effettivamente ridurre i tempi di durata della giustizia civile. L'introduzione di tali strumenti di risoluzione delle cause civili dovrebbe, però, essere estesa anche ai giudizi pendenti davanti ai Tribunali prevedendo appunto il ricorso a organismi di conciliazione e di mediazione su iniziativa del giudice o di una delle parti.

Il nuovo istituto della conciliazione obbligatoria dovrebbe entrare in vigore nel marzo del 2011, se saranno nel frattempo superate le perplessità e contestazioni dell'Avvocatura. Resta, ancora, insoluto il problema dello smaltimento (annunciato e non ancora realizzato) degli oltre 5 milioni di procedimenti civili pendenti.

La proposta di legge concernente la riforma delle intercettazioni telefoniche e ambientali, dopo aver avuto un esame abbastanza lungo e contrastato in Parlamento nel corso del quale si era in particolare contestato il sostanziale indebolimento di un prezioso e insostituibile strumento investigativo, è stata per ora accantonata in attesa di ulteriori approfondimenti.

Nel frattempo altre riforme fantasma sembrano ricevere nuovo impulso essendo state inserite nei cinque punti programmatici recentemente approvati dal Parlamento.

Ci riferiamo alla riforma costituzionale concernente la separazione delle carriere dei giudici e dei pubblici ministeri e l'istituzione di due C.S.M. con una diversa composizione dei magistrati e dei politici. Sul punto il discorso sarebbe lungo ma comunque esso non riguarda minimamente la ragionevole durata dei processi. Si vuole attuare il principio della parità tra accusa e difesa nel processo. Il rischio è che possa essere indebolita se non annullata l'indipendenza del pubblico ministero, principio posto a tutela dei cittadini. Ma un eventuale P.M. non indipendente e sganciato dall'ordine giudiziario a chi dovrebbe rispondere e da chi dovrebbe dipendere? Dal ministro della Giustizia, dal Parlamento o da quale altro organo politico? Insomma si vuole che siano i politici a dirigere, orientare o condizionare le indagini? Ciò sarebbe naturalmente la fine della giustizia e dello Stato di diritto.

Pure fermo in Senato è il disegno di legge sulla lotta alla corruzione approvato dal Consiglio dei ministri nel marzo di quest'anno,


Olycom

che contiene disposizioni importanti e incisive ai fini del contrasto di un fenomeno che sta diventando sempre più esteso ed allarmante e che provoca un danno al Paese di 60 miliardi di euro all'anno secondo la recente denuncia della Corte dei Conti. In proposito va rilevato che l'Italia non ha ancora ratificato, pur avendola sottoscritta, la Convenzione penale del Consiglio d'Europa sulla corruzione, approvata a Strasburgo nel 1999, che prevede una più rigorosa disciplina dei delitti contro la pubblica amministrazione, introduce nuove figure di reato e più incisivi strumenti di indagine.

Si attende ancora la riforma dell'ordinamento forense, il cui disegno di legge è da molto tempo fermo al Senato. Il vero problema dell'Avvocatura è, comunque, costituito dal numero eccessivo dei legali. A Milano gli avvocati e i praticanti hanno raggiunto quota 20 mila, la metà di tutta la Francia, mentre nel 1990 erano appena 4.429. In Lombardia essi sono 32 mila. Nel 2007 essi erano in Italia 213 mila contro i 154 mila della Spagna e 146 mila della Germania.

Il problema è ormai urgente e ineludibile, considerato l'altissimo numero di nuovi accessi alla professione. Si spera che la riforma dell'ordinamento forense provveda a selezionare e programmare l'accesso alla professione di avvocato per garantire anche la qualità della prestazione.

Considerazioni conclusive

In conclusione si può osservare che tra riforme annunciate, riforme accantonate e riforme riesumate non vengono invece fatte quelle riforme che sono veramente utili in concreto per il buon funzionamento e l'efficacia della giustizia.

Risultano attualmente scoperti più di 1.200 posti nell'organico della magistratura togata. Per coprirli con urgenza occorre bandire concorsi straordinari, ridurre i tempi troppo lunghi del loro espletamento e recuperare i molti magistrati distaccati presso Ministeri o Enti.

Sono state ridotte le risorse economiche necessarie, tra l'altro, per estendere a tutte le regioni il processo telematico che può velocizzare i processi. Il personale di cancelleria che va in pensione non viene sostituito, per cui i vuoti di organico presenti in molti uffici non consentono di tenere le udienze anche nel pomeriggio.

Da molto tempo non vengono nominati i giudici onorari e i giudici di pace mancanti in attesa della riforma complessiva della magistratura onoraria (altra riforma fantasma) e della revisione delle piante organiche.

Eppure le risorse sia economiche che di personale giudiziario potrebbero essere recuperate con la soppressione dei piccoli Tribunali e delle sezioni distaccate di modeste dimensioni. Ma la revisione delle circoscrizioni giudiziarie è materia molto impopolare perché urta contro gli interessi locali dei Comuni e degli avvocati e perciò i politici non l'affrontano volentieri. Come pure dovrebbero essere dimezzati gli uffici giudiziari più grandi, che sono difficilmente gestibili, istituendo un Tribunale metropolitano (per la Città) e un Tribunale provinciale (per i Comuni della Provincia).

Per ridurre il carico penale occorre pensare a un intervento di depenalizzazione per fatti di lieve entità e all'estensione della perseguibilità dei reati a querela di parte.

Per un migliore funzionamento della giustizia civile sarebbe, infine, indispensabile, come richiesto dagli avvocati e dai magistrati, l'istituzione dell'ufficio del giudice, quale stabile struttura di supporto al magistrato, dotato di adeguate tecnologie informatiche, di personale amministrativo, giudici onorari in funzione di collaborazione con il magistrato e di assistenti che possano svolgere ricerche, coadiuvare il giudice nello studio dei fascicoli e predisporre bozze di motivazioni dei provvedimenti.

Insomma, piccoli interventi concreti sul personale e sugli uffici, dotazione delle risorse necessarie e migliore gestione di quelle esistenti sembrano più utili delle grandi riforme annunciate, poi accantonate, ma ora riemerse, come un fiume carsico che scorre, poi scompare e poi improvvisamente riappare.

Una giustizia che arriva in ritardo è una giustizia negata, come affermava Montesquieu. E se è in crisi la giustizia, è in crisi anche lo Stato.

Justice that is delayed is justice denied, as Montesquieu affirmed. And if justice is in crisis, so is the Nation.

Un'isola di montagne

Valle d'Aosta mosaico di luoghi e culture

Enrico Camanni
Giornalista e scrittore

Val d'Aosta mosaic of places and cultures

This "petite patrie" squeezed between the Italian Piedmont, Savoy and Switzerland has always been a crossroads of traditions and trade. This area's true wealth is the variety of its terrain and multiplicity of cultures. The valley has three distinct personalities: from the lower area, severe and authentic, which has maintained its ancient appearance, to the alternating ice and wooden architecture of the Monte Rosa area, and on to the third face of the Matterhorn. And after Aosta, the true lord of the Alps, Mont Blanc. The Gran Paradiso National Park could be considered a role model for developing "light" tourism with its protected areas, quality constructions and renewable energy sources. Indeed, all the winning attributes for what can be called a "sustainable mountain", a true alternative to cities, and not just for tourism and holidays.

Nonostante il Monte Bianco, il Cervino, il Monte Rosa e altre meraviglie, è solo nella seconda metà dell'Ottocento che la Valle d'Aosta attira l'interesse dei cittadini: turisti o *tourists*, ovvero seguaci del *Grand Tour*. Prima la Vallée era un territorio schiacciato dagli stereotipi che attribuivano ai valligiani la piaga del gozzo e del cretinismo, e alle montagne nomi fantasiosi e descrizioni fuorvianti.

Nella prima guida della Valle d'Aosta del 1877, il sacerdote alpinista Amé Gorret scrive: «La regione di Aosta, ben delimitata da confini ristretti, non ha nulla da invidiare né alla Savoia né alla Svizzera per la maestosità delle sue montagne, la bellezza dei luoghi, la varietà dei suoi prodotti e l'interesse che suscita da ogni punto di vista. Merita dunque di essere conosciuta».

Siamo ai primi vagiti di un turismo destinato a incidere profondamente sull'economia, la cultura e l'aspetto stesso della Valle, la "Petite Patrie", quel crocevia di tradizioni e commerci schiacciato tra Piemonte, Savoia e Svizzera, che già ai tempi dell'abbé Gorret rivendicava dignità e autonomia nei confronti dello Stato centralizzatore.

Shutterstock



La Punta Gnifetti, i Lyskamm e il Castore nel Gruppo del Monte Rosa.
Signalkuppe, Lyskamm and Castor mountains in the Monte Rosagroup.



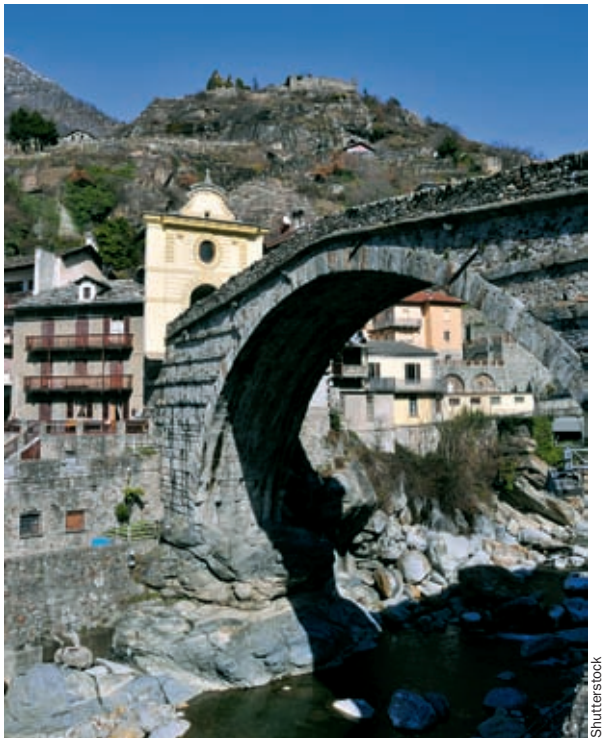
Shutterstock

Rovine romane e la chiesa di Sant'Orso ad Aosta. Sotto: Pont-Saint-Martin prende il nome dal poderoso ponte romano dedicato a San Martino di Tours.

Roman ruins and the Sant'Orso Church in Aosta. Below: Pont-Saint-Martin takes its name from the mighty Roman bridge dedicated to Saint Martin of Tours.

Ma che cosa si nasconde dietro la "valdostanità"? Che cosa c'è in quell'isola di candide montagne innevate che i pubblicitari moderni raffigurano come un mondo unitario e incontaminato? In realtà un territorio complesso e ampiamente trasformato dalla mano dell'uomo, dove convivono paesaggi contrastanti e attitudini disuguali, e almeno tre radici linguistiche diverse: la diffusa radice francofona o francoprovenzale, che sfocia nei vari *patois*, il dialetto tedesco della minoranza walser di Gressoney e Issime, le "contaminazioni" piemontesi delle alte valli di Cogne e Champorcher. È questa la ricchezza della Valle d'Aosta: la varietà delle forme e la molteplicità delle culture, il fascino inimitabile di ogni ramo laterale, la personalità di ogni monte, il mosaico dei luoghi e delle storie.

Il primo approccio è severo: le vestigia romane di Pont-Saint-Martin, il borgo medievale di Donnas e la chiusa del forte di Bard, che oggi ospita un grande polo museale dedicato alle Alpi. Più oltre, la Corma di Machaby consumata da unghie di ghiaccio ricorda che la valle è stata scavata per ottocento metri dal ghiacciaio balteo, che infine si allargava nell'anfiteatro morenico di Ivrea. Ci resta un paesaggio di roccia e sasso in cui le viti si aggrappano alla roccia e le mulattiere si insinuano tra i castagni per raggiungere i rari fazzoletti di pascolo a disposizione. È la parte più arcaica e più vera della Valle d'Aosta: antica per la presenza visibile della strada romana, dei villaggi medievali e delle fortificazioni d'età moderna, accogliente per l'influenza dolce del Canavese, autentica perché il turismo non è mai arrivato in forma compiuta, ha come sorpassato la bassa valle, e la gente ti serve ancora i prodotti della civiltà contadina: patate, lardo, castagne e grappa al miele.



Shutterstock

A nord si staccano le valli del Monte Rosa, che alzano la testa verso le terre dei walser. C'è un netto contrasto tra le frazioni inferiori della Valle d'Ayas e soprattutto della Valle del Lys, ancora segnate dalla civiltà della pietra, e gli alti villaggi di Antagnod, Saint-Jacques, Gressoney Saint-Jean e La Trinité, dove compaiono le sontuose architetture lignee dei montanari d'oltralpe che nel tardo Medioevo attraversarono gli alti colli del Rosa (toponimo che deriva da *roisa*, ghiacciaio) e dal Vallese scesero a colonizzare i pascoli meridionali del massiccio. Legno e ghiaccio, cultura e natura, la raffinatezza dell'intaglio e l'incombenza dell'alta montagna: le dicotomie segnano in modo sensibile le due valli walser, favorendo contrasti e suggestioni.

La terza valle che si incontra è quella del Cervino. Nessun'altra montagna al mondo ha segnato così in profondità la fantasia popolare, fin da quando il giovane disegnatore inglese Edward Whymper la scoprì e se ne innamorò ossessivamente fino a scalarla, il 15 luglio 1865. Nella discesa precipitarono quattro compagni e Whymper venne processato per omicidio. Oggi come allora il visitatore sobbalza di meraviglia all'ingresso della piana di Antey, dove il Cervino appare di colpo, realtà separata, immagine metafisica, poi si dirige verso i condomini di Cervinia, imbarazzati custodi di un'armonia da tempo perduta. Ma tra Antey e il capoluogo ci sono delle uscite di sicurezza; in alto sulla montagna la Valtournenche serba dei balconi nascosti: Torgnon, La Magdeleine, Chamois, Cheneil. Sono luoghi tranquilli frequentati da gente discreta. A Chamois, il più alto comune della Valle d'Aosta, si sale solo in funivia.

Pochi sanno che al tempo dei pionieri dell'alpinismo l'alta Valpelline era apprezzata quanto la parallela Valtournenche, e a Prarayer si incontravano gli stessi personaggi del Breuil, poi trasformata in Cervinia. Il ramo destro della Valpelline sale al lago artificiale di Place Moulin, dove l'acqua ha il colore del ghiaccio fuso, e poi converge verso la Dent d'Hérens, sentinella del Cervino e della Dent Blanche, sul crinale del Vallese. Oggi in Valpelline è ancora possi-

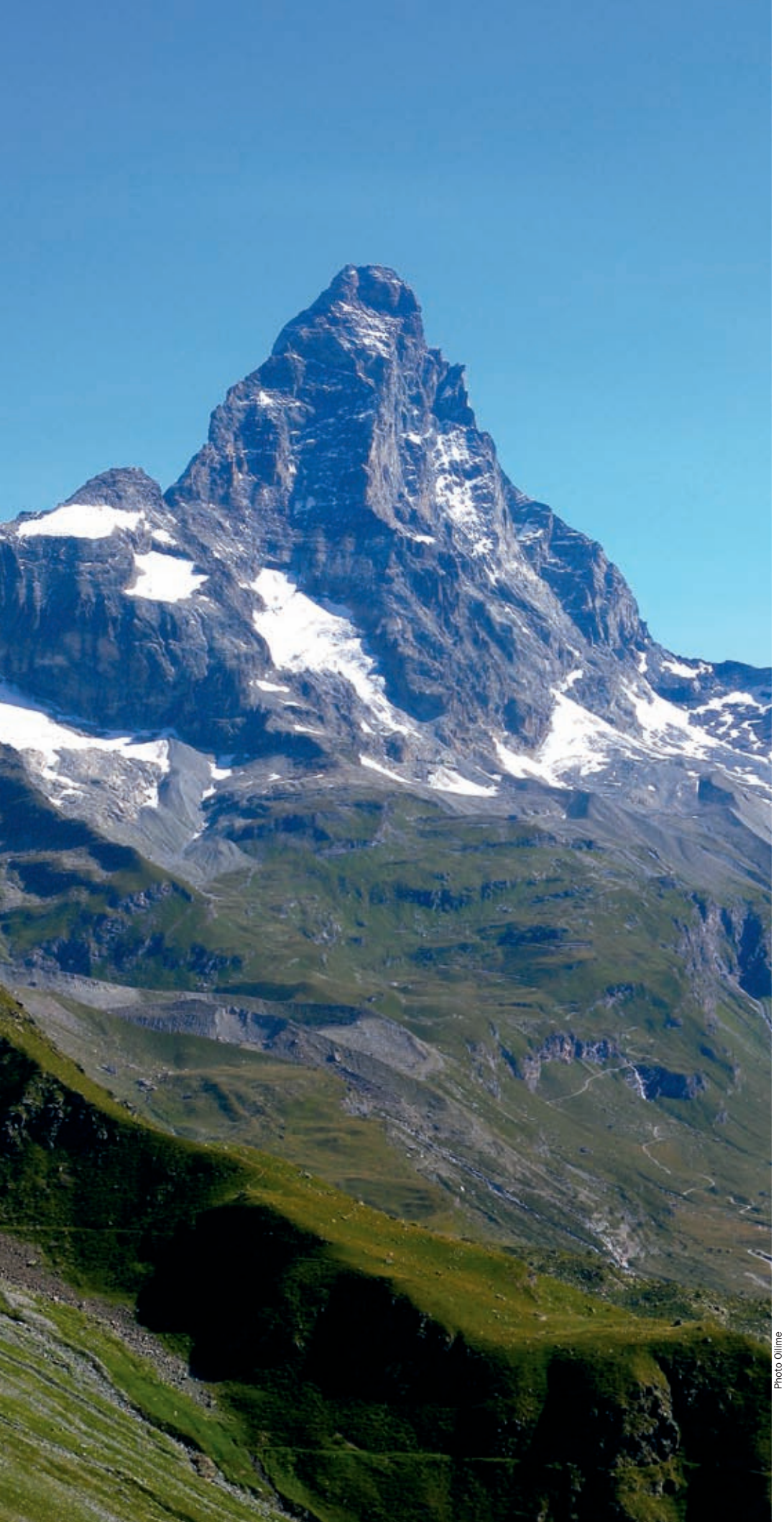


Photo Ollime

bile provare le emozioni che attrassero gli alpinisti dell'Ottocento: lunghi valloni deserti dove si riflette la luce dei ghiacciai, profumati pascoli al confine tra il mondo delle erbe e quello delle nevi, rifugi e bivacchi perduti in piccoli paesaggi himalayani. Il ramo sinistro della valle porta a Ollomont e alla solitaria Conca di By, uno dei più estesi pascoli della Valle d'Aosta, mare d'erba ai piedi del Grand Combin. Monte poco noto ai forestieri, il Combin è quel trapezio imbiancato di oltre quattromila metri che svetta sulla città di Aosta e ne sottolinea con forza la collocazione e la vocazione alpina.

Di Aosta, un tempo austera città romana, lo scrittore valdostano Daniele Gorret ha scritto: «Anche qui la Storia ha operato senza chiedere permessi. Storia e Geografia, di comune accordo, hanno deciso che Aosta non è più città di confine, ma, se mai, città di passaggio tra parte e parte dello stesso superstato: l'Europa. In compenso Aosta si è scoperta più turistica: in luogo di tante penne nere (e bianche), i ristoranti e i caffè "vivono" di turisti europei (e non solo); invece delle cartoline illustrate inneggianti ai miti alpini (vino, montagne, canzoni, donne, cameratismo) da inviare alla mamma o alla fidanzata lontane, le foto patinate di piazza Chanoux o del Teatro romano al tramonto, da spedire a Parigi, Londra o Madrid» (*Aosta città necessaria*, Liaison, Courmayeur 2009).

Oltre a sottolineare la vocazione europea di Aosta e della sua valle, ancora tutta da cogliere e valorizzare, Gorret rimarca come l'antica *Augusta Praetoria*, come altre città alpine e no, viva oggi un momento di cambiamenti e un trapasso di identità. Non più capoluogo di un circondario rurale, non più centro di un distretto industriale (le acciaierie Cogne), Aosta è soprattutto luogo turistico e perno

L'elegante sagoma del Cervino vista dalla Valtournenche. Per lungo tempo il picco fu considerato inviolabile.

The elegant silhouette of the Matterhorn seen from Valtournenche. The peak was long considered inviolable.

economico e politico di una regione a statuto speciale, dai molti privilegi e dai corrispettivi doveri.

Ma continuiamo il viaggio. Superata Aosta, la valle centrale mostra i fascinosi castelli di Sarre, Aymavilles e Saint-Pierre (Fénis sta dall'altra parte, sul versante in ombra), curva verso nord-ovest e diventa Valdigne. Pur addolcita dai vigneti fino alla piana di Morgex, la vista sembra già proiettata verso uno sfondo ineluttabile: il Monte Bianco o Mont Blanc. Se ne percepisce la presenza gigantesca prima ancora che si riveli dall'autostrada che sale a Courmayeur e al tunnel, alternando viadotti futuristici a gallerie, paesaggi boschivi a scorci urbani. Superando la stretta di Arvier si può tuttora condividere la sorpresa di Alexandre Dumas, che nel 1832 si trovò il Bianco in fronte, svegliandosi in un modesto albergo di Pré-Saint-Didier: «Il primo che aprì gli occhi gettò grida di ammirazione che diedero la sveglia a tutta la compagnia: eravamo arrivati di notte e non avevamo la minima idea della vista magnifica che si coglieva dalle finestre dell'albergo. L'albergatore da parte sua, abituato a quel panorama, non aveva pensato di parlarcene. Ci trovavamo ai piedi del Monte Bianco. Cinque ghiacciai scendevano dalla cresta nevosa del nostro vecchio amico e chiudevano l'orizzonte come una muraglia. L'inaspettato panorama, che nulla ci aveva lasciato presagi-


Shutterstock

Castello e vigneti a Saint-Pierre. Il maniero è uno dei monumenti simbolo della regione.

Castle and vineyards at Saint-Pierre. The manor-house is one of the region's symbols.

AL CENTRO DELLA VALLE, AOSTA

Aosta è città romana e medievale, insieme. Il fascino principale del capoluogo valdostano, oltre alla posizione naturalmente, risiede in questa commistione tra millenni e nella misteriosa sovrapposizione di simboli, stili e bellezze artistiche, fino alle discusse eredità dell'Aosta industriale novecentesca (che crebbe impetuosamente con l'immigrazione veneta e meridionale) e alle più sobrie ristrutturazioni contemporanee, figlie del turismo e di una nuova identità cosmopolita.

I segni più visibili della presenza romana sono il Teatro, l'Arco di Augusto e le grandiose Porte Pretoriane, ingresso orientale della città. Le stesse mura augustee furono utilizzate in epoca medievale per erigere le torri e le case dei signori, come si può notare nel cuore "antico" della città, nei vicoli stretti intorno alla centrale piazza Chanoux dove ogni anno, alla fine di gennaio, gli artigiani valdostani del legno convergono per dare vita alla Fiera di Sant'Orso, evento secolare che non conosce crisi. Nella realtà i vicoli "antichi" seguono di mille anni la colonizzazione romana, ma sono così integrati nell'epicentro urbano da costituirne il passato vivo, mille volte invecchiati e sempre rinati nel presente. I segni più straordinari dell'epoca medievale sono la Cattedrale di origini anselmiane, più volte ricostruita e ingrandita nei secoli, e la splendita Collegiata di Sant'Orso, con l'inconfondibile campanile romanico e il chiostro istoriato dai preziosi capitelli.

Infine, con un altro salto quasi millenario, ecco il grandioso municipio neoclassico, che – come scrive il direttore dell'edizione aostana de *La Stampa* Enrico Martinet – è «simbolo di un appuntamento ritardato con la storia, perché fu costruito quando il suo stile era in declino, nel 1840». Aosta cresce e vive in una posizione così speciale, tra le valli e le cime di quattromila metri, «che a chi la abita – continua Martinet – sembra sempre un po' in ritardo rispetto alle necessità della bellezza che ha e che vuole ricordare». Non così per chi la visita, che di quelle bellezze si può riempire gli occhi.


Shutterstock

Il palazzo del Municipio di Aosta, costruito nella prima metà dell'800. Sul frontone, in alto, campeggia lo stemma della città.

Aosta's Town Hall, built in the first half of 19th century. On the gable above, the city's coat of arms.

re, era forse quanto di più bello avevamo trovato durante tutto il nostro viaggio» (*Impressions de voyage en Suisse*, Parigi 1833-38).

Se il Monte Bianco, il Cervino e il Monte Rosa si rivelano generosamente al visitatore, come belle donne che non temano di tradire alcun difetto, è sul versante destro orografico che la Valle d'Aosta riserva le sue sorprese. Rutor, Granta Parei, Gran Paradiso, Grivola, Tersiva, Emilius, Mont Avic e Mont Glacier sono cime di certo meno blasonate, e forse anche meno spettacolari, ma con le valli protette da due parchi – il Parco nazionale del Gran Paradiso e il Parco regionale del Mont Avic – custodiscono il cuore verde della regione. A riprova di questa vocazione esistono due giardini alpini di importanza storica e scientifica: il giardino della Chanousia fortemente voluto dall'abbé Pierre Chanoux sul Colle del Piccolo San Bernardo, avamposto di frontiera per fiori e piante di ogni specie, e il giardino di Paradisia in Valnontey, alle porte del parco nazionale.

Anche gli amministratori locali hanno oggi ben chiaro il ruolo delle valli meridionali aostane, alternativo a quello delle località più affermate e spesso più deteriorate. L'Espace Grand Paradis, che con un po' di respiro potrebbe comprendere la Valgrisenche a occidente e collegarsi al Parco del Mont Avic sul lato opposto, è il luogo ideale dove sperimentare fin d'ora quella che si profila come l'unica via di sviluppo per le Alpi: edilizia di qualità, ambiente protetto, energie rinnovabili, turismo dolce e innovativamente connesso con le attività tradizionali, agriturismi e alberghi capaci di valorizzare le produzioni locali.

Cogne è un esempio di questa trasformazione virtuosa, specie se si considera che l'economia del villaggio era fondata sulle miniere fino alla seconda metà del Novecento. La miniera di ferro di Liconi è stata la grazia e la condanna degli abitanti: «Collocata pressoché sulla cima di una montagna chiamata *la Creia* – scrive Giuseppe Giacosa nel suo libro dedicato a Cogne –, gli alpigiani vi salgono per un interminabile sentiero fra boschi e prati, e ne scendono, anzi ne precipitano i carri del minerale, per una stradaccia spaventosa, simile ai canaloni che i grossi massi incidono rovinando per l'erta e squarciando il terreno».

Passata la metà dell'Ottocento, in piena attività mineraria, anche a Cogne fanno capolino i primi viaggiatori inglesi alla scoperta delle Alpi, ma i tempi non sono maturi per il turismo. Nel 1855 il reverendo King passa la notte in una locanda «sporca in modo inverosimile, ricca di vita entomologica» e gli tocca adottare le «usuali precauzioni»: dormire in camicia e pantaloni, serrandoli con una stringa all'altezza dell'anca e chiudendo i polsi con due fazzoletti per evitare il tormento delle mosche. Nel 1858 Francis Fox Tuckett usa toni diversi e confessa che «dopo un pranzo servito con decoro chie-



Photo Oilime

Il Mont Vélan in Valpelline (sullo sfondo emerge la mole del Monte Bianco).

Mont Vélan in Valpelline (with Mont Blanc towering in the background).



Shutterstock



si, non senza un certo timore, di vedere la mia camera e fui accompagnato di fuori e quindi al primo piano di una casetta isolata. Benché l'appartamento non si potesse dire garni, in verità non c'era nulla di cui lamentarsi» (*Viaggiatori inglesi in Valle d'Aosta*, a cura di Piero Malvezzi, Milano 1972).

Le cacce dei Savoia e l'entusiasmo dei viaggiatori per gli scenari del Gran Paradiso avevano già ribaltato il destino del villaggio, anche se doveva passare ancora molta acqua sotto i ponti prima che il turismo diventasse un mestiere e la montagna un simbolo. Per paradosso la passione venatoria di re Vittorio Emanuele II aveva salvato lo stambecco dall'estinzione, ma quando la riserva reale fu infine ceduta allo Stato italiano e nacque il parco nazionale, le valli del Gran Paradiso patirono un ventennio di incuria e un altro di duri scontri tra protezionisti e montanari prima che il parco diventasse esempio visibile di conciliazione tra i diritti dell'uomo e quelli della natura.

Courmayeur, il comune più occidentale della Valle d'Aosta, in una stampa ottocentesca di T. Muller. A destra: il Gran Paradiso, l'unica cima completamente italiana che supera i 4.000 metri.

Courmayeur, Val d'Aosta's easternmost municipality, in a 19th century print by T. Muller. Right: Gran Paradiso is the only completely Italian peak exceeding 4.000 metres.

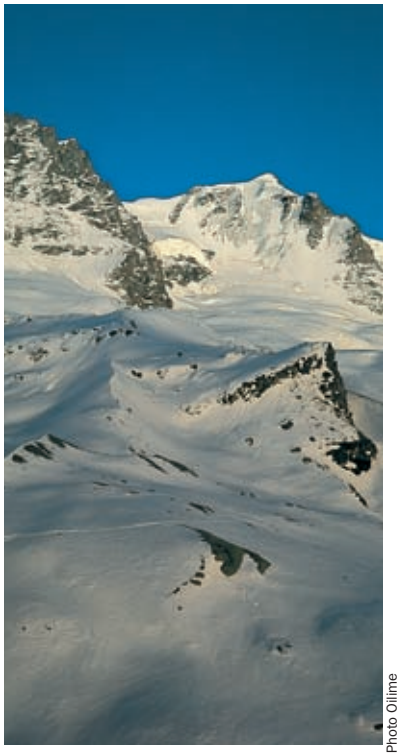


Photo Ollime

E oggi a che punto siamo? Probabilmente a un punto di ripartenza. Se le scelte fatte nei decenni passati (in particolare la monocultura dello sci sostenuta dalle seconde case) apparivano giustificate dalla cultura di fine Novecento e da una domanda esterna che ha consentito ai valligiani di migliorare le loro condizioni economiche, oggi molte di quelle scelte hanno fatto il loro tempo e occorre guardare altrove per progettare il domani. Esempi di conservazione e sviluppo come il Parco del Gran Paradiso non sono certo al primo posto nelle graduatorie di rendita a scala regionale, ma lo sono sul piano della progettazione di una montagna "sostenibile" e capace di futuro, non subalterna ma positivamente alternativa alla città.

Sainte Dévote Patronne de la Principauté de Monaco

René Novella
Consigliere privato
di S. A. S. il Principe Alberto II di Monaco

De très longue date, pays, régions, villes, églises, communautés et corporations du monde chrétien ont été placés sous l'invocation et la protection d'un saint ou d'une sainte, dénommés respectivement patron ou patronne.

C'est ainsi que sainte Geneviève est la patronne de Paris, saint Marc le patron de Venise, saint Joseph le patron des charpentiers, saint Eloi le patron des orfèvres et saint Crépin le patron des cordonniers.

L'union inviolable entre le Prince Souverain de Monaco, fondement de notre pérennité politique, autrefois symbolisée par le serment que prêtaient sur les Evangiles, tous les chefs de foyer du Rocher, au Seigneur, et, plus tard, au Prince, lors de son intronisation, concerne également le domaine religieux. Sainte Dévote, patronne de la Principauté de Monaco, est aussi la patronne de la Maison Grimaldi.

La même dualité concerne le propre prénom, l'histoire et la légende de notre sainte nationale, mais aussi le culte que lui vouent croyants et non croyants de notre pays.

L'expression latine Dei vota, *littéralement "vouée à Dieu", a tout d'abord désigné la jeune vierge, qui, dès son enfance, à la fin du troisième siècle de notre ère, fut élevée dans la foi chrétienne. Plus tard, la réunion des deux vocables "Dei" et "vota" devint prénom féminin. Il ne tarda pas à figurer souvent dans l'onomastique des vieilles familles monégasques. La dévotion*



© Archives du Palais Princier de Monaco - G. M. Moll

Santa Devota nel dipinto conservato nella cappella del Palazzo di Monaco. Scuola francese del XVIII sec.

Saint Devota in the painting housed in the chapel of the Monaco Palace. 18th century French school.

Santa Devota Patrona del Principato di Monaco

Da lunghissimo tempo, paesi, regioni, città, chiese, comunità e corporazioni del mondo cristiano sono state poste sotto l'invocazione e la protezione di un santo o di una santa, chiamati rispettivamente patrono o patrona.

Così santa Genoveffa è la patrona di Parigi, san Marco il patrono di Venezia, san Giuseppe il patrono dei carpentieri, sant'Eligio il patrono degli orefici e san Crispino il patrono dei calzolai.

L'unione indissolubile con il Principe Sovrano di Monaco – base della nostra continuità politica un tempo simbolizzata dal giuramento che tutti i capifamiglia della Rocca prestavano, sul Vangelo, al Signore e, più tardi, al Principe al momento della loro incoronazione – riguarda parimenti la sfera religiosa. Santa Devota, patrona del Principato di Monaco, è anche la patrona del Casato Grimaldi.

Lo stesso dualismo riguarda i nomi propri, la storia e la leggenda della nostra santa nazionale, ma anche il culto che le tributano credenti e non credenti del nostro Paese.

L'espressione latina *Dei vota*, letteralmente "Votata a Dio", inizialmente ha indicato la giovane vergine che, nella sua infanzia, sul finire del terzo secolo della nostra era, fu cresciuta nella fede cristiana. Più tardi l'unione dei due vocaboli "Dei" e "vota" divenne nome femminile. Esso non tardò a figurare frequentemente nell'onomastica delle vecchie famiglie monegasche. La devozione dei nostri



© Archives du Palais Princier de Monaco - M. Sategna

antenati alla nostra santa patrona lo fece attribuire a un buon numero di neonati, peraltro senza l'intenzione di preconizzare, né di voler provocare una vocazione religiosa.

Discendente dei Cantone – capimastri genovesi chiamati a Monaco dal Principe Onorato II, nel XVII secolo, per costruire la cappella palatina, restaurare la grande cisterna sotto il Cortile d'onore del palazzo principesco e costruire il "padiglione dei bagni" che sarà poi distrutto durante la Rivoluzione francese – l'autore del presente articolo conta quattro "Devota" nel suo albero genealogico, tra le quali Devota Canton, sua trisavola materna, il cui patronimico genovese Cantone venne francesizzato dai Servizi dello stato civile.

La facciata della chiesa di Santa Devota, che sorge nelle vicinanze del porto monegasco.

The facade of the Saint Devota Church rising up in the area near the Monacan port.

Due le entità geografiche che segnano la storia di santa Devota: la Corsica, dove subì il supplizio, e Monaco, dove sono piamente conservate le sue reliquie.



© Arch. Palais Princier, Monaco - G. Mouffl et

Santa Devota è nata in Corsica? Secondo Claude Passet, il suo più autorevole storico, nessun documento consente di affermarlo. Altri storici pretendono che abbia visto la luce nel 283. Ciò che invece è indiscutibile è che fu martirizzata sotto il regno degli imperatori Diocleziano e Massimiano.

Cappella del Palazzo. La vetrata illustra il momento della sentenza nei confronti di santa Devota.

The Palace Chapel. The stain-glass window depicts the moment in which Saint Devota was sentenced.

È all'inizio del quarto secolo, negli anni 303 o 304, al tempo delle violente persecuzioni contro i cristiani, che Devota – rifugiata presso il senatore Eutichio, pure lui ucciso dai Romani – fu giustiziata per ordine di Barbarus, governatore della Corsica.

Secondo la *Passio Dei vota*, di cui la copia manoscritta più antica è conservata nella Biblioteca

de nos ancêtres à notre sainte Patronne le fit attribuer à bon nombre de nouveau-nées, sans cependant intention de prédire, ni de vouloir provoquer une vocation religieuse.

Descendant des Cantone, maîtres-maçons génois, appelés à Monaco par le prince Honoré II, au XVII^e siècle, pour construire la chapelle palatine, restaurer la grande citerne, sous la Cour d'honneur du palais princier et bâtir le "pavillon des bains", qui sera détruit lors de la Révolution française, l'auteur du présent article compte quatre "Dévote" dans son arbre généalogique, parmi lesquelles Dévote Canton, sa trisaïente maternelle, le patronyme génois Cantone ayant été francisé par les Services de l'état-civil.

Deux entités géographiques marquent l'histoire de sainte Dévote: la Corse, où elle fut suppliciée et Monaco où ses reliques sont pieusement conservées.

Sainte Dévote est-elle née en Corse? D'après Claude Passet, son historien le plus autorisé, aucun document ne permet de l'affirmer. D'autres historiens prétendent qu'elle y a vu le jour en 283. Ce qui en revanche est indiscutable c'est qu'elle y fut martyrisée, sous le règne des empereurs Dioclétien et Maximien.

C'est au début du quatrième siècle, en l'an 303 ou 304, lors des violentes persécutions contre les chrétiens, que Dévote, réfugiée chez le sénateur Eutícius, lui-même assassiné par les Romains, fut suppliciée, sur ordre de Barbarus, gouverneur de la Corse.

Selon la Passio Dei vota, *dont la copie manuscrite la plus ancienne est conservée par la Bibliothèque nationale française, la dépouille mortelle de Dévote, qui devait être brûlée le lendemain, fut dérobée par un prêtre, dénommé Benenatus, un diacre appelé Apollinarius et un marin dit Gratianus qui, après l'avoir déposée dans une barque, mirent le cap vers le sud. Mais le vent tourna et la direction de l'embarcation se trouva inversée. Vers le matin, alors que Benenatus gouvernait l'esquif, Gratianus, qui se reposait, eut une vision. Dévote lui était apparue et lui disait qu'une colombe sortirait de sa bouche et qu'il fallait suivre cette colombe jusqu'à l'endroit où*

Saint Devota, Patron saint of the Principality of Monaco

The tradition says that she was a young virgin that lived at the end of the third century and who from childhood dedicated her existence to God: Dei vota, that is, devoted to God. She was martyred by the empire of Diocletian and Maximian. Her body was then stolen, and the saint herself told her saviours where her body was to be buried: specifically in Monaco at the hollow of the Vallon des Gaumates. Her remains leave this extreme abode every January 27 for the festivities in which the entire population and, naturally, the members of the reigning family participate.

elle se poserait et c'est là que Dévote souhaitait être ensevelie. Arrivée dans l'anse de Monaco, dite alors Port Hercule, la colombe se dirigea vers le débouché du Vallon des Gaumates et se posa près d'une petite chapelle dédiée à saint Georges, dans laquelle le prêtre, le diacre et le marin enterrèrent le corps de Dévote, le sixième jour des calendes de février.

Histoire et légende ici se confondent, comme d'ailleurs à l'origine ces deux vocables eux-mêmes se confondent. Le mot légende, en effet vient du latin "legenda", adjectif verbal de genre neutre et de nombre pluriel, se traduisant littéralement par "choses devant être lues". Or ces choses, qui devaient être lues, l'étaient effectivement, dans les convents, à l'office de matines et concernaient généralement la vie des saints. C'est avec le temps que le mot fut pris dans son acception de "fait historique magnifié" et désigna plus tard une oeuvre de pure fiction, débutant souvent par: «Il était une fois...».

Sainte Dévote est un élément important de notre identité nationale. Elle fait partie de notre patrimoine culturel, hérité de la civilisation chrétienne et méditerranéenne. Pratiquants, croyants, agnostiques et athées de nationalité monégasque ou simples résidents invoquent notre sainte Patronne dans les circonstances difficiles et parfois les plus futiles, comme le souhait de conditions météorologiques favorables, à l'occasion d'une manifestation en plein air, qu'il s'agisse d'une revue militaire ou d'un événement à caractère sportif.

La fête de sainte Dévote, jour férié légal, est célébrée à Monaco et en Corse,[1] dont elle est également la sainte Patronne, le 27 janvier. Le Prince et les membres de la Famille souveraine y participent avec la même ferveur que le peuple monégasque et les résidents de Monaco.

Les festivités commencent le 26 avec une messe célébrée en langue monégasque en l'église placée sous le vocable de notre sainte Patronne.



© Archives du Palais Princier de Monaco - G. Luci

Anno 2008. La suggestiva cerimonia della benedizione del mare.

Year 2008. The evocative ceremony of the blessing of the sea.

nazionale francese, le spoglie mortali di Devota, che dovevano essere bruciate l'indomani, furono trafugate da un prete di nome Benenato, da un diacono chiamato Apollinare e un marinaio detto Graziano che, dopo averle deposte in una barca, puntarono verso sud. Ma il vento voltò e la direzione dell'imbarcazione si trovò invertita. Verso il mattino, mentre Benenato conduceva la barca, Graziano, che stava riposando, ebbe una visione. Gli era apparsa Devota dicendogli che una colomba sarebbe uscita dalla sua bocca e che bisognava seguirla fin sul luogo dove si sarebbe posata perché là Devota desiderava essere sepolta. Arrivata nell'ansa di Monaco, allora chiamata Porto Ercole, la colomba si diresse verso lo sbocco del Vallon des Gaumates e si posò nei pressi di una piccola cappella dedicata a san Giorgio, nella quale il prete, il diacono e il marinaio seppellirono il corpo di Devota, il sesto giorno delle calende di febbraio.

Storia e leggenda qui si confondono, come d'altronde già nell'origine questi due termini si confondono tra loro. La parola leggenda, in effetti, deriva dal latino "legenda", aggettivo verbale di genere neutro e di numero plurale, che si traduce letteralmente in "cose che devono essere lette". Ora, queste cose che dovevano essere lette, lo erano veramente nei conventi all'ufficio del mattino e riguardavano generalmente la vita dei santi. Con il passare del tempo la parola fu considerata nella sua accezione di "fatto storico esaltato" ed indicò più tardi un'opera di pura fiction, che iniziava spesso con: «C'era una volta...».

Santa Devota è un elemento importante della nostra identità nazionale. Fa parte del nostro patrimonio culturale ereditato dalla civiltà cristiana e mediterranea. Praticanti, credenti, agnostici e atei di nazionalità monegasca o semplici residenti invocano la nostra santa patrona nelle circostanze difficili ed anche in altre più futili, come il desiderio di condizioni meteorologiche favorevoli in occasione di una manifestazione all'aperto, si tratti di parata militare o di avvenimento di carattere sportivo.

La festa di santa Devota, giorno riconosciuto festivo, è celebrata a Monaco e in Corsica,[1] dove essa è parimenti la santa patrona, il 27 gennaio. Il Principe e i membri della Famiglia regnante vi partecipano con lo stesso fervore del popolo monegasco e dei residenti di Monaco.

Le festività incominciano il 26 con una messa celebrata in lingua monegasca nella chiesa posta sotto il nome della nostra santa patrona.

Nella serata, dopo il saluto al Santissimo Sacramento, il Principe e i membri della Famiglia principesca, danno fuoco, con l'aiuto di torce accese, a una barca messa di fronte alla cappella di Santa Devota.

La spiegazione di questo rito ancestrale resta controversa. Per gli anziani, una delle più plausibili, considera questa tradizione come simbolo di un castigo. Le reliquie di santa Devota vennero fatte oggetto di numerosi tentativi di furto. Ma ogni volta, i rapitori venuti dal mare furono fermati mentre tenta-



© Archives du Palais Princier de Monaco - G. Luci

vano di fuggire con il loro prezioso bottino, a bordo delle loro imbarcazioni che per rappresaglia vennero bruciate.

Il 27 gennaio il Principe e i membri della Famiglia regnante assistono, nel Coro della Cattedrale, alla Messa Solenne concelebrata dall'Arcivescovo di Monaco e da alti dignitari dell'episcopato, generalmente giunti dalla Francia e dall'Italia, ma anche da altri Paesi. Non è raro che un cardinale presieda la cerimonia.

Nel pomeriggio la processione delle reliquie della santa percorre le strade della Rocca, prima di imboccare Rampe Major per portarsi alla cappella del Vallon des Gaumates, con le benedizioni successive, lungo il suo percorso, del Palazzo Principesco, della città e del mare. Nella cappella dedicata a santa Devota le reliquie tornano al loro posto, ove dimorano fino al 27 gennaio dell'anno successivo.

La parrocchia di Santa Devota è una delle sei parrocchie dell'Arcidiocesi di Monaco, con la parrocchia della Cattedrale (la Rocca), la parrocchia San Giovanni Battista (cappella Palatina), la parrocchia San Carlo (Monte-Carlo), la parrocchia San Martino (Moneghetti) e la parrocchia San Nicola (Fontvieille). È stata dichiarata santuario nazionale monegasco in occasione del Giubileo dell'anno 2000.

Edificata successivamente al 1070 sul posto della vecchia cappella San Nicola, la cappella Santa Devota ha subìto, nel corso dei secoli, numerosi restauri e parecchi ingrandimenti. Situata all'incavo di due grandi falesie ricoperte di verde e dove, ancora fino a poco tempo fa, scorreva, dopo forti piogge, un torrente oggi ricoperto, l'attuale chiesa, inaugurata il 26 gennaio 1871 sotto il regno del Principe Carlo III, è diventata parrocchia quando, nel 1887, l'Abbazia *nullius diocesis* di Monaco è diventata diocesi, in virtù della bolla pontificia *Quem ad modum sollicitus pastor*.

Anno 2010, l'incendio della barca. Il Principe e tutti i membri i della Famiglia regnante partecipano con fervore a questo rito ancestrale.

Year 2010, burning the boat. The Prince and all members of the reigning family participate in this ancestral ritual with great enthusiasm.

1) Il 9 gennaio 2003 il Principe Ranieri III e il Principe Ereditario Alberto si sono recati, in compagnia di un gruppo di pellegrini di Monaco, nel villaggio corso di Luciana, dove la tradizione colloca la nascita di Devota.

Dans la soirée, après le salut du Très Saint Sacrement, le Prince et les membres de la Famille princière embrasent, à l'aide de torches enflammées, une barque déposée aux abords de la chapelle Sainte-Dévote. L'explication de ce rite ancestral demeure controversée. Parmi celles qui ont été avancées, l'une des hypothèses plus plausibles considère cette tradition comme le symbole d'un châtiment. Les reliques de Sainte Dévote auraient fait l'objet de nombreuses tentatives de vol. Mais, à chaque fois, les ravisseurs, venus de la mer, auraient été arrêtées, alors qu'ils essayaient de s'enfuir avec leur précieux butin, à bord de leurs embarcations, qui auraient été brûlées, à titre de représailles.

Le 27 janvier, le Prince et les membres de la Famille souveraine, assistent, dans le choeur de la Cathédrale, à la Grand' Messe concélébrée per l'Archevêque de Monaco et de hauts dignitaires de l'épiscopat, généralement venus de France et d'Italie, mais aussi d'autres Pays. Il n'est pas rare qu'un cardinal préside la cérémonie.

Dans l'après-midi, la procession des reliques de la Sainte parcour les rues du Rocher, avant d'emprunter la Rampe Major pour se rendre à la Chapelle du Vallon des Gaumates, avec, sur son parcours, les bénédictions successives du Palais Princier, de la ville et de la mer. Dans la chapelle, dédiée à Sainte Dévote, les reliques retrouvent leur place, où elles demeureront jusqu'au 27 janvier de l'année suivante.

La paroisse Sainte-Dévote est l'une des six paroisses de l'Archidiocèse de Monaco, avec la paroisse de la Cathédrale (le Rocher), la paroisse Saint-Jean-Baptiste (chapelle Palatine), la paroisse Saint-Charles (Monte-Carlo), la paroisse Saint-Martin (Moneghetti) et la paroisse Saint-Nicolas (Fontvieille). Elle a été déclarée sanctuaire national monégasque, à l'occasion du Jubilé de l'an 2000.

Edifiée ultérieurement à 1070 sur l'emplacement de la vieille Chapelle Saint-Nicolas, la Chapelle Sainte-Dévote a subi, au cours des siècles, de nombreuses restaurations et divers agrandissements. Située au creux de deux grandes falaises, tapissées de verdure et où, il y a peu de temps encore grondait, après de fortes pluies, un torrent aujourd'hui recouvert, l'église actuelle, inaugurée le 26 janvier 1871, sous le règne du Prince Charles III, est devenue paroisse, lorsque, en 1887, l'Abbaye nullius diocesis *de Monaco est devenue diocèse, en vertu de la bulle pontificale* Quem ad modum sollicitus pastor.

1) Le 9 janvier 2003, le Prince Rainier III et le Prince Héréditaire Albert se sont rendus, en compagnie d'un groupe de pèlerins de Monaco, dans le village corse de Luciana, où la tradition situe la naissance de Dévote.

Emozioni e ricordi lungo il tracciato della ferrovia Menaggio-Porlezza

Nel verde, sulle antiche vie...

> *A misura che si allontanava, i richiami del presente più e più potevano contro i richiami del passato, del romito asilo di pace; ma correndo in ferrovia Val Porlezza, lo riprese improvviso nella memoria il senso del turbamento premonitorio che, giorni prima, passando di là e durante tutto il viaggio, aveva provato.*

Si ringrazia Gian Mario Cetti Serbelloni che ha gentilmente concesso la riproduzione delle foto storiche che figurano nel presente articolo. Le altre, quelle moderne, sono di Daniela Giunco.

Nella pagina a fianco: Menaggio, il treno in partenza dal binario 1 mentre di fianco, sulla parallela via Regina, scorre la vita del paese.

On the side page: Menaggio, the train departing from platform 1 while next to it, on the parallel street via Regina, village life continues.

Il tracciato della Ferrovia Menaggio-Porlezza su una mappa d'epoca.

The Menaggio-Porlezza railway track on an old map.

Daniela Giunco
Storica di arte e tradizioni locali

Sul finire del secolo XIX Piero Maironi, protagonista di *Piccolo mondo moderno,* era preso da questi pensieri mentre percorreva in treno i dodici chilometri che separano Menaggio da Porlezza.

Fuori dal finestrino scorrevano i boscosi pendii della Val Menaggio e poi il paesaggio si allargava mentre il treno scendeva giù verso lo specchio del lago inondato dal riverbero luminoso del giorno.

La ferrovia Menaggio-Porlezza era stata costruita da poco.

Nell'anno 1881 con regio decreto n. CX in data 24 marzo, firmato in Roma da Umberto I e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno* il 23 aprile 1881, il ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, ministro Luigi Miceli, autorizzava la banca della Svizzera Italiana, sede in Lugano, ad operare in Italia: avrebbe finanziato un progetto nato nel 1872 da un'idea semplice e geniale: collegare con una ferrovia Lugano con Menaggio verso est e con Luino verso ovest unendo in tal modo fra loro tre laghi (Lario, Ceresio e Verbano) e il nord dell'Europa con la ferrovia del Gottardo.

La storia della ferrovia è legata a quella dei trafori alpini. Como aveva visto andare delusa la speranza di un traforo dello Spluga (fu invece realizzato quello del San Gottardo). Per venire incontro alle richieste dei sempre più numerosi turisti, la Confederazione cominciò a realizzare "ferrovie di corona", identificando presto nella zona dei laghi italiani un itinerario di pregio.



In the green, on ancient roads...

At the end of the 19th century, there was intense work to adapt the railway network to the new needs. An absolutely innovative line was to connect Lugano with Menaggio and Luino, allowing three lakes to communicate (Lario, Ceresio and Verbano) and the Gotthard railway towards northern Europe. The new route was inaugurated in October 1884 and, for the first decades of the new century, it represented an important line at the service of a cosmopolitan people of tourists who wanted to visit the picturesque region of the lakes. In September 1911, they also included Franz Kafka. As car transport became dominant, the charming opportunity to be plunged into uniquely attractive landscape became obsolet.



Successivamente, si rinunciò a realizzare il tratto da Porlezza a Lugano, visto il gravoso impegno finanziario ed anche per non far concorrenza al collegamento lacustre già attivo.

Pochi anni di lavori e l'8 ottobre 1884 la nuova strada ferrata, come si diceva allora, veniva inaugurata.

Una comitiva formata da funzionari, azionisti di banca e dalle loro famiglie, da tecnici e giornalisti partiva da Lugano alle ore 10,30 in piroscafo, sbarcava a Porlezza, poi saliva su un treno appositamente predisposto con tre fiammanti carrozze, trainato da locomotiva a vapore.

Dopo solo 35 minuti di viaggio, senza soste, giungeva a destinazione. Il gruppo, composto da circa cinquanta persone si avviava poi all'Hotel Menaggio, per una colazione. Alle ore 15 il treno ripartiva dalla stazione di Menaggio (l'edificio è ancora visibile sulla statale e vi ha sede il Consorzio Agrario) in direzione di Griante (verso sud) e, dopo circa 900 metri, grazie ad una manovra, denominata, in termine tecnico, di regresso, riprendeva la direzione nord, inoltrandosi nella valle del Senagra. La comitiva ritornava così a Porlezza, per poi riprendere il battello alla volta di Lugano.

Cartolina d'epoca: il treno viaggia verso Grandola.

Old map: the train heading towards Grandola.

La ferrovia entrò in servizio pubblico mercoledì 5 novembre 1884 con uso di locomotive a vapore a scartamento ridotto, che avevano i nomi di personaggi svizzeri e italiani; arrivò a fare sei corse al giorno, con tempi di percorrenza di cinquanta minuti.

Per tanti anni, con sei corse al giorno, quelle carrozze ferroviarie trasportarono verso il Lario ed in Italia tutto un mondo cosmopolita di turisti di ogni nazione, ammiratori delle bellezze dei nostri laghi ed anche semplici pendolari.











La ferrovia a Menaggio. Qui sopra: veduta piano binari e, sulla sinistra, l'edificio della stazione. A sinistra, dall'alto: il tracciato in una foto d'epoca con, sullo sfondo, la Punta di Balbianello. L'imbarcadero e la stazione ferroviaria in una vecchia cartolina. L'arrivo di un convoglio da Menaggio alla Stazione di Porlezza, sul binario 2.

The railway in Menaggio. Above: view of the railway tracks and, on the left, the building at the railway station. On the left, from the top: the railway track in an old picture with, in the background, the Punta di Balbianello. The wharf and the railway station on an old postcard. The arrival of a train at the Porlezza Railway station from Menaggio, at platform 2.

Trasportarono anche uno scrittore destinato a diventare famoso… il 1° settembre 1911, venerdì. Franz Kafka salì sul treno che da Porlezza portava a Menaggio; ne parlerà nei suoi *Diari* descrivendo con ammirazione la manovra del "regresso" a Menaggio.

Dopo 55 anni di onorata attività, sarà l'automobile a segnare la fine del servizio ferroviario che venne definito «trascurato in tutto, nell'orario, nell'esteriorità, nell'igiene e nelle energie» (*La Provincia di Como*, 22 ottobre 1939).

Non era vero. Le vecchie carrozze conservavano intatto il loro fascino, come quando vi era salito Piero Maironi, quello di *Piccolo mondo moderno*, continuavano a concedere ai viaggiatori quel tempo che il resto della vita ruba. Costringevano a vivere un po' con se stessi e con gli altri, senza bisogno di correre, senza la fretta di fare. Davano ancora il tempo di immergersi nei pensieri o nei ricordi; a qualcuno non piacevano più solo perché il mondo aveva preso ad andare più in fretta ed ognuno rivendicava il diritto di muoversi da solo.

Il declino iniziò con la Prima Guerra mondiale, tra il 1936 ed il 1939 il disavanzo sulla gestione dell'esercizio risultava quadruplicato. A segnare l'inevitabile declino fu l'apertura della carrozzabile Menaggio-Lugano.



Sulle rive del lago del Piano di Porlezza una pista ciclabile si snoda lungo il tracciato della vecchia ferrovia.

On the Piano di Porlezza Lake's shores there is a bicycle path along the track of the old railway station.

Ma il paesaggio che quei viaggiatori videro "sfrecciare" dai finestrini delle carrozze di prima e di seconda classe alla velocità di 17 km all'ora conserva ancor oggi in parte i segni dell'antico tracciato ferroviario ed oggi essi sono stati quasi del tutto recuperati (manca parte del tratto da Bene Lario a Menaggio). Quei segni consentono di leggere, nel contesto naturale, il percorso della ferrovia che contraddistingue anche un momento significativo della storia lariana.

Gli interventi recentemente realizzati hanno previsto il recupero di parte del vecchio sedime: alcune costruzioni, anche abusive, sono state demolite in modo da ripristinare il più possibile il tracciato originario.

Ripercorrendo non più in treno, ma da pedoni o ciclisti, lo sterrato che segna, coincidendo in gran parte, il percorso della ferrovia Menaggio-Porlezza ci si inoltra così in un ricco patrimonio naturale, attraverso la valle, i boschi, la campagna, le zone umide del lago del Piano, quelle residenziali della Piana di Porlezza, lungo le rive del fiume Cuccio…

Questa ricchezza naturalistica, che oggi si offre allo sguardo dei viandanti e dei cicloturisti, rende piacevole l'utilizzo del percorso verde, la vista si ricrea in un contesto molto vario e attraente, la mente è attratta da una dimensione naturale, legata alle attività agricole e di allevamento delle fattorie, ci si libera dall'assillo del ritmo della modernità: il silenzio si prende una rivincita sul rumore della vicina statale.

Le stazioni aggiungono al paesaggio il fascino *retrò* dell'architettura del passato: basta osservare l'antica stazione capolinea di Menaggio, realizzata dopo il 1903, ancora integra e ben visibile sulla Statale Regina o il piccolo casello di Tavordo (non alterato da interventi edilizi come è successo ad altri) che porta tutti i segni e la patina del tempo, o quel che resta della stazione di Porlezza, dietro l'hotel Europa, invasa da una foresta di gelsomino… e poi ancora i cippi chilometrici, i ponti, la galleria, tutto ciò che evoca un passato prestigioso di questa che ormai non è più una via ferrata, ma una via verde, con il fascino del ricordo di una vecchia ferrovia.



Il casello ferroviario di Tavordo, frazione di Porlezza, come appare oggi.

The Tavordo railway tower, a hamlet of Porlezza, as it looks today.

Catturati nella Rete



Fotolia

Alessandro Melazzini
alessandro@melazzini.com
www.melazzini.com

NOTIZIARIO
Informatica e dintorni

Caught in the net

One time spy stories were only for fiction. In more recent times the golden time for this sector certainly was the Cold War one. But even today worries are not just legitimate, but they are advisable. There is grounded suspiciousness that the "surveillance mafia" has expanded from the secret service headquarters to statistical survey agencies, apparently innocuous, but that can concretely monitor taste, consumption, habits for purposes that are not always clear. Not to forget is that electronic filing presents objective cancellation difficulties. Therefore a message from twenty years ago might appear in a database related to our name, leading to unpredictable implications.

«Troppe notizie equivale a non avere nessuna informazione». Lo dovette amaramente constatare Markus Wolf, per vent'anni a capo della Stasi, la polizia politica segreta della DDR. A nulla servì infatti spiare ossessivamente ogni cittadino della Repubblica Democratica Tedesca. Quando la Storia decise che l'ora della DDR era scoccata, in una notte fece crollare addosso ai suoi allibiti funzionari il muro che essi stessi avevano costruito. Ma i trucchi della Stasi, in confronto alle diavolerie dei giorni nostri, erano giochi da sempliciotti.

Ce lo spiega il giornalista informatico Pär Ström (www.atomer.se), nel suo saggio investigativo *La mafia della sorveglianza*, pubblicato in Germania dalla Hanser Verlag di Monaco e ancora inedito in Italia.

Il fatto è che molti sono interessati a scrutare le nostre abitudini, e non di rado siamo noi stessi a spalancare ai curiosi le porte della nostra sfera privata. Accade ad esempio usando al supermercato la tessera fedeltà, quella carta che permette di accumulare punti premio o di usufruire di sconti speciali. Così facendo ogni nostro acquisto può essere registrato e inserito nel profilo cliente che l'esercizio commerciale si è creato osservando cosa ficchiamo nel carrello.

In più, le informazioni su di noi così raccolte possono convolare in grandi banche dati, dove le preferenze d'acquisto di migliaia di consumatori vengono scrutate e comparate grazie all'utilizzo di complicati strumenti d'analisi informatica. L'indagine sul nostro stile di vita può rimanere innocua, se chi è in possesso dei dati raccolti ha come unico scopo il riempirci la casella di posta (elettronica e no) con offerte tagliate su misu-


Fotolia

ra. Chi ad esempio compra spesso cibo per gatti, potrà anche trovare utile ricevere notizia di nuovi prodotti per l'amato felino, anziché opuscoli pubblicitari che nemmeno degnerebbe di uno sguardo. Se tuttavia delle nostre abitudini di spesa viene fatto cattivo uso, le conseguenze possono rivelarsi spiacevoli. Chi ama invitare amici a casa, e acquista spesso alcolici a buon prezzo per la compagnia, potrebbe venire erroneamente catalogato come un ubriacone. Se poi il suo profilo "cliente sballato" venisse ceduto a una società di assicurazione, nel momento in cui egli decidesse di stipulare una polizza sulla vita potrebbe vedersi rifiutare il contratto.

Uno dei pericoli dell'archiviazione elettronica, infatti, è la difficoltà di cancellare un'informazione, una volta che è stata memorizzata. Se poi si tratta di una comunicazione già nata in forma digitale, come ad esempio una e-mail o un messaggio sui social network alla Facebook, vi è il rischio che il nostro scritto non venga mai più dimenticato.

Può capitare così che, dopo un colloquio di lavoro conclusosi brillantemente non si venga assunti, semplicemente perché al capo del personale è venuto in mente di inserire il nostro nome su un motore di ricerca, riesumando polemici messaggi a vecchi forum elettronici, da noi composti con l'ardore di quando si era più giovani e sprovveduti. Tutto ciò che è stato inviato a un gruppo di discussione on-line, infatti, risulta reperibile all'istante, anche se nel frattempo sono trascorsi degli anni e ci si è pentiti di quanto allora affermato.

Ma ai nostri dati non sono interessate solamente le società commerciali. Vista la minaccia del terrorismo globale, infatti, ogni cittadino è sospetto di fronte allo Stato. Ecco allora che, dopo le bombe di Londra, anche in Italia si è corsi a varare una legge che aumenti i controlli sulle comunicazioni elettroniche.

Tuttavia, l'esempio più eclatante in questo campo è certo *Echelon*, un complesso sistema di spionaggio elettronico gestito da Inghilterra, Australia e altri Paesi di lingua inglese, sotto la direzione degli Stati Uniti. Da tutte queste nazioni l'esistenza di *Echelon* è sempre stata ufficialmente smentita, nonostante una risoluzione del Parlamento europeo nel settembre del 2001 affermi il contrario.

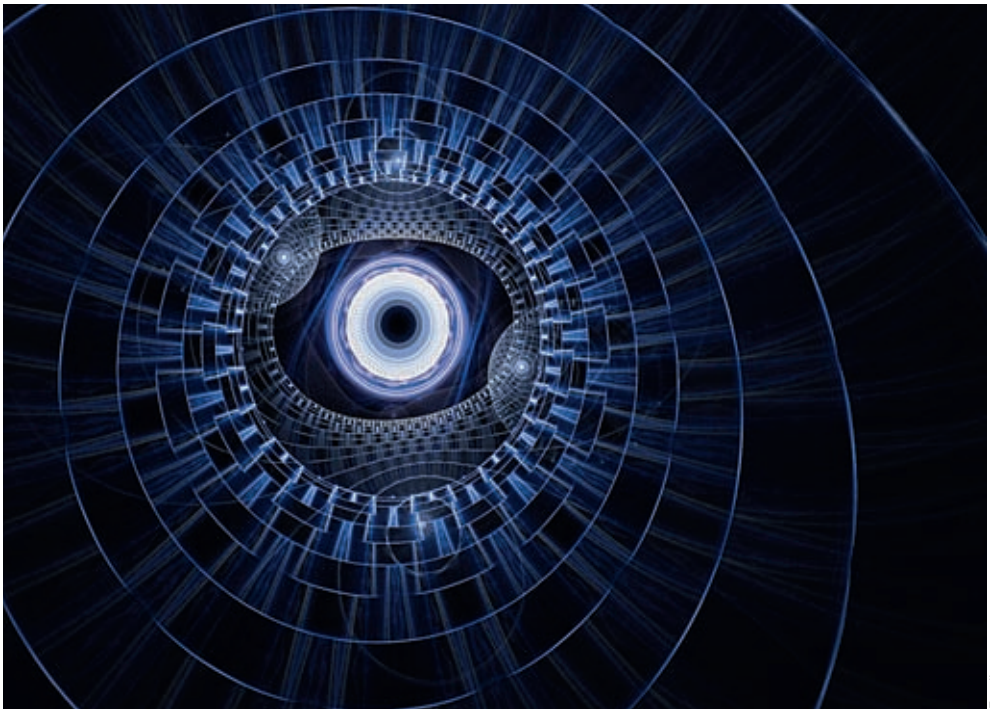
Grazie a *Echelon* è possibile spiare ogni telefonata, e-mail, fax e qualsiasi altra comunicazione elettronica, ovunque essa avvenga. Che poi i dati così raccolti non vengano usati solamente ai fini di prevenzione terroristica, ma anche per spionaggio industriale ai danni dei Paesi non facenti parte della struttura di *Echelon*, come l'Italia, non è dato sapere.

La pervasività di questo sistema di spionaggio governativo è tale da aver spinto alcuni impiegati dell'organizzazione a prenderne pubblicamente le distanze. Come è accaduto all'americana Margaret Newsham, che se ne andò dopo aver scoperto che *Echelon* spiava non solo losca gentaglia, bensì anche «normali cittadini, gruppi d'interesse, società [...] come *Amnesty International*». Tra questi, persino innocui abitanti e politici degli stessi Stati Uniti.

Aveva capito che poco mancava al giorno in cui le avrebbero chiesto di spiare se stessa.

Viviamo l'era della sorveglianza globale e le nuove tecnologie ne hanno agevolato e accelerato il processo. Sono innumerevoli i sistemi per controllare non solo ogni nostro movimento e gusto, ma anche opinioni, tendenze, attività.

We live in the era where global surveillance and the new technology have made the process easier and faster. There are several systems to control not only our moves and taste, but also opinions, tendency, activities.


Fotolia

Jacques Maritain: l'Umanesimo Integrale

Gavino Manca

Il filosofo francese Jacques Maritain (1882-1973) è generalmente considerato come uno tra i più grandi pensatori cattolici del secolo.

The French philosopher Jacques Maritain (1882-1973) is generally considered one of the greatest Catholic thinkers of the century.

Il XX secolo ha visto affermarsi due atteggiamenti fondamentali: prima quello di esaltazione dell'industrialismo, soprattutto in relazione ai suoi "effetti di benessere"; poi quello di reazione contro alcune conseguenze che l'industrialismo, spinto ai suoi estremi limiti, provocava nella vita individuale e collettiva. Non è difficile trovare esatte previsioni di questi comportamenti in molte opere di pensatori di differente matrice culturale, da Huxley a Mumford, da Zamjatin a Bulgakov. Autori che delinearono con grande anticipo le dimensioni di quella che può considerarsi la sintesi dei mali della nostra epoca: l'alienazione.

Nei drammatici quadri tracciati da questi lungimiranti pensatori è chiaramente indicata la condizione dell'uomo moderno, ridotto a oggetto di azione e di controllo di un sistema impersonale che nega la comprensione dei legami tra il mondo individuale e la struttura e gli obiettivi dell'organizzazione sociale. E sono precisate le dimensioni, individuale e collettiva, dell'alienazione; la prima soprattutto nell'abbassamento del lavoro da occasione per sviluppare attitudini, capacità, personalità, a mero strumento economico; la seconda nell'isolamento dovuto all'anormale "integrazione" dell'uomo per la rottura delle strutture sociali e normative.



Roger-Viollet/Alinari

A questa prospettiva tragica del XX secolo si contrappone l'altra, quella della reazione alle patologie della civiltà industriale, nella quale spicca la riaffermazione dei valori della persona e la visione di un "nuovo umanesimo". È difficile, qui, evitare il riferimento ai grandi pensatori cattolici francesi e in particolare a Jacques Maritain, spentosi ormai novantenne nel 1973 a Tolosa, nel convento dei *Petits frères de Jesus* dove si era ritirato dal 1960. Nato nel 1882, discepolo e amico di alcuni tra i più grandi pensatori francesi di questo secolo, da Péguy a Bergson a Léon Bloy, Maritain dedicò la sua lunga vita allo studio e all'insegnamento, approfondendo, attraverso una rivalutazione della filosofia tomistica, l'originalità dell'umanesimo cristiano.

Ambasciatore francese presso la Santa Sede nell'immediato dopoguerra, fu intimo amico di Papa Montini, che lo chiamò "il mio Maestro" e lo volle come principale punto di riferimento del Concilio Vaticano II. Autore di *Umanesimo Integrale* – il suo libro più famoso, del 1936 – e di numerose altre opere l'ultima delle quali, *La Chiesa di Cristo* (1970), costituisce un vero atto di fede, Maritain aprì con autentica ispirazione l'era del dialogo e del rinnovamento, pur riaffermando la irrinunciabilità alla tradizione e ai valori storici del cristianesimo. Estremamente importante è stata l'influenza che il suo pensiero (da alcuni definito "neotomista") ha avuto, nello scorso secolo, sulla evoluzione dei rapporti sociali e sul travaglio del mondo cattolico; influenza che può avere provocato turbamenti negli uomini e nelle istituzioni, ma il cui costante riferimento alla "esperienza in umanità" la pone tra le grandi correnti attive della storia.

La persona è il grande mistero metafisico; «sappiamo che una delle caratteristiche essenziali di una civiltà degna di questo nome è il senso e il rispetto della persona umana; sappiamo che, per di-

Jacques Maritain: Integral Humanism

Many thinkers have levelled criticism at the industrialist model in the 20th century, accused of being responsible for alienating the individual. J. Maritain surely distinguished himself for having brought to light the malfunctions of the industrial civilization and reaffirmed the need to reintroduce and respect the values of the individual from the viewpoint of a "new humanism".
His position, identified by some as neo-scholarly, upholds that liberty is the most important of the ideals that must be regained as heritage of the individual. Liberty, in the forms of spontaneity and independence, may guarantee satisfactory growth of the personality in a continuously evolving process. It is regrettable that socialist ideology, whose objectives include the re-appropriation of a demeaned spiritual dignity, is sympathetic to an atheistic system such as Marxism.

fendere i diritti della persona umana, come per difendere la libertà, bisogna essere disposti a dare la propria vita». Così scriveva Maritain nel 1944; e si chiedeva quale fosse il valore contenuto nella persona per meritare tali sacrifici. «L'uomo è un individuo che si regge con l'intelligenza e con la volontà; non esiste soltanto al mondo fisico, ma sovraesiste spiritualmente in conoscenza e amore, in modo tale che in qualche modo è un universo a sé, un microcosmo nel quale il grande universo tutto intero può essere contenuto con la conoscenza, e con l'amore può darsi tutto intero a degli esseri che stanno a lui come altrettanti se stesso ...».

Ecco la spiegazione teologica di un "sentimento" esploso nello scorso secolo, proprio come reazione alle prospettive (e alle realtà) dell'alienazione, quello della difesa dei valori della persona, primo fra tutti la libertà. "Libertà di spontaneità", cioè potere di agire in virtù della propria inclinazione interiore e senza soffrire coazione imposta da un agente esterno. Che diventa "libertà di indipendenza" quando varca la soglia del mondo dello spirito; e che «non consiste soltanto nel seguire l'inclinazione della natura, ma nell'essere essa stessa il principio sufficiente della sua operazione, nel perfezionarsi e nell'esprimersi come un tutto indivisibile ...». Al di là delle manifestazioni superficiali e distorsive, come negare a molti dei movimenti giovanili di contestazione globale che sconvolsero gli anni Settanta e Ottanta, l'imperiosa rivendicazione di "libertà di spontaneità" e di "libertà d'indipendenza"? Perché l'uomo è un essere in movimento; tutta la sua storia è la storia dello sforzo per conquistare la sua personalità e, con essa, la sua libertà.

È in questo quadro che Maritain scorge nel "fenomeno socialista" un segnale di progresso storico. Non tanto «per la rivendicazione e la conquista di migliori condizioni di vita materiale, d'un miglioramento, come si dice, della condizione delle classi lavoratrici. No, per quanto possano essere giuste questa rivendicazione e questa conquista, non concernono per sé che una data materia economica, e sono così poco tipiche per il socialismo che si può ritrovarle in concezioni riformistiche o paternalistiche e che, a supporle possibili nel regime attuale, condurrebbero piuttosto a un certo imborghesimento del proletariato», predice Maritain nel 1936, da buon profeta.

Si tratta della presa di coscienza d'una dignità umana offesa e umiliata, e di una missione storica che appare come un progresso considerevole; significa l'ascensione verso la libertà e la personalità, prese nella loro realtà interiore e nella loro espressione sociale, della comunità, insieme, la più vicina alle basi materiali della vita umana e la più sacrificata: la comunità del lavoro manuale (di cui l'espressione attualmente più tipica è la classe proletaria) per la quale si chiede «una specie di maggiorità sociale e una condizione concretamente libera», sostiene ancora Maritain nel suo *Umanesimo Integrale*.

È a questo che l'"élite" operaia destata alle realtà sociali tiene anzitutto. Per mantenere il senso di questa dignità e i diritti che vi sono legati, è pronta ad affrontare ogni specie di male e a sacrificarsi anche alle ideologie più micidiali. «È la tragedia del nostro tempo», conclude amareggiato il grande filosofo cattolico, «che un guadagno d'ordine primariamente spirituale, come questo, appaia solidale a un sistema ateo come il marxismo». Riaffermazione della persona verso un nuovo umanesimo; attraverso la "convergenza umana" presagita nel disegno evolutivo cosmico di Teilhard de Chardin; l'uomo non può pensare da solo, e anche la meditazione più solitaria è già un dialogo, attraverso il quale l'umanità procede verso la sua unificazione. Esistono ormai una sola scienza e un'unica scena politica: il mondo converge socializzandosi. «Bisogna uscire dalla fase individualistica, ormai sterile, che sta volgendo al termine; il singolo deve aprirsi al collettivo, all'immagine di un'umanità totale assorbita nel suo ultimo destino».

Tutta la storia dell'uomo è la storia del suo sforzo per conquistare la sua personalità e, con essa, la sua libertà.

All of mankind's history is the story of his efforts to conquer his personality and, with it, gain his own liberty.



Shutterstock

Come proteggere le sublimi sinfonie

Luca Goldoni
Editorialista del *Corriere della Sera*

Sono in macchina con un vecchio amico e infilo nel cruscotto il cd *A wonderful world*, nella roca, tenerissima voce di Louis Armstrong, ma il mio amico ha un moto di fastidio. Sono esterrefatto, non ti riconosco più, gli dico, da ragazzi passavamo pomeriggi in casa con i trentatré giri del divino Satchmo! Risponde che continua ad amarlo svisceratamente, ma quel brano è condannato a sciropparselo tutti i giorni quando telefona alla ditta con cui lavora e una voce registrata lo mette in attesa e gli propina appunto un interminabile *A wonderful world*.

Il caso vuole che qualche giorno dopo debba ripetutamente telefonare a un centralino veneziano la cui voce preconfezionata mi invita ad attendere, gratificandomi con una sinfonia di Mahler (che raffinatezza lagunare: proprio la colonna sonora di *Morte a Venezia*). Per ogni chiamata, estenuanti attese fra gli scatti della teleselezione. Idem il giorno dopo: ero furioso e ci andò di mezzo anche il povero Mahler. Invece di sorbirmelo, parcheggiato al telefono dieci centesimi al secondo, mi sarebbe costato di meno andarlo a sentire alla Scala.

Poco tempo fa assistevo a una splendente serata dedicata a Puccini con l'orchestra del Comunale di Bologna diretta da Alberto Veronesi. Le arie si succedevano ai duetti e ai brani sinfonici, quando a un preludio della *Manon* provai un brivido sgradevole. Quasi subito misi a fuoco la sensazione: ero appena giunto da Roma in Eurostar e per tutto il viaggio ero stato ossessionato dal cellulare della mia dirimpettaia che esplodeva con quelle note pucciniane ad altissimo volume. Seguiva la voce squillante della signora che, rispondendo all'interlocutore, comunicava all'intera carrozza frasi di questo tipo: «Mi raccomando la fotocellula del cancello a Cortina. E telefona anche a Porto Rotondo e di' al marinaio di sostituire i gladioli a poppa. E di' allo chef che apparecchi per dodici sulla verandina. No, niente brodetto di cozze, le solite aragostine».

Poiché i proclami della screanzata che s'era impadronita della *Manon* si susseguivano incessantemente, mi guardai attorno per spiare le reazioni degli altri viaggiatori: macché, alcuni ascoltavano musica in cuffia, altri solfeggiavano sul computer con un filo nell'orecchio. Tutti acusticamente isolati: l'unico tapino a orecchie nude ero io. Non dissi nulla alla donna per paura di quello che mi avrebbe replicato e per il terrore di come sarei trasceso.

Si osserverà che anche nella pittura esiste il fenomeno della moltiplicazione dei capolavori a



Fotolia

How to protect the sublime symphonies

The indiscriminate diffusion of miniature and hyper-technological musical reproduction tools has produced an inevitable inflation in listening. While the immortal arias of Mahler or Puccini were once reserved for holy enjoyment in the intimacy of one's own home, now one can even find them as background music for commercials, or worse, as "busy" music while on hold as one waits to be connected to a corporate extension. A massacre of notes that represent moments of history and culture abandoned to the infamous abuse of an ignorant and superficial trend. Given the mind-boggling repertory of musical drivel available for downloading from the web, it would be a good idea to create some form of protection for these timeless treasures.



Davide Marcolli

mezzo poster. È vero, ma mille riproduzioni della *Gioconda* o della *Primavera* non attenuano, anzi, l'emozione di quando ci troviamo al loro cospetto, al Louvre o agli Uffizi. Mentre le immortali melodie mercificate dai centralini aziendali o dall'esibizionismo dei tele-sproloquiatori rappresentano un attentato alla grande musica. Tanti di noi conservano gelosamente i vinili con memorabili incisioni: li tiriamo fuori quando c'è l'atmosfera idonea, scegliamo un brano congeniale e riponiamo il vecchio disco, dopo averlo carezzato con lo spazzolino di velluto. Anche la musica ha diritto di esser conservata per le occasioni giuste e non inflazionata stolidamente.

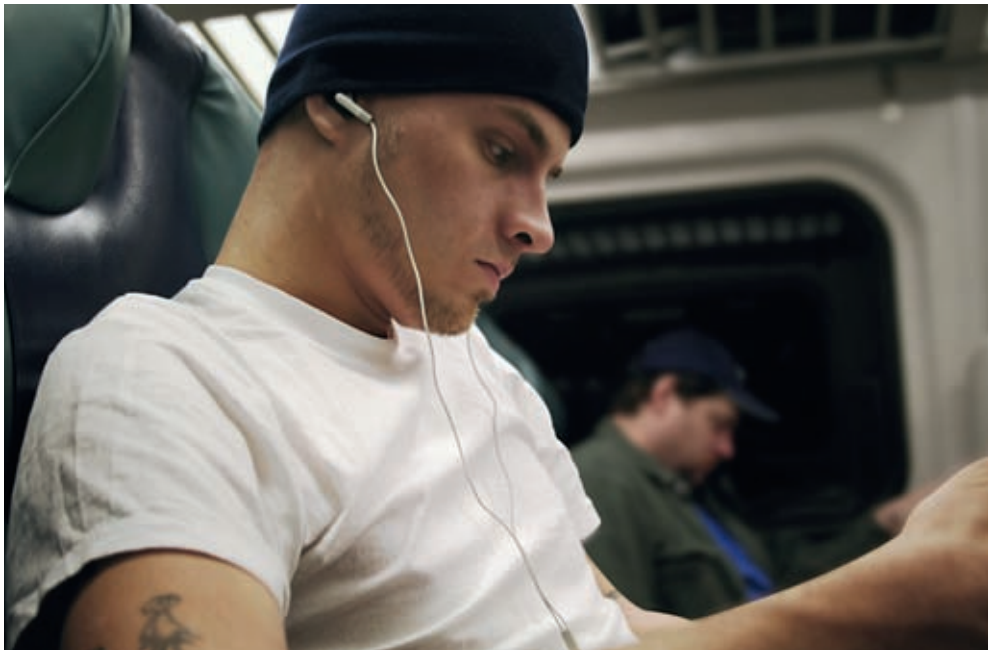
Sul ventaglio di suonerie offerto da Internet potete sbizzarrirvi. E scaricare le celebri colonne sonore di *Harry Potter, Indiana Jones, Incontri ravvicinati, Scusa se ti chiamo amore* (vergogna: non c'è neanche un Morricone). Oppure potete razzolare in campo calcistico, fra gli "Inni" del Cagliari, dell'Empoli, dell'Avellino e i "Cori" dell'Inter, del Milan o del Napoli. Se proprio siete molto spiritosi, c'è anche la suoneria dei "mi consenta" di Berlusconi. Anni fa mi lasciai tentare dai jingle e scelsi la partenza di un Gran Premio di F1. Ma presto mi accorsi che l'urlo dei motori, soprattutto in treno, veniva scambiato per il rutto selvaggio di una bestia aliena probabilmente acquattata nella mia borsa. Mi ricordai del Sarchiapone di Walter Chiari e sostituii il Gran Premio con un carillon.

Le suonerie telefoniche mercificano e mortificano le immortali melodie.

Telephone ringtones commercialize and humiliate the immortal melodies.

Dicevo che da Internet potete scaricare mille idee sonore per il vostro cellulare. Ma per l'amordidio lasciate perdere i concerti brandeburghesi, le fughe di Bach, la sinfonia del Nuovo Mondo, la marcia funebre di Chopin.

Forse dovrebbe nascere un comitato che – come quelli che tutelano i formaggi, i vini, il paesaggio, la sagra del fungo porcino – difendesse le musiche sublimi, impedendo che vengano svilite e saccheggiate in servizi di bassa manovalanza.



Fotolia



Fotolia

Charlot
romantico vagabondo

Pietro Citati
Scrittore e Saggista

Quest'estate, ho passato tutti i pomeriggi a vedere i film di Charlot. Poche cose conoscevo meglio. Tutti i sabati, quando studiavo alle elementari o alle medie, mi facevano vedere alternativamente una comica di Ridolini o una comica di Charlot; e, più tardi, ho contemplato decine di volte *Il monello*, *Le luci della città* e *Tempi moderni*. Ma non vi avevo mai prestato tanta attenzione. Per la prima volta, leggevo Charlot come avevo letto Proust e Kafka: fermavo continuamente la pellicola, guardavo un'inquadratura, studiavo un'espressione, ammiravo un capitombolo, come fossero brani della *Recherche* o del *Castello*. Così ho esplorato un continente quasi sconosciuto, e ne ho tratto una grandissima gioia.

Forse le comiche del 1912 o del 1914, composte quando Chaplin aveva ventitré o venticinque anni, restano le più misteriose, perché in quei giorni si formava un universo. Di solito, un autore di cinema o di teatro inventa insieme un personaggio e i suoi gesti, i quali esprimono la sua anima. Nel caso del giovane Chaplin, invece, le cose sono completamente diverse. Con la sua fantasia mimica rapidissima, egli esplora il mondo: raccoglie modi di ridere, di camminare, di cadere, di picchiare, di saltare, di togliersi il cappello, di far oscillare un bastoncino, di fare la corte a una matura signora; ma il suo personaggio non esiste ancora. Egli lo attende. E, a un certo punto, i gesti si coagulano, si fissano, si collegano; e Charlot nasce, quasi all'improvviso, ad insaputa del proprio autore. I gesti anonimi del mondo hanno trovato il loro signore.

Chaplin si propose di far rinascere la farsa plautina e la commedia dell'arte all'inizio del Ventesimo secolo: o le fa rinascere, senza proporselo affatto. Così, in apparenza, non c'è psicologia, ma solo la spettacolosa esibizione di un mimo: questi sono gesti pieni di volontari o involontari significati simbolici, che si ripetono di continuo. È un mondo profondamente erotico, dove Charlot (o il suo precursore, in una comica di Mack Sennett) è un libidinoso e vizioso seduttore. Forse per questo è un mondo senza equilibrio, dove tutte le figure vacillano, inciampano, cadono a terra, battono la faccia; e malvagissimo, dove le ostilità nascono senza ragione e il massimo piacere è camminare orgogliosamente sul corpo del nemico. Tutto è sul punto di esplodere, e di saltare per aria: solo la ferrea volontà di Chaplin riesce a ristabilire un equilibrio, almeno apparente.

Continuamente, l'occhio acutissimo di Chaplin cerca nuovi spunti comici; ed è facile osservare come il piede e la gamba abbiano una funzione maggiore del braccio e della mano tradizionali. Non scorgiamo che piedi che balzano o si attorcigliano. Come in Aristofane e nel Plauto aristofanesco, assistiamo allo scontro di due tendenze opposte. Da un lato siamo in presenza di moltissimi oggetti vivi e parlanti: la bombetta e il bastoncino parlano più dei personaggi. Dall'altro, tutto ciò che è umano e vivo diventa burattinesco: e da questo incontro e scontro di opposti nasce una meravigliosa mescolanza di carne e di legno, di labbra e di pietra che, alle volte, ha qualcosa di profondamente mostruoso.

* * *

Il primo gesto di Charlot è quello di inchinarsi leggermente, alzando un poco la bombetta sul capo: a un signore, a una signora, a una casa, a un albero, a un cane, a un gatto, a un fiume, a un'automobile, a una strada. Così Charlot riconosce l'esistenza della realtà: ne prende nota, la osserva, la rispetta, la venera, ne ha paura, se ne distingue, la allontana. Intanto, egli rivela la sua buona educazione, i suoi modi da gentiluomo ottocentesco, mescolato tra un groviglio di villani e di idioti. E, soprattutto, il suo decoro: il quale può nascere dalla paura (nessuno è più pauroso di lui), ma si trasforma in quella dignità del vivere, che per Chaplin ha un valore maggiore dell'amore e dell'intelligenza. Non importa che Charlot sia coperto di stracci, o trasformi il suo vestito in coperta, o la coperta in vestito. Qualsiasi cosa faccia, egli è un uomo che domanda e merita il nostro rispetto.

Charlot, romantic vagabond

The comic style for which Charlot became a legend was absolutely original. His was a spectacular exhibition of mime. Objects came alive and spoke, and that which was human became puppet-like. He had an unusual relationship with reality. He observed, respected, venerated and even alienated it. Wonder is the sentiment that dominated his personality. He was amazed by all that took place. He possessed an extraordinary ability to seize on the mechanized reality in "Modern Times" and the devastating speed which imprisoned man in a world that was no longer his. Only feelings were able to rescue mankind from the prison that he himself had built, its only aim being progress that is valueless and heartless.

Ciò che importa, nel *Monello* o nelle *Luci della città,* è l'incantevole lago di tenerezza suscitato, nel cuore di Charlot, da un orfanello o da una fioraia cieca. Nessuno è più dolce di quest'uomo coi piedi piatti: nessuno ha, come lui, una sensibilità paterna o materna più profonda verso un ragazzo di otto o di dieci anni, di cui ammira l'astuzia o l'intelligenza. Perciò soffre così terribilmente gli scherni che deve subire, nelle *Luci della città*, da parte di piccoli banditi di strada, che lo colpiscono con la cerbottana.

Come Socrate, Charlot si meraviglia: tutto ciò che accade suscita, in lui, stupore. Non capisce mai. Chiede. Domanda. Interroga. Ma, nello stesso tempo, dietro questa meraviglia c'è una conoscenza completa e profonda dei mali e dei crimini degli uomini. Sa tutto: anche la ragione delle sofferenze alle quali va incontro. Eppure non è mai amaro. La sua tristezza non lo acceca. Quel mondo malvagio è pieno di gioia e di luce; ed egli ripete, al suo ricco amico ubriaco, che *domani canteranno gli uccelli*. Il male e il delitto non riescono a distruggere la sostanziale armonia del mondo, e la bellezza delle albe che qualcuno prepara per noi.

* * *

Con i meravigliosi *Tempi moderni*, Chaplin-Charlot toccò il culmine della propria arte: quale profondità, ricchezza, gioia, fluidità narrativa, rapidità, astrazione. Come nessuno scrittore americano ed europeo dei suoi giorni, Chaplin comprese cosa erano i tempi moderni: i conflitti sociali, le lotte di classe, l'oppressione, la dominazione, la vendetta. Non ci sono più le lentezze, i languori e le lacrime delle *Luci della città*. Le ruote dell'industria cominciano a correre: nessuno può arrestarle, e i tempi sono così veloci da travolgere sia chi li domina sia chi ne è vittima. E, per esprimere questa rapidità del mondo, il comico diventa sempre più veloce, astratto, filiforme, vertiginoso, con danze ebbre e corse con pattini sull'orlo dell'abisso e canti senza parole. Tutto è festoso e terribile: non sappiamo mai se ridere follemente; o lamentarci, a terra, come un pezzo di carne vilipeso e ferito.

Con i piedi nudi, gli occhi crudeli e brillantissimi, le guance sporche, appare Paulette Goddard, il più ardente personaggio femminile di Chaplin. Niente può opporsi al brillìo demoniaco dei suoi occhi. Quasi per la prima volta, incontriamo un amore felice: i due si stringono la mano, camminano, corrono, abitano insieme un Eden grottesco, fingono di comportarsi da marito e moglie; Charlot dimentica la timidezza e i rossori di una volta. Ma non c'è la minima traccia di *eros*: né *eros* né il *pathos* appartengono ai tempi moderni. Qui vive soltanto la gioia: la gioia che può stringere insieme due ragazzi scatenati e felici, che assaltano il mondo e vogliono possederlo, come un gioco che soltanto essi conoscono.

La città è piena di carceri, dove Charlot, innocente o colpevole, viene rinchiuso ogni settimana. Ma le carceri si riaprono con la stessa velocità, e i due, mano nella mano, fuggono nello sterminato paese dell'alba, mentre il sole sta per levarsi. Dietro di loro non ci sono poliziotti, né magistrati, né uomini politici, né sacerdoti, né operai, né scioperanti. La furia di Charlot e di Paulette li ha cacciati per sempre. Siamo entrati nel regno della libertà assoluta, dove tutte le case e le architetture sociali sono scomparse.

L'arte del mimo è portata al parossismo della furia e della grazia. Ma, per la prima volta in Chaplin, viene ascoltata la parola. Nel ristorante, dove ha compiuto le gag più esilaranti, e le anatre arrosto scompaiono e ricompaiono e tornano a scomparire, Charlot si trasforma da cameriere in cantante. Dimentica le parole delle canzoni, Paulette gliele scrive sui polsini, i polsini volano via nella foga della danza, e Charlot inventa una stupenda canzone con parole che non esistono in nessuno dei vocabolari che conosciamo. Il canto porta con sé la felicità, che il mimo non riesce a raggiungere; e, per essere felice, non deve avere senso, o deve avere tutti i sensi che l'immaginazione degli ascoltatori riesce a scoprire.





Charlie Chaplin e Paulette Goddard nel film *Tempi moderni* del 1936.

Charlie Chaplin and Paulette Goddard in the 1936 film Modern Times.



Parlarle,
convocarla nello sguardo,
interpretarla
e farsi dire quel che sa

La rivincita della luna

Fotolia

Pareva che gli esploratori spaziali – col camminarci sopra – avessero banalizzato il pallido satellite convertendolo in approdo per navicelle e in landa di ciottoli riservata alle ricognizioni scientifiche.
Non è stato vero.
La luna è rimasta punto di riferimento per ogni diverso pensiero notturno e lampada votiva di un silenzio da colmare a bocca chiusa.

The revenge of the moon

Even if we are no longer willing, as Leopardi, to let ourselves be swept away by the moon in an ineffable cosmic rapture, the moon – the "First Lady" of the heavens – still maintains her mysterious and romantic allure. The landing on the moon may have resolved many researchers' doubts, but scientific investigation has taken away nothing from the voice of silence this eternal fellow traveller issues. Now as before, the moon up there sees good and bad, joy and pain. It is always ready to give us a moment of kindness if only we would stop and dive into the remote solitude of space for a moment of peace from our earthly dramas. It is good for us to talk to the moon, so she can tell us everything she knows.

Giorgio Torelli

Il conte Leopardi non era bello. Ma era Leopardi. E poi, chissà come si offriva alla notte il suo emaciato sembiante appena il lume della luna lo trasfigurasse sul colle dei pensamenti.

La notte s'inondava di luna piena. Di qua, su un dosso recinto di siepi bonarie, c'era un cagionevole aristocratico di provincia pervaso da un pessimismo senza data di scadenza; e, lassù, molto lassù, nel gelido sconfinarsi di un cielo puntualmente stellato, si imponeva una luna diafana e costante, recidiva nel confermarsi, forse a sua insaputa, come esangue partner di ogni dialogo a bocca chiusa. Senza la collaborazione involontaria della luna e del suo proporsi incantevolmente discinta, noi non reciteremmo, ogni volta irretiti e le parole perfette – non una di più, non una di meno – la più cara poesia della letteratura italiana, quell'*Infinito* che il conte Giacomo ci ha lasciato in sorte perché, nel recitarla, anche noi vivessimo il suo stesso smarrimento cosmico.

D'accordo, è tutta una finzione. La luna, incaricata di stare dove sta, deve farsi i fatti suoi. Monta e declina con studiata lentezza, si smisura fino allo spasimo per poi deperire e concludersi affilata a falce. Tutto è un mirabile teatro di mute comparizioni e noi siamo ben consapevoli delle regole che le impongono il percorso. La luna è cosa seria e dovrebbe rimanere bersaglio riservato alle speculazioni degli astronomi togati. E invece, no. Per seriosa che sia, la luna appartiene al popolo ben prima che alla scienza. E non conosco gente che manchi di darle il tu



(«Che fai tu luna in ciel, dimmi che fai, silenziosa luna?»; «Casta diva che inargenti queste sacre antiche piante»). E questo perché la luna, per chi sosti e taccia nel rimirarla in pienezza ancora e ancora, è un'occasione ribadita e anche una provocazione a specchio per saper molto di noi, precisarsi, riflettere, parlare da soli, fare il punto-nave di uno stato d'animo, invocare quiete, cercare bandoli nell'universo, e indagare il personale corso di vita sempre e a lungo fissando quella superna cerchia di chiarore che non si sottrae al ruolo di confidente. La luna ascolta e, intanto, suscita abbandoni, favorisce lo snodo dei rebus, riceve chiunque chieda riscatto, aiuta a valutare il mistero dell'ordine e della bellezza, facendoci sentire piccoli e tuttavia capaci di trattare alla pari una gran signora celeste. È la signora luna che talora ci fa pronunciare il nome di Dio a fior di labbra. La luna, insomma, è una sfida per formulare rendiconti, far la ronda attorno ai perché e intraprendere viaggi, anche di un minuto, oltre la prima cinta di noi stessi. A Leopardi è accaduto. E a noi continua a succedere.

Ed ecco la domanda inevitabile. Cosa avrebbe detto il conte Giacomo, vedendo – come a noi suoi posteri è accaduto di vedere – la luna duramente allunata e calpestata dagli stivali degli astronauti, perfino forata dall'asta di una bandiera e poi rivelata al mondo dei suoi adepti come landa di polvere e ciottoli? Chissà se il conte de *Il sabato del villaggio* se ne sarebbe turbato, deprecando in versi la dissacrazione avvenuta. La risposta è voluttuaria, tanto più che la luna, per come seguitiamo a considerarla (eccelsa) è stata realisticamente degradata a base spaziale, dunque banalizzata. Ma ecco che, ripartiti dal suo tondeggiare gli esploratori – bravi, temerari e curiosi –, la signora non ha impiegato molto per rifarsi una reputazione romantica e continuare ad essere ben altro che un approdo per navicelle galattiche, riprendendo la sua eterna fisionomia di gentildonna illibata dei piani di sopra.

Del resto, dica onestamente la sua, in proposito, chi mantiene dimestichezza con ogni cadenzato venir di luna per quelle personali esigenze contemplative che abbiamo richiamato poco fa. E replichi a questo interrogativo: quello smorto farsi e disfarsi della luna insita nel bel mezzo del firmamento evoca per prima cosa gli astronauti oppure rimanda all'esperienza leopardiana di una *full immersion* dentro un chiarore intangibile che, per quanto violato, inviolabile rimane? La luna non è diventata dominio di chi l'ha arrembata e intende rifarlo. Ma si è scrollata di dosso le intemperanze scientifiche dei navigatori spaziali per rimanere se stessa, una *première dame* tutt'altro che decaduta. Incalzati da Marinetti, i futuristi gridarono: «Abbasso il chiaro di luna». Non ce l'hanno fatta. Né la luna s'è risentita, rimanendo per sempre capolinea d'ogni notturno punto di osservazione – una finestra, un colle, un terrazzo, un bastimento, un jet –. La luna si è confermata lampada votiva del silenzio. Di ogni silenzio voluto e sottoscritto.

Diciamo, allora, che i rapporti con la luna sono tutti strettamente personali. Ne conosco tanti e diversi. E mi par bello evocarli.

Nelle afose notti d'estate a Parma, la mia città, e dentro il buio affettuoso del nostro piccolo giardino, mio padre Gino – mentre ci sentivamo osservati dalla ineffabile signora – dava il via alla perenne diatriba in dialetto: «*Mo ela granda la lon'na?* Quant'è grande la luna?». Enorme, sosteneva lui, raffrontandola a una forma di parmigiano intrisa di luce e rotolata fino *in excelsis*. «No – contrastavo io – vista da quaggiù riesco a contenerla tra due dita sagomate a cannocchiale e dunque: la luna non è più grande di una moneta d'argento». Mio padre s'indispettiva. Come poteva, la luna, rimpicciolirsi tra due dita e sopportare un giudizio superficiale mentre ristava in trono nel pullulare delle stelle? Allora Gino rientrava in casa a cercare il binocolo con cui, durante gli allarmi delle notti di guerra, scrutavamo il cielo per avvistare, se mai fosse possibile (e non lo era), gli

La luna di Leopardi s'è trovata in grembo agli astronauti.

Leopardi's moon ended up in the astronauts' lap.



Shutterstock

aeroplani nemici sopraggiunti proprio con il favore del *moonlight*. E là, dentro il binocolo di famiglia, ecco la luna padroneggiare le lenti e ingigantirsi. Fissando a lungo la gran palla, mio padre ne godeva la dovizia attribuendole un cordiale risarcimento. Tutto il giardino splendeva mentre da un folto d'alberi di marene poteva insorgere il canto dell'usignolo come omaggio dovuto e appropriato.

Nelle stesse ore, in una fattoria dell'imminente campagna dove le regole dell'impegno erano arare, seminare, incitare la coppia di buoi (che si chiamavano *Pirén* e *al Biond*), e non dar tregua al sudore del giorno dopo giorno, il nonno di mia moglie – un agricoltore di spalle ciclopiche che le lune di guerra le aveva viste dall'altopiano di Asiago, chiamato agli obblighi di combattente del '15-18 come artigliere da montagna – considerava la luna di pace petulante e impicciona. Il possente agricoltore aveva nome Agostino detto Gostón, i figli belli e forti, quasi uguali a Burt Lancaster, tutti segnati dall'usura delle colture. Gostón andava presto a dormire; ancora a settant'anni era capace di portare in spalla, dal carro al granaio, sacchi di frumento da 60 chili. Il riposo notturno era sacro e le finestre spalancate per respirare la notte dal lettone di noce. Impossibile dormire, però, se proprio la luna veniva a disporsi nel vano della finestra insidiando le palpebre socchiuse e tormentandole di riverberi. Come si permetteva la luna di attentare alla quiete georgica di uno stimato suscitatore di messi? Così, Gostón, in camicione e a piedi scalzi, si risolveva a scostare le lenzuola e farsi alla finestra per sbattere le imposte in faccia alle luminarie non senza aver gridato in dialetto alla luna che quelle sue esibizioni da nottambula erano quelle di chi ha tempo da perdere. L'alba si sarebbe ben presto dipinta e il gallo, dal pagliaio, avrebbe fatto risuonare la sveglia per ricominciare la dura comunione con le vanghe e con le zappe. I figli sentivano Gostón *brangognär* (imprecare) dal davanzale contro gli eccessi di luna, quegli stessi che ingentilivano le loro intimità con le morose dentro il folto verde del granturco. Tutti consideravano con divertito rispetto l'impari confronto fra la schiettezza genuina del padre, gran faticatore, e i doveri della luna, altrettanto faticatrice e risoluta a onorare i suoi compiti. Li si sentiva dire, sempre nel nostro sorgivo dialetto: *«La lon'na la capissa tutt; vot c'a s'la toga con un galantòmm cme Gostón?* La luna capisce tutto; vuoi che se la prenda con un galantuomo come Gostón?».

Pare che la luna non si risentisse anche perché veniva presto il tempo della rappacificazione. Accadeva quando, certe notti di luna strepitosa, il patriarca Gostón, col cappello di paglia bilanciato in capo e il toscano spento all'angolo della bocca, si incamminava lungo la carraia per rimirare, da solo e sotto il chiarore diffuso, l'accrescersi delle colture e il drizzarsi del grano nuovo. Nel terso cilestrino dell'aria, tutto, erba medica, granturco, filari di pomodori e cipolle, allineamenti di vitigni, gelsi, olmi, ciliegi, cardi, tutto veniva mobilitato ed era come se il vecchio mirasse in una cornice argentata gli esiti del suo saper fare e far bene perché la terra è pur sempre bassa ma il contadino sa impugnarne estri e favori. Cosa si dicevano, allora, Gostón e Selene in quei *tête-à-tête* che il lineare silenzio della campagna custodiva? Si dicevano cose loro, ecco la sintesi.

Ogni creatura, gli uomini come gli animali, mantiene un suo personale rapporto con il rinnovarsi della luna. Gostón non aveva la televisione né sentiva la radio. Ma gli era molto piaciuto (gliel'avevano raccontato) che papa Roncalli, fi-

Ogni muoversi di luna è un *coup de théâtre.*

The moon's every movement is a coup de théâtre.



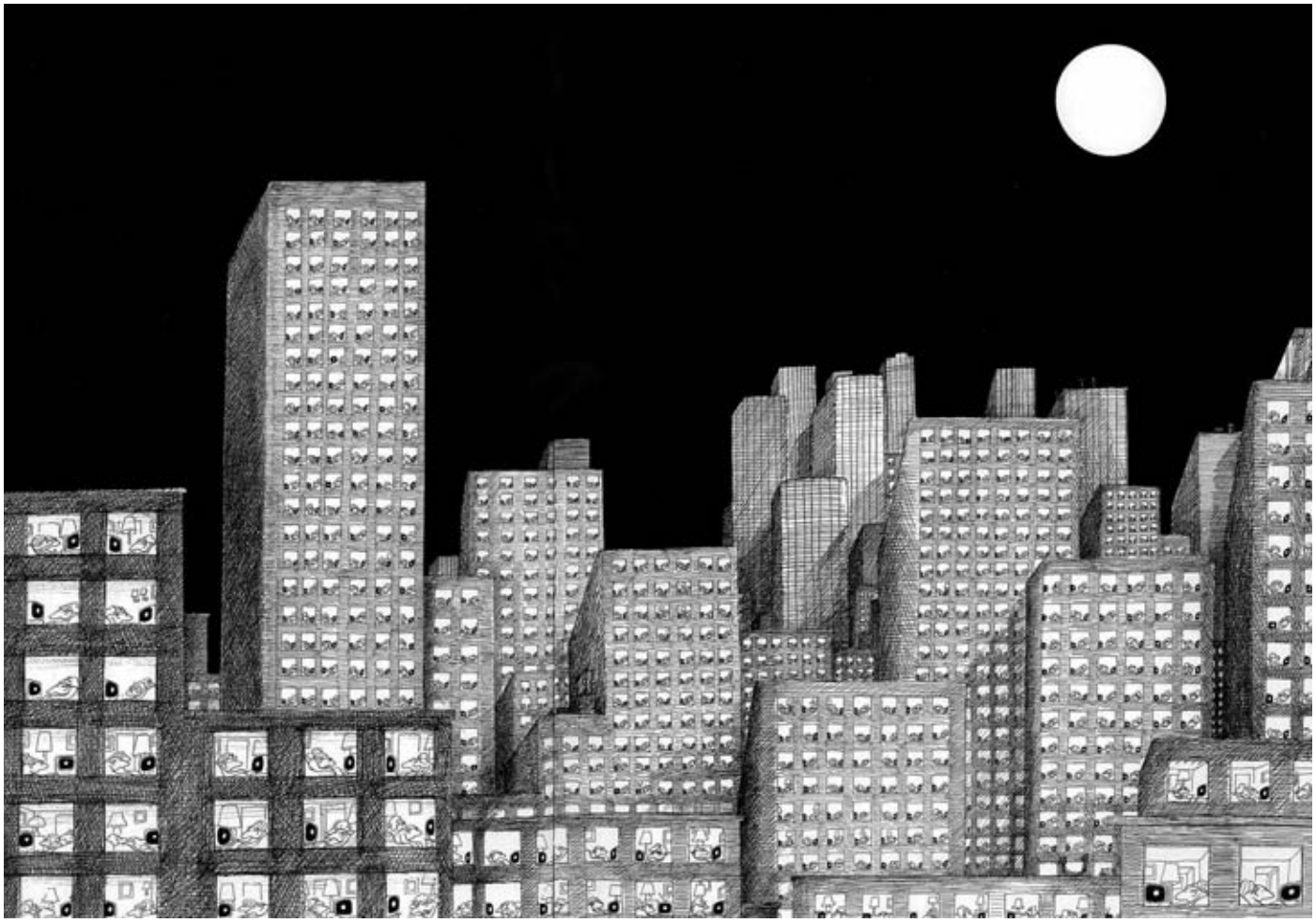
Shutterstock

Il miglior specchio per la luna è lo sconfinato silenzio del mare.

The best mirror for the moon is the endless silence of the sea.



Shutterstock



Notte di città: tutti ammirano la luna nei televisori mentre il gran tondo resta solo nell'immenso video del cielo (disegno di Sempé).

City notes: everyone admires the moon on television while the great round disk stays alone in the immense video of the sky (drawing by Sempé).

glio di paesani come lui, avesse tirato in ballo la luna quella sera d'ottobre del 1962, all'apertura del Concilio. Il Papa, così nostrano, aveva improvvisato dalla finestra romana e davanti a una folla con le torce e gli osanna: «Si direbbe che perfino la luna si sia affrettata, stasera, a guardare questo spettacolo». È giù l'applauso dei fedeli in piazza San Pietro. Gostón s'era figurato quel levarsi della faccia pastosa del Papa verso il faccione della luna ed era sicuro che qualche volta anche al Papa, chiamato a far fruttare in terra le cose del cielo (e dunque seminatore come lui) l'impicciarsi eventuale di quella somma primadonna potesse fargli andare la luna di traverso.

Ne ho visti di rapporti personalizzati con la luna. Una bambina di quinta elementare, che la luna la vedeva da un pertugio di portineria in un palazzone milanese – i suoi erano custodi del condominio – ribadiva sicura il suo concetto: «Me non mi piace la luna: mi piace le stelle». E, invece, una nostra amica russa, figlia di un generale aiutante di campo dello zar e scampata fortunosamente alle baionette dell'Armata Rossa per rifugiarsi in Italia, dormiva apposta *en plein air* dentro un giardino nobiliare di Firenze. Voleva sentirsi vegliata dalla luna e parlarle nelle sei lingue con cui scriveva versi che la pena dell'esilio e il coraggio di vivere le ispiravano. Si chiamava Tatiana e garantiva che Beethoven (il suo preferito era Bach) aveva sì messo in musica da par suo il chiaro di luna, ma la luna aveva moltissimo altro da rivelare notte dopo notte *vis à vis*. Una volta, Tatiana, con tutto quel chiarore sul volto addormentato, prese il colpo di luna, ritenuto possibile da taluni e improbabile da altri. Le gote si raggrinzirono, la fronte si corrugò. Ci volle un giorno per riabilitare l'espressione mentre Tatiana commentava: «A volte, anche gli amici finiscono per non intendersi». La notte dopo, Tatiana nel suo lettino da campo sistemato tra le aiuole, riprese le conversazioni con la luna in russo, inglese, francese, tedesco, italiano e polacco. Quando aveva compiuto diciott'anni in una dimora della grande società di Kiev, a festeggiarla con i compagni di giovinezza c'era anche Arthur Rubinstein che si era seduto al pianoforte per proporre: «Spegniamo tutti i lumi, facciamo buio nel salone e suoniamo alla luna perché si unisca a noi nell'augurio e non dimentichi di farci strada nei ritorni dell'oscurità».

Anche per me, nel mio piccolo, le diverse lune dei continenti – sempre la stessa luna, s'intende, ma quasi diversa volta per volta – hanno tenuto compagnia e talora bordone.

Navigavo una volta nel Mar Rosso su una bananiera salpata dalla Somalia, e mi ero letteralmente appeso alla luna per come l'incanto di un'altra notte di navigazione (carico leggero, equipaggio in sonno, appena un lume in plancia) mi affrancava da ogni altra cura. Facevo coppia con la luna

disposta tra Africa e Arabia, una vera corrispondenza d'amorosi sensi, lo sciacquarsi delle onde scostate dal vomero della prua, la scia luminescente a poppa, tutte le stelle a convegno.

E un'altra notte, questa volta d'inverno, abitavo in un hotel di stretta osservanza giapponese a Kyoto (kimono, sandali, rigoroso silenzio, passi impercettibili delle domestiche a mandorla). La notte orientale, vissuta da un giardinetto di meditazione immalinconito dal chiocchiolio di una fonte, mi aveva fatto domandare alla luna, molto alta nella pace, se davvero fosse la stessa di casa mia o si producesse in abiti simulati, fingendo di non conoscermi.

Nel convocare i ricordi (quanti), mi rivedo anche a interpretare la luna del deserto algerino sugl'imberbi monti dell'Hoggar, seduto davanti alla casa di pietra in cui ebbe vita e fama il già visconte Charles de Foucauld, ufficiale di cavalleria divenuto monaco e testimone della Resurrezione in quelle solitudini impietrite dove, infine, lo trafissero i pugnali tuareg. Charles Foucauld sarà beato per aver rappresentato il Vangelo in un punto della terra dove cristiano era solo lui e offriva fraternità. Anche la luna evangelizza. Associandosi alla sua costanza, si può sentire che la preghiera all'Autore del cosmo lievita e affiora. Quante lune ho fatto mie seguitando a non perderle d'occhio, ogni volta che un jet mi facesse traversare a 11.000 m di quota – un niente rispetto alle altitudini lunari – l'Atlantico, il Pacifico o altre lontananze. Quante cose ci siamo narrati con appena un oblò di mezzo, i fuochi di posizione accesi sulle ali ben distese, la certezza della rotta, i passeggeri tutti in sonno nel covo della fusoliera. E quante altre e diverse cose ho pensato appena la luna volle presentarsi nel campo di sterminio di Dachau dove ero rimasto fino a notte per raccontare le carmelitane di clausura che hanno preso dimora ai limiti del sinistro Lager così da porre riparo, se mai possibile, a tutto quel che gli uomini hanno fatto contro altri uomini. Quelle monache elettissime, talune ancora giovani, intendono offrire in pegno le loro vite per poter ripetere a Dio: «Accogli, o Signore, il nostro sacrificio e la nostra presenza qui, dove il dolore allignò, atterrì e distrusse vite e anime, perché la tua paternità non rimanga offesa e le vittime di allora e di sempre siano coronate». Le baracche del Lager (Dachau è a pochi chilometri dalle vivaci notti di Monaco di Baviera, dove sarei rientrato) apparivano pervase della liquida luce di una luna in pienezza. E la pena si faceva atroce pensando che a lei – la luna di allora – tanti derelitti prigionieri si erano rivolti dalle catene e dalle torture perché, se faceva muovere le maree *in nomine Domini*, annichilisse i carnefici.

La luna ha sempre visto tutto della nostra storia così intrisa di male e così pervasa di bene, sempre la zizzania e il grano. La luna è



Photo Olimme



Photo Olimme

La luna che soverchia i deserti, muta e discosta, parlò così a Van Gogh.

The moon, silent and distant, spoke in this manner to Van Gogh.

un'enciclopedia da consultare fissandola per capire e capirci. Ancora una notte, trovandomi nel colmo dell'Est Africa, ospite in un villaggio masai, ero circondato dai clamori dell'oscurità, quando il forte azzanna il debole, il leone schianta la gazzella e il ruggito sovrasta il belato di chi non ha ancora finito di brucare l'erba alta. Quante domande mi sono fatto, quante risposte non ho avute in cambio. In quell'Africa, anche la luna, indifferente, balbettava, incapace di suggerire chiavi di lettura meno che ovvie. La verità è che tutto si rimescola. San Francesco si convertì proprio al cospetto della luna. La bella signora, firmata dal creatore, lo sedusse. Forse, senza la luna non avremmo avuto Francesco. Di formazione francescana era anche un frate che, di notte, ho sentito suonare magistralmente il flauto mentre si rivolgeva alla luna da una riva del Rio delle Amazzoni. Si era innamorato di una suora india, bellissima e meravigliosa nel sovvenire i miserabili della foresta. L'amore era in palpito. La suora amava il frate, ma aveva chiesto – per non disertare la sua promessa di castità – il trasferimento dall'Amapà a Rio de Janeiro. Anche il frate voleva salvare il suo sacerdozio, ma senza rinnegare l'amore che seguitava a fiorirgli dentro. Così, la notte (stavo lì con lui), imbracciava il flauto e faceva sortire le note di Vivaldi indirizzandole esattamente alla luna perché fosse almeno lei a lenirgli il tormento per la fanciulla velata, perduta per sempre.

Parlare alla luna, convocarla nello sguardo, interpretarla per quanto possibile e farci dire quel che sa, io credo che rimarrà circostanza opportuna e rinnovabile, sollievo e ricerca, anche pretesto per stemperare le strette della solitudine.

Mi sovviene adesso il canto così semplice degli alpini del '15-18 che non avevano di sicuro letto Leopardi e restavano accampati o in trincea, sulle cenge e sulle cime, tutte quelle stelle diacce a far la giostra, tutto quel gelo irto di spine, quella naja così prodiga di pene e, in alto, unica compagnia possibile, il cerchio di una luna ad alto contenuto, complice di ogni e struggente rimembranza, spigolatrice di messaggi accorati da recare ovunque si patisse l'attesa di un ritorno, di un passo, di una voce, di una rinnovata presenza. Gli Alpini intonavano: «Guarda la luna e come che la cammina. La va pei monti e non si ferma mai».

L'alleanza della luna con l'ergersi dei monti produce memorabili *performances*.

The alliance of the moon with soaring mountains produces memorable performances.



Mauro Lanfranchi

Anna Bordoni Di Trapani
Già Preside al Liceo Classico
"G.Piazzi" di Sondrio

Il motivo della luce nel "Paradiso" di Dante



Fototeca Gilardi

NOTIZIARIO
Letteratura

Luca Signorelli (1445-1523): *Ritratto di Dante Alighieri*, affresco, Duomo di Orvieto.

Luca Signorelli (1445-1523): Portrait of Dante Alighieri, *fresco, the Cathedral of Orvieto.*

Dire che nel *Paradiso* di Dante troviamo la rappresentazione della vera felicità sembrerebbe cosa scontata, visto che il Paradiso è per definizione, nella dottrina cristiana e nell'immaginario collettivo del mondo occidentale cristianizzato, il luogo della felicità perfetta, il regno del gaudio eterno, il *Regnum Dei*, secondo la denominazione che dal Nuovo Testamento, attraverso i Padri della Chiesa, è arrivata fino a noi. In materia i Vangeli sono espliciti: nella predicazione di Gesù, la promessa della felicità ultraterrena si identifica chiaramente con il regno dei cieli: «Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (*Matt.* V 12).

The theme of light in Dante's "Paradise"

The Middle Ages presented a vision of celestial beatitude that is extremely close to materialistic standards. The happiness and joy we can experience on earth are multiplied to the nth degree in Paradise. For Dante, the concept is decidedly more spiritual. The poet insists on the ineffability of certain concepts, that is, the difficulty of expressing them concretely. Nonetheless, light remains a basic element of this representation. Souls become "burning suns" and their level of happiness is expressed by the different intensity of light they emit. The state of sublime happiness is always manifested in a choral dimension, in the form of "concordant delight". Happiness in Paradise also means the possibility of understanding the Truth.

È questa la risposta che il pensiero cristiano aveva dato al problema filosofico dell'universale aspirazione umana alla felicità, cui l'uomo inclina per sua stessa natura ed essenza, subordinando ad essa i molteplici fini delle proprie attività lungo l'intero corso della sua vita terrena. Il problema della felicità costituisce un nodo centrale anche nel pensiero di Dante che ne affronta l'analisi in più punti dei suoi trattati dottrinali e, ancor più significativamente, proprio nei canti centrali della *Commedia*: la nostra anima, in quanto creata da "lieto fattore", tende istintivamente alla felicità, ma la sua fragilità la porta ad ingannarsi proprio nella valutazione del bene.

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volontier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

Purg. XVI 85-93

L'anima dell'uomo non può soddisfare la sua aspirazione sulla terra: la suprema bontà di Dio che l'ha creata direttamente, «la innamora / di sé sì che poi sempre la disira» (*Par.* VII 143-44). L'uomo perciò solo nell'aldilà può realizzare *in toto* la sua natura e raggiungere la piena felicità.

LA RAPPRESENTAZIONE DEL PARADISO NEL MEDIOEVO

L'esaltazione delle gioie del Paradiso era nel Medioevo un motivo ricorrente nell'iconografia e nella poesia religiosa, nelle vite dei santi, nell'innografia, nelle omelie, nelle prediche rivolte ai fedeli, e soprattutto nelle *visione*s, un genere molto diffuso nella letteratura del tempo. In ogni caso, la fantasia medievale trovava un campo più fecondo nella rappresentazione raccapricciante delle pene dell'inferno, «lo stagno ardente di fuoco e di zolfo» dell'*Apocalisse*, dove trionfava il gusto dell'orrido e del grottesco, alimentato anche dai testi sacri. Si legge nel Vangelo di Matteo: «Alla fine del mondo gli angeli verranno, se-

pareranno i cattivi dai giusti e li getteranno nella fornace del fuoco, dove sarà pianto e stridor di denti» (XIII 49).

La rappresentazione del Paradiso invece sembrava non avere altra possibilità che ispirarsi alle gioie della vita terrena, magari iperbolicamente amplificate, magicamente moltiplicate a dismisura. Serviva da modello il *topos* letterario del *locus amoenus* dell'età dell'oro, dei Campi Elisi e delle Isole Fortunate, miti classici ormai cristianizzati e amalgamati con la descrizione biblica del paradiso terrestre, "giardino di delizie" per eccellenza: una narrazione che autorevolmente Agostino, cui si allinea più tardi anche Tommaso d'Aquino, aveva dichiarato fondata sulla verità storica degli avvenimenti e «assolutamente degna di fede» (*Città di Dio*, 1.XIII, 21).

A quel modello descrittivo si attengono anche le testimonianze letterarie del tempo di Dante, ispirate ad una concezione ingenua e fondamentalmente materialistica delle gioie del Paradiso. Pensiamo alle opere di Bonvesin de la Riva e Giacomino da Verona che rappresentano l'oltretomba con realismo grossolano e con un'intonazione decisamente popolareggiante, pur con evidenti richiami ai testi biblici.

Nel *De Jerusalem celesti* di Giacomino da Verona si racconta che lo splendore di Dio è tale che non viene mai notte, che in Paradiso ci sono giardini fioriti di rose, viole e gigli profumatissimi, e le acque delle fontane sono più belle dell'argento e dell'oro colato, e che colui che ne berrà non avrà più sete e non morrà più. C'è anche un fiume, che trasporta nelle sue onde perle, oro e argento e pietre preziose, che hanno il potere di far tornare giovani i vecchi. Sulle sue rive ci sono alberi dal fusto e dalle foglie d'oro e d'argento, che fioriscono dodici volte all'anno e i cui frutti risanano gli ammalati. Il creatore del cielo è seduto su un trono rotondo, come in una corte, mentre gli angeli e i santi cavalieri gli stanno lontani, cantando con voce melodiosa dì e notte le sue lodi.

Ancora più accesa è del resto la visione profetica del Paradiso che l'apostolo Giovanni, rapito in estasi in cielo, descrive nella parte finale dell'*Apocalisse*, con ricchezza di dettagli concreti e fantasiosi. Egli presenta la *Gerusalemme celeste* come una città il cui splendore «era simile a pietra assai preziosa, come il diaspro cristallino: aveva un muro grande e alto, munito di dodici porte, presso le quali vi erano dodici angeli



Finsiel/Archivi Alinari Per concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Beato Angelico (1395-1455), *Il giudizio universale*, particolare, Museo di San Marco, Firenze.

Beato Angelico (1395-1455), The Final Judgement, *detail, the San Marco Museum, Florence.*

[...], il materiale del muro è di diaspro e la città è d'oro puro, simile a puro cristallo. I basamenti del muro della città sono ornati d'ogni sorta di pietre preziose [...] , le dodici porte sono dodici perle: ogni porta è fatta di una sola perla. La piazza della città è d'oro puro, come cristallo trasparente [...]. La città non ha bisogno di sole né di luna che la illumini, perché la illumina la gloria di Dio e il suo luminare è l'Agnello [...]. Dal trono di Dio scaturiva un fiume d'acqua di vita,



Bridgeman Art Library/Archivi Alinari

Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553): *Il paradiso terrestre*, Kunsthistorisches Museum, Vienna.

Lucas Cranach the Elder (1472-1553): The Garden of Eden, *Kunsthistorisches Museum, Vienna.*

limpida come cristallo: in mezzo alla piazza della città e sulle due rive del fiume sta un boschetto di alberi della vita, che fruttificano dodici volte all'anno, una volta al mese. Le foglie degli alberi servono a guarire le nazioni. Non ci sarà più nulla di maledetto. E in lei sarà il trono di Dio e dell'Agnello e i suoi servi lo adoreranno, e vedranno la sua faccia, e porteranno in fronte il nome di lui. Non vi sarà più notte; non hanno più bisogno né della luce d'una lampada, né di quella del sole, perché il Signore Iddio splenderà su di loro e regneranno nei secoli dei secoli» (*Apoc.* 21, 11-22, 5).

Dante invece ha una concezione del paradiso molto più spirituale di quella dei suoi predecessori: la realtà paradisiaca è per lui assolutamente "altra", incommensurabile con quella terrena. Ne uscirà una rappresentazione originalissima e unica, incomparabile a quella che era stata concepita nella tradizione precedente e comunque lontanissima dai "paradisi delle delizie", che inebriavano l'immaginario collettivo nell'iconografia e nelle visioni medievali. Di quelle rappresentazioni è certo rimasta una traccia nelle similitudini e nelle metafore che impreziosiscono il linguaggio del Paradiso, dove ricompaiono fiori, giardini, profumi, pietre preziose, albe, tramonti, soli radianti, cieli stellati, immagini che evocano il mondo naturale e conferiscono una maggiore consistenza a quegli scenari immateriali, incorporei, così lontani dalla normale esperienza umana; ma esse nel testo si caricano di significati simbolici e alludono nel loro valore analogico all'ineffabile esperienza della beatitudine celeste. È questa la peculiarità del Paradiso dantesco, che lo distanzia anni-luce dalla tradizione che lo ha preceduto. L'"alta fantasia" di Dante si muove con assoluta libertà e originalità nella rappresentazione della visione, considerata anche la grandiosità del suo disegno: di questa novità egli si mostra chiaramente consapevole, così come è consapevole dell'estrema difficoltà della materia. E infatti subito, nell'esordio del canto II, l'autore ammonisce i lettori a soppesare bene le loro forze prima di mettersi con lui per l'arduo cammino:

O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo già mai non si corse; II 1-7

Si tratta insomma di un'esperienza eccezionale, ma, si badi bene, assolutamente "reale". Dante si presenta al lettore come un testimone diretto, che nel Paradiso ci è stato davvero, anima e corpo, ubbidendo ad un imperscrutabile disegno divino, ed ora intende dare ai lettori il resoconto fedele del suo straordinario viaggio. La *Divina Commedia* è un «poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra», non si presenta come una *fictio*; mai, in nessuna parte del poema Dante dichiara o sottintende che esso sia frutto di invenzione.



Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio (1571-1610), *La conversione di Saulo*, Collezione Odescalchi.

Michelangelo Merisi, known as Caravaggio (1571-1610), The conversion of Saul, *Odescalchi Collection.*

IL GRANDE TEMA DELLA LUCE, ELEMENTO STRUTTURALE DEL PARADISO DI DANTE

La terza cantica della *Commedia* è stata definita la cantica della luce. Infatti Dante, per dare forma al regno di questa felicità assoluta, al «mondo felice», a «questo sicuro e gaudioso regno», ricorre alla più incorporea delle realtà di cui l'uomo abbia esperienza: la luce. È molto probabile che in questa scelta egli sia stato influenzato dall'estetica medievale: la luce nell'arte sacra aveva un grande rilievo; il sole, origine di ogni luce terrena, era considerato l'immagine primaria di Dio e rappresentava, per la sensibilità analogica medievale, la luce divina che illumina l'uomo e lo conduce sulla retta via.[1]

Dante con questa scelta si pone del resto sulla scia della tradizione biblica; nei libri sapienziali, quando si accenna, sia pure molto vagamente, alla condizione delle anime nel Paradiso, campeggia, come unico elemento descrittivo, la luce. Si legge nel libro della *Sapienza*: «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio e nessun tormento le tocca... essi sono largamente premiati, perché Iddio che li ha messi alla prova li ha trovati degni di sé [...], nel giorno in cui saranno giudicati, risplenderanno e correranno come le scintille nella paglia» (3, 1-7). E nel libro di *Daniele*: «I saggi brilleranno allora come lo splendore del firmamento, e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia splenderanno come stelle per tutta l'eternità» (12, 3).

1) Sullo sfondo sta la "metafisica della luce" che attraversa tutta la cultura religiosa medievale, trasformandosi in una vera e propria teologia della luce. Sant'Agostino vede in Dio «il lume delle menti». Questo lume è la condizione di ogni conoscenza vera e guida la ragione, rendendole possibile la conoscenza intuitiva di Dio. È questo il concetto centrale della filosofia agostiniana, che distinguerà più tardi la corrente mistica da quella razionalistica: alla *sapientia* si accede solo se sorretti dall'illuminazione di Dio.

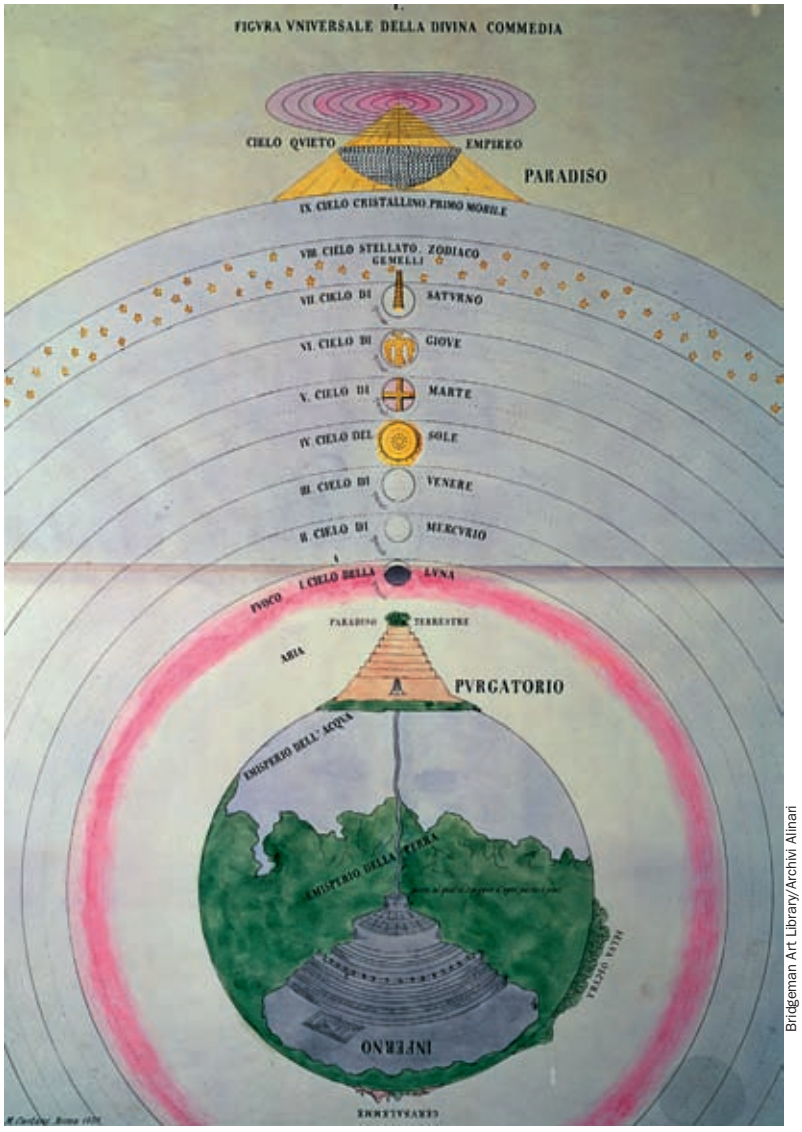
Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (8, 12). E più sotto: «Ancora per poco tempo la luce è con voi: camminate mentre avete la luce, affinché non vi sorprendano le tenebre, perché chi cammina nel buio, non sa dove va. Finché avete la luce, credete nella luce, affinché diventiate figli della luce» (14, 35). E ancora, Luca negli *Atti degli Apostoli*, così fa raccontare a Paolo la sua visione: «Mentre ero in viaggio e mi trovavo già vicino a Damasco, ad un tratto, verso mezzogiorno, ecco che una gran luce venne dal cielo e mi avvolse nel suo splendore. Caddi per terra e sentii una voce che mi diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?"» (*Atti* 22, 6-7).

Anche Mosè era rimasto abbagliato dalla luce, dopo aver visto in faccia il Signore. E nei *Salmi* così si loda il Signore: «Teco è la fonte della vita, nella tua luce vediamo la luce» (*Sal.* 35, 10).

Sono certo questi i testi che hanno legittimato agli occhi di Dante la sua scelta: luce e suono saranno gli unici elementi fisici del *Paradiso* dantesco, e insieme concorrono, l'una sul versante visivo, l'altro sul versante acustico, a delineare i grandi scenari che si succedono nella terza cantica. Le varianti paesaggistiche si riducono a questi due elementi. Ma sulla musica prevale senz'altro la funzione della luce. Il motivo della luce, che diventa di cielo in cielo sempre più intensa e radiosa, è elemento che appartiene alla struttura stessa del Paradiso. Dio, «la prima luce», è nell'Empireo, che è anche la sede dei beati, immateriale, fuori dallo spazio e dal tempo. La luce divina, irradiandosi dall'alto verso il basso, si trasmette dal primo Mobile al cielo delle Stelle fisse, e poi giù giù attraverso i sette cieli dei pianeti, fino al mondo sublunare, e unendosi con i diversi corpi astrali, risplende in misura maggiore o minore, a seconda della materia che li compone.

Struttura del Paradiso, i nove cieli e l'Empireo.

The Structure of Paradise, the nine heavens and the Empyrean.



Bridgeman Art Library/Archivi Alinari

Questa gerarchia è messa subito in risalto a partire dal trionfale esordio del *Paradiso*:

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là su discende; I 1-6

Sullo sfondo solenne di questo attacco, si staglia l'io del pellegrino che, annunciando al lettore l'eccezionalità assoluta dell'impresa che sta per narrare, subito ne sottolinea l'ineffabilità: egli ha fatto esperienza diretta di quella "luce", è salito di cielo in cielo, fino all'Empireo, fino al cospetto di Dio stesso «l'alta luce che da sé è vera», ed ora, per esplicita volontà di Dio, s'è «fatto scriba» di questo suo straordinario viaggio, ma il resoconto che ne darà sarà solo «l'ombra del beato regno», perché la sua memoria non può riprodurre quanto l'intelletto, illuminato dalla grazia divina, ha potuto vedere:

perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire. I 7-9

Non appena il poeta dà inizio al racconto della sua ascesa attraverso i cieli, si avvia anche il grande tema della luce. La scena che si prospetta a Dante quando spicca il volo verso l'alto al fianco di Beatrice, è dominata dall'immagine del sole, che sprizza scintille «com' ferro che bogliente esce dal foco».

Subito Dante, imitando la sua guida, fissa lo sguardo «oltre nostr'uso» sull'astro infuocato, ma non potendo tollerarne più a lungo la vista, attratto dall'armonia delle sfere celesti, volge gli occhi ai cieli rotanti:

parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece alcun tanto disteso. I 79-81

E il suo «animo commosso» si riempie di stupore per «la novità del suono e 'l grande lume».

Saliti nel cielo della Luna, Dante e Beatrice si troveranno immersi in una nube «lucida, spessa, solida e pulita / quasi adamante che lo sol ferisse». Nel cielo successivo, quello di Mercurio, sarà l'eccesso di luce di Beatrice a riverberarsi sulla sua superficie, tanto «che più lucente se ne fé il pianeta». Seguiranno il cielo di Venere, «la stella / che 'l sol vagheggia or

da coppa, or da ciglio», poi il cielo del Sole, «lo ministro maggior de la natura, / che del valor del ciel lo mondo imprenta / e col suo lume il tempo ne misura», e quindi il cielo di Marte, che «per l'affocato riso de la stella» a Dante pare «più roggio che l'usato». Da qui i due viandanti voleranno nel «candor de la temprata stella / sesta», nel cielo di Giove che avvolto dalla sua luce bianca, «pareva argento», e poi sarà la volta del settimo cielo, quello di Saturno, il pianeta freddo, il cui corpo è trasparente come «cristallo». Infine, lasciatisi alle spalle i cieli dei pianeti, essi saliranno al cielo delle stelle fisse, il «ciel cui tanti lumi fanno bello» e da qui al Primo Mobile, il cielo «che solo amore e luce ha per confine», per spiccare finalmente il volo all'Empireo, «il ciel ch'è pura luce».

Ma non sono i cieli deserti della fisica aristotelica, sono cieli affollati di spiriti celesti che accorrono a schiere per accogliere il pellegrino. In realtà le anime dimorano tutte nell'alto Empireo, scaglionate in vari ordini di seggi, in rapita contemplazione di Dio, ma per un preciso progetto divino, esse hanno provvisoriamente lasciato i loro scanni, proprio per venire incontro a Dante: e si distribuiscono via via nei primi sette cieli, in base al loro diverso grado di beatitudine, che è proporzionato ai meriti conseguiti nella vita terrena e alla grazia elargita loro da Dio. È questo un espediente narrativo che consente a Dante di rispettare un certo parallelismo con le altre due cantiche e di articolare il viaggio in più stazioni, scandendo la narrazione in tanti incontri con spiriti diversi, e sottolineando nel contempo la gradualità dell'*itinerarium in deum* del pellegrino stesso, la sua progressiva conquista del divino.

Nei primi cieli, quelli della Luna, di Mercurio, di Venere, la luce che avvolge gli spiriti beati lascia ancora trapelare il loro corpo «aereo», facendoli apparire come «specchiati sembianti», o come immagini diafane riflesse nell'acqua, o «quasi animal di suo seta fasciato». Ma, man mano che si sale nei cieli superiori, per l'eccesso di luce, le anime si presenteranno sempre più smaterializzate, fino a diventare «ardenti soli», «vive luci», «velocissime faville», «fulgòr vivi», «lucidi lapilli», «fiamme», «sperule» splendenti come «a raggio di sole specchio d'oro», o come rubino «in che lo sol percuota», incorporei punti che sfavillano quale «vivo topazio», o qual «foco dietro ad alabastro», e ancora, «luculente margherite», «lucerne» fiammeggianti «a guisa di comete», inafferrabili alla vista. La *claritas* è dunque il segno distintivo delle anime del Paradiso e la luce che da esse si irradia si aggiunge alla luminosità diffusa e sempre più intensa dei cieli sul cui sfondo esse si stagliano.

Gustave Doré, *Le anime del cielo di Mercurio.*

Gustave Doré, Spirits in Mercury.



Fototeca Gilardi

LA CONNESSIONE FRA "LUCE" E "LETIZIA"

Il sentimento che domina nelle anime del Paradiso è l'ebbrezza del godimento; una gioia spirituale, sostanzialmente diversa da quella terrena, che inebria e sazia pienamente, una «letizia che trascende ogne dolzore» perché la loro beatitudine consiste proprio nell'adeguare la propria volontà alla volontà di Dio, cui l'uomo per sua stessa natura, tende: «E 'n la sua volontade è nostra pace».

È quanto Piccarda Donati assicura a Dante nel cielo della Luna:

«Frate, la nostra volontà quïeta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disïassimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne; III 70-5

Discordanza che non può trovare posto in Paradiso, e Dante, che ha capito bene la lezione, conclude:

Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi *la grazia*
del sommo ben d'un modo non vi piove.
III 88-90

Gli spiriti beati esprimono il loro stato di felicità attraverso la luce; la diversa luminosità delle anime che Dante incontrerà via via nel suo viaggio è connessa con il diverso grado di intensità della loro "letizia", la quale tanto più cresce quanto più la loro visione si addentra nel sommo bene. Il tema della corrispondenza fra luce e letizia diventa così il *leit-motiv* della rappresentazione delle schiere dei beati.

Il loro splendore si fa ancor più vivo per l'«ardente affetto» con cui esse a gara accolgono Dante, perché «per letiziar là su fulgor s'acquista, / si come riso qui».

E sí come ciascuno a noi venía
vedeasi l'ombra piena di letizia
nel fulgór chiaro che da lei uscía. V 106-108

Di cielo in cielo, le anime gli si fanno incontro sempre più sfavillanti di luce e di letizia, festeggiano il suo atteso arrivo con canti e danze, rispondono con «allegrezza nova» alle sue domande, gli chiariscono i dubbi e lo sollecitano affettuosamente a soddisfare tutte le sue curiosità. Giunto nel cielo delle stelle fisse il pellegrino assisterà allo spettacolo delle anime trionfanti: «migliaia di lucerne» che liete celebrano il trionfo di Cristo e di Maria. E dalla più luminosa di quelle «carole» danzanti, racconta Dante, «vid'io uscire un foco sì felice, / che nullo vi lasciò di più chiarezza». È la luce di san Pietro, che, dopo averlo esaminato sulla fede, raggiante per il buon esito della prova, lo benedirà cantando:

tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
l'appostolico lume al cui comando
io avea detto: sì nel dir li piacqui. XXIV 152-4

E quando Dante, nell'Empireo, scorgerà nella parte più luminosa della rosa dei beati la "bellezza" di Maria, la vedrà "ridere" così sfolgorante di felicità «che letizia / era ne li occhi a tutti li altri santi».

IL TEMA DELLA "LETIZIA CONCORDE"

La "letizia" accomuna concordemente tutte le anime del Paradiso, che non a caso si dispongono sempre in gruppo, spesso raccogliendosi in figurazioni che formano ghirlande, cerchi, una croce, un'aquila, una grande scala che sale fino al cielo. Un tratto specifico della terza cantica è proprio la prevalenza dell'elemento corale su quello solistico. Nel Paradiso regna la "letizia concorde". Dante affronta subito, nel primo cielo, questo tema, stimolato dalla dichiarazione di Piccarda Donati, che si dice «beata in la spera più tarda». Qui ogni creatura occupa il posto che la grazia divina le ha elargito, e solo così realizza il proprio destino e la propria beatitudine. Come osserverà l'anima di Giustiniano:

Diverse voci fanno dolci note;
così diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote. VI 124-6

Un eloquente esempio della straordinaria concordia che regna fra le anime celesti si presenterà a Dante più su, nel cielo del Sole, dove gli spiriti sapienti mostrano un modello culturale ispirato all'ideale di tolleranza e superiore conciliazione ideologica, al di là delle fedi e delle razze. Di fronte alla verità di Dio cui ormai sono approdati, i grandi intellettuali che più contarono nella cultura del Medioevo non si contrappongono più l'uno all'altro, come hanno fatto sulla terra, per difendere con intransigenza i loro pur sempre unilaterali indirizzi speculativi; ora sono pronti a riconoscere i propri limiti e i meriti dei loro avversari, e danzano intorno a Dante e Beatrice formando due corone concentriche: perfettamente sincronizzati nei loro movimenti, essi accordano le loro diverse voci in un'armoniosa polifonia, di tale «dolcezza ch'esser non po' nota / se non colà dove gioir s'insempra». A presentare gli spiriti che compongono le due corone saranno rispettivamente Tommaso d'Aquino, domenicano, e Bonaventura da Bagnoregio, francescano, che erano stati i massimi esponenti di due opposte correnti di pensiero. Non solo: Tommaso mostra proprio alla sua sinistra Sigieri di Brabante, suo acerrimo avversario teologico, processato come eretico dall'Inquisizione per il suo averroismo. E Bonaventura, a sua volta, ha al suo fianco Gioacchino da Fiore, figura eterodossa che egli aveva combattuto in terra come falso profeta. Evidentemente il giudizio di Dio accorda ciò che i mortali nella loro presunzione dividono.

Quello che qui Dante tenta, ponendosi nell'ottica di Dio, è la *concordia discors*, la composizione *sub specie aeternitatis* delle correnti mistiche con quelle razionalistiche, dei francescani con i domenicani, la concordia in cielo degli opposti in terra: un modello culturale di sapienza assolutamente inedito a quei tempi, di fronte al quale non possiamo non ammirare l'originalità e l'autonomia intellettuale di Dante.



Fototeca Gilardi

Gustave Doré, *Cielo del Sole, Le ghirlande dei sapienti.*

Gustave Doré, The Sun's Heaven, The Garlands of the Wise.

Non si tratta però di una concordia qualsiasi, non c'è affatto una *reductio ad unum*. La gerarchia resta, non c'è nessun livellamento in Paradiso; le singole figure sono distinte, ogni spirito ha la sua voce, e tutti sono felici del posto loro assegnato, pur godendo in diverso grado della visione di Dio.

LA FELICITÀ DEL PELLEGRINO CELESTE

Anche il pellegrino Dante è ovviamente felice in Paradiso; egli gode dello spettacolo della crescente luminosità delle anime, della dolce melodia dei loro canti, dei colloqui che gli spiriti gli concedono illuminando la sua mente, e poiché egli in questo viaggio non perde nulla della sua umanità, è soprattutto felice d'avere sempre vicina la sua donna. Beatrice qui non è più la figura evanescente e stilizzata della *Vita Nuova*: ora che ha avuto da Dio l'investitura di fare da guida al suo «fedele / che per vederla ha mossi passi tanti!», è un personaggio a tutto tondo, molto più vivo e umano. Già quando era accorsa premurosa nel Limbo ad invocare, con «li occhi lucenti» di pianto, l'aiuto di Virgilio in favore di Dante, smarrito nella selva oscura, ella aveva esplicitamente dichiarato di essere mossa da un sentimento d'amore verso il suo "amico": «amor mi mosse che mi fa parlare» (*Inf.* II 72) inteso, naturalmente, come un aspetto dell'amore carità. A tale irresistibile richiamo, Dante aveva accolto subito, senza riserve, l'invito di Virgilio che a lei lo avrebbe ricondotto:

Or va, ch'un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore e tu maestro. *Inf.* II 139-40

E Beatrice, dal momento in cui lo incontrerà sulla cima del Purgatorio, sarà sempre al suo fianco nella vertiginosa salita attraverso i nove cieli: affettuosa, sorridente, illuminante. E Dante è inebriato dalla vicinanza di «quel sol che pria d'amor *gli* scaldò il petto», espressione inequivocabilmente d'amore, come le molte altre disseminate nel *Paradiso*: lei è la sua «dolce guida e cara», è «il sol de li occhi *suoi*», è il «segno di maggior disio», è «quella che 'mparadisa la *sua* mente», è la «donna che a Dio *lo* mena», è



© 2010, FotoScala, Firenze/Heritage Images

L'ascesa di Dante al cielo del Sole. Miniatura del XV sec., British Museum, Londra.

The Ascent of Dante to The Sun's Heaven. *A 15th century miniature, British Museum, London.*

«quella pia che guidò le penne / de le *sue* ali a così alto volo». Lo splendore di Beatrice aumenta la sua intensità di cielo in cielo e Dante, innamorato, lo rileva fin dall'inizio, quando salgono dal cielo della Luna al cielo di Mercurio:

Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
che più lucente se ne fe' 'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec'io, che pur, da mia natura
trasmutabile son per tutte guise! V 94-9

Egli non staccherebbe mai gli occhi dalla sua donna, perché la sua «mente innamorata» sempre arde di desiderio, ma a volte è Beatrice stessa che lo invita a distogliere lo sguardo, abbagliandolo col suo sorriso:

Vincendo me col lume d'un sorriso
ella mi disse: «Volgiti e ascolta;
ché non pur ne' miei occhi è paradiso».
XVIII 19-21

La luce che Beatrice emana dal suo volto si fa più intensa quando ride, tanto che ad un certo punto, per non abbagliare Dante col suo fulgore, sarà costretta a non sorridere più, in attesa che le capacità sensoriali del suo fedele si rinforzino. Ma quando poi finalmente la vista di Dante, dopo aver assistito al trionfo di Cristo, si potenzia, sarà lei a sollecitarlo affettuosamente:

«Apri li occhi e riguarda qual son io;
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio». XXIII 46-8

Tale è lo splendore ineffabile della bellezza di lei, che Dante si perde nella sua contemplazione, ed ella dovrà richiamarlo, per invitarlo a godersi lo spettacolo delle schiere dei beati folgorati dall'alto dalla luce di Cristo:

«Perché la faccia mia sì t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?» XXIII 70-2

Il motivo della bellezza di Beatrice percorre tutto il Paradiso. L'oggetto più appassionato della "lode" di Dante, poeta d'amore, sono i suoi occhi: «lo splendor de li occhi suoi ridenti», i «belli occhi / onde a pigliarmi fece Amor la corda», «il piacer de li occhi belli, / ne' quai mirando mio disio ha posa», il «raggio» dei suoi occhi «che rifulgea da più di mille milia».

E quando, nel solenne scenario del cielo di Marte, avviene l'incontro centrale di tutta la *Commedia*, quello con Cacciaguida, che si muove incontro al nipote, per investirlo dell'alta missione riservatagli da Dio, allo stupore un po' smarrito di Dante, commosso per l'affettuosa accoglienza del trisavolo, corrisponde il fulgore splendente degli occhi di Beatrice, «ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso / tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo / de la mia gloria e del mio paradiso» (XV 34-6).

Brilla nei suoi «occhi santi» la luce della Verità e dell'Amore, e non a caso sarà proprio «ne' belli occhi» di Beatrice che Dante, asceso ormai nel nono cielo, vede riflessa una luce così intensa, che si gira per cercarne la sorgente. Ed ecco gli appare un punto di luce avvampante, circondato da nove cerchi di fuoco rotanti: è questa la prima rappresentazione dell'immagine di Dio, un punto luminosissimo intorno al quale girano vorticosamente le nove Intelligenze angeliche.

La descrizione della bellezza e luminosità di Beatrice mette a dura prova le capacità espressive del poeta, che per quanto faccia ricorso a tutte le sue raffinate risorse, a volte si sente impotente e denuncia esplicitamente l'inadeguatezza della propria musa a descrivere il "santo riso" e il "santo aspetto" della sua donna.

Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sì pieni,
che passarmen convien sanza costrutto.
XXIII 22-4

Da questo momento le dichiarazioni di impotenza del poeta di fronte all'ineffabilità della bellezza di Beatrice si faranno sempre più frequenti. E alla fine giunto ormai nell'Empireo, il Dante poeta si dichiarerà vinto:

ma or convien che mio seguir desista
più dietro a sua bellezza, poetando,
come a l'ultimo suo ciascuno artista. XXX 31-3

VERITÀ E FELICITÀ

Un'altra inesauribile fonte di "letizia" per il pellegrino celeste è la progressiva acquisizione della Verità, cui egli attinge con grande trasporto ed entusiasmo, approfittando della disponibilità affettuosa di Beatrice e dell'ardore di carità delle anime che egli incontra nel suo "alto volo".

E non poteva che essere così. «La scienza – scrive Dante nel *Convivio* – è l'ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade». La felicità del pellegrino nell'apprendere il vero ha la sua sorgente nella convinzione che la conoscenza del vero innalza l'uomo a Dio, al suo "lieto fattore" e perciò essa si traduce di per se stessa in felicità. Perché «già mai non si sazia / nostro intelletto», se non lo illumina la verità divina. Già sant'Agostino aveva annotato nelle sue *Confessioni*: «Ci hai fatto o Signore per Te: inquieto è il nostro cuore finché non riposi in Te». Nessuna meraviglia dunque se nel *Paradiso* Dante affronta, con la guida infallibile di Beatrice e dei beati, tutti i problemi filosofici, cosmologici, politici, religiosi, morali e metafisici più dibattuti del suo tempo e, alla luce dei testi sacri, della dottrina dei padri della Chiesa e della Scolastica, ne prospetta le soluzioni. E così il suo viaggio si configura come una conquista progressiva di verità, e quindi di felicità, perché per lui verità e felicità sono platonicamente e aristotelicamente la stessa cosa. Il Paradiso è appunto il luogo dove verità e felicità si identificano.

Dante e Beatrice, miniatura, Venezia, Biblioteca Marciana, XIV secolo.



Dante and Beatrice, miniature, Venice, the Marciano (Saint Mark's) Library, 14th century.

Dante, mentre vola verso l'Empireo con Beatrice, sempre si rivolge a lei, quando viene assalito da qualche dubbio, «come parvol che ricorre, / sempre colà dove più si confida». E Beatrice lo rassicura , con «sorrise parolette brevi». Talvolta l'ingenuità di Dante la fa sospirare, e lei lo guarda «col quel sembiante / che madre fa sovra figlio deliro», ma poi gli risponde sorridendo, chiara ed esaustiva. Anzi, basta che ella legga sul viso di Dante qualche segno di stupore o perplessità, che subito interviene, «sì lieta come bella», a spiegare, a chiarire, a guidarlo «raggiandolo di un riso, / che nel fuoco faria l'uom felice», e nei momenti di maggior smarrimento, lo sostiene affettuosamente, «come madre che soccorre / subito al figlio palido e anelo / con la sua voce, che 'l suol ben disporre» (XXII 4-6).

In effetti Dante va ponendo a Beatrice sempre più ardui problemi, e gioisce ascoltando le spiegazioni, pazienti, lucide e persuasive, della sua donna:

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m'avea scoverto,
provando e riprovando, il dolce aspetto; III 1-3

Ma grande è anche l'entusiasmo di lei nell'assecondare il «cupido ingegno» del suo discepolo, e lo manifesta di volta in volta con un tale accrescimento di luce, che talora Dante non riesce a sostenere il suo sguardo:

Beatrice mi guardò con li occhi pieni
di faville d'amor così divini,
che, vinta, mia virtute diè le reni,
e quasi mi perdei con li occhi chini. IV 139-42

Beatrice conosce i desideri di Dante prima ancora che egli li manifesti, perché li legge in Dio, e spesso lo previene premurosamente:

Ma ella, che vedea 'l mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta,
che Dio parea nel suo volto gioire: XXVII 103-5

Maestra di scienza umana e divina, sempre ella si preoccupa di dissipare i dubbi di Dante in qualsiasi campo, impartendogli a volte delle vere e proprie lezioni ed esprimendosi con impareggiabile maestria. Si è parlato in proposito di poesia didascalica, ma si tratta pur sempre di altissima poesia, perché a dominare è la rappresentazione dell'atto stesso dell'insegnare: si sente viva in quelle lezioni la passione dell'insegnante che con entusiasmo e magistrale chiarezza introduce i concetti nella mente del discepolo. Per Dante che l'ascolta rapito sono emozioni sempre nuove ed egli dimostra esplicitamente la propria sconfinata riconoscenza alla sua «dolce guida». L'entusiasmo intellettuale di Dante nell'appassionata scoperta della verità si traduce infatti in ineffabile sentimento d'amore per colei che illumina la sua mente, ed egli la loda nei modi della lirica stilnovistica:

«O amanza del primo amante, o diva»,
diss'io appresso, «il cui parlar m'inonda
e scalda sì, che più e più m'avviva,
non è l'affezion mia tanto profonda,
che basti a render voi grazia per grazia;
ma quei che vede e puote a ciò risponda».
IV 118-23

A Beatrice si affiancheranno in questo compito "didattico" anche le anime dei beati, dando luogo a una grande varietà di scene e dialoghi poeticamente e dottrinalmente di grande rilievo. Dante è così persuaso che l'amore del vero è espressione della nostra stessa essenza che, precorrendo i tempi moderni, giunge ad elogiare il dubbio, come molla che sospinge alla ricerca della verità: è l'innato desiderio di conoscenza che ci fa sperimentare la gioia della scoperta:

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a pié del vero il dubbio; ed è natura
ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
IV 130-3

La curiosità intellettuale di Dante non si sazia mai, chiarito un dubbio, subito gliene viene un altro, e Beatrice non si spazientisce, anzi se ne compiace

espressamente. D'altra parte è una curiosità che è gradita anche alle anime: la loro felicità s'accresce nel piacere che provano ad illuminare il pellegrino, ed egli ne approfitta, come quando a parlargli è nientemeno che san Benedetto:

E io a lui: «L'affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
così m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa quando aperta
tanto divien quant'ell'ha di possanza». XXII 52-7

Naturalmente non tutti i dubbi di Dante possono trovare una spiegazione razionale; lo stesso Virgilio, proprio all'inizio della salita sul monte del Purgatorio, si era soffermato a sottolineare l'inadeguatezza della ragione umana a comprendere i misteri divini:

«Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia*;*
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria». *Purg.* III 34-9

Ma questo non significa che a volte un dubbio di fede non possa essere chiarito da una spiegazione razionale, perciò il pellegrino non si sottrae ad esprimere, con istintiva e irrefrenabile franchezza, i suoi dubbi anche in materia di fede: e in questo campo, se a volte ne sarà soddisfatto, più spesso ne riceverà una severa lezione sui limiti dell'intelletto umano.

«Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?». XIX 79-81

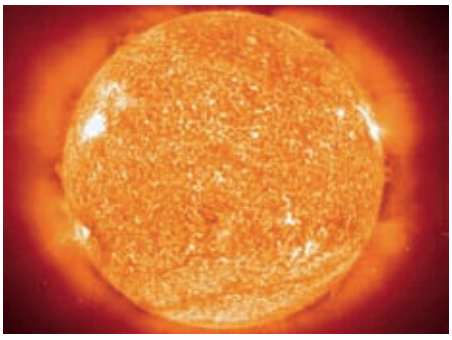
Qui il dubbio di Dante riguardava un problema dai risvolti morali inquietanti, quello della giustizia divina, ma la risposta dei beati sarà perentoria: l'intelligenza umana non può penetrare «ne lo abisso / de l'etterno statuto», il giudizio di Dio è incomprensibile per la nostra mente, e bisogna attenersi alle Scritture, alla rivelazione. Il desiderio umano di conoscere il vero è «naturale sete», ma il divario tra il Creatore e gli esseri creati è incolmabile: Dio è inconoscibile nella sua intima essenza anche ai beati:

«E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar: ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti li eletti». XX 133-5

La felicità delle anime beate non dipende comunque dal loro grado di conoscenza, ma si perfeziona nel piacere di uniformare la loro volontà alla volontà di Dio, nel fiducioso abbandono al volere del Creatore.

LO SLANCIO MISTICO

Dante, durante la sua salita di cielo in cielo, appare dominato da una grande tensione intellettuale, da un incolmabile desiderio di fare chiarezza fra le sue idee, di attingere finalmente il vero ad una fonte infallibile. Un Paradiso dunque senza abbandono mistico? Certo, quello di Dante è sostanzialmente un itinerario mistico, in cui attraverso un progressivo intensificarsi della vista il pellegrino conquisterà la *visio* di Dio, ma egli rifiuta il puro misticismo. Ci sono però dei momenti in cui lo slancio mistico prevale nel *viator* sulla sua curiosità intellettuale, come quando, salito nel quarto cielo, si sente improvvisamente investito dalla luce radiante del Sole e, rapito da tanto splendore, si concentra con fervore nel rendere grazie a Dio, «il Sol de li angeli», a tal punto che pare dimenticarsi anche di Beatrice:



La sfera del Sole.

The sphere of the Sun.

e sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
che Beatrice eclissò ne l'oblio. X 59-60

Lo spettacolo degli spiriti sapienti che nel loro splendore spiccano nitidi sullo sfondo luminoso del cielo del Sole, la melodia del loro canto armonioso e la suprema grazia di quella danza paradisiaca infondono nell'animo di Dante una dolcezza ineffabile, «ch'esser non po' nota / se non colà dove gioir s'insempra». Si spiega così l'apostrofe con cui si apre il canto seguente, contro la vanità delle cure terrene e la brama dei beni del mondo, causa prima della degenerazione della Chiesa e di tutta la società cristiana, cui fa contrasto il distaccato e gioioso rapimento di Dante, «in cielo cotanto gloriosamente accolto» dalle anime, che in doppio cerchio danzano intorno a lui e a Beatrice:

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi silogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali! XI 1-3

In quel clima persino san Tommaso, celebrando la biografia di san Francesco, «la cui mirabil vita / meglio in gloria del ciel si canterebbe», pone al centro l'eroica rinuncia del santo ai beni terreni, la sua totale dedizione all'ideale della povertà, ed esclama con profonda convinzione: «Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!».

Dante però non è un anacoreta medievale che predica il *contemptus mundi*, è un grande riformatore, vuole cambiare il mondo, aspira a rinnovare la città terrestre, dove regna il vizio dell'avarizia, «il mal che tutto 'l mondo occùpa» (*Purg.* XX 8), ha dinanzi agli occhi il modello della città divina, dove la povertà è considerata una delle virtù più eccelse: un modello che il suo trisavolo Cacciaguida aveva pur visto realizzarsi nella Firenze antica e che egli, parlando a Dante, rievoca con nostalgia, contrapponendola alla Firenze corrotta dei tempi moderni:

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica. XV 97-9

L'essenziale dunque è affrontare i problemi del mondo, e quello stesso della felicità terrena, collocandoci nella prospettiva della città futura, guardandoci dal «batter l'ali» verso il basso, che significhereb-



Fototeca Gilardi

Gustave Doré (1832-1883): *La Candida Rosa.*

Gustave Doré (1832-1883): The White Rose.

be perdere di vista la meta ultima del nostro viaggio, alla quale Dio ci chiama, destinati come siamo «a formar l'angelica farfalla».

In toni meno drammatici e concitati, Dante esprimerà altre volte nel *Paradiso* questo sentimento di distacco dalle cose mondane. Particolarmente significativo è il momento in cui egli, giunto ormai nel cielo delle stelle fisse, si accinge ad affrontare l'ultima inebriante ascesa e, su invito di Beatrice, volge un estremo saluto alla terra lontana:

Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo. XXII 133-8

E dopo aver osservato dall'alto, una per una, le orbite di tutti e sette i pianeti, Dante dà un ultimo addio a «l'aiuola che ci fa tanto feroci», quindi stacca definitivamente lo sguardo dal «suo vil sembiante», e torna senz'altro a rivolgere «li occhi a li occhi belli» della sua donna. Certo, vista nella prospettiva celeste, la terra si rimpicciolisce e la bellezza dei cieli si esalta all'occhio del pellegrino, che osserva lo spettacolo della sfilata planetaria dall'alto della costellazione immortale dei Gemelli: le sue «gloriose stelle». A questo punto del viaggio, la visione del meschino aspetto della terra crea in Dante quella condizione di totale distacco che gli sarà richiesta dallo spettacolo cui Beatrice, sfolgorante di luce, richiama la sua attenzione. Egli infatti, grazie al potenziamento progressivo della sua facoltà visiva, potrà ora assistere prima al trionfo di Cristo, un sole che con la sua luce intensa «accendea» tutti i beati dei sette cieli, poi all'apoteosi di Maria che risale nell'Empireo dietro a Cristo, mentre tutti gli spiriti celesti intonano «*Regina coeli* cantando sì dolce, / che mai da me non sì partì 'l diletto».

E quando tutte le anime trionfanti innalzano un solenne gloria a Dio per festeggiare l'esito positivo de suoi esami sulle virtù teologali, egli si sente invadere da una tale ebbrezza, che prorompe a voce spiegata:

Oh gioia! Oh ineffabile allegrezza!
oh vita intègra d'amore e di pace!
oh sanza brama sicura ricchezza! XXVII 7-9

Poi Beatrice, con la "virtù" del suo sguardo, lo spinge su, nel Primo Mobile, il «ciel velocissimo» e di qui nell'Empireo, «al ciel ch'è pura luce» dove il pellegrino celeste, passando di visione in visione e penetrando sempre più addentro «per lo raggio, / de l'alta luce che da sé è vera», concentra il suo sguardo ormai irrobustito su «la luce etterna» di Dio, fino a vedere nella profondità della essenza divina, il modello eterno di tutte le cose create:

Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna. XXXIII 85-7

Subito dopo, «per la vista che s'avvalorava» tenendo gli occhi fissi «nel vivo lume», egli perverrà alla visione intuitiva dell'unità e trinità divina e a comprendere, in un ultimo lampo di folgorante illuminazione, la presenza stessa in Cristo delle due nature, divina e umana. A questo punto Dante sperimenterà dentro di sé l'identica condizione dei beati; ogni sete di conoscenza si sazia nel godimento della contemplazione estatica dell'«amor che move il sole e l'altre stelle».

Ma non è assolutamente possibile parafrasare l'esperienza visionaria che Dante compie nell'ultima ascesa al «ciel de la divina pace». Non resta che rimandare il lettore alla lettura diretta degli ultimi canti del *Paradiso*, dove la poesia dantesca dell'ineffabile, lottando contro una materia che trascende l'umano, ma senza arrendersi mai di fronte alla propria pur sempre ribadita inadeguatezza espressiva, raggiunge veramente l'apice del sublime.

John Flaxman (1755-1826), *Raffigurazione della Trinità*, dalla Divina Commedia illustrata, Electa 2003, Milano.

John Flaxman (1755-1826), Representation of the Trinity, from the Divine Comedy illustrated, Electa 2003, Milan.



Mario Pomilio a vent'anni dalla sua scomparsa

"Il Natale del 1833"

Una sofferta indagine sul significato del dolore nel mondo

Paolo Grieco



Shutterstock

Lo scarso risalto dato dagli organi d'informazione alla ricorrenza dei vent'anni dalla morte di Mario Pomilio – avvenuta il 3 aprile del 1990 – testimonia lo stato in cui è ridotta la cultura. Pomilio è stato uno scrittore cattolico d'innegabile valore. Ha saputo descrivere le ragioni della fede, la tensione spirituale dell'uomo quando si rivolge a Dio, un Dio che se da un lato è inquietudine, interrogativo assillante, silenzio, dall'altro dona il coraggio necessario per vivere, la capacità di riscatto, la speranza di fronte al mistero del dolore. Nei suoi lavori si ritrova una luce che richiama Bernanos, Gertrude von Le Fort, per non citare Simone Weil, Pascal e Kierkegaard.

Dimenticare Pomilio – ha scritto Maria Pia Bonanate – dimostra lo stato d'imbarbarimento del nostro Paese, divenuto «ostaggio di eventi e modelli televisivi che uccidono la capacità di pensare e inventare», appiattitosi ad un linguaggio fatto di slogan, «un Paese che legge sempre di meno, che non ha più memoria storica, che non s'interroga. Ma chi non ha memoria, non ha neppure futuro…».

Lo scenario d'indifferenza religiosa va, però, oltre i nostri confini e riguarda tutto il mondo occidentale, se pensiamo all'Europa che ha bandito il crocefisso nelle aule scolastiche. Una decisione alla quale bisogna rispondere con le bellissime parole di Thomas Stearn Eliot: «Un cittadino europeo può non credere che il cristianesimo sia vero e tuttavia ciò che dice e fa scaturisce dalla cultura cristiana, di cui è erede. Senza il cristianesimo non ci sarebbe neppure stato Voltaire o un Nietzsche. Se il cristianesimo se ne va, se ne va anche la nostra cultura, se ne va il nostro stesso volto». È ciò che sta succedendo.

Un uomo buono e modesto

Nato a Orsogna, in provincia di Chieti, nel 1921 e laureatosi a Pisa, Pomilio continuò gli studi all'estero per poi recarsi a Napoli ad insegnare lettere al Liceo scientifico. Divenne amico di Michele Prisco e Domenico Rea, con i quali fondò la rivista *Le ragioni narrative*. Nel 1954 Bompiani pubblicò il suo primo romanzo, *L'uccello nella cupola* (Premio Marzotto "opera prima") ed in seguito apparvero *Il testimone, Il cimitero cinese, Il nuovo corso, Una lapide in via del Babuino, Edoardo Scarfoglio* e *La compromissione* (Premio Campiello nel 1965), la vicenda di un intellettuale di sinistra i cui ideali svaniscono durante la militanza politica che gli fa capire la corruzione della vita pubblica. Collaboratore de *Il mattino* e parlamentare europeo, eletto come indipendente nelle liste della Democrazia Cristiana, scrisse successivamente i suoi due capolavori: *Il quinto Evangelio* (premio Flaiano nel 1984) e *Il Natale del 1833* (Premio Strega e Premio Fiuggi 1983.)

Il successo e le attestazioni ricevute non ne intaccarono la mo-

"1833 Christmas"

Mario Pomilio, who died about twenty years ago, was a brilliant Catholic writer. In his works the memory of Bernanos, Pascal, and Kierkegaard is vivid. His observation has always represented a clear accusation against the religious indifference in our time and, generally speaking, the barbarisation of customs. In his "1833 Christmas" he discusses the eternal torment of every true believer: the incomprehensibility of pain. As Manzoni had to recall his faith to support him in the toughest period of time in his life with continuous bereavements, any true Christian has to retrieve the absolute trust in Whom leads us: as Jesus did when on the cross had and wanted to surrender to his Father's choice.

destia, lo spirito chiuso, riservato, la bontà e il desiderio di trasmettere la speranza. Per lui scrivere era un interrogarsi, un «camminare nella vita a testa alta, con il coraggio del rischio e dell'azzardo».

Il quinto Evangelio è il Vangelo che ogni cristiano è chiamato a scrivere, la fede come vita e ansia di Dio. Un libro avvincente nel quale la storia e la fantasia si rincorrono. Racconta di Peter Bergin, un ufficiale americano giunto a Colonia negli ultimi mesi della Seconda Guerra mondiale e che trova alloggio nella canonica di una chiesa semidistrutta. Qui scopre alcuni documenti che gli fanno pensare all'esistenza di un quinto Vangelo inedito. Entusiasmatosi all'idea, inizia una lunga ricerca. Non lo trova, ma ne scopre numerose tracce in una vasta serie di documenti. La sua avventura da filologica diviene religiosa, spirituale, lo porta a risollevare le grandi domande su Cristo. «Peter Bergin – scrive padre Ferdinando Castelli – è l'uomo del nostro tempo – d'ogni tempo – gettato dalla bestialità della guerra in un mondo di rovina». L'esistenza è dunque una pazza corsa verso il disfacimento, verso il deserto? Ci resta solo il Vangelo, non abbiamo altro, un Vangelo dove l'infinita lontananza di Dio si fa vicinanza attraverso il Cristo, un Vangelo che è continua conversione, è lotta, tensione, testimonianza.

Uno stupendo romanzo che affronta gli essenziali interrogativi dell'uomo, per quanto nell'ombra continua del dubbio e del mistero, ma che consentono di dare un senso alla vita, rifiutando il vuoto angosciante di chi si accontenta del tran-tran quotidiano senza nulla chiedere e nulla sperare.

Il Natale del 1833

Il giorno di Natale del 1833 morì Enrichetta Blondel, moglie di Alessandro Manzoni, una compagna affettuosa, sostegno indispensabile in una numerosa famiglia. Il romanzo di Pomilio è incentrato sul tema dell'incomprensibilità del dolore, maggiormente dilaniante per chi crede. Nel caso dell'autore dei *Promessi Sposi* vi fu oltretutto un seguito poiché, sei mesi dopo, sopraggiunse la scomparsa della figlia primogenita Giulia, moglie di Massimo d'Azeglio.

In pagine appassionanti, Pomilio scruta e penetra l'animo sconvolto del Manzoni, ne descrive il turbamento, l'angoscia, le domande sul significato della sofferenza, dello scandalo del dolore. Per Manzoni Dio «era qualcuno che scende di continuo in mezzo a noi in un moto infinito di bontà e di commiserazione». Perché allora lo faceva soffrire in modo tanto crudele? Lo scrittore cercava una risposta ritirandosi in una stanza di casa per pregare davanti ad un quadro raffigurante la maternità. «Assorto in una sfera insonne, appartata, segreta e terribilmente alta, sembrava stremarsi a interrogare quei cieli inamovibili dove Dio scrive i suoi silenzi». Come poteva quel Dio che l'aveva voluto e che lui aveva adorato, cantato, esaltato con l'animo e l'intelligenza, lasciargli mancare il suo soccorso in un momento in cui ne aveva bisogno? Implorava un segno, una risposta. La fede in lui non s'era spenta, ma esigeva una lotta estenuante per conservare le sue convinzioni tra le preghiere senza risposta. Domandava a Dio di abbandonare il suo mutismo, di manifestargli la sua presenza. Gli chiedeva di non pre-



Mario Pomilio (1921-90) fu, oltre che scrittore e giornalista, anche uomo politico. Figura di grande spessore culturale, ci ha lasciato opere di alta qualità narrativa e di forte impegno etico e civile.

Mario Pomilio (1921-90) was, other than a writer and journalist, also a politician. Figure of great cultural depth, he left us high-quality narrative works with a strong ethical and civil engagement.

Olycom

tendere troppo dalla nostra fede. Provava un'ansia, uno smarrimento esigente. Supplicava il Crocefisso, con lo sguardo che si protende a strappare un soccorso, con un animo non disposto ad arrendersi, chiedendogli di avere la forza di non disperare.

Nel giorno di Natale in cui morì la moglie – scrive Pomilio – Manzoni si ritirò da solo a misurarsi con il silenzio di Dio, per sapere perché non gli avesse dato ascolto, così come la sua tenerissima Madre che, per quanto invocata fino allo strazio, non aveva interceduto per un'altra dolce madre. Ci sono momenti in cui non si regge più alla preghiera. Pregare diviene difficile, sopraffatti dalla tentazione della bestemmia.

Nelle pagine di Pomilio il turbamento dello scrittore è seguito anche dalla madre, Giulia Beccaria, che osserva la disperata solitudine del figlio, il disorientamento di un'anima di fronte all'oscurità dei disegni di Dio. La sua visione è, però, differente da quella di Alessandro.

Nella lettera che Pomilio immagina venga scritta ad un'amica si avverte l'ombra del Dio nascosto di Pascal, una fede sconsolata, che tuttavia non ne intacca lo spirito di autenticità: «Il Signore, nel mio povero giudizio, non è stato mai uno che cammini quaggiù, accanto a noi, nella polvere del giorno». Giulia si era arresa al destino di Enrichetta, all'idea che Dio fosse troppo inafferrabilmente alto per lasciarsi muovere dalle nostre preghiere. Avverte il grido di disinganno del figlio, illusosi di essere nel cuore di Dio e che si accorge di essere stato ignorato proprio nel giorno di Natale – il giorno dell'incarnazione e della redenzione –, segue il suo ricercare il pietoso Dio dei Vangeli, dopo averlo visto manifestarsi nelle vesti severe di quello della Bibbia.

Manzoni, nell'immaginazione letteraria dell'autore, pensa di scrivere un nuovo libro su Giobbe, l'uomo buono, giusto, credente, pietoso, colpito da sofferenze senza fine e che chiama in causa Dio affinché gliene renda conto, gli dia una risposta. Un Giobbe, però, diverso da quello biblico, dove invece il Dio assente si fa presente, rimedia all'assurdo della sua inaccettabilità, si riscatta, facendosi perdonare con Cristo.

Lo scrittore pensa poi alla *Colonna Infame*, agli uomini che sono stati ingiustamente messi a morte, ma il destino si accanisce ancora contro di lui. Nel maggio del 1841 perde la terzogenita Cristina, ma, anche dopo tanto strazio, Manzoni non si lascia prendere dalla disperazione, rimane convinto che se il mistero abbaglia, non acceca, che «la Croce di Dio ha voluto essere il dolore di ciascuno e il dolore di ciascuno è la Croce di Dio».

Il Natale del 1833 è un romanzo intenso e profondo, in cui la figura del Manzoni resta, pur nell'invenzione letteraria, veritiera, non falsata. È la figura di tutti coloro la cui fede è messa alla prova dalla morte di chi hanno amato e che devono raffrontarsi con l'idea di essere vittime di un'ingiustizia. Manzoni non si arrende al mistero, al silenzio di Dio, considera la sofferenza piuttosto come "una visita" da parte del Signore, attraverso la quale condividere la sofferenza provata da Cristo sulla Croce. Un mistero, certo, un tremendo mistero, ma meno assurdo di un mondo senza Dio.

La fede, per lo scrittore abruzzese, è quindi tutt'altro che consolatoria. Non è facile. Va conquistata, mantenuta nonostante la solitudine, la sfiducia che arreca, l'incalzare delle domande, delle preghiere senza risposta e gli interrogativi dilanianti. Pomilio, nel rifarsi al protagonista del romanzo, sembra però voler dare una risposta. Manzoni è, infatti, lo scrittore della Provvidenza, dell'invisibile presenza di Dio di fronte al Male, della sua risposta, un Dio che non ci abbandona, ma è sempre accanto a noi, anche se la nostra miseria spirituale c'impedisce di vederlo.



Fototeca Gilardi

Alessandro Manzoni con i suoi familiari nel 1866. Da sinistra: Pietro (figlio di Alessandro), Giulia (figlia di Pietro), Alessandro ottantunenne, Vittoria, Enrichetta (moglie di Pietro), Renzo e Alessandra (figli di Pietro).

Alessandro Manzoni with his family members in 1866. From left. Pietro (Alesssandro's son), Giulia (Pietro's daughter), 81-year-old Alessandro, Vittoria, Enrichetta (Pietro's wife), Renzo and Alessandra (Pietro's children).

Storia delle parole storia del pensiero

Vittorio Mathieu
Accademico dei Lincei



Photo Ollime

Terence Cave, insignito del Premio Balzan 2009 "per la letteratura a partire dal Cinquecento".

Terence Cave, awarded the 2009 Balzan Prize "for literature since 1500".

A destra: Michel Eyquem de Montaigne (1533-1592), protagonista di *Cornucopia*, opera fondamentale di Terence Cave.

On the right: Michel Eyquem de Montaigne (1533-1592), the protagonist of The Cornucopian Text, *a fundamental work by Terence Cave.*

I

Il modo di parlare è un modo di pensare, perciò filologia e filosofia se ne interessano congiuntamente; come nel caso di Terence Cave, Premio Balzan 2009 "per la letteratura a partire dal Cinquecento".

Sembra una strana designazione per un premio, ma bisogna tener presente che l'oggetto del Balzan cambia ogni anno, e qualche volta sembra tagliato apposta sul probabile vincitore. Infatti, perché "a partire dal Cinquecento"? E per quale letteratura, tra le tante possibili?

Non mi vergogno di essere eurocentrico e di rispondere "per la letteratura europea". Quanto al tardo Cinquecento, è facile spiegarlo: segna una cesura nel modo di scrivere, quindi nel modo di pensare. Persone anche dotte cessano spesso di scrivere in latino e prendono a farlo nella lingua di tutti i giorni, cioè in "volgare", nel linguaggio del popolo. Dante aveva scritto un *De vulgari eloquentia*, ma l'aveva scritto in latino; in volgare aveva scritto le *Rime* e quel monumento che è la *Commedia*. Petrarca aveva scritto un *Canzoniere* destinato a diventare il modello di tutta la poesia europea, ma lo considerava poco più che un divertimento. Boccaccio fissò la prosa italiana, ma su argomenti non certo eruditi; senza dire che, per capire il *Decamerone*, occorre un glossario più nutrito che per leggere la *Commedia*. La vera cesura non si ebbe, perciò, nel Trecento, bensì nel tardo Rinascimento.

Nel Cinquecento gli eruditi continuavano a corrispondere tra loro in latino, ma cominciarono a scrivere per il pubblico saggi e trattati nelle lingue nazionali. Modello insuperabile il Galilei. Ne nasce un modo di esprimersi che non trova precedenti nelle lingue classiche e merita uno studio specifico. Nascono perfino parole di cui sembra impossibile rintracciare l'origine, come *gas*. Gli storici della lingua hanno brancolato a lungo prima di imbattersi in una lettera di van Helmont figlio col racconto di un esperimento andato male, da cui era sorto un *chaos*: la parola *gas* è *chaos*, pronunziato all'olandese. Parola di origine dotta, senza dubbio, ma in lingua volgare.



Photo Ollime

II

Terence Cave era predestinato al premio citato perché ha svolto tutta la sua carriera a Oxford, come ordinario di Letteratura francese. E nel Cinquecento il francese divenne la lingua europea della *prosa* (come l'italiano della poesia): tanto che il *Borghese gentiluomo* di Molière scopre con lieta meraviglia che, quando dice al domestico di portargli le pantofole, "fa della prosa". Ma nella prosa il Cave non s'interessa, né della scienza, né della lingua di tutti i giorni, bensì di poeti che hanno qualche rapporto con la scienza, come Rabelais o Ronsard (specialmente il primo, che era medico);

The History of Words Stories of thought

Can the history of philosophy coincide with the history of words? The work of Terence Cave seems to be a confirmation that the way of speaking is a way of thinking and thus philology and philosophy can have analogous prospects of investigation. Modern languages have a mainly analytical structure, while classic languages tend towards a concise form, and that inevitably takes one to a different way of thinking. The "I" as subject of thought, from Kant to Descartes, characterizes modern philosophy, which thus ends up emphasizing a "subjective" matrix. In English academic history, Oxford provides a "humanistic" specialization while the foundation of Cambridge privileges scientific discourse. Thanks to Cave, the connection between philosophy and humanism was re-established at Oxford.

nonché di un autore in cui il mutar della lingua diviene un fecondissimo "corno dell'abbondanza" (o cornucopia): Michel de Montaigne. Nella produzione di Cave, Montaigne è protagonista di un profilo del 2007, ma soprattutto dell'opera fondamentale del 1969, intitolata appunto *Cornucopia*. Il titolo è tratto da un'operetta di Erasmo da Rotterdam, in cui il grande umanista spiegava (in latino) che il volgare era destinato a divenire un "corno dell'abbondanza" linguistica, per ricchezza di termini e locuzioni.

Di ciò Montaigne è il caso più enigmatico e più significativo, perché l'abbondanza disordinata dei suoi argomenti dipende da quella che noi oggi chiameremmo "autoreferenzialità". In un passo famoso egli dichiara che, mentre disserta di ciò che gli capita, in realtà parla sempre *di sé*. E nel tener conto di tale affermazione, Cave è così scrupoloso che evita di dare agli scritti di Montaigne il consueto titolo di *Saggi*, che potrebbe far pensare a trattati; li chiama "capitoli" (come l'autore stesso).

Piccolo nobile di provincia che aveva ricoperto a Bordeaux qualche carica pubblica, appena si rinchiude nella sua torre Montaigne prende a leggere e a meditare su tutto ciò che gli capita a tiro, e poi a scriverne. Per questo è classificato come uno "scettico": termine non improprio, se preso nel suo significato originario di "ricercatore". Setacciando molta sabbia, Montaigne trova spesso pepite d'oro, alle quali non si deve annettere, però, un valore di scambio, bensì di curiosità. La sua "cornucopia" non è ricchezza di contenuti, ma di modi di parlare, e quindi di pensare, che si traduce in una indifferenza per la forma grafica e linguistica di volta in volta adottata. Per questo il francese di Montaigne è così felice: appunto perché la sua forma non è ancora fissata da un'*Académie*, o imposta addirittura agli ufficiali dal Ministero della guerra. Lo stesso nome "Montaigne" va letto Montagne, senza la "i", perché è solo una variante grafica che Montaigne adotta per *montagne*.



Photo Oilime

L'"io penso" divenne il centro della metafisica di René Descartes (1596-1650), ritenuto da molti padre della filosofia moderna.

The "I think" became the centre of the metaphysics of René Descartes (1596-1650), considered by many to be the father of modern philosophy.

III

La struttura prevalentemente analitica delle lingue moderne, rispetto alla forma sintetica delle classiche, porta inevitabilmente a un diverso modo di pensare. In particolare mette in evidenza il soggetto logico *personale*, prima sottinteso. Orazio dice, ad esempio: *odi profanum vulgus* ("detesto la folla estranea al tempio"), senza premettere *io*. Noi possiamo mettere in evidenza "io" per distinguerci, sia da un altro, che pensa diversamente, sia dalla folla stessa. Questo soggetto grammaticale messo in bella mostra diviene oggetto di una riflessione filosofica sempre più intensa. Basti pensare all'importanza che *le moy* ha in Pascal, fino alla celebre affermazione: «L'io è detestabile». Per esprimere la stessa cosa un antico avrebbe dovuto inventare un intero mito.

In francese l'io sostantivato in *moi* si differenzia dal semplice soggetto grammaticale *je*, fino a quando, nel Novecento, alcuni spiritualisti (Lavelle, Le Senne) non giunsero a sostantivare addirittura il *je*, per togliere al soggetto qualsiasi tratto oggettivo e lasciargli la pura *identità con sé* (che in inglese si esprime con *self*, usato come apposizione).

Intorno all'*io* soggetto di pensiero – scritto con la maiuscola, *Ich denke* –, Kant operò la sua celebre "rivoluzione copernicana" (in realtà copernicana a rovescio, perché Copernico aveva tolto alla Terra, e quindi all'uomo, la sua centralità). "Io penso" era bensì divenuto il centro della metafisica in Descartes ("penso, dunque sono"). Ma, avendo tutt'altri scopi, Kant si guarda dal sostantivare l'"io penso": lo intende come puramente "formale". Fichte, per contro, salta il fosso, dichiarando che Kant si era arrestato alla forma perché era un "cervello" a tre quarti. E sull'"egoità" (*Ichheit*) Fichte fonda un idealismo, non più formale o "trascendentale" come quello di Kant, bensì identico alla *scienza* stessa. L'io diviene così "il principio della filosofia". Lo dice anche il giovane Schelling, prima di passare su altre posizioni.

Non è il caso di dilungarci su queste vicende dell'idealismo ottocentesco, in cui lo Shopenhauer accomuna "i tre ciarlatani" Fichte, Schelling e Hegel, nonostante le diverse posizioni di ciascuno. Ma la vicenda a cui abbiamo accennato induce gli storici della filosofia (influenzati da Hegel, anche quando sono antihegeliani) a classificare come "soggettivistica" l'intera filosofia moderna, dando al termine una connotazione per lo più negativa. Oggi molti insistono nel dirsi "postmoderni": ebbene, se questa dichiarazione deve avere un senso, può solo voler dire che si vuole "uscire dal soggettivismo".

IV

Torniamo a Terence Cave. Egli mostra la possibilità che una storia della filosofia coincida con la storia delle parole, almeno di alcune parole. Intorno a certe parole si potrebbe tracciare l'intera storia della filosofia; ad esempio intorno a "sostanza". Come è noto, don Ferrante se ne serve per dimostra-

re che la peste non esiste, perché tutto ciò che esiste, o è una sostanza, o è l'accidente di una sostanza; e la peste non è né una cosa né l'altra, dunque non esiste.

Curiosamente la parola "sostanza" non c'era nel pensiero antico. Suoi equivalenti sono forma, idea, essenza, anima, verità e simili. Il corrispondente letterale, "ciò che si trova sotto", è *hypokéimenon*, che possiamo tradurre "sostrato", non sostanza. La realtà sensibile ha infatti sempre un *sostegno materiale* o un corpo, e per questo Aristotele dice che la materia (letteralmente "il legname" di cui è fatto un oggetto) "fa parte" dell'essenza, ossia di ciò che è. La Scolastica medievale intende per "sostanza" non una parte ma il tutto; la realtà come tale, a cui ineriscono diversi "accidenti" o *modi*; che le appartengono, o necessariamente (ad esempio: l'uomo è *bipede*), o non necessariamente (l'uomo è *bianco*).

La filosofia scolastica è un modo di pensare postclassico e prerinascimentale, che oggi vive essenzialmente nelle scuole cattoliche; e il termine "sostanza" ne è il termine chiave. Ma quando Hume batté in breccia il concetto di "causa" demolì anche le "cause sostanziali", di cui parlavano le scuole di origine aristotelica. Per contro "sostanza" oggi è frequentemente contrapposto a "forma" (ad esempio, nel linguaggio giuridico si contrappongono "questioni di forma" e "questioni di sostanza"); ma, questo, perché "forma" non ha più nulla a che vedere con la parola che usava Aristotele, *morphé*, come anima stessa del reale, forma di una realtà vivente, non artificiale. Ognuno ricorderà la scena del *Matrimonio per forza* di Molière, in cui un filosofo aristotelico è così sconvolto dall'aver udito un passante dire "la forma di un cappello" da non riuscire a rispondere alle domande che gli rivolge il protagonista. Essendo un oggetto artificiale, il cappello non ha una forma (*morphé*), bensì una figura (*schéma*) semplicemente geometrica.

Quel passante malparlante si trovava, evidentemente, sotto l'influsso di Descartes, che usò molti termini scolastici in un senso alterato (e così divenne "il padre della filosofia moderna"). Ciò produce confusione, e fa sì che anche ragionatori acuti, come il manzoniano don Ferrante, formulino opinioni che non stanno in piedi. Di qui la necessità di far collaborare filologia e filosofia, come Terence Cave ha fatto per decenni all'Università di Oxford.

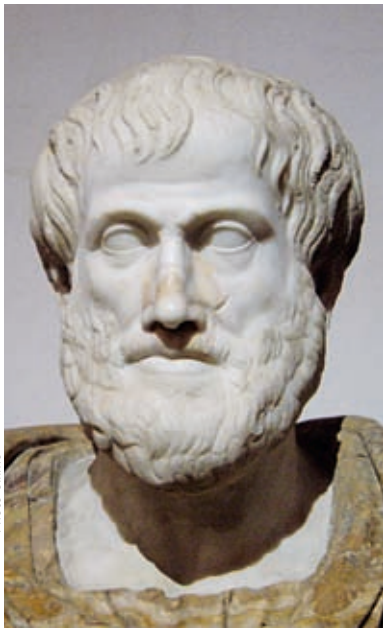


Photo Ollime

Il grande filosofo greco Aristotele (384-322 a.C.) sosteneva che la materia fa parte dell'essenza.

The great Greek philosopher Aristotle (384-322 BC) maintained that matter is part of essence.

Da giovane Bertrand Russell (1872-1970) fu un brillante logico. Sua una delle più celebri antinomie della storia del pensiero logico e matematico (noto come "il paradosso di Russell").

As a young man, Bertrand Russell (1872-1970) was a brilliant logician. His is one of the most famous antinomies in the history of logical thought and mathematics (known as "Russell's paradox").

V

Le due grandi Università inglesi sono specializzate: Oxford nell'umanesimo, Cambridge nella scienza. Alla scienza si associava la filosofia positivistica che, aborrendo la metafisica, si rivestiva di logica, di "filosofia analitica", di "analisi del linguaggio". Sessant'anni fa, se chiedevate a una persona di media cultura chi fosse il maggior filosofo vivente, non era infrequente sentirvi rispondere "Bertrand Russell". In realtà, da giovane, Bertrand Russell era un brillante *logico*. Aveva scoperto che un certo modo di costruire i concetti (professato dal Frege) dava luogo ad "antinomie", cioè a ragionamenti con cui, assunta una data ipotesi, si perviene necessariamente a dimostrare la tesi contraddittoria, e viceversa. Poi però, con l'età, Russell cominciò a sentire troppo faticoso il lavoro del logico, e prese a dissertare – a volte con spirito, altre volte vacuamente – di temi etico-politici, come il matrimonio.

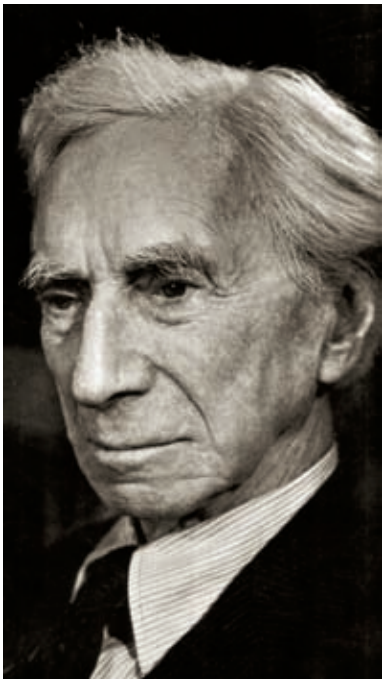


Photo Ollime

Grazie al soggiorno di Wittgenstein a Cambridge, la filosofia analitica inglese si diffuse sul Continente, mentre i filosofi anglosassoni non analitici andavano piuttosto a tenere lezioni di "teologia naturale" (Gifford Lectures) nelle università scozzesi. Oggi il legame cantabrigense tra filosofia e scienze (in particolare la fisica) è più forte che mai, ma è tutto diverso da quello che supponevano i neopositivisti. E a Oxford – grazie in particolare a Cave – si è ristabilito un legame tra la filosofia e l'umanesimo, che a noi italiani ricorda il rapporto tra filosofia e filologia sostenuto dal Vico. La libertà dei modi di parlare riapre così prigioni in cui la filosofia era stata rinchiusa da idealisti e positivisti contrapposti.

La tradizionale rivalità tra le due massime Università inglesi può divenire collaborazione, e non manifestarsi più come in un oxoniense che incontrai anni fa, che sosteneva la superiorità di Oxford *in tutto*. Alla mia obiezione che (se non ricordavo male) Cambridge aveva vinto più volte la tradizionale regata, la sua risposta fu: «*Because they are more brutish fellows*».

Un percorso bibliofilo

Richard Cantillon: le origini dell'imprenditore

Fu Richard Cantillon a coniare il termine "imprenditore" (in francese *entrepreneur*).

Richard Cantillon coined the term "entrepreneur".

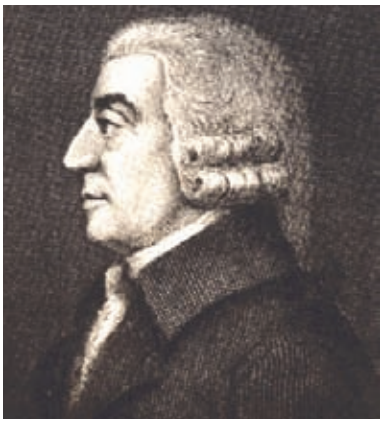
Gianfranco Dioguardi
Professore ordinario di Economia e Organizzazione aziendale
Politecnico di Bari - Facoltà di Ingegneria

Imprenditore: le origini di questa parola sono intrise di misteri. Anche il suo significato è alquanto misterioso: serve in genere a indicare colui che interpreta il magico "spirito d'impresa", l'istituzione destinata a generare benessere innovando costantemente lo scenario economico – in particolare il mercato – nel quale opera.

La parola fu "inventata", ovvero usata per la prima volta nella sua espressione francese – *entrepreneur* – da un economista banchiere irlandese – Richard Cantillon – la cui vita e la cui opera sono caratterizzate anch'esse da una molteplicità di fatti misteriosi.

Richard Cantillon: the origins of the entrepreneur

It is suggestive to find the origin of one of the most abused words in the economic panorama. The term "entrepreneur" is used for the first time by R. Cantillon, an Irish banker living a mysterious life, dies an even more obscure death. But his "Essay on the nature of commerce in general" represents the cornerstone of the economic interpretation. The entrepreneur is the one who purchases assets at certain prices to turn them into goods and sell them again at uncertain prices. The work is then published in French in 1755, in the Enlightenment era. The events concerning the disappearance, retrieval and the subsequent publication of the work are surprising. It seems certain that there is a connection with the economic school of thought called "Physiocracy".



Cantillon nacque nella Contea del Kerry in Irlanda non si sa bene quando: alcuni dicono fra il 1680 e 1690, altri affermano nel 1697. Visse avventurosamente, viaggiò molto in Europa e fra l'altro visitò più volte anche l'Italia (Verona, Napoli, Genova). Fu a Parigi fra il 1716 e il 1720, morì quasi certamente a soli trentasette anni a Londra il 15 maggio 1734, assassinato nel suo letto da un servitore – il cuoco di origine francese Joseph Denier detto Leban – che con la complicità di altri domestici rubò fra l'altro i suoi manoscritti dall'abitazione di Albemarle Street, poi incendiata per occultare le tracce del delitto. Il fatto destò molto scalpore e venne riportato da diversi giornali del-l'epoca.

Il ruolo che l'*Entrepreneur* esercita è descritto in un'opera che ha reso famoso Cantillon: *Essai sur la nature du commerce en général*, scritta intorno al 1730 non si sa di preciso se in inglese e poi da lui stesso tradotta in francese o direttamente in questa lingua. Il saggio fu comunque pubblicato postumo in francese soltanto nel 1755 e il frontespizio del volume porta l'esplicita indicazione "tradotto dall'inglese".

Nell'*Essai*, Cantillon introduce il concetto di imprenditore nel capitolo tredicesimo che intitola: «La circolazione e lo scambio delle derrate e delle mercanzie come pure la loro produzione, avvengono in Europa ad opera degli imprenditori e a loro rischio».[1]

Le pagine sulla figura e sul ruolo dell'imprenditore meritano comunque una lettura diretta.

Per Cantillon, imprenditore è colui che acquista risorse a prezzi certi (costi) per trasformarle e rivenderle a prezzi incerti (ricavi), tant'è che il rischio costituisce l'elemento che caratterizza la sua attività – Cantillon, infatti, inserisce in questa categoria, con scelta piuttosto bizzarra, anche mendicanti e ladri. Accenna all'ansia imprenditoriale di guadagno che può spingere l'imprenditore a usare ogni mezzo fino a imbrogliare i suoi clienti. Suddivide in due classi – imprenditori e salariati – gli abitanti di una nazione e conclude il capitolo affermando che «tutti gli scambi e la circolazione dello Stato avvengono per il tramite di questi imprenditori».[2]

1) Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, introduzione di Luigi Einaudi, a cura di Sergio Cotta e Antonio Giolitti, Giulio Einaudi editore, Torino 1955, pag. 34.
2) Ibidem, pag. 39.

Richard Cantillon

Saggio sulla natura del commercio in generale

a cura di Sergio Cotta e Antonio Giolitti
Einaudi, Torino 1955

Dal Cap. XIII:

Il fittavolo è un imprenditore che promette di pagare al proprietario, per il suo podere o la sua terra, una somma fissa di denaro [...] senza che egli sia sicuro del vantaggio che potrà trarre da questa impresa.

[...] egli conduce l'impresa del suo podere nell'incertezza.

[... Il fittavolo] porta le derrate al mercato della città, o le vende al mercato del borgo più vicino, oppure vi sono di quelli che si mettono a fare gli imprenditori per questo trasporto. Costoro si impegnano a pagare al fittavolo un prezzo stabilito per le sue derrate, che è poi il prezzo del mercato di quel giorno, per ritrarne nella città un prezzo incerto, che deve servire tuttavia a pagare le spese di trasporto e lasciar loro un profitto per la loro impresa; ma le variazioni giornaliere nel prezzo delle derrate in città, per quanto non siano forti, rendono il loro profitto incerto.

L'imprenditore o mercante, che trasporta le derrate dalla campagna alla città, non può fermarvisi per venderle al dettaglio quanto esse vengono consumate.

[...] È questa la ragione per cui in città molti diventano mercanti o imprenditori, per comprare le derrate della campagna da coloro che le portano in città, oppure per farle portare a loro conto; costoro pagano per queste derrate un prezzo certo, che è quello del luogo in cui le comperano, per poi rivenderle all'ingrosso o al dettaglio a un prezzo incerto.

[...] Questi imprenditori non possono mai sapere la quantità del consumo nella loro città, e neppure per quanto tempo i loro clienti continueranno a comprare da loro, visto che i loro concorrenti cercheranno con tutti i mezzi di portar loro via i clienti. Tutto ciò è causa di tanta incertezza per tutti questi imprenditori, che ogni giorno se ne vede qualcuno far fallimento.

[...] Il mercante di stoffe è un imprenditore che acquista i panni e le stoffe dal fabbricante a un prezzo certo, per rivenderle a un prezzo incerto, perché non può prevedere la quantità del consumo; è vero che egli può stabilire un prezzo e ostinarsi a non vendere se non riesce a ottenerlo, ma se i clienti lo abbandonano per comprare a miglior prezzo da qualcun altro, egli sarà gravato dalle spese in attesa di vendere al prezzo che si è prestabilito, e ciò lo rovinerà altrettanto se non più che se vendesse senza profitto.

I negozianti e i dettaglianti di ogni genere sono imprenditori che comprano a un prezzo certo e che rivendono, nelle loro botteghe o sui mercati, a un prezzo incerto.

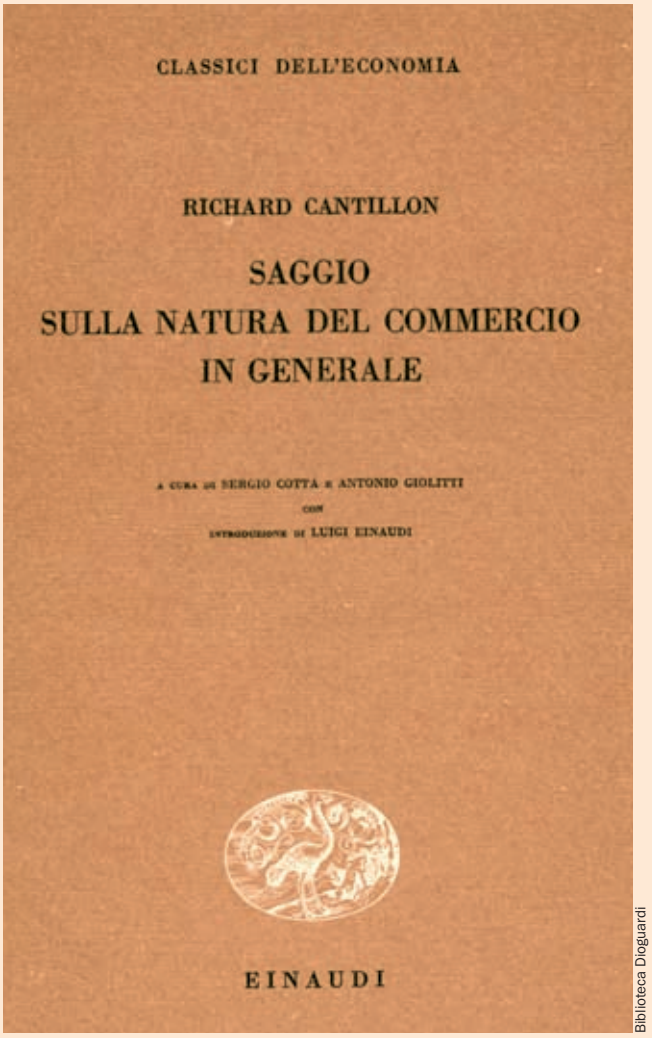
[...] Tutti questi imprenditori divengono consumatori e clienti gli uni degli altri; il mercante di stoffe del mercante di vino, questi del mercante di stoffe; essi in uno Stato si sviluppano in proporzione dei loro clienti e del consumo.

[...] Si potrebbe forse osservare che tutti gli imprenditori cercano nel loro lavoro di guadagnare con tutti i mezzi e di imbrogliare i loro clienti, ma ciò esorbita dal mio argomento.

[...] ad eccezione del Principe e dei proprietari di terre tutti gli abitanti dello Stato sono dipendenti; [...] essi possono venir suddivisi in due classi, e cioè in imprenditori e in salariati; e [...] gli imprenditori è come se avessero un salario incerto, mentre tutti gli altri hanno un salario certo per tutto il tempo in cui ne usufruiscono, sebbene le loro funzioni e il loro rango siano assai differenti.

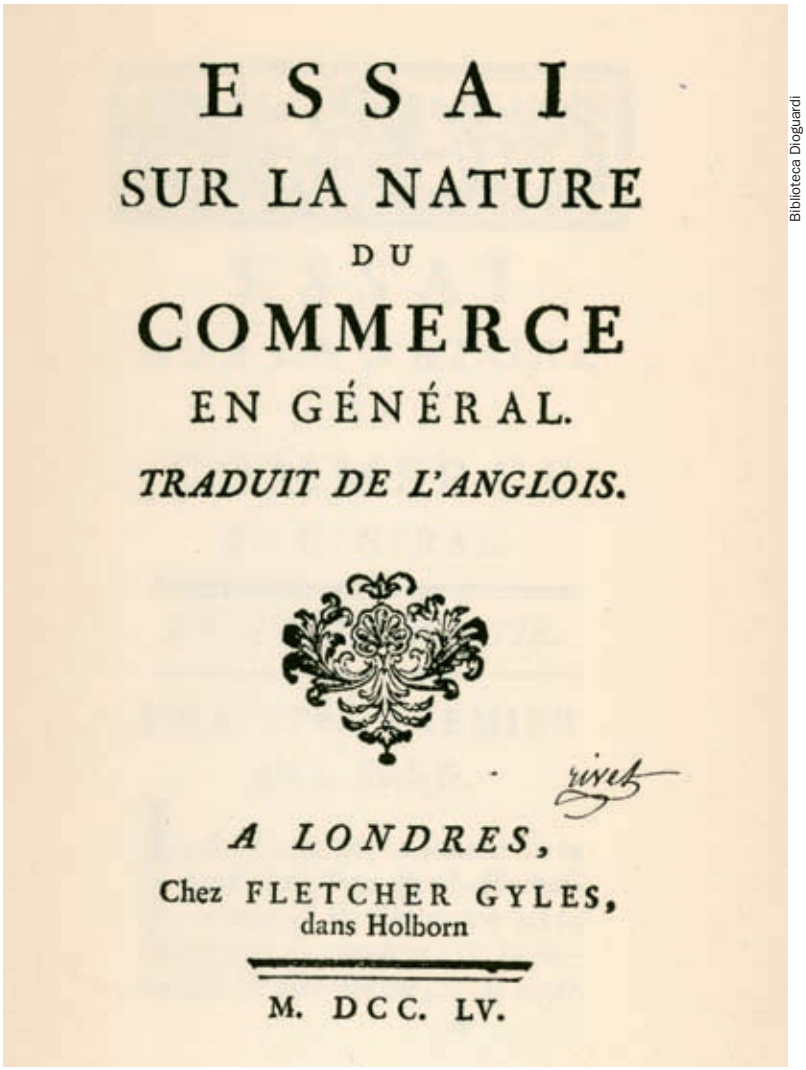
[...] Tutti gli altri sono imprenditori, sia che si mettano a condurre la loro impresa disponendo di un fondo, sia che si facciano imprenditori del loro stesso lavoro senza alcun fondo, e si possono considerare viventi nell'incertezza; anche i mendicanti e i ladri sono imprenditori di questa classe.

[...] Stabilirò pertanto come principio che solo i proprietari di terre sono naturalmente indipendenti in uno Stato; che tutti gli altri ordini sono dipendenti, sia in quanto imprenditori, sia in quanto salariati, e che tutti gli scambi e la circolazione dello Stato avvengono per il tramite di questi imprenditori.*



Biblioteca Dioguardi

* Richard Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale cit.* pagg. 34-39.


ESSAI
SUR LA NATURE
DU
COMMERCE
EN GÉNÉRAL.
TRADUIT DE L'ANGLOIS.
A LONDRES,
Chez FLETCHER GYLES,
dans Holborn
M. DCC. LV.

Biblioteca Dioguardi

Il frontespizio della prima edizione del saggio, pubblicata in Francia nel 1755. Il libro di Cantillon incontrò un tale successo che negli anni immediatamente successivi, nello stesso Paese, se ne ebbero altre due edizioni.

The title page of the essay's first edition published in France in 1755. Cantillon's book encountered such success that in the years following immediately thereafter, two other editions were published in the same country.

Curiosità bibliofile

Non sono molte le edizioni significative dell'opera di Cantillon. Ne segnalo alcune, indicando i motivi della loro importanza.

1755 in Francia: *Essai sur la nature du commerce en général traduit de l'anglois – A Londres Chez Fletcher Gyles, dans Holborn – M.DCC.LV.* Il libro esce, dunque, ventuno anni dopo la morte dell'autore mentre si è nel pieno del successo della grande *Enciclopédie* di Diderot e d'Alembert. Si tratta della prima edizione originale in 12° che presenta già di per sé molti arcani.

Intanto sussistono dubbi sul fatto che l'opera sia stata scritta in inglese, ed è tutt'altro che acclarato il nome dell'editore. Comunque, è certamente il testo originale dal quale sono scaturite tutte le ulteriori edizioni nonché le successive traduzioni all'estero dell'*Essai*, anche quelle in inglese.

Sin dal capitolo quinto ("Delle città") e poi ancora in altre pagine Cantillon parla di un misterioso "Supplemento" in realtà andato perduto probabilmente in seguito al furto dei manoscritti avvenuto in concomitanza del suo assassinio: «Non esiste gran signore le cui spese per la casa, il seguito e i domestici, non mantengano mercanti e artigiani di ogni genere, come risulta dai calcoli dettagliati che ho fatto fare nel *Supplemento* a questo saggio».[3]

Di questa prima edizione Luigi Einaudi informa di averne avuto una copia «adorna della firma – che il libraio venditore dichiara autentica – di Lavoisier, il grande chimico ghigliottinato durante il "Terrore" perché gabelliere e forse anche, pensa oggi con orgoglio postumo qualche membro della nostra confraternita, perché economista».[4] Il libro di Cantillon incontrò un successo immediato tanto che negli anni immediatamente successivi se ne ebbero altre due edizioni in Francia (una seconda edizione del 1756 e poi, nello stesso anno, una ristampa in una collezione di saggi di varia cultura in cinque volumi curata da Eleazar de Mauvillon) e una traduzione in Italia. Poi improvvisamente l'economista irlandese e il suo importante saggio vengono completamente dimenticati per circa un secolo per essere riscoperti da W. Stanley Jevons soltanto nel gennaio del 1881.

Amsterdam 1754: lo storico Eleazar de Mauvillon (1712-79) pubblica presso *Chez Jean Schreider & Pierre Mortier le Jeune* il primo di cinque volumi con una traduzione di dodici saggi di David Hume che intitola *Discours Politiques de M. Hume*. Questi in realtà occupano solo il primo volume – più volte ristampato – mentre il secondo e il terzo, ancora intitolati *Discours Politiques*, presentano vari saggi politici relativi a diverse opere francesi. In particolare nel secondo – pubblicato nel 1756 – l'indice si presenta come "Table des ouvrages contenus dans le Volume II. des Discours Politiques" e propone gli *Essai sur les interets du commerce maritime* (par M.D***) e altri quattro scritti di diversi autori su vari argomenti. Il terzo volume, pubblicato anche nel 1756, che ha la stessa impostazione di indice, presenta all'inizio un *Discours prononces au parlement d'Angleterre, dans la Chambre des pairs, pour et contre la liberté du commerce au levant, avec le bill ou loi intervenue a ce sujet* (traduit par François-Vincent Toussaint) e si conclude proprio con un *reprint* dell'*Essai sur la nature du commerce en général* di Cantillon. Il quarto e quinto volume, pubblicati nel 1757, riguardano *Les intérêts de la France mal entendus par Ange Goudar*, e Goudar è un altro singolare personaggio dell'epoca, che aveva pubblicato quel suo testo per la prima volta nel 1756 in tre volumi con l'indicazione forse falsa di «A Amsterdam chez Jacques Coeur, à la Corne d'Abondance M.DCC.LVI».

Va segnalata una particolarità bibliofila: gli ultimi due volumi (quelli di Goudar) non presentano più in apertura l'indicazione "Discours Politiques"; il IV volume si apre con la *Table des matières contenues dans ce tome* (6 pagine), seguita da una *Déclaration de l'auteur* (6 pagine) e quindi dalla *Preface* (4 pagine) con la dichiarazione esplicita che: «Cet ouvrage comprend deux volumes» a differenza dell'edizione originale che è in tre volumi; ma in ogni caso il libro si chiude con l'indicazione «Fin du Tome IV des Discours Politiques» e un fregio. Il V volume termina semplicemente con la parola «Fin» insieme con un altro fregio.

1756: con lo stesso titolo, la stessa indicazione editoriale, lo stesso formato della prima anche se la qualità è più scadente, si pubblica la seconda edizione dell'*Essai* che ripropone ancora gli interrogativi della prima, in particolare per quanto riguarda il luogo di stampa, che alcuni dicono diverso da quello precedente.

1767: in Italia, con esemplare rapidità, Giovanni Francesco Scottoni (c. 1737- c. 1779) – minore conventuale, prolifico scrittore e giornalista proveniente da Bassano, sul quale tuttavia non si hanno molte notizie – fece stampare dal tipografo Carlo Palese la sua traduzione in italiano dell'*Essai*, con l'aggiunta di una sua breve appendice sul commercio in Italia (copie di questa edizione si trovano per esempio nella biblioteca Luigi Einaudi di Torino, in quella della Fondazione Feltrinelli a Milano, alla British Library di Londra).

In questa prima edizione il frontespizio è così conformato: *Saggio sulla natura del commercio in generale. Autore inglese.* – Un fregio – *Venezia 1767*; poi sul retro vi è scritto: «Tempo già fu che per ogni parte / I primieri di Romolo figlioli / Fecero illustri e memorande imprese / Forti apparendo e tra la gente, e soli». E poi la chiusura «oper. ined.». Nella prima pagina c'è una dedica «Al Signor Vincenzo Ferrari Mercante benemerito e Cittadino di Bassano» che si chiude a pag. 4 con «Venezia 3 ottobre 1767. Vostro vero Amico F. Scottoni», segue su altra pagina l'«Indice dei capitoli» che occupa quattro pagine, con le indicazioni relative alle voci delle tre parti di cui si compone il *Saggio* di Cantillon. Poi un «Avviso al moderno lettore» porta l'indicazione degli «Errori – Corretti» e successivamente l'approvazione di «Noi riformatori Dello Studio di Padova» del 29 luglio 1767. Quindi inizia il testo del *Saggio* nel quale il traduttore non si esime dall'introdurre commenti evidenziati in corsivo, per esempio a pag. 76: «*(È più di dieci anni che l'Autore à scritto)*», o a pag. 83: «*(Bella lezione per l'Italia!)*». Il testo si conclude a pag. 298 con altre affermazioni poste in corsivo fra parentesi: «*(Saper fare il commercio spetta al Mercante, saperlo dirigere al Politico)* FINE - Lettere 305.000 e più. *Nella stamperia di Carlo Palese con privilegio*». Infine su altre due pagine non numerate è proposta una nota dal titolo *Del Commercio Italiano*.


par Mr. Cantillon

ESSAI
SUR LA NATURE
DU
COMMERCE
EN GÉNÉRAL.
TRADUIT DE L'ANGLOIS.

A LONDRES,
Chez FLETCHER GYLES,
dans Holborn.
M. DCC. LVI.

Il frontespizio della seconda edizione del saggio, pubblicata in Francia nel 1756. Uguali il titolo, l'indicazione editoriale e il formato – anche se di qualità più scadente – rispetto alla prima edizione del 1755.

The title page of the essay's second edition, published in France in 1756. The title, the publishing specification and the format were identical – even if of inferior quality – compared to the first edition in 1755.

La prima delle tre parti in cui si divide l'opera era già stata pubblicata l'anno precedente sugli *Avvisi utili riguardanti le scienze, la letteratura, le arti* con indicazione falsa di Trieste 1765-66 (in realtà i primi numeri furono pubblicati a Venezia da Antonio Graziosi con Scottoni censore degli stessi e gli ultimi da Silvestro Petraccini con il titolo leggermente modificato). Traggo queste notizie da *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni Illuminista Veneto* di Mario Infelise (Archivio Veneto 1982, anno CXIII, V serie n. 154).

1769: sempre a Venezia c'è una ristampa dell'opera – che posseggo grazie al cortese interessamento di Elizabeth Seacomb della Libreria Antiquaria Rappaport di Roma – in 8° piccolo, che presenta alcune particolarità bibliofile tali da renderla apprezzata e rara.

Il volume è del tutto identico a quello dell'edizione originale salvo il primo foglio di frontespizio e del suo retro. In esso si legge: «Saggio sul commercio relativamente alla primaria sua base, cioè l'agricoltura opera estratta dalla celebre raccolta Inglese del Sig. Hume Prodotta ora in Italiano dal P. M. Scottoni M. C. Pub. Rev. Venezia MDCCLXIX. Si vende dal Librajo Alvise Milocco all'Apolline in Merceria». Sul retro manca la frase che Scottoni inserisce nella prima edizione. Trattandosi indubitabilmente della riproposta della prima traduzione italiana dell'*Essai* di

3) Ibidem, pag. 13.
4) Ibidem, pagg. XXIV, XXV.

Cantillon – quella di Scottoni – lo scambio di questo frontespizio con quello originale parrebbe un eclatante errore del tipografo che attribuisce erroneamente il lavoro a David Hume. Ma in realtà su questo frontespizio si legge che il saggio è «estratto dalla celebre raccolta inglese del Sig. Hume» e ciò induce a pensare che la traduzione possa essere stata effettuata dal *reprint* del saggio di Cantillon presente nel III volume (1756) di quella collezione di Mauvillon intitolata *Discours Politiques* di Hume. Appare strano che si sia modificato il titolo originale del saggio di Cantillon, e d'altra parte non si può pensare a uno scambio di frontespizi con la traduzione dell'opera di Hume, traduzione che vedeva la luce sempre a Venezia nel 1767 con il titolo *Saggi politici sopra il commercio del signor David Hume, traduzione dall'inglese di Matteo Dandolo veneto, appresso Giammaria Basaglia*, in due volumi in 8°. Quindi pare quasi emergere una volontà dell'editore di proporre il testo di Scottoni usufruendo, per così dire, della maggiore fama di Hume all'epoca.

1892: a Boston presso *Geo, H. Ellis, 141 Franklin Street* appare un *Reprinted for Harvard University* dell'*Essai* di Cantillon identico all'originale, importante in quanto sembra essere effettivamente il primo esemplare del saggio apparso nel mondo anglosassone – per questo è molto citato anche in opere minori (per esempio da Edwin Cannan del Balliol College di Oxford nel suo *History of the theories of production and distribution in english political economy from 1776 to 1848* London, Percival and Co. 1893).

1931: a Londra presso *Macmillan & Co., Ltd. For the Royal Economic Society* si stampa con il titolo *Essai sur la nature du commerce en général by Richard Cantillon Edited with an English Translation and Other material by Henry Higgs, C.B.*, un'edizione da ricordare perché riporta fra l'altro i ritratti della moglie di Cantillon (Mary Anne Mahony) e di sua figlia Henrietta contessa di Stafford. Ma non



Pare che il filosofo e storico scozzese David Hume (1711-76) nel redigere i *Political Discours* (1752) si sia ispirato a un testo dell'economista inglese Malachy Postlethwayt che, secondo Henry Higgs, conterrebbe più di seimila parole tratte dall'*Essai* di Cantillon.

It seems that for his Political Discours *(1752), the Scottish philosopher and historian David Hume (1711-76) was inspired by a work by the English economist Malachy Postlethwayt which, according to Henry Higgs, includes more than six thousand words from Cantillon's* Essai.

soltanto per questo, in quanto nel libro sono proposti un'interessante bibliografia, il celebre saggio di W. Stanley Jevons, *Richard Cantillon and the Nationality of Political Economy* con cui l'economista inglese riscoprì la grandezza di questo autore, e ancora una ricerca fondamentale di Henry Higgs su *Life and Work of Richard Cantillon*, ricerca dalla quale ancora oggi proviene quasi tutto ciò che si sa dell'autore irlandese.

Jena 1931: Hella von Hayek presenta presso l'editore Gustav Fisher la prima traduzione tedesca dell'*Essai* con una prefazione a cura di Friedrich August von Hayek che riepiloga, ampliandole, tutte le notizie sull'argomento.

1952: a Parigi, l'Institut National d'Etudes Démographiques presenta – dedicandolo a M. Adolphe Landry – l'*Essai* con il testo dell'edizione originale del 1755, insieme a studi e commenti di Alfred Sauvy (sull'attualità di Richard Cantillon), del nostro Amintore Fanfani il quale propone una dotta introduzione all'opera, di Joseph J. Spengler (su Cantillon economista e demografo); il volume è poi corredato di una *Note Liminaire* di Louis Salleron. Inoltre Anita Fage presenta un saggio sulla vita e l'opera di Cantillon indubbiamente ispirato a quanto già scritto da Henry Higgs.

1955: in Italia, in occasione del secondo centenario della prima edizione, Giulio Einaudi nei suoi "Classici dell'Economia" pubblica la seconda traduzione italiana del *Saggio* a cura di Sergio Cotta e Antonio Giolitti con una interessante e colta introduzione di Luigi Einaudi.

2003: ancora in Italia va ricordata l'encomiabile iniziativa della Fondazione Feltrinelli che per la sua "Biblioteca Europea" promuove un'edizione anastatica dell'originale del 1755 a testimonianza dell'attualità del *Saggio* di Cantillon.

L'opera misteriosa

Secondo Joseph J. Spengler, professore alla Duke University e autore di pregevoli saggi economici, l'*Essai sur la nature du commerce en général* è il primo grande trattato di economia e Richard Cantillon, il suo autore, è uno dei più grandi economisti di tutti i tempi – un parere questo condiviso da quasi tutti gli studiosi della materia.

L'*Essai* sembra essere stato scritto intorno al 1720 e quindi completato fra il 1730 e il 1734. Infatti nel capitolo quarto della parte III, viene evidenziato come attuale l'anno 1730: «Nell'840 regnando Carlo il Calvo, vennero coniate monete d'oro e d'argento puri e la proporzione fu come 1 a 12 [...]. Nel 1641 fu come 1 a 14; nel 1700 come 1 a 15; nel 1730 come 1 a 14 1/2».[5] Secondo la nota a firma H.H. che accompagna l'edizione del 1892 di Harvard, il saggio fu scritto originariamente in inglese e poi tradotto dallo stesso Cantillon in francese, ma di quella preliminare versione inglese e del supplemento di cui parla Cantillon non si ha alcuna traccia.

Nel 1755, dell'*Essai* – dando per scontato che fosse stato scritto direttamente in francese – parlano sia il barone Melchior Grimm nella sua *Correspondance* sia Élie-Catherine Fréron nell'*Année Littéraire*, ma il primo che in Francia prese visione dell'intera opera di

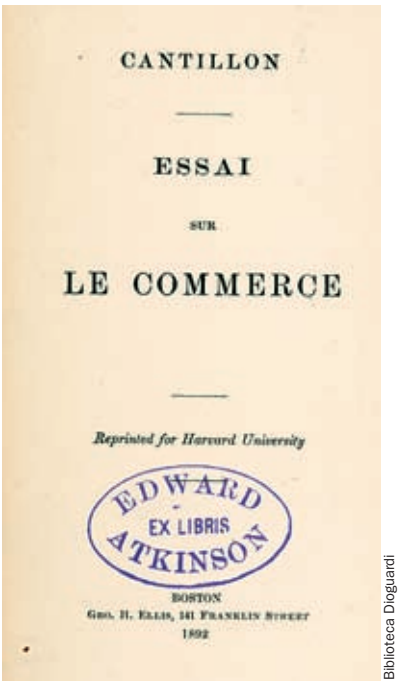
Cantillon sembra essere stato Victor Riqueti, marchese di Mirabeau (1715-89), che in una lettera del 30 luglio 1767 indirizzata a Jean-Jacques Rousseau afferma di aver avuto da più di sedici anni il manoscritto, senza peraltro offrire spiegazioni di come fosse finito nelle sue mani: mentre afferma che la traduzione dall'inglese è dello stesso Cantillon, non ne cita mai esplicitamente il nome adducendo come causa le conseguenze anche giudiziarie che Cantillon incontrò a seguito delle speculazioni compiute sulle azioni della *Compagnie du Mississippi* emesse da John Law. Higgs raccontò in seguito che Mirabeau dovette restituire il manoscritto al suo legittimo proprietario – non si sa chi fosse – ma che fu certamente da quel manoscritto che venne tratta la stampa dell'*Essai*.

L'*Essai* comunque ispirò a Mirabeau il suo *L'ami des hommes ou traité de la population* (pubblicato nel 1757) nel quale si rifà a Cantillon proponendo fra l'altro una lunga citazione all'inizio del capitolo VII. Questo libro che Mirabeau scrisse con François Quesnay costituisce di fatto il primo inizio della corrente fisiocratica o, come si diceva allora, della "Scuola degli economisti". A proposito di Cantillon, nel capitolo II, Mirabeau così scrive: «[...] per ripetere qui le parole di uno dei più abili uomini e dei più profondi scrittori di questo genere[...]» citandolo in nota.[6]

In Inghilterra Malachy Postlethwayt (c. 1707-67), un prolifico economista dell'epoca, pubblica a Londra nel 1749 *A dissertation on the Plan, Use and Importance of the Universal Dictionary of Trade and Commerce*, un testo che secondo Higgs conterrebbe più di seimila parole tratte dall'*Essai* di Cantillon, e che quindi testimonierebbe il possesso da parte di Postlethwayt del manoscritto in lingua inglese dell'*Essai*, peraltro parzialmente incluso in un successivo libro, sempre di Postlethwayt, *Great Britain's True System* pubblicato nel 1757. Afferma Luigi Einaudi: «Evidentemente il Postlethwayt copiava da un perduto testo originale inglese dell'*Essai*».[7] Quel testo ispirò poi anche i *Political Discours* (1752) di David Hume.

Il frontespizio riferito all'edizione di Harvard del 1892 dell'*Essai*. Probabilmente è il primo esemplare del saggio apparso nel mondo anglosassone.

The essay's title page of the Harvard edition dated 1892. It is probably the first example of the essay that appeared in the Anglo-Saxon world.


CANTILLON

ESSAI

SUR

LE COMMERCE

Reprinted for Harvard University

EDWARD A. ATKINSON EX LIBRIS

BOSTON

GEO. H. ELLIS, 141 FRANKLIN STREET

1892

Biblioteca Dioguardi

Ma, insomma, chi fece pubblicare l'opera ventuno anni dopo la morte dell'autore e perché? E l'edizione francese del 1755 è davvero la prima edizione in assoluto? E ancora dove e chi fu lo stampatore che realizzò la prima e la seconda edizione dell'*Essai*? Poi le tante stranezze e i misteri legati anche alla traduzione italiana di Giovan Francesco Scottoni?

È possibile azzardare alcune ipotesi, anche se molto labili.

Nel 1767 Mirabeau scriveva di possedere da sedici anni, cioè sin dal 1751, il manoscritto che evidentemente apprezzava molto pur non volendo rendere pubblico il nome di Cantillon. Potrebbe essere stato proprio lui a farlo stampare anonimo, con la precisazione che il testo rappresentava una traduzione dall'inglese e ciò per evitare di assumersi responsabilità. Una tesi, questa, contraddetta dallo stesso Mirabeau. Scrive in proposito von Hayek nel suo saggio introduttivo tradotto in Italia da Luigi Einaudi (pubblicato in *La riforma sociale* del luglio-agosto 1932): «Mirabeau racconta in seguito che egli indugiò nella pubblicazione dell'opera a causa della mancanza dell'appendice e perché inoltre "l'autore" (originariamente: "il signor de Cantillon") l'aveva dapprima composta nella sua stessa lingua materna ed in seguito l'aveva tradotta egli stesso senza troppa cura ad uso di un amico, sicché il libro era risultato alquanto pesante nell'esposizione. Egli aveva dapprima pensato di elaborarlo, ma finalmente si era persuaso essere impossibile [...] Senza perciò volersi limitare al commento dell'opera, egli l'aveva incluso nella sua opera propria [...] noi sappiamo che [...] il *Saggio* fu pubblicato per iniziativa di altri [...]».[8] Tuttavia non si precisa chi fossero gli altri, né si considera l'eventualità di un possibile ripensamento di Mirabeau comunque sempre spinto dal desiderio di conservare l'anonimato.

Per quanto riguarda l'editore, effettivamente è esistito a Londra Fletcher Gyles con bottega nei pressi di Middle Row in Holborn, ma dal 1736 aveva assunto il marchio di "Gyles and Wilkinson" terminando comunque l'attività nel 1737, per poi morire nel 1741. Higgs riporta l'opinione di un bibliotecario londinese (Mr. Tedder) secondo il quale questo editore avrebbe pubblicato la prima edizione inglese quando Cantillon era ancora in vita, ma di questa edizione non esiste alcuna traccia ed è certamente molto strano che sia completamente scomparsa. Jevons assicura che la prima edizione del 1755, per tipologia generale e carta, non è certamente inglese ma probabilmente stampata a Parigi. Higgs segnala che esisterebbe una copia di questa prima edizione francese con allegato un elenco di libri in deposito presso il libraio Barrois, al Quai des Augustins a Parigi e in quell'elenco vi sarebbe anche l'indicazione del-

5) Ibidem, pagg. 156, 157.
6) *L'ami des hommes, ou traité de la population*, quatrième édition, à Hambourg chez Chrétien Harold, 1758, pag. 31.
7) Richard Cantillon, *Saggio sulla ... cit.* pag. XV.
8) In *La riforma sociale,* luglio-agosto 1932, pag. 435.

l'*Essai* di Cantillon. Si potrebbe quindi pensare che fosse proprio Barrois l'effettivo stampatore anche se quell'elenco di libri non si è poi più trovato in nessun'altra copia dell'*Essai*.

Peraltro esiste una traduzione francese di Anne-Robert-Jacques Turgot (1727-81) dell'opera di Josias Tuckers pubblicata in Inghilterra nel 1751-52 con il titolo *Les Questions importantes sur le Commerce* che reca nel frontespizio lo stesso anno (1755) e lo stesso editore Fletcher Gyles dans Holborn. In essa è citato un *Essai sur le Commerce*, però senza indicare chi fosse l'autore.

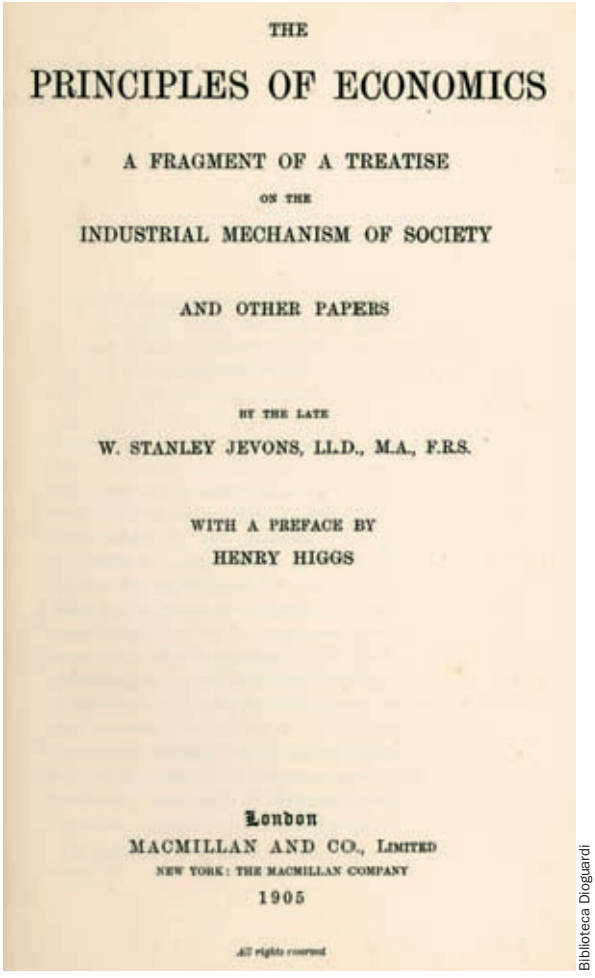
Cantillon ebbe un periodo di notorietà a seguito della pubblicazione postuma del suo saggio, per poi essere completamente trascurato fino al 1881, quando, come già accennato, W. Stanley Jevons lo riscoprì scrivendo un articolo dal titolo *Richard Cantillon The Nationality of Political Economy*, nel quale tesse l'elogio dell'economista irlandese. Il saggio fu pubblicato sulla *Contemporary Review* nel gennaio 1881 e riedito in *The Principles of Economics a fragment of treatise on the industrial mechanism of society and other papers* di W. Stanley Jevons (Mac Millan and Co, limited, Londra 1905) con la prefazione e a cura di Henry Higgs. In esso si afferma che nessuna versione inglese è apparsa prima di quella parziale e pessima del 1759 in *The Analysis of Trade, Commerce, Coin, Bulion, Banks and Foreign Exchanges* [...] *Taken chiefly from a Manuscript of a very ingenious Gentleman deceas'd, and adapted to the present Situation of our Trade and Commerce*. By Philip Cantillon, Late of the City of London, Merchant. London: Printed for the Author, and Sold by Mr. Lewis in Covent Garden... MDCCLIX [Price Five Shillings], in 8°.

Dunque questo testo è tratto da un «manoscritto di un signore di grande ingegno morto da poco e adattato alla situazione presente del nostro commercio».[9] In realtà gli adattamenti appaiono quasi inesistenti mentre vi sono pagine che risentono del pensiero di David Hume. Successivamente, seguendo le tracce lasciate da Jevons, lo stesso Higgs ricostruì la vita di Cantillon e la storia della sua opera.



L'economista e logico britannico William Stanley Jevons (1835-82) riscoprì la figura di Cantillon scrivendo un articolo nel quale elogiava l'irlandese.

The British economist and logician William Stanley Jevons (1835-82) rediscovered the figure of Cantillon writing an article in praise of the Irishman.



THE

PRINCIPLES OF ECONOMICS

A FRAGMENT OF A TREATISE

ON THE

INDUSTRIAL MECHANISM OF SOCIETY

AND OTHER PAPERS

BY THE LATE

W. STANLEY JEVONS, LL.D., M.A., F.R.S.

WITH A PREFACE BY

HENRY HIGGS

London

MACMILLAN AND CO., LIMITED

NEW YORK: THE MACMILLAN COMPANY

1905

All rights reserved

Biblioteca Dioguardi

Secondo Fanfani il saggio di Cantillon – che si compone di tre parti rispettivamente di 17, 10, 8 capitoli – rappresenta uno dei primi esempi di applicazione sistematica del metodo induttivo in economia. Nella prima parte si introduce l'economia politica, la produzione, la teoria del valore, i problemi della popolazione e del lavoro; nella seconda si affrontano i problemi della circolazione monetaria, del mercato, dei prezzi; nella terza il commercio internazionale, i cambi e le funzioni delle banche e del credito. Lo spirito che pervade l'opera preannuncia la fisiocrazia anche se Cantillon fu economista in senso puro e quindi indipendente da vincoli di scuola.

Altri libri dell'epoca sul commercio

Nel Settecento, e in particolare nel periodo in cui si pubblica il saggio di Cantillon, molti autori si interessarono di commercio e di economia politica.

Per esempio Jean François Melon (1675-1738), segretario particolare di Law, nel 1734 pubblica *Essai politique sur le commerce* in polemica con C.D.F. Dutot che scrive nel 1735 le *Réflexions politiques sur les finances et le commerce*, saggio ripubblicato nel 1754 con il titolo *Essai Politiques sur le commerce. Nouvelle édition revue et corrigée. A Amsterdam, Chez F. Changuion*.

Ancora nel 1754 compare in Francia la traduzione dell'opera di Josiah Child (1630-99) *Traités sur le commerce et sur les avantages qui résultent de la réduction de l'intérest de l'argent*; *avec un petit traité contre l'usure par Thomas Culpeper. Traduit de l'Anglois* (Vincent de Gournay & G.M. Butel-Dunont) *A Amsterdam et A Berlin Chez J. Neaulme et se vend à Paris chez Guérin & Delatour.*

Molto successo ebbero i *Political Discourses* di David Hume (1711-76), sedici saggi apparsi a

Edimburgo nel 1752 che iniziano proprio con uno scritto *Sul Commercio*. Dodici di essi furono tradotti in Francia dall'Abbé Leblanc nel 1754 (*Discours Politiques* in due volumi a Amsterdam et Paris, Chez Michel Lambert) e nello stesso anno da Eleazar de Mauvillon e poi più volte ripubblicati. Otto di questi saggi furono tradotti anche in Italia per la prima volta dal nobile veneziano Matteo Dandolo (1741-1812) con il titolo: *Saggi politici sopra il commercio del signor David Hume, traduzione dall'inglese di Matteo Dandolo veneto, Venezia 1767, appresso Giammaria Basaglia*, 2 volumi in 8°. Il titolo italiano e l'anno di pubblicazione – lo stesso della prima edizione della traduzione di Cantillon dello Scottoni – possono forse aver ingenerato confusioni che ancora oggi permangono fra i bibliofili. Questa traduzione di Hume venne ristampata a Palermo nel 1774 con un discorso preliminare di Isidoro Bianchi che spiegava l'interesse del libro per la Sicilia. Nel 1798, vide la luce una *Nuova edizione. Presso Annania Coen in Reggio* stampata a *Parma. Per i fratelli Gozzi 1798*. Si presenta con una nota di quattro pagine de *Gli Stampatori*, seguita da un *Discorso di Matteo Dandolo* e poi dal *Discorso di D. Isidoro Bianchi*, per complessive ventinove pagine, quindi i *Saggi Politici Sopra il Commercio* – otto discorsi in 146 pagine i cui titoli sono riepilogati alla fine (pag. 147) in una apposita *Tavola de' saggi politici*.

La vita avventurosa

La data di nascita di Cantillon come si è detto non è certa anche se secondo Anita Fage può essere fatta risalire all'anno 1697.

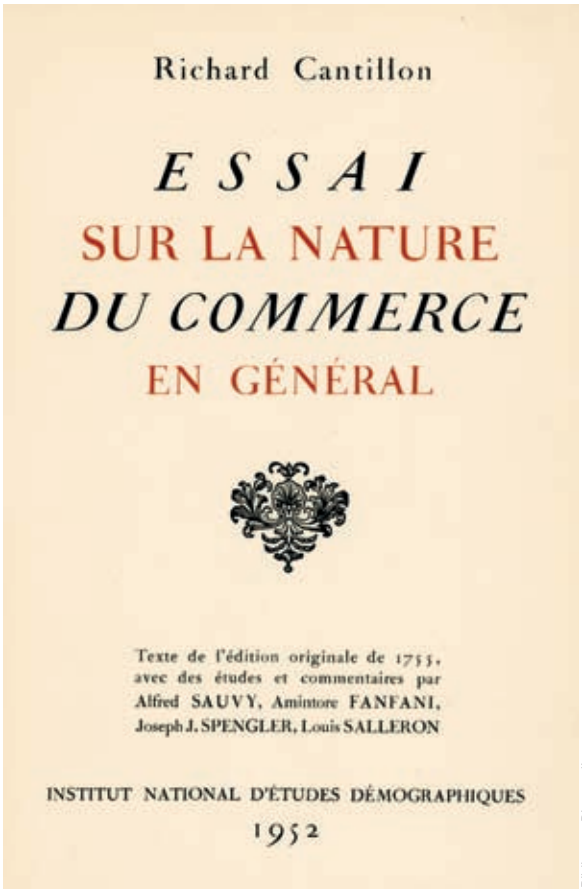
Nel 1716 Cantillon si recò a Parigi dove esercitò la professione di banchiere seguendo la strada tracciata da un suo omonimo cugino residente in Francia. Secondo Henry Higgs: «Uomo cosmopolita, o meglio che poteva considerarsi indifferentemente cittadino di ogni luogo. Egli possedeva case in sette delle principali città d'Europa e attraversava il continente da un capo all'altro pur di acquisire la più minima conoscenza o verificare un calcolo».[10]

A Parigi, tornato da un soggiorno in Italia, ebbe modo di acquisire azioni della Compagnia del Mississippi emesse da John Law, azioni che furono rivendute quando avevano raggiunto le quotazioni massime, quindi prima del loro tracollo, procurando così enormi guadagni, tanto da suscitare dissapori con lo stesso Law. Cantillon fu poi accusato di frode e usura e processato a Parigi e, per pochissimo tempo, imprigionato nel 1729.



Nel 1722 sposò probabilmente a Londra Mary Anne Mahony figlia di un ricco mercante parigino, irlandese di origine, da cui ebbe un figlio morto prematuramente e una figlia, Henrietta, che si unì in matrimonio con Lord Stafford diventando contessa di Stafford e in seconde nozze con Robert Maxwell, barone Farnham.

Anche Giovan Francesco Scottoni, il primo traduttore italiano di Cantillon, ebbe vita misteriosa. Franco Venturi ne parla nel suo *Settecento Riformatore*: «[...] comunemente e ingiustamente ignorato e sottovalutato». Così scriveva Gianfranco Torcellan, che tanto fece poi per restituire un volto a questo geniale frate riformatore e ribelle: «[...] Veniva da Bassano ed era nato attorno al 1737 [...] scomparve a una data imprecisata dopo il 1779».[11] Ancora Venturi aggiunge: «Esercitò con spregiudicatezza la funzione che gli era stata conferita di censore, autorizzando, tra le altre, le opere che egli stesso andava scrivendo e i periodici che veniva man mano organizzando».[12] Giudizi confermati da Mario Infelise che nel saggio citato scrive: «Frate ed anticlericale, censore della repubblica ed imputato di diffusione di libri osceni, agronomo e riformatore, Giovanni Francesco Scottoni fu a lungo dimenticato».[13] Secondo questo studioso la



Biblioteca Dioguardi

Nell'edizione parigina del 1952, a cura dell'Institut National d'Etudes Démographiques, compare una dotta introduzione all'opera a firma di Amintore Fanfani. Nella foto piccola: Mary Anne Mahony, figlia di un ricco mercante parigino di origine irlandese, che Richard Cantillon sposò a Londra presumibilmente nel 1722.

In the Parisian edition dated 1952 by the Institut National d'Etudes Démographiques, a scholarly introduction to the work appears signed by Amintore Fanfani. In the small photo: the image depicts Mary Anne Mahony, the daughter of a rich Parisian merchant of Irish origin, who Richard Cantillon married in London presumably in 1722.

9) W. Stanley Jevons, *Cantillon The Nationality of Political Economy* in *Essai sur la nature du commerce en général by Richard Cantillon*, edited by Henry Higgs, C.B. London, Mac Millan & Co. Ltd. For The Royal Economic Society, 1931, pag. 334.

10) Henry Higgs, *Life and Work of Richard Cantillon* in *Essai sur la nature ...London cit.* pag. 382.

11) Franco Venturi, *Settecento Riformatore*, vol. V tomo II, Einaudi Torino 1990, pagg. 84, 85, 149.

12) Ibidem, pag. 85.

13) Mario Infelise, *Appunti su Giovan Francesco Scottoni Illuminista Veneto* in Archivio Veneto 1982, pag. 39.

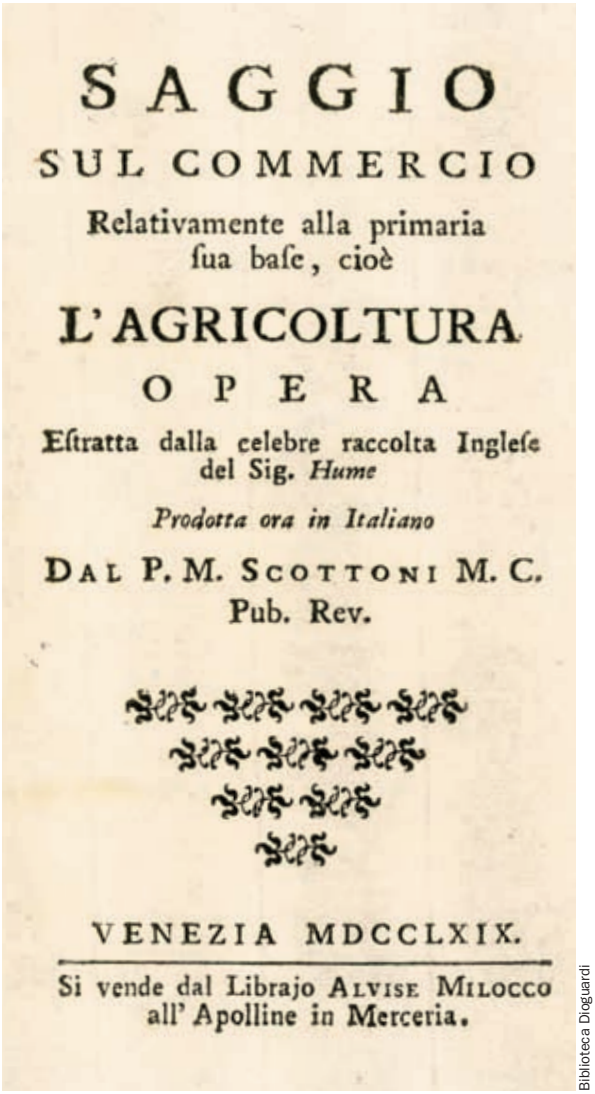
data di morte è «posteriore al 1783, ma incerta».[14]

Scottoni fu certamente seguace della scuola fisiocratica che in economia privilegiava l'agricoltura. Al proposito va segnalata una sua *Dissertazione sopra il Quesito Se in uno stato di terreno fertile favorir debbasi maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture* presentata all'Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Mantova nel 1779 e poi pubblicata nel 1804 da Pietro Custodi, nel volume XXXI degli Economisti classici Italiani in appendice alle opere del conte mantovano Giambattista Gherardo D'Arco e, in particolare, a una sua nota sullo stesso quesito. Intorno al 1770 trascorse un lungo periodo in carcere per le accuse a lui contestate, ma continuò, pur segregato, a svolgere l'incarico di revisore alle stampe. Ebbe come motto: «Tutto ciò che non è utile non è buono; tutto ciò che non è eseguibile non è utile. Dunque tutto ciò che non è eseguibile non è buono».[15] Comunque secondo Infelise: «Nel complesso Giovanni Francesco Scottoni non ebbe fortuna, né come uomo, né come riformatore. Fu violentemente osteggiato dai frati ed ignorato dai librai e stampatori che spesso rifiutavano persino di porre in vendita le operette che offriva loro gratuitamente. Anche per tali ragioni la diffusione che nel XVIII secolo ebbero i suoi scritti fu assai limitata; le stesse controverse vicende biografiche sono prova delle aspre reazioni contrarie che l'esuberante e libera personalità del religioso aveva suscitato».[16]

Tuttavia grazie proprio alla traduzione che Scottoni fece del *Saggio* di Cantillon, il concetto di "imprenditore", nel senso in quella sede definito, è stato introdotto in Italia in maniera prima assai timida per poi affermarsi nell'Ottocento e soprattutto nel Novecento.

Inizialmente lo si trova citato per esempio dal friulano Antonio Zanon (1696-1770), nato a Udine e morto a Venezia dove svolse diverse attività fra le quali quella di agronomo. Si interessò anche di economia scrivendo molti saggi sotto forma di "lettere" che pubblicò a Venezia, in sette volumi dal 1756 al 1767, con il titolo *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio in quanto unite, contribuiscono alla felicità degli Stati*. Zanon utilizzò le parole "imprenditore" e "impresa" forse perché lui stesso svolse funzioni imprenditoriali. Per esempio nella terza delle lettere dedicate a *Dell'incoraggiamento dell'agricoltura, e dello spirito delle arti e manifatture a quella relative* l'economista friulano così scrive: «[...] i mestieri e le professioni sono in grandissimo numero; che ve ne ha per esercitare tutti i talenti e tutti i genj; e che tocca al legislatore a far buona scelta, a dirigere gl'imprenditori, ed a proteggere le imprese che meglio al paese convengono».[17]

Il veneziano Giammaria Ortes (1713-90), monaco camaldolese, prolifico scrittore di economia, pubblicò nel 1771 un saggio su *Errori popolari intorno all'Economia nazionale, considerati nelle presenti controversie fra i laici e i chierici in ordine al possedimento de' beni*, nel quale fra l'altro scrive: «E un imprenditore di negozio, arte professione o facoltà qualunque di lana, seta, ferro, o simili, si dirà posseder rendita non in quanto possiede tali materiali, ma in quanto ei li modifica, li configura in più guise, li trasporta, gli espone e li dà al consumo colle sue o colle mani di altri coi quali pure in simil caso ei divide le rendite».[18] Tuttavia nella sua opera più importante – *Della Economia Nazionale,* edita nel 1774 – non si trova più traccia della parola "imprenditore" sostituita dal termine "artefice o manifattore di prodotti", mentre introduce i concetti di "capitalista di danaro" non diverso dal "capitalista di prodotti" «equivalendo sempre una somma di danaro a una misura di prodotti, e traendo sì gli uni che gli altri la lor sussistenza dal loro capitale».[19]


SAGGIO
SUL COMMERCIO
Relativamente alla primaria
sua baſe, cioè
L'AGRICOLTURA
OPERA
Eſtratta dalla celebre raccolta Ingleſe
del Sig. *Hume*
Prodotta ora in Italiano
DAL P. M. SCOTTONI M. C.
Pub. Rev.
VENEZIA MDCCLXIX.
Si vende dal Librajo ALVISE MILOCCO
all' Apolline in Merceria.

Biblioteca Dioguardi

Grazie alla traduzione del *Saggio* di Cantillon, da parte del religioso Giovan Francesco Scottoni (nell'immagine, il frontespizio di un suo scritto), il concetto di "imprenditore" fu introdotto in Italia.

The concept of entrepreneur was introduced in Italy thanks to the translation of Cantillon's Essay *by the friar Giovan Francesco Scottoni (in the illustration, the frontispiece of one of his works).*

14) Ibidem, pag. 40.
15) Ibidem, pagg. 58, 59.
16) Ibidem, pagg. 72, 73.
17) In *Scrittori Classici Italiani di Economia Politica* a cura di Pietro CUSTODI, parte moderna tomo XVIII, parte generale XXV, De Stefanis, Milano 1804, pag. 323, 324.
18) In *Scrittori Classici Italiani di Economia Politica* a cura di Pietro CUSTODI, parte moderna vol. XXV, parte generale vol. XXXII, De Stefanis, Milano 1804 pag. 25.
19) In *Scrittori Classici Italiani, cit.* parte moderna vol. XXI, generale XXVIII, De Stefanis, Milano 1804, pag. 52.

L'Autore ringrazia con profonda gratitudine la Direttrice Chiara Daniele e il responsabile Davide Bidussa della Biblioteca della Fondazione Feltrinelli di Milano; il professor Mario Deaglio dell'Università di Torino; la dottoressa Maria Rosaria Ranieri, Responsabile Acquisti e Periodici della Fondazione Einaudi di Torino per la preziosa collaborazione fornita per la consultazione di alcuni testi citati.

Storie di bande, banditi e rapinatori

Geni del crimine o incredibili stupidi?

NOTIZIARIO
Società e costume

Massimo Picozzi
Psichiatra e Criminologo
Direttore del Centro di Ricerca sul Crimine
Università "Carlo Cattaneo"
LIUC Castellanza (VA)

Banditi e rapinatori, delinquenti di cui qualcuno ancora ricorda le imprese, mentre i loro volti sono ormai scivolati nell'oblio.

Difficile capire la psicologia di un rapinatore di banche.

Ci sono quelli che non hanno guadagnato onestamente un soldo in tutta la vita, e poi, accanto a veri e propri geni del crimine, spinti dal brivido della sfida, personaggi ai confini della più incredibile stupidità.

Parlare di loro non vuol dire soltanto riesumare vecchie gesta criminali, ma rileggere la storia del nostro Paese. A cominciare dagli anni Venti.

È notte, la notte del 18 giugno 1926, e i quattro camminano in silenzio, uno accanto all'altro. Il bagliore della luna si riflette appena nelle acque del canale che corre lungo la strada.

Sanno bene cosa li aspetta, sono professionisti, ma quelle luci che arrivano alle spalle rappresentano un problema imprevisto.

Sono i fanalini delle biciclette di Vincenzo Terzano e Francesco Bellinzona, regi carabinieri che vanno a prendere servizio alla caserma di Mede, nei pressi di Pavia. Gridano un "altolà", poi sparano un colpo in aria, appena si accorgono che gli uomini stanno fuggendo. I quattro si fermano di colpo. Poi si voltano.

Il giorno dopo i cadaveri dei due militi vengono raccolti dai loro compagni, crivellati di proiettili e abbandonati al bordo della strada. Non lontano, in mezzo ai campi, c'è una borsa con dentro i ferri del mestiere, quelli che i ladri usano per scassinare porte e casseforti.

Ma i delinquenti non sono passati inosservati. C'è chi li ricorda vicino alla stazione, chi ha servito loro il pranzo in locanda, un carrettiere che ha dato loro un passaggio, ed è per questo che gli investigatori sono certi di catturarli presto.

Infatti, passati quindici giorni, si arriva già all'arresto di cinque persone, tra cui Francesco Vitali, detto "Lunghett". È lui a confessare il duplice omicidio, raccontando che tutto era cominciato qualche tempo prima, quando si era trovato coi suoi compari, in un caffè sui bastioni di Porta Venezia a Milano, e insieme avevano deciso di svaligiare la Banca Cooperativa di Mede. Peccato che nessuno dei testimoni li riconosca. E poi questi erano in cinque, mentre gli assassini dei carabinieri erano quattro, non uno di più.

Un mitomane, il Lunghett, solo uno stupido mitomane.

Piuttosto, la verità viene a galla quando un uomo si presenta alla Questura di Milano un mese dopo. Si chiama Michele De Rosa, abita a Rho, e si professa anarchico, ma, precisa bene, di quelli che non fanno cose violente.

Racconta che qualche anno prima, a Venezia, aveva incontrato un tal Enrico Peotta, e per un po' i

Crime geniuses or incredible stupids?

Delinquents have always been on the front page of the crime news. Someone even dares to mythicise these characters as crime geniuses. More simply they are delinquents, often times lucky during their raids, certainly unscrupulous in their actions. The attempts to explain their "operations", which in retrospect are often planned invoking situations of discomfort, are not convincing. The success of the Banda di Via Osoppo in February 1958 is legendary even for the plunder that it led to. The attack dynamics is astonishing even for the perfect timing in which a commando of about ten men gets into action. But, in a relatively short period of time, they will all go to prison.

due si erano frequentati, in virtù della comune militanza libertaria. Ma poi si erano persi di vista, almeno fino a qualche settimana prima, quando il Peotta si era presentato a casa sua chiedendo ospitalità per sé e la moglie Maria; a cui si erano aggiunti, di lì a poco, altri due amici, il Martin e il Gino. Sulle prime Michele non aveva sollevato obiezioni, ma poi la curiosità l'aveva spinto a chiedere perché cercassero un rifugio. Scoperto che il motivo stava nell'ammazzamento di due carabinieri, si era impietrito, e appena i quattro si erano allontanati, era corso a denunciarli.

Il De Rosa è certo che la sera stessa sarebbero tornati tutti a casa sua, perché ci tenevano un sacco di cose. Basta organizzare per i quattro una bella accoglienza fatta di poliziotti e carabinieri, e le vittime della strage di Mede avrebbero avuto giustizia.

Ma le cose non vanno per il verso giusto, l'agguato fallisce. L'unica consolazione è che nonostante una furibonda sparatoria, nessuno degli agenti resta ferito.

Almeno ora si conosce il nome degli assassini: a comandare la banda c'è Sante Decimo Pollastro, nato a Novi Ligure nel 1897, il Gino; insieme a lui Giacomo Massari, il Martin, poi Enrico Peotta e Caterina Piolatto, la sua giovane amante.

Passano quattro mesi prima che la gang colpisca ancora. Succede a Milano, in via Manzoni, obiettivo l'oreficeria Zanetti. Ma i ladri vengono interrotti dal titolare del negozio che ci rimette la vita, mentre il portinaio dello stabile resta a terra anche lui, ferito gravemente. Fuggono i criminali, ma si lasciano dietro una prova importante: una giacca con un portafogli in tasca, e dentro i documenti. Appartengono a Cesare Novati, 24 anni, una gamba di legno e un ruolo da palo della banda.

A lui arrivano subito, e il giovane racconta di dove i banditi si trovino per preparare i loro colpi: basta andare all'osteria di Umberto Colombo, in via Generale Govone a Milano. Lì Martin e Gino sono clienti abituali.

L'oste all'inizio fa finta di non sapere chi siano, ma poi lo convincono a collaborare. Anche sua figlia, la piccola Zaira, viene coinvolta nel piano. È solita fare i compiti seduta ad un tavolo del locale, e allora, quando vedrà gli uomini entrare, basterà che li saluti ad alta voce, e poi ci penseranno i poliziotti.

Ma ancora una volta, miracolosamente, Pollastro e Massari riescono ad avere la meglio e a scappare. Ormai devono varcare il confine, sperare di far perdere le proprie tracce in Francia, anche perché nel frattempo il Ministero dell'Interno mette una taglia sulle loro teste, una ricompensa di 20.000 lire a chi darà informazioni utili per la loro cattura. Sulla via della fuga, forse sono loro a uccidere due carabinieri a Caporosso, vicino a Imperia, ma di sicuro ammazzano un giovane della milizia fascista a Ventimiglia.

In Francia però le cose non vanno bene per la banda Pollastro. Gino e Martin riescono a mettere insieme fino a una sessantina di delinquenti, ma poi il Massari si suicida, e i poliziotti scovano le loro tracce.

Sante lo arrestano all'uscita della metropolitana di Parigi; a mettergli le manette è il maresciallo Crespi, detto "Maciste".





Sante Pollastro negli anni Venti del secolo scorso era diventato in Italia "il nemico pubblico numero uno", sempre in bilico tra cronaca e leggenda. Autore, con la sua banda, di sanguinose rapine che gli fruttarono 32 anni di carcere, nel 1959 ottenne la grazia dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

Sante Pollastro in the 1920's was the coordinator, with his gang, of bloody robberies that led to 32 years of prison. At the bottom: the Pollastro was set free in 1959, when the President of the Italian Republic Giovanni Gronchi pardoned him.

Ci vogliono due anni per completare l'istruttoria, poche settimane per arrivare a una condanna.

I quotidiani dell'epoca scrivono: «Mai, al nostro lontano ricordo, è stata tratta davanti ai giurati milanesi una causa che assommi tanti delitti sanguinosi con un numero relativamente modesto di imputati».

Il 20 novembre 1929, dopo tre ore di camera di consiglio, arriva il verdetto. Ergastolo per Sante Pollastro ed Enrico Peotta. La storia di Sante non finisce qui.

In carcere ci resta 32 anni, fino a quando, nel 1959, il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi gli concede la grazia. Dietro le sbarre ha imparato a suonare la chitarra, ma nessuno gli offre un posto, nemmeno nelle balere di periferia. E allora gli tocca tornare a Novi Ligure, dov'è nato, e lì arrangiarsi facendo l'ambulante, fino a quando la morte non se lo porta via nell'aprile del '78.

C'è però chi preferisce raccontare la storia di Sante Pollastro non come quella di un bandito, ma piuttosto di un anarchico, divenuto acerrimo nemico dei carabinieri dopo che un milite dell'Arma gli aveva ucciso un parente. O forse gli aveva violentato la sorella. Nessuno di questi fatti ha mai trovato conferme in qualche atto o documento.

Anche il mondo della canzone ha finito per tributargli uno strano omaggio. Attorno alla sua amicizia con il campione della bicicletta Costante Girardengo, Francesco De Gregori ha infatti composto, nel 1993, *Il bandito e il campione*. Una bella canzone. Basta non tener conto delle vittime innocenti che hanno incrociato la strada del "bandito". E la Rai, nell'ottobre di quest'anno, con *La leggenda del Bandito e del Campione* – miniserie in due puntate, naturalmente ispirata ai fatti di cronaca, con le inevitabili licenze narrative che impone la televisione – ha proposto al pubblico la "favola" della loro amicizia.

Un salto di vent'anni, e arriviamo agli ultimi anni della Seconda Guerra mondiale.

Si potrebbe tentare un'analisi sociologica, dire che le imprese di Ezio Barbieri e Sandro Bezzi vanno comprese legandole al periodo in cui sono avvenute. Si potrebbe, ma rimarrebbe il dubbio che, pur proiettati in epoca più felice, i due avrebbero sempre finito per scegliere la strada del crimine, piuttosto che quella dell'onesto lavoro.

Ezio Barbieri nasce nel 1922 nel quartiere dell'Isola, tra i meno raccomandabili di Milano. Di mestieri il ragazzo ne cambia molti, e a vent'anni si ritrova con la prima condanna per il furto di una bicicletta. Il 15 maggio del '42 arriva il secondo arresto, ma Ezio evita la galera perché lo chiamano sotto le armi, e poi, con un colpo di fortuna, in caserma decidono di riformarlo per la gracile costituzione. Barbieri ricambia la cortesia trasformandosi nel re del mercato nero, attività che domina dall'8 settembre sino a ben oltre il termine del conflitto.

Quella di Sandro Bezzi è tutta un'altra storia. Mentre il papà, operaio all'Alfa Romeo, spera per lui un posto da meccanico in fabbrica, Sandro sogna di calcare i ring di tutto il mondo, di diventare un campione di boxe, com'è successo a Primo Carnera, che il 29 giugno del '33 si è preso il titolo al Madison Square Garden di New York.

Ma poi gli succede di innamorarsi, di perdere la testa. Per lei, per Carmen, finisce col disertare, e allora lo mettono in carcere, prima a Varignano, poi a Pizzighettone, finché i tedeschi lo caricano su un treno piombato e lo spediscono in Germania. Quando torna Carmen non c'è più, e nemmeno la voglia di tirare di boxe. E anche lui è cambiato, più duro e incarognito.

Come Barbieri e Bezzi s'incontrino in fondo non conta, piuttosto i due si trovano subito a meraviglia, e cominciano a rubare tutto quanto capita a tiro. Diventano famosi anche perché a un certo punto della loro carriera criminale sembra vogliano calarsi nei panni di moderni Robin Hood: lasciano il loro rifugio a bordo di una Lancia Aprilia e poi si piazzano sulle strade di campagna, pronti a intercettare le auto di lusso che malauguratamente passino da quelle parti, lasciandone in mutande i legittimi proprietari.

Il primo arresto arriva nel novembre del '45, complice la soffiata di uno della banda. Barbieri e Bezzi stanno in un appartamento in zona Magenta, in piacevole compagnia femminile, quando la polizia fa irruzione nel palazzo. Loro però non si arrendono, sparano all'impazzata e poi lanciano bombe a mano nella tromba delle scale, prima di fuggire per i tetti. Li acciuffano lo stesso, e li spediscono a San Vittore, da dove evadono nemmeno due mesi dopo essere entrati. Di nuovo liberi, decidono allora di dividersi la piazza: a Bezzi tocca il centro città, mentre Barbieri si tiene per sé la periferia milanese.

Riprendono le scorrerie, le rapine, i furti in appartamento, e l'opinione pubblica inizia a rumoreggiare; dopo tanto penare in guerra, c'è voglia di tranquillità, di pace e di un po' d'ordine.

Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio la polizia circonda un edificio di via Morandi, dalle parti di viale Monza. Una soffiata ha avvertito che uno degli appartamenti è occupato da Sandro Bezzi, e che forse c'è anche il suo socio a tenergli compagnia.

Sandro invece è solo, e quando capisce che c'è qualcosa che non va, esce di casa e si mette a correre. Poi si nasconde in un portone e lancia addosso agli inseguitori un paio di bombe a mano, mentre assale un tizio che sta passando per caso e gli ruba la bicicletta. Ma la sua ora è arrivata, e nonostante pedali con furore, alla prima curva una raffica di proiettili lo colpisce a morte.

Mentre un'ambulanza trasporta il suo cadavere in obitorio, ecco un altro informatore avvisare gli sbirri che Ezio Barbieri lo possono trovare insieme alla sua donna alla trattoria della Cascina Torrazza. Come da tradizione, anche questa volta gli agenti si fanno riconoscere mentre provano ad accerchiare il delinquente, che afferra la mano della fidanzata, e comincia a correre piegato in due, nascondendosi dietro una siepe che costeggia la locanda.



26 febbraio 1946. La rocambolesca carriera criminale di Sandro Bezzi si conclude a Milano dopo una sparatoria con la polizia.

February 26th, 1946. Sandro Bezzi's incredible criminal career ends in Milan after a gunfight with the police.

Olycom

Prima gli intimano di fermarsi, ma Barbieri non ci sente proprio. Poi un colpo di pistola gli frantuma il polso, e allora capisce che è meglio rallentare, alzare le mani e poi arrendersi. Finisce così la storia di Barbieri e Bezzi. O meglio, forse c'è ancora qualcosa da raccontare.

C'è il fatto che Ezio Barbieri ancora una volta si ritrova nel mezzo di una rivolta a San Vittore, anzi, si scopre che è lui uno degli agitatori. Questa volta però il sangue scorre a fiumi, con cinque morti e almeno duecento feriti, e quando si tratta di condannarlo la corte ne tiene conto, infliggendogli trent'anni di carcere.

Ma una perizia riconosce in lui un qualche vizio di mente, e allora comincia a peregrinare da un manicomio criminale all'altro, fino a fermarsi a Barcellona Pozzo di Gotto, in Sicilia. E qui, finalmente, comincia a metter ordine nella sua testa.

Si trasforma in un detenuto modello, impara a far l'infermiere, guadagnandosi negli anni la stima di tutti. Poi, nel 1968, ha pure la fortuna di sposarsi. Lei si chiama Maria Soresina, e per anni ha tenuto con l'uomo una fitta e intensa corrispondenza.

Il 10 aprile del 1971, nemmeno cinquantenne, Ezio Barbieri lascia per sempre le mura di una prigione, e se ne va a vivere in un piccolo paesino siciliano.

In un'intervista rilasciata poco dopo la sua scarcerazione, racconta: «Mi sono chiesto anch'io tante volte perché sono diventato bandito, e ho pensato che l'unica ragione è stata la Milano di ventisei anni fa... sono diventato un bandito perché vedevo tutte le mattine mia madre alzarsi alle quattro e fare la coda per ore per avere mezzo chilo di pane. Milano era distrutta dalla guerra, interi quartieri erano rasi al suolo... c'era una metà della città che viveva sull'altra metà, una prendeva all'altra e l'altra subiva».

Sembrerebbe proprio un'analisi sociologica quella che all'inizio di questa storia ho dichiarato poco credibile. E che continuo a ritenere tale.



Milano, via Osoppo, 27 febbraio 1958. Così si presentava la scena dopo la più sensazionale rapina che la cronaca milanese avesse, fino ad allora, mai registrato.

Milan, via Osoppo, February 27th, 1958. This is the picture of the most sensational robbery that Milan has ever seen.

Questa volta di anni ne passano una quindicina, ed è il 28 febbraio 1958.

La notizia sta sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, scritta in caratteri cubitali, perché si tratta di una cosa grossa, di quelle che fanno vendere un mucchio di copie.

«La più sensazionale rapina che mai la cronaca milanese abbia registrato è stata compiuta nella nostra città alle 9 e 23 di ieri, in via Osoppo. Una banda di gangster, con un organico complessivo che viene valutato a non meno d'una decina di persone, ha assaltato l'autofurgone blindato della Banca Popolare di Milano, stordendo a martellate il poliziotto di scorta, e trasbordando su un camioncino nove cassette metalliche contenenti denaro, titoli, assegni, valuta ed effetti bancari...».

Un colpo straordinario, organizzato nei minimi particolari, e a parte la botta rimediata da uno degli uomini della sicurezza, senza spargimenti di sangue.

Ma per capir bene cosa sia successo, bisogna cominciare dal principio, dalla sede centrale della Banca Popolare di Milano, in via Meda, da dove ogni mattina partiva un vecchio furgone blindato, col compito di rifornire le trenta filiali sparse per la città. A bordo ci stanno l'autista, un commesso, e poi un agente di polizia. Sono tutti armati, ma non basta, perché trasportano un patrimonio, e allora cambiano in continuazione il percorso scelto per attraversare la metropoli.

Ma ci sono alcuni punti impossibili da evitare, come piazzale Velazquez e piazza Brescia, e poi, per andare alla filiale di via Rubens 38, bisogna attraversare l'incrocio tra via Caccialepori e via Osoppo.

Proprio lì quella mattina, quella del 27 febbraio, arriva per primo un piccolo autocarro. A guidarlo un giovane biondo, con indosso una tuta blu, la divisa scelta da tutti i rapinatori. Sono le 9 e 10, ed il tizio è tranquillo, anzi, gli viene pure fame, tanto che nell'attesa del colpo va a comprarsi un etto di taleggio e tre panini che divora in un amen.

Alle 9 e 20, insieme al furgone portavalori, sopraggiunge una Fiat 1400 color nocciola, che attraversa l'incrocio e, senza rallentare, finisce per schiantarsi contro il muro di un palazzo. Ma prima dell'impatto, l'uomo alla guida salta giù dall'auto, senza farsi un graffio.



Olycom

È il segnale, e mentre la gente corre sul luogo dell'incidente, l'autocarro parte e centra con un frontale il blindato. Il giovane dei panini si affretta a scendere, e con un martello che si è portato dietro fracassa il finestrino e poi centra alla testa l'agente Matteo Tedesco, di 27 anni. La scorta si arrende subito, anche perché dal lato opposto del veicolo arriva il guidatore della Fiat con una grinta poco rassicurante e il mitra spianato. Nemmeno il tempo di un respiro e sopraggiungono altre due auto, una Giulietta bianca rubata a Bergamo e un furgoncino sul quale vengono trasbordate le cassette di sicurezza.

Sono in pochi ad accorgersi di quello che sta succedendo, distratti dalla Fiat schiantata e dal mistero di dove sia finito l'uomo a bordo. L'hanno capito alcuni inquilini dei palazzi che s'affacciano sull'incrocio, che si mettono a tirar bottiglie contro i banditi. Lo capisce Aldebrando Camagni, titolare di un negozio lì vicino. Ma quando gli fanno vedere le armi, saggiamente afferra il messaggio, e si ritira dietro le vetrine del suo esercizio. Poi, come sono comparsi, gli uomini in tuta blu si allontanano sgommando. Il bottino è uno di quelli da record, 590 milioni di cui 114 in contanti. Anche se ha 40 di febbre, il commissario Zamparelli ingoia una manciata di aspirine e corre sulla scena, ma la banda non ha lasciato tracce, e nemmeno c'è un testimone attendibile. Un caso difficile, uno di quelli che se li risolvi è soltanto grazie a un particolare trascurato, o alla determinazione degli investigatori che non tralasciano niente.

Alcuni giorni dopo la rapina vengono ripescate dalle acque dell'Olona due tute blu, proprio simili a quelle indossate dai malviventi. Qualcuno le ha rubate da un magazzino di Castel San Giovanni, dalle parti di Piacenza. Sono stati due sbandati, Giorgio Puccia e Antonio Signa, ma non le hanno prese per sé, piuttosto le hanno rivendute a un tizio, uno che si chiama Luciano De Maria.



Il colpo della banda delle "tute blu", preparato in maniera meticolosa e geniale, fu realizzato con precisione e senza spargimento di sangue. Fruttò un ingentissimo bottino. In basso: Luciano De Maria e Arnaldo Gesmundo, due delle "tute blu", fotografati a Milano nel 2007. Scontata la pena in carcere, hanno ripreso la vita da "tranquilli pensionati".

The "blue suits" operation, developed with a meticulous and brilliant plan, was organised with precision and without any murder. It led to an enormous plunder. At the bottom: Luciano De Maria and Arnaldo Gesmundo, two members of the "blue suits", were photographed in Milan in 2007. After spending years in prison, they were set free and retired.

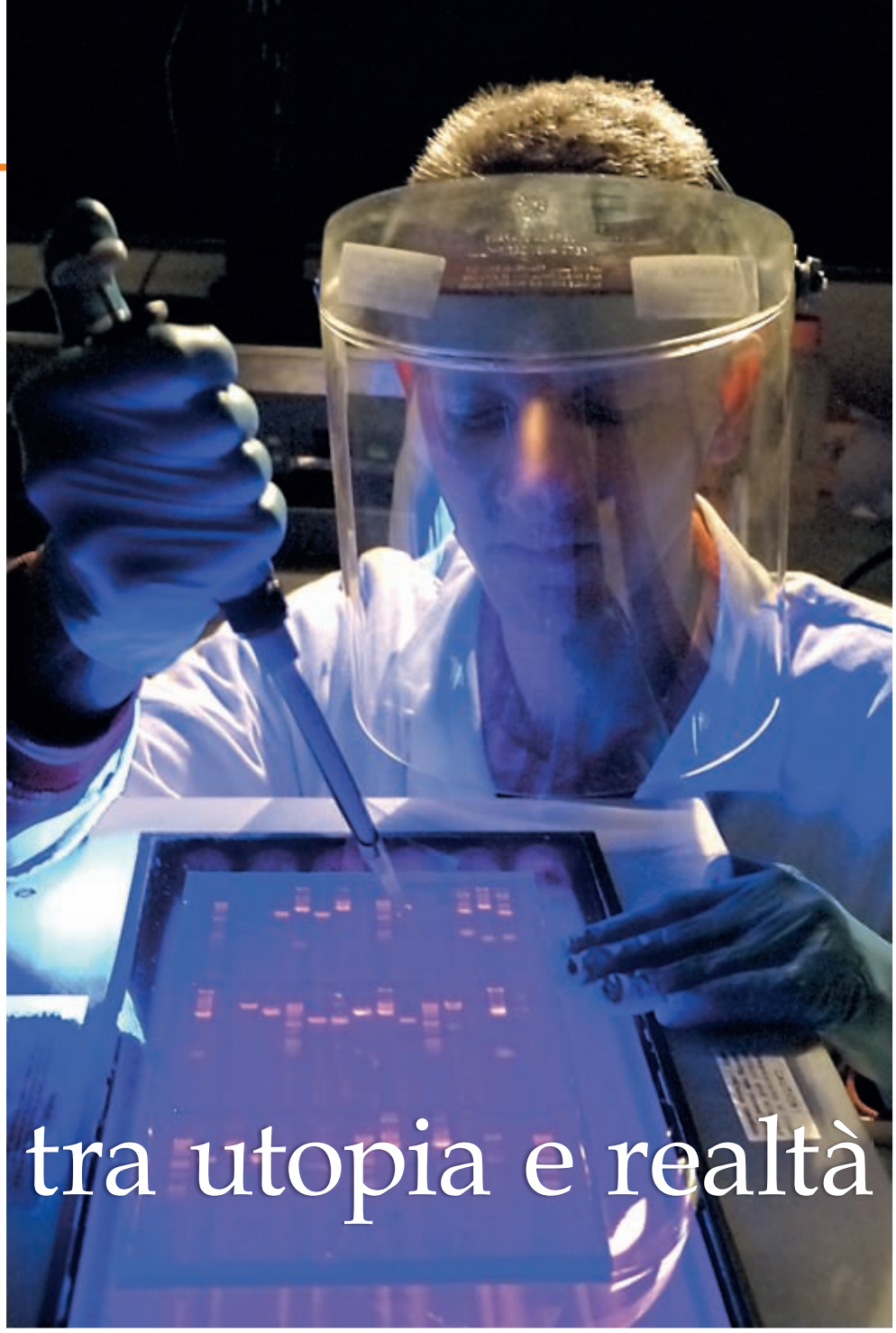
Luciano lo beccano la notte del 27 marzo che sta tornando da un casinò insieme agli amici e complici Arnaldo Bolognini e Arnaldo Gesmundo, detto "Jess il bandito". Alla fine confessano, e fanno gli altri nomi: Ugo Ciappina, "la mente" dell'operazione; Ferdinando Russo, detto "Nando il terrone", l'autista del camioncino usato per la refurtiva; Enrico Cesaroni, detto "il droghiere", per via della sua attività di copertura; e da ultimo Eros Castiglione, "il bello". Per lui ci vorranno due anni prima di metterlo dietro le sbarre, perché raggiunta la sua amante a Sanremo riesce a passare il confine travestito da prete e ad arrivare a Parigi, dove lo scova l'Interpol.

Ma le sorprese devono ancora arrivare, perché si scopre che la banda di via Osoppo possedeva in realtà una struttura "dinamica", e a fianco di un gruppo più o meno definito si alternavano altri complici, fino a un massimo di venticinque, responsabili di una serie infinita di rapine a banche e gioiellerie.

Il processo finisce per condannare De Maria a diciotto anni di carcere, e gli altri a pene inferiori, ma solo per il gran lavoro dell'avvocato Alberto Dall'Ora, che riesce a convincere i giudici che per il gruppo criminale non valga la fattispecie dell'associazione a delinquere, e che tutti i colpi sono stati frutto dello stesso disegno, in una sorta di continuo malavitoso.

Le "tute blu" si sono fatte i loro anni di galera, per lo più a San Vittore, e una volta uscite c'è chi ha aperto un bar, chi ha sfruttato un diploma preso dietro le sbarre, chi ha messo su famiglia. L'unico irriducibile sembra esser stato lo stratega della banda, Ugo Ciappina. Lo hanno preso mentre usciva da un ufficio, che si portava via con grande sforzo una pesante cassaforte. E mentre gli stringevano le manette ai polsi, pare l'abbia presa con filosofia. «Ragazzi – avrebbe detto rivolgendosi agli agenti – anche stavolta mi è andata male».

Alessandro Bertolini
Direttore SC Oncologia Medica
Azienda Ospedaliera
della Valtellina e Valchiavenna
www.alessandrobertolini.it



Fotolia

La ricerca tra utopia e realtà

Il sostantivo *ricerca* mi evoca due nostalgie, concatenate tra loro per epoche e contenuti. La prima è Proust e la ricerca del mio tempo perso nel tentativo di andare oltre *All'ombra delle fanciulle in fiore*. Era l'epoca in cui consideravo Joyce o Svevo, ma anche Proust, tra le opere da leggere in una vita, prima o poi, per assaporare quel qualcosa che li ha fatti grandi.

La ricerca del tempo perduto mi riporta alle mie scuole medie, che rappresentano la seconda nostalgia. Le ho riviste da fuori qualche giorno fa, mentre passeggiavo per il rione con mio figlio piccolo. Nel pensare alle medie mi fa tornare alla mente le ricerche che ci venivano assegnate a scuola in scienze, in storia e in geografia. Erano anni quelli in cui la biblioteca comunale serviva davvero a qualcosa e starci un intero pomeriggio poteva salvare lo studente dal patema di aver fatto un cattivo compito.

A suo tempo ho fatto ricerche su come gli animali accudiscono i cuccioli, sulla storia risorgimentale, sui combustibili o sulla vita sociale delle formiche, già anche su questo.

Una volta dovetti fare una ricerca sui fatti del 25 aprile 1945. Avevo trovato del materiale adatto a casa di mio zio e poi la biblioteca aveva compiuto il miracolo. Una storia ragionata e raccontata al minuto di quel periodo di aprile fece da ossatura alle mie fatiche scolastiche. Quando toccò il mio turno di esporre ai compagni il frutto del mio insistere in biblioteca venni subito spiazzato da uno, tra l'altro amico mio, con l'improvvida domanda su che significasse l'acronimo CLNAI, che avevo recitato a memoria nell'esposizione. Io non lo sapevo, l'avevo copiato e basta. La ricerca si era spinta fino ai minuti dell'insurrezione ma non

Research between utopia and reality

Research promotes progress, but it has never been a disinterested research with the noble purpose of providing everyone with findings. Profit goals influence projects and limit developments even in the pharmaceutical industry.
To defeat century's diseases you should invest in basic research, expensive and, at least in a short period of time, absolutely unproductive. The approach is wrong: you are happy with minimal goals, which quickly concretise partial results and allow to regain some of the money that was spent.
But this way you will never win crucial wars.
The condition of abandon that research has for rare diseases unequivocally confirms this tendency.

aveva chiarito l'importanza storica del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia. Che figuraccia!

Ora parlare di ricerca, pensando alle mie nostalgie, mi viene da dire che non può essere eccessivamente prolissa e non può perseguire l'impossibile. Non deve neanche essere superficiale, coltivata con acronimi incomprensibili. La ricerca deve perseguire un'idea intelligente, deve avere degli scopi e degli obiettivi utili, deve produrre risultati necessari e deve essere chiara nella sua esposizione. Questo lo so dalle medie e da alcune mie ignoranze sul significato di certi acronimi.

Il passaggio dal concetto di ricerca come fenomeno letterario o lavoro scolastico a risultato tecnologico o scientifico è presto fatto.

Parlavo qualche giorno fa con mio figlio maggiore di come lo sviluppo economico e sociale degli ultimi secoli abbia determinato un forte impatto sul benessere della società, quella occidentale per lo meno, e di come se ne sia avvantaggiata la nostra esistenza. L'allungamento conseguente della nostra vita media è solo merito di quello che volgarmente chiamiamo *progresso* e dell'abbandono della guerra come mezzo per risolvere i problemi tra gli Stati europei. Esperienze, cultura e ambizioni hanno plasmato nel nostro continente una società che persegue differenti valori.

Di questo sviluppo e del fatto che ciascuno di noi ha oggi la possibilità di vivere più a lungo che non mezzo secolo fa, io, che sono tra gli avvantaggiati, ne sono profondamente grato.

È altrettanto vero che questo progresso innesca una crisi nel sistema sociale a cui siamo stati abituati, perché allungare la vita media per una nazione significa spendere di più nelle pensioni, nella sanità, nelle residenze per anziani e nei progetti di assistenza. Oggi non è la natalità a farla da padrone e a creare sobbalzi nelle finanze statali ma la longevità.

Negli anni Sessanta il boom delle nascite dopo la guerra, che coincise anche con un boom economico, mise in crisi il sistema scolastico. Le mie scuole dell'obbligo furono scuole a doppi turni, per mancanza di aule sufficienti a contenere l'esagerato numero di scolari. Quello odierno è un periodo di forti contraddizioni e le badanti diventano il fenomeno del momento, mentre in un'epoca non molto lontana quello di cui si aveva bisogno erano balie ed asili.

Oggigiorno non è più la natalità a farla da padrone e a creare sobbalzi nelle finanze statali ma la longevità.



Fotolia

The birth rate is no longer master, creating governmental financial upheaval. It is longevity

Il modello di sviluppo improntato al benessere di tutti genera costi che si dice diventeranno insostenibili. Lo stesso progresso sta cambiando le regole di spesa e studia dei correttivi che alle volte appaiono socialmente pesanti. Si allunga l'età pensionabile, si introducono ticket sanitari, si limitano le medicine gratuite, si calmierano le invalidità, si ribaltano sulle famiglie gli oneri gestionali dei numerosi anziani. Le famiglie devono ridisegnarsi nel numero e nella qualità per gli impegni lavorativi richiesti da una società sempre più dinamica. Anche lo Stato chiede sempre più sforzi alle persone in età lavorativa, perché a loro è delegato il compito di mantenere l'esercito sempre più numeroso dei quiescenti.

Il sistema lo abbiamo generato in questo modo e qualsiasi correttivo, anche se logico, è vissuto da tutti come una penalizzazione. Sono semplici constatazioni e non critiche al sistema, perché non è giusto avversare *tout court* quanto accade.

Essere rigidi nei giudizi oggi e sperare in qualcosa di differente è una banale utopia, invece è necessario conciliarsi con la realtà dei fatti, senza trasformare noi stessi in beceri giudici.

Il progresso è senza dubbio derivato da quella che sempre più volgarmente e in maniera riduttiva chiamiamo ricerca, che non è quella delle mie nostalgie.

La ricerca è presente in ogni campo, militare, alimentare, nella sanità, nell'industria, nell'aeronautica, nell'agricoltura e via di seguito. Di essa ci si riempie la bocca, perché tutti la osannano pur non conoscendola, se si tratta di discorrere di sviluppo tecnologico o sociale.

Nei discorsi con mio figlio emergeva anche che il vivere a lungo e meglio correla in modo diretto con lo spendere di più. È la regola di un mondo consumistico ormai consolidato da decenni in maniera globale.

Il concatenamento degli eventi dovrebbe essere questo: la ricerca produce progresso, il progresso fa star meglio tutti quanti, costoro poi vivranno più a lungo e bene, col risultato che con tutto il benessere prodotto la gente spenderà sempre più soldi, generando maggiore ricchezza a vantaggio soprattutto di chi gestisce il progresso. L'effetto collaterale sarà la necessità di politiche ambientali e

sociali volte a bilanciare uno sviluppo difficilmente sostenibile. Fin qui è tutto chiaro.

Il progresso, attorno a cui ruota il sistema "ricerca-benessere", in realtà produce ricchezza e valori economici. *Il progresso è il volano dell'economia e l'economia cresce se vive di continuo progresso.* La ricerca deve continuare ad esistere e produrre innovazione, perché altrimenti si ferma il progresso della società e la crescita economica. Per questa ragione la ricerca deve essere sempre più finalizzata, per produrre oggettivi vantaggi commerciali e non deve essere fine a se stessa.

Ripensando alla storia dell'umanità non so se sia mai esistito un momento in cui un'invenzione, risultato tangibile di qualsiasi ricerca, sia stata cercata e realizzata per il puro gusto di fare il bene di tutti e non per produrre qualcosa da commercializzare.

Chi ha inventato la ruota l'avrà messa in vendita per arricchirsi o avrà divulgato ai villaggi vicini, senza compensi, questo rivoluzionario metodo di trasporto?

La gestione del fuoco sarà stata fatta senza interessi di parte? Non credo, altrimenti non ci sarebbe stato progresso e crescita economica differenziata e oggi avremmo un mondo ovunque omologato allo stesso livello di benessere.

Chi ha scoperto i metalli ha coniato armi che erano più resistenti e devastanti delle frecce o delle lance in legno. Il bronzo ha generato una civiltà di vincitori e fatto sparire una di vinti. Il bronzo è stato la polvere da sparo della preistoria e ha pesantemente contribuito alla selezione nell'evoluzione umana.

Chi ha colonizzato il Sud America lo ha fatto grazie alle conoscenze e alla civiltà dell'epoca, usando il proprio progresso a fini di conquista a spese di civiltà dotate di una tecnologia militare più arretrata.

Cortés ha conquistato il Messico con l'equivalente di una compagnia, sfruttando al massimo la tecnologia militare, che i messicani di allora, gli aztechi, non possedevano. Oggi, per fare la stessa cosa, ci vorrebbe un esercito armato di numerose divisioni e l'esito sarebbe incerto.

Perché racconto tutto questo? Perché credo che nulla nello sviluppo della nostra società sia accaduto perseguendo un bene comune. Tutto il progresso dall'età della pietra ad oggi viene generato solo per produrre un profitto. Nel periodo del tempo perduto pensavo ingenuamente l'esatto opposto.

La ricerca è finanziata per profitto, il profitto genera sviluppo, investimenti e crescita economica, in altre parole progresso. Questo stimola altra ricerca a creare ulteriore valore aggiunto. È un processo continuo che entra in ridondanza senza soste.

La ricerca attuale ha un unico obiettivo, quello di generare ricchezza per chi l'ha finanziata. Il benessere che ricaviamo tutti noi da una qualsiasi invenzione è un vantaggio secondario, un effetto indiretto assai spesso gradito, ma non è l'obiettivo principale, che interessa solo pochi finanziatori.

Sta qui il problema vero di tutte le nostre insoddisfazioni. L'inquinamento è un effetto collaterale del progresso, che producendo ricchezza e sviluppo impatta in modo negativo sulla nostra qualità di vita. Questa però è peggiorata meno di quanto acquisiamo come vantaggi, perché inquinando usiamo i mezzi di trasporto, riscaldiamo le case, utilizziamo abiti, ci nutriamo, siamo più sani e longevi. Certo, se producessimo lo stesso benessere senza effetti collaterali avremmo un vantaggio oggettivo superiore, ma qualcosa nel sistema non riesce a essere perfetto e dobbiamo consapevolmente adattare le nostre esigenze alla realtà delle cose, che si approssima senza mai raggiungere al cento per cento il beneficio atteso.



Olycom

Hernán Cortés (1485-1547) abbatté l'impero azteco sfruttando in maniera ottimale la superiore tecnologia militare.

Hernán Cortés (1485-1547) defeated the Aztec emperor, taking advantage of his military technological superiority.



Fotolia

L'invenzione della ruota è stata fondamentale per il progresso della società e la crescita economica.

The invention of the wheel was fundamental for the progress of society and economical growth.

Noi oggi abbiamo computer e cellulari perché una società ricca ha deciso che fosse giusto investire nella ricerca spaziale. Questa è stata considerata un investimento inderogabile, perché condotto a fini militari. Chi ha posseduto la tecnologia missilistica ha controllato per decenni il mondo e lo controlla ancora oggi. Se lo spazio non fosse stato potenziale fronte di guerra, nessuno avrebbe investito per mandare l'uomo sulla Luna ed io non potrei scrivere al mio computer questo sermone, né potrei usare il cellulare o mandare messaggi agli amici. Ringrazio tutto questo benessere, anche se mi rendo conto che ha avuto un costo cospicuo, perché ha messo in stallo il pianeta per decenni e sprecato risorse economiche per inutili fini militari. Il vantaggio secondario questa volta è stato utile, ma quante volte la ricerca ha prodotto grosse ricchezze a chi l'ha commissionata, producendo utilità superflue per tutti gli altri? Spesso.

Che ce ne facciamo delle auto di Formula 1, che nessuno potrà mai acquistare e della tecno-



Fototeca Gilardi

Il bronzo è stato la polvere da sparo della preistoria ed ha influito sull'evoluzione umana.

Bronze was the gunpowder of the prehistoric period and influenced human evolution.

logia prodotta per vincere gare che consideriamo sportive? Eppure ci sono sponsor che pagano milioni di euro e per stare in piedi questo mondo deve sempre più innovare, senza ricadute immediate su chi come me ogni tanto guarda in TV noiosi frammenti di corse. Essa è solo una ricerca indirizzata al veloce, per mettere sulle scocche i simboli degli sponsor e far girare sempre più danaro, che sostiene e arricchisce un piccolo sistema senza oggettivi vantaggi secondari per il telespettatore.

Quando la ricerca è finanziata per profitto è orientata e difficilmente persegue quel fine ideale che tutti immaginavamo nel tempo perduto.

Perché mai resiste da cent'anni il motore a scoppio e nessuno si è dedicato ad una ricerca proficua sul motore elettrico, ad acqua, ad aria o, che ne so, a qualcosa che non costi nulla, che non inquini e che funzioni altrettanto bene? Una società che arriva sulla Luna, se davvero c'è stata, non ha forse l'intelligenza per produrre qualcosa di efficiente nel campo dell'energia che non costi nulla a gestirlo? Io penso che ne avrebbe la capacità, eccome; però se l'invenzione non costasse nulla non potrebbe essere venduta e vale sempre la regola che se nessuno vende nessuno pure si arricchisce.

Una ricerca che non genera ricchezza non è pensabile, perché dal fuoco in poi, dalla ruota in poi, dal bronzo in poi, l'umanità si è evoluta cercando dallo sviluppo tecnologico un giusto guadagno.

Anche la ricerca farmaceutica è orientata al business *e non al benessere ideale.*

Questo assioma non significa che il prodotto dell'industria del farmaco non ricada come vantaggio secondario sul bene comune. Gli antibiotici non ci fanno più morire di infezioni, quindi il risultato oggettivo esiste, tuttavia la ricerca di un antibiotico è fatta col fine di trovare qualcosa che funzioni di più e da vendere meglio delle molecole esistenti, mentre nessuno studia qualcosa che faccia sparire per sempre in tutto il mondo i germi patogeni, perché una simile ricerca avrebbe dei costi improponibili. È chiaro che se uno scoprisse una simile medicina, il mercato degli antibiotici e la ricerca scientifica connessa diventerebbero del tutto inutili, ma lo scopritore ne avrebbe una fama e un vantaggio economico inimmaginabili. Questo tipo di ricerca al momento è insostenibile dal punto di vista organizzativo e finanziario. L'industria si accontenta allora di raggiungere obiettivi minimali, un antibiotico che funzioni meglio, che si assuma per via orale, che si prenda per pochi giorni *(innovazioni incrementali)*, della cui utilità assoluta nessuno è davvero convinto se non per ragioni di *business*. Lo stesso discorso vale per le malattie cardiache o per il cancro.



Olycom

La straordinaria ricerca perseguita in campo medico dal Nobel Rita Levi Montalcini ha portato a risultati altrettanto straordinari.

Nobel Prize winner Rita Levi Montalcini's extraordinary medical research led to equally extraordinary results.

Se al contrario vi fosse la possibilità di orientare la ricerca verso un vantaggio collettivo e non verso un egoistico e rapido vantaggio economico, con tutta probabilità le cose sarebbero differenti, nelle malattie, nell'energia, nell'inquinamento e nel benessere globale.

È un errore pensare che il cancro non lo si voglia sconfiggere scientemente. Molti credono a questa assurdità, come credono che i marziani siano sotto chiave in Nevada o che gli asini volino.

In realtà nessuno è in grado di trovare quello che cambierebbe lo scenario della malattia *(innovazioni radicali),* perché tutti orientano le strategie di ricerca verso cure attive contro la crescita del tumore, da commercializzare il prima possibile, per rientrare nei costi della ricerca e fare affari e non verso l'insorgere del problema. Tutti studiano come tagliare al meglio un arto in gangrena e non come fare a evitare per sempre che accada una simile iattura. È un esempio estremo, ma serve per comprendere.

Per sconfiggere il cancro alla nascita bisogna investire nella ricerca di base, lo diceva anche un mio compianto professore all'università, Alberto Malliani. *Questa è quella ricerca che più spesso non porta a nulla, che sembra inconcludente e che quasi mai arriva a vendere qualcosa, eppure solo una ricerca di base, che permette di guardare la realtà con l'adeguata rilassatezza, può portare a qualcosa di radicalmente nuovo.* Anzi essa è una ricerca che viene fatta non unicamente e direttamente per un fine commerciale.

Nella nostra epoca la ricerca è soprattutto fatta dal privato, che investe per un utile economico. Investire in ricerca di base non può essere fatto da chi persegua un lecito profitto. La devono fare le università, i centri di ricerca nazionali, quelli europei, l'Onu, insomma la ricerca di base è quella che una volta su mille scopre qualcosa, le altre novecento-



Fotolia

novantanove sono tempo e danaro sprecati. Tuttavia è lì la chiave di volta di ogni problema. Il cancro lo sconfiggeremo quando l'intero mondo deciderà di investire in ricerche che spazino a trecentosessanta gradi, rischiando che il più delle volte finiscano in un vicolo cieco.

La ricerca dell'industria sfiora solo il problema, cercando di dimostrare che certe cure hanno una loro limitata ma provata efficacia.

Il cancro avrebbe parecchi avversari ma in questo momento nessuno è in grado di mettere in campo le risorse economiche necessarie per vincere la battaglia.

Probabilmente ricerche per ottenere un simile risultato potrebbero durare un'intera generazione e chi mai potrebbe finanziare simili studi senza la necessità di rientrare nelle spese in breve tempo con un atteso profitto?

Le malattie rare, in gergo orfane, sono una palestra per questa teoria. L'industria che oggi finanzia la maggior parte della ricerca non lo fa quando il gioco non valga la candela. Se l'epidemiologia è sfavorevole, cioè se i casi da curare saranno pochi, la quota di mercato per vendere il prodotto sarà tanto piccola da non coprire i costi degli investimenti fatti nella ricerca. Allora queste malattie diventeranno malattie rare e nessuno sarà in grado di curarle, perché non c'è interesse economico nel risolvere il problema.

Uno Stato etico deve occuparsi di malattie orfane e della ricerca della loro cura, investendo nel bisogno di salute di poveretti che sono finiti sul Guinness dei primati delle malattie, perché nessun altro soggetto ha interesse economico a farlo. Uno Stato etico tutela tutti i cittadini nella stessa misura e pensa a loro in modo altruistico senza alcuna differenza.

Una studentessa ha chiesto a mio figlio perché mai uno Stato o l'Europa dovessero avere interesse a promuovere la ricerca in questo ambito. La risposta è stata semplicissima: *«Poniamo il caso che Lei sia affetta da una malattia rara...»*.

Un'altra considerazione da fare è che la ricerca andrebbe finalizzata su grossi capitoli, per gestire al meglio le risorse disponibili.

Pensavo a certe contraddizioni della nostra civiltà. In Africa c'è chi spende quattrini per guardare come vivono i gorilla e un chilometro oltre qualcun altro muore di fame, cosa che non accadrebbe se i soldi per guardare i gorilla venissero spesi per nutrire i poveri africani affamati. Questa ricerca non serve a nessuno, perché così facendo neppure evita l'estinzione dei gorilla. La soluzione al loro problema è banale e tutti la conoscono senza bisogno di studiarla a fondo: sarebbe sufficiente smettere di distruggere il loro habitat naturale.

Il vero problema oggi è rappresentato dalla produzione di energia pulita a basso costo e dalle spese che derivano da una ricerca che la possa individuare.

The real problem is the production of clean energy at low costs and the cost of research that might identify it.

Oggi non è più il tempo di dedicarsi allo studio della vita sociale delle formiche, ne sappiamo abbastanza e non serve a nessuno. Io ristudierei la vita sociale di questi insetti se mi servisse per approntare una modifica delle regole della società umana, da una democrazia vacillante all'obbedienza assoluta a un monarca perfetto, altrimenti approfondire le regole del formicaio rimane tempo sprecato.

Credo, dopo milioni di anni di civiltà umana, che si debba dar corso a qualcosa di utopico, a una ricerca che faccia gli interessi di tutti come vantaggio primario, senza sperare di conseguire un immediato profitto. Sarebbe bello che si desse corso ad una ricerca che non tenda a qualcosa da vendere meglio ma a qualcosa che aiuti tutti senza costi. Lo so, chi sarà arrivato fin qua a leggere dirà che è un'idea del tutto assurda da realizzare. Eppure io stimolerei una generale ricerca di base, su tutti i fronti e per tutti i gusti, per fare l'interesse non del consumatore ma della società, senza il



Una foto aerea del Los Alamos National Laboratory, fondato nel New Mexico durante il "progetto Manhattan", che portò alla realizzazione delle prime bombe atomiche.

An aerial photograph of the Los Alamos National Laboratory in New Mexico during the "Manhattan Project" that led to the first atomic bombs.

vincolo del rientro dei costi dell'investimento.

Io, se ne avessi la possibilità, finanzierei un centro di ricerca che si ponesse come idea quella di scoprire qualcosa senza la necessità di brevettarla, che si potesse comunicare a tutti, da utilizzare senza uno scopo commerciale, che generasse solo vantaggi a chiunque pensi di usarla.

Questa mia idea rappresenta l'utopia della ricerca vera, irrealizzabile, perché ci vorrebbero danari a fondo perduto, per finanziare qualcosa che potrebbe non produrre mai ricchezze né restituire risorse a chi le ha investite. Sarebbe solo un piccolo sforzo, senz'altro inefficace, rispetto all'enorme bisogno di investimenti necessari a produrre un virtuoso salto di qualità sociale. La filantropia del singolo, per quanto ricco, non sarà mai sufficiente a produrre alcun risultato.

Sorvolo sulle forze centrifughe che fanno di tutto per mantenere lo *status quo*, perché teorizzare questo tipo di ricerca aprirebbe il capitolo delle cose già inventate e tenute celate nel cassetto per evitare la crisi del sistema economico. Questo è un altro argomento, che fa gola a chi crede, come dicevo, che in Nevada ci siano gli alieni.

Le guerre degli ultimi quindici anni sono state guerre ideologiche e di potenza, per stabilire il potere sul mercato del petrolio. Se come combustibile avessimo l'acqua non ci sarebbero state quelle guerre, forse neppure ci sarebbe una ideologia religiosa oltranzista dietro, usata per osteggiare il dominio dei governi del petrolio, forse neppure ci sarebbero confini ed eserciti. Forse.

La ricerca buona è quella finanziata al servizio di tutti, dietro progetti importanti.

Chi mai può essere così stolto da finanziare per pura gloria una ricerca filantropica sull'energia alternativa agli idrocarburi? Neppure uno Stato è in grado di permetterselo, neppure una somma di Stati se la sentirebbe di impiegare in modo massiccio danaro per arrivare, ad esempio, al miraggio dell'energia pulita a costo zero.

Un'idea io l'avrei, che va oltre il mio essere filantropico senza mezzi. I governi finanziano la costruzione di centrali nucleari, che richiedono massicci investimenti per produrre, dopo vent'anni di progettazione, energia a basso costo con scarsa emissione di CO_2.

Questa è la spiegazione che avanzano quanti credono che il nucleare abbia un futuro nel nostro Paese, energia poco inquinante e a basso costo d'esercizio. Peccato che restino in giro per il pianeta scorie radioattive, che si rischi l'incidente nucleare ogni giorno, che si metta in mano a potenziali terroristi un punto di facile aggressione e che si spendano somme esagerate per costruire un progetto energetico che non potremo mai gestire in modo autonomo. In Italia non abbiamo miniere d'uranio e quindi per il combustibile dipenderemmo sempre da un mercato estero. I fautori del nucleare la chiamano differenziazione delle fonti energetiche e può essere una strategia valida e intelligente, anche se come viene declinata in questo caso è parecchio dispendiosa. Quest'idea energetica non è una via percorribile per chi abbia, come il sottoscritto, un'idea utopica.

Tutti i progetti derivano dall'utilizzo a fini militari dell'energia nucleare, per generare una politica di potenza. Il vantaggio secondario di una scoperta epocale creata per uccidere, è un'energia a basso costo d'esercizio e ad alto investimento strutturale.

Oggi il vero problema è rappresentato dalla produzione di energia pulita a basso costo e dalle spese che derivano da una ricerca utile a scovarla.

Se per costruire una centrale nucleare il Paese dovesse impiegare quattro miliardi di euro, io credo, questa è la mia idea, che destinare questa grossa cifra ad una sorta di pensatoio mondiale, tipo un nuovo Los Alamos dove dar corso ad un secondo, stavolta non sanguinario, progetto Manhattan, sarebbe altrettanto utile e per la prima volta, da che l'uomo è apparso su questo pianeta, finalizzarlo a cercare qualcosa che faccia star meglio l'umanità a prescindere da qualsiasi tornaconto.

I fondi che accantoniamo per una centrale nucleare potrebbero essere orientati verso quella ricerca di base virtuosa di cui ho parlato e che scopra un'energia pulita senza costi d'esercizio e strutturali.

In questo laboratorio ci metterei tutti i premi Nobel viventi e tutti quelli che abbiano un cervello utile all'impresa. Eviterei di coinvolgere i Nobel per la Pace, menzioni inutili per l'umanità. Dopo Gandhi e Madre Teresa, per i quali la santità è universalmente testimoniata, è l'oblio.

Capisco che la mia idea sia controversa per un Paese che preferisce assegnare per concorso un posto a un raccomandato piuttosto che direttamente a un premio Nobel. Tuttavia questo è il mio piano, creare una ricerca virtuosa ed utopica, senza investire su soluzioni tampone, per permettere a tutti noi il salto vero, verso un vantaggio collettivo che non discenda da un interesse di parte.

In questo modo saremmo più simili al mondo delle formiche, che poi non è così sbagliato.

Almeno un aspetto importante del formicaio lo impareremmo, visto che questi insetti hanno un assoluto rispetto per i propri simili, che è una qualità difficile da trovare nella razza umana.

Non è più il tempo di dedicarsi allo studio della vita sociale delle formiche, anche se dalle stesse impareremmo un valore di primaria importanza: l'assoluto rispetto per i propri simili.

It is no longer the time to be studying the social life of ants, even if we could learn one very important lesson from them: the total respect for our fellow human beings.



Fotolia

Valfurva. Il candore della neve, come in una fiaba (foto Vincenzo Martegani)



Fototeca Gilardi

Un dramma politico nell'Inghilterra elisabettiana

Il "Giulio Cesare" di Shakespeare

Sergio Romano
Editorialista del *Corriere della Sera*

Shakespeare scrisse il *Giulio Cesare* fra il 1598 e il 1599, verso la fine di un regno iniziato quarant'anni prima quando Elisabetta era succeduta alla sorellastra Maria, regina dal 1553 al 1558. Gli anni tra la morte di Enrico VIII e gli inizi del regno di Elisabetta erano stati fra i più difficili e cruenti della storia religiosa del Paese. Dopo lo scisma di Enrico VIII e il regno altrettanto breve del fratellastro Edoardo, Maria aveva riportato il Paese nelle braccia della Chiesa Romana, restaurato il culto cattolico, crudelmente perseguitato tutte le sette protestanti che si erano costituite negli anni precedenti e conquistato per sé il nomignolo di *Bloody Mary*, di "Maria la sanguinaria". Non basta. Aveva sposato Filippo II re di Spagna e nelle guerre di religione che agitavano allora il continente si era risolutamente schierata con i sovrani cattolici contro i sovrani protestanti.

Elisabetta, invece, era stata allevata negli insegnamenti della religione riformata e aveva nuovamente ribaltato la situazione proibendo il culto cattolico nel regno. Ma il suo disegno era assai più politico che religioso. Voleva completare lo scisma del padre edificando le istituzioni del culto nazionale, la Chiesa anglicana, di cui sarebbe stata capo politico e religioso: una costruzione che piacque a Pietro il Grande di Russia e, in una versione meno radicale, ai sovrani giurisdizionalisti del Settecento. La dottrina della Chiesa anglicana fu da quel momento, in parte, quella dei grandi movimenti riformatori degli anni precedenti, da Lutero in Germania a Calvino e Zwingli in Svizzera e Olanda. Ma la struttura gerarchica e la liturgia restarono, con qualche variante, quelle della Chiesa cattolica. Era la formula che meglio si adattava ai sovrani di un'epoca in cui i re regnavano per grazia di Dio, ma erano fedelmente obbediti soltanto se potevano contare non soltanto sui corpi ma anche sulle anime dei loro sudditi. Toccò ai cattolici, quindi, essere perseguitati. Ma la loro sorte durante il regno di Elisabetta non fu peggiore di quella che la regina e i suoi consiglieri riservavano ai calvinisti, che in Inghilterra andavano sotto il nome di puritani, e ad altre sette fondamentaliste come i brownisti. Il regime religioso era severo. Chi non partecipava al servizio religioso domenicale era punito con un'ammenda. Ma Elisabetta voleva ricompor-

Sopra: presunto ritratto di William Shakespeare (1564-1616). In basso: il grande drammaturgo e poeta, ancora bambino, assiste per la prima volta ad una rappresentazione drammatica.

Above: hypothetical portrayal of William Shakespeare (1564-1616). Below: the outstanding dramatist and poet, as a child, attends a dramatic play for the first time.



Fototeca Gilardi

Shakespeare's "Julius Caesar"

The Elizabethan Period represents for England, after the medieval lethargy, a moment of extraordinary vitality. Painting, architecture, and especially music and theatre are the important elements of this revival. But the political environment is not one of the most amicable ones. Shakespeare grasps the meaning of this instability and in his "Julius Caesar" develops one of the most involving themes of Machiavelli's ideology: the absolute conquest of power, even in unscrupulous ways, even with murder. Cassio is the organiser of the conjure against the sublime leader; Bruto, usually referred to as one of the vilest characters of the misdeed; Antonio, the one who skilfully and astutely makes any situation advantageous for himself. The representation was perfect because the English audience could recognise several aspects of reality in that era.





re l'unità del Paese e governò con un certo laico distacco le anime dei suoi sudditi.

Sul piano internazionale l'Inghilterra strinse relazioni che erano esattamente l'opposto di quelle di Maria. Si alleò con gli Stati protestanti, come le Province unite dei Paesi Bassi, e fu nemica della Spagna, vale a dire della maggiore potenza dell'epoca. Filippo II decise di punirla inviando nelle acque delle isole britanniche, nel 1588, una *Invencible Armada* composta da 132 navi e 3.165 cannoni. Ma le navi inglesi erano più leggere, agili, audaci e per di più favorite da una tempesta che colse di sorpresa i galeoni di Sua Maestà Cattolica. Cominciò da quel giorno del luglio 1588 la storia di una nuova potenza destinata a creare nei tre secoli successivi il più grande impero del mondo.

Il successo era nell'aria. Dopo il lungo letargo medievale l'Inghilterra, negli anni di Elisabetta, fu uno straordinario impasto di immaginazione, intelligenza, audacia militare, spirito d'avventura, amore della vita. Oxford e Cambridge si sbarazzarono del personale ecclesiastico che le aveva presidiate nelle generazioni precedenti e cominciarono a organizzare corsi di studio moderni, diretti in buona parte alla formazione di funzionari pubblici. L'economia era in buona salute. Dopo la miope politica finanziaria di Enrico VIII, che aveva la pessima abitudine di tosare le monete, Elisabetta convertì in una valuta di nuovo conio tutto il denaro del regno, incoraggiò il commercio e creò il primo *Welfare State* inglese con una legge sui poveri del 1601 che affidava alle parrocchie l'assistenza delle persone più bisognose. Nell'industria e nell'artigianato, nel frattempo, cominciò a fare la sua apparizione su larga scala il carbone. Serviva a sostituire come combustibile il legno, molto usato per la costruzione delle navi.

Questa vitalità civile ed economica influenzò il clima culturale del Paese: la pittura e l'architettura, ma soprattutto la musica e il



Dopo il lungo letargo medievale, gli anni che videro al potere Elisabetta furono, per l'Inghilterra, particolarmente vivaci e fecondi. A sinistra: Christopher Marlowe (1564-93), poeta e drammaturgo, considerato il padre del teatro inglese. In basso: la sconfitta dell'*Invencible Armada* (1588) segnò l'inizio della storia del grande impero britannico.

After the medieval lethargy, the years in which Elizabeth was in power were, for England, particularly bright and prolific. On the left: Christopher Marlowe (1564-93), poet and dramatist, considered to be the father of English theater. Below: the defeat of the Invencible Armada *(1588) decreed the beginning of the great British Empire.*

teatro. Vi erano compagnie teatrali che viaggiavano da una città all'altra, da un castello a una villa, ma il centro di questa straordinaria effervescenza era a Londra nel quartiere di Southwark lungo le sponde del Tamigi, sulla riva opposta a quella di Westminster. Non vi erano sipari, luci di scena e qualche volta neppure un tetto se non per il pubblico che aveva trovato posto nelle gallerie circolari intorno alla platea. La gente arrivava a piedi, in famiglia. Gli spettatori più lontani e più ricchi giungevano in barca lungo il Tamigi. L'inventore di questo mondo era Christopher Marlowe, padre del teatro inglese. La materia prima degli spettacoli era molto varia: storie di terrore e di sangue, antiche leggende, miti greci e romani, favole, farse, baruffe, amori, tradimenti. Quando cominciò a scrivere, Shakespeare trovò un mondo pronto ad accoglierlo e gli fornì tutto quello che Marlowe aveva dato al suo pubblico, ma con qualcosa di più che gli altri non avevano e che noi potremmo definire semplicemente poesia.

Nel repertorio shakespeariano il *Giulio Cesare* occupa un posto particolare. È un dramma politico che racconta una storia ben conosciuta agli inglesi: l'assassinio di Cesare, reduce da vittoriose campagne, per mano di un gruppo di congiurati che dichiarano di volere restaurare le virtù repubblicane, ma scatenano una sanguinosa guerra civile per la conquista del potere. Anche l'Inghilterra ha avuto re guerrieri, sovrani tirannici, congiure, assassini politici e scontri tra fazioni che si contendevano il dominio dello Stato. Shakespeare sapeva quindi che il dramma avrebbe risvegliato negli spettatori il ricordo di alcune vicende nazionali e avrebbe avuto, inevitabilmente, un significato politico. È Cesare un tiranno? E se è davvero un tiranno, è giusto ucciderlo? Sono i congiurati sinceri paladini della libertà? O non sono piuttosto politici ambiziosi assetati di potere? Shakespeare non dà una risposta netta a queste domande e lascia volutamente che esse rimangano nell'aria. È drammaturgo e poeta, non filosofo della politica. Ma ha probabilmente letto *Il Principe* di Machiavelli, molto noto nell'Inghilterra del suo tempo, o conosce almeno lo scalpore suscitato dalle sue teorie. E non può ignorare ad esempio che il personaggio di Machiavelli, nella sua incarnazione più diabolica, appare agli inizi di un dramma di Marlowe intitolato *L'ebreo di Malta*, rappresentato sulla scena dei teatri londinesi circa dieci anni prima. Il tema della tragedia, del resto, è decisamente machiavelliano: come si conquista uno Stato, come lo si conserva. Sono i temi che Machiavelli ha trattato nel capitolo VIII del *Principe*: «Su coloro che accedono al principato grazie a un delitto»; nel capitolo XV: «Sulle cose per cui gli uomini e in particolare i principi sono lodati o vituperati»; nel capitolo XVII: «Sulla crudeltà e la pietà; se sia meglio essere amati che temuti».



Esistono nel dramma di Shakespeare personaggi "machiavellici"? Secondo Mario Praz, forse il migliore anglista italiano del Novecento, il personaggio che il pubblico inglese di quegli anni avrebbe certamente considerato machiavellico è quello di Cassio, regista della congiura. Quando lo intravede, Cesare dice di lui a Marc'Antonio: «Quel Cassio laggiù ha un aspetto troppo magro e affamato». E più tardi aggiunge: «Sorride raramente e, quando lo fa, sembra che egli derida piuttosto se stesso e si prenda giuoco del proprio animo, che può essere indotto a sorridere di cose senza importanza. Uomini come lui non son buoni a trovar pace quando vedono qualcuno che sia più grande di loro; ed è per questo che sono molto pericolosi».

Il tema dell'opera, dunque, è la conquista del potere grazie a un delitto. Ma il delitto può apparire, a seconda del punto di vista, un'azione malefica o un'azione virtuosa, un brutale omicidio o un gesto di libertà. Tutto dipende, ci dice Shakespeare, dal modo in cui verrà universalmente percepito. E la percezione dipenderà a sua volta dal modo in cui esso verrà presentato, illustrato e spiegato a un giudice rozzo, volubile, instabile di cui è necessario conquistare il consenso. Questo giudice è il popolo o, come diremmo oggi, la pubblica opinione. Per conquistare il potere quindi non basta il pugnale del congiurato. Occorre il verbo di colui che vuole tradurre l'omicidio in opere e argomenti. Nel *Giulio Cesare* questo duello fra le diverse rappresentazioni verbali di uno stesso evento è al cuore del dramma e si compone di due memorabili orazioni funebri, quella di Bruto e quella di Antonio.

Bruto è il giovane amico di Cesare, il suo seguace prediletto, forse addirittura suo figlio. Diviso fra sentimenti opposti, assillato da terribili dilemmi, ha accettato l'invito di Cassio, ha preso la guida della congiura e ha inferto a Cesare un colpo di pugnale doppiamente mortale. Nel discorso al popolo romano con cui spiega e giustifica la sua partecipazione alla congiura, elogia Cesare per il suo coraggio, i suoi trionfi, la sua generosità, ma ne denuncia le ambizioni e il desiderio di un potere assoluto. Si appella, per meglio giustificare se stesso, a quei sentimenti di libertà che appartengono alla storia e alle tradizioni del cittadino romano. «Chi si ritrova mai, fra voi, così vile

Nel repertorio shakespeariano il *Giulio Cesare* occupa un posto particolare. L'opera costituisce un capolavoro epocale e, secondo molti critici, riflette il clima di ansietà di quell'epoca.

In the Shakespearean repertoire Julius Caesar *has a special role. The work is a momentous masterpiece and, according to several critics, it reflects that epoch's anxious atmosphere.*

da desiderare di essere uno schiavo? Se ce n'è uno soltanto, che parli, perché è lui che ho offeso. Chi si trova tra voi così screanzato da desiderare di non essere romano? Se ce n'è anche uno soltanto, che parli, perché è lui che ho offeso». Con questo artificio retorico in forma di ricatto («chi non comprende la necessità del mio gesto è un cattivo romano»), Bruto convince la folla e ne conquista il consenso. Ma ecco avanzare tra la gente un altro patrizio romano, fedele amico di Cesare. È Antonio che Bruto invita a pronunciare una seconda orazione funebre nella speranza di fare di lui un alleato nella contesa per il potere. Ma Antonio usa un altro artificio retorico. Rende anzitutto un omaggio a Bruto definendolo "uomo d'onore", ma a questo omaggio, più volte ripetuto come in una litania, fa seguire l'elenco dei grandi meriti di Cesare, fra cui il rifiuto della corona, quando gli fu offerta nel Foro, e la straordinaria liberalità con cui contribuì, dopo le sue vittorie, a rimpinguare le casse dello Stato e a rendere più prosperi i suoi concittadini.

«Io non parlo – dice – per dare la mentita a quello che ha detto Bruto; parlo soltanto di quel che so. Tutti lo avete amato, e ne avevate ragione; quale ragione dunque vi impedisce ora di pianger per lui? O discernimento, sei fuggito a rifugiarti presso gli animali bruti, e gli uomini hanno perduto la ragione. Vogliate scusarmi. Il mio cuore si trova là nella bara con Cesare, e debbo tacermi fino a quando non ritorni nel mio seno».

Dei due artifici retorici – l'appello ai sentimenti repubblicani del popolo romano, nelle parole di Bruto, e la compassione per l'uomo generoso ucciso a tradimento, nelle parole di Antonio – il secondo sembra prevalere sul primo. E mentre la folla oscilla fra reazioni diverse, Antonio coglie abilmente quel momento cruciale in cui il brusio della plebe sta per diventare volontà popolare, e incalza con una stoccata decisiva: «Signori miei, se fossi incline ad eccitare il vostro cuore e il vostro spirito alla rivolta, farei torto a Bruto e farei torto a Cassio, i quali, come voi ben sapete, sono uomini d'onore. Ma io non farò loro alcun torto, e preferisco far torto invece a colui che qui si giace nella morte, preferisco far torto a me stesso e far torto a voi anziché far torto a uomini d'onore quali essi sono. Ma qui c'è una pergamena con il sigillo di Cesare: l'ho trovata nel suo studio. È il suo testamento. Se il popolo facesse tanto di udire appena quel che c'è scritto in questo testamento – che tuttavia vogliate perdonarmi non ho alcuna intenzione di leggervi – tutti se ne andrebbero a baciare le ferite di Cesare spento e ad immergere le loro pezzuole nel santo sangue di lui, ed anzi chiederebbero pur un capello di lui per suo ricordo e, in punto di morte, lo menzionerebbero nelle loro ultime volontà, lasciandolo come un ricco legato alla loro prole».

Nulla incuriosisce il popolo quanto un documento di cui gli è lasciata intravedere l'esistenza senza rivelargli il contenuto. Quando tutti gliene chiedono la lettura, Antonio rifiuta, dichiara di non volere suscitare una rivolta contro uomini "assennati e onorabili". Ma quanto più elogia i congiurati tanto più li condanna alla esecrazione popolare. E quando annuncia che Cesare ha lasciato a ogni cittadino romano la somma di 75 dracme e a tutto il popolo i suoi parchi e giardini, la folla insorge, si arma di torce, aste, bastoni, corre alla ricerca degli assassini di Cesare. Antonio dal canto suo stringe un patto con Ottavio, il futuro Augusto, e si prepara alla battaglia. La sua orazione ha vinto il duello, la sua parola è stata più efficace del pugnale. Nascosto dietro le quinte Machiavelli sorride e approva.

Nel resto della tragedia Shakespeare non prende partito. Mentre i drammi di Marlowe sono composti da personaggi buoni o cattivi, perfidi o virtuosi, il giudizio di Shakespeare è più distaccato, più equanime, forse più scettico. Sul campo di battaglia di Filippi le truppe di Ottavio e di Antonio battono quelle di Cassio e di Bruto, ma gli sconfitti muoiono come uomini d'onore dandosi la morte. E i vincitori rendono onore ai morti perché sono anch'essi, nonostante gli odi e il sangue versato, cittadini romani, *honorable men*, uomini d'onore. È uno spettacolo edificante. O forse una forma suprema e raffinata di machiavellismo. Ancora una volta, dalle quinte, Machiavelli sorride e approva.



Fototeca Gilardi

La morte di Giulio Cesare. Stampa da dipinto di Vincenzo Camuccini (1793-98). Con l'assassinio di Cesare, un gruppo di congiurati scatenò una sanguinosa guerra civile per la conquista del potere.

Julius Caesar's death. *Vincenzo Camuccini's painting print (1793-98). With the murder of Julius Caesar, a group of conspirators provoked a bloody civil war to acquire the power.*

Ricordo di un grande storico e critico musicale

Le stagioni eroiche di Massimo Mila

NOTIZIARIO
Personaggi

Alberto Papuzzi
Giornalista de *La Stampa*

Quando gli domandavi che cosa avessero in comune nella sua personale esperienza l'alpinismo e la musicologia, le due attività in cui eccelleva, una professionale l'altra ludica, rispondeva facendo ricorso al tipico *understatement* piemontese: alpinismo e musica avevano entrambe la medesima capacità di far trascorrere velocemente il tempo. Se era impegnato dalle difficoltà di una parete di roccia, o se ascoltava l'esecuzione di una sinfonia per scriverne sul giornale, la concentrazione era tale che dimenticava tutto il resto. Così diceva, con uno sguardo un po' beffardo che sottolineava l'arguzia dell'argomentazione, Massimo Mila, intellettuale fra i più singolari e eclettici delle "patrie lettere", personaggio scomodo per l'assoluta indipendenza di giudizio e per la determinazione nelle proprie convinzioni, nato cento anni fa, il 14 agosto del 1910 a Torino, scomparso a 78 anni, il 26 dicembre del 1988. Come lui avrebbe voluto, i festeggiamenti per il centenario sono stati sia discreti sia elitari.

Nelle sue due passioni fu sicuramente precoce. A soli diciotto anni apriva la prima via sulla cresta sud-ovest del Monte Hérbetet in Valle d'Aosta, con Renato Chabod, grande scalatore, che era fratello di Federico Chabod, il famoso storico dell'*Idea di nazione*, e che diventerà in seguito presidente del Cai, avvocato e senatore. Assai divertente è il racconto che Mila dedicò alla sua iniziazione da alpinista. Come tradizione delle buone famiglie della borghesia torinese, trascorreva la villeggiatura estiva in montagna. Stava a Coazze da cui s'inerpicava per la Val Sangone, seguendo il passo veloce della signorina, o *tôta*, Paganone, cui la madre l'aveva affidato: «Una che aveva fatto il Castore in gita sociale e andava in montagna perfino coi fratelli Ravelli, dei quali parlava con tono di ammirazione come se parlasse della Santissima Trinità. Era una camminatrice instancabile e portava certi sacconi che avrebbero impensierito anche un artigliere di montagna: erano pieni di manicaretti appetitosi, torte al cioccolato, budini, frutta…». Quella fu la scuola di montagna di Massimo Mila, finché non arrivò Renato Chabod, che lo addestrava imponendogli passaggi al limite delle sue possibilità e quando lo vedeva crollare stremato, lo guardava dall'alto del suo metro e novanta mormorando: *«Të më smìe 'n sac 'd merda»*



Negli esordi alpinistici di Massimo Mila figura una via sulla cresta sud-ovest del Monte Hérbetet, nel Gran Paradiso.

In Massimo Mila's climbing debut there is a path on the southwest side of Mount Hérbetet, at Gran Paradiso.

The heroic seasons of Massimo Mila

For Massimo Mila, mountaineering and music had a common feature: the ability to make time go fast. Eclectic intellectual, with an absolute independent judgment, had an almost sacral admiration for mountains that only real lovers of this sport have. In his career he went from teaching to being a music critic on important newspapers and periodicals. And, to complete such a particular curriculum, he taught Music History at the University of Turin. He was one of the promoters of Giulio Einaudi's publishing house and was always proud of his antifascist militancy in the Turinese group "Giustizia e Libertà (Justice and Freedom)".

(Mi sembri un sacco di merda). A dispetto di ciò, lui collezionò con tenacia una serie di impegnative ascensioni, fra cui il Monte Bianco da quattro diversi itinerari, tutte annotate meticolosamente in un curriculum, probabilmente presentato al Cai in occasione dell'assegnazione del titolo di Accademico.

Ma anche gli studi musicali si distinsero per la loro precocità. Tanto per cominciare, conseguì a diciassette anni il diploma di maturità classica al Liceo D'Azeglio, quello della banda del professore antifascista Augusto Monti, che aveva fra i suoi allievi i Ginzburg, i Bobbio, i Pavese, gli Antonicelli, gli Einaudi, i Boringhieri; e si laureò in lettere a ventun anni, con una tesi dedicata al *Melodramma di Verdi*. Benedetto Croce, cui viene segnalato il lavoro, la fa pubblicare da Laterza nel 1933. Centrato sui rapporti fra cultura musicale e cultura politica, il saggio viene riedito con varie integrazioni nel 1958 e nel 1980, quest'ultima edizione presso Einaudi con il titolo *L'arte di Verdi*.

Nel frattempo Mila è diventato critico musicale: dell'*Unità* dal 1946 (quando esce il suo libro più noto, continuamente ristampato, *Breve storia della musica*), quindi dell'*Espresso* dal 1955 e della *Stampa* dal 1967. È un critico che non trascura la veste del cronista, come in occasione dello scoppio di un lampadario durante un concerto di Ughi e Canino, rimasti di stucco. Dal 1953 insegna presso il Conservatorio Giuseppe Verdi di Torino e nel 1960 ottiene la cattedra di Storia della Musica all'Università di Torino. Soprattutto fa parte del nucleo di intellettuali che danno vita alla casa editrice di Giulio Einaudi: coinvolto nella conduzione in anni difficili, traduttore delle *Affinità elettive* di Goethe e di *Siddharta* di Hesse, rimane consulente per la musica fino alla sua morte. Infine, una derivazione del mestiere di critico lo porta a scrivere originali e fortunati saggi interpretativi di celebri testi, dalla *Nona sinfonia* di Beethoven alle opere italiane di Mozart.



Olycom

Questo profilo, di per sé vigoroso, sarebbe in realtà assolutamente incompleto se non si parlasse dell'aspetto di cui Mila andava più fiero: la sua partecipazione militante all'antifascismo. Nel maggio del 1929, a diciannove anni, viene fermato per aver sottoscritto una lettera di solidarietà a Benedetto Croce che, per la sua opposizione ai Patti Lateranensi, era stato definito da Mussolini "imboscato della storia". Quattro anni più tardi è ammanettato nella famosa retata contro il gruppo torinese di "Giustizia e Libertà", la formazione antifascista che si ispirava alla lezione dei fratelli Rosselli. Con lui, fra gli altri, finisce in prigione anche Vittorio Foa. Le accuse contro i due sono molto pesanti: trasferiti a Roma, portati davanti al Tribunale speciale, vengono condannati; Foa a sedici anni, Mila a sette anni. Fra l'altro gli si imputava di aver favorito i rapporti col centro estero francese, grazie alla sua perizia nel passare per i valichi di montagna.

Il musicologo, critico musicale e intellettuale Massimo Mila in età matura e, in basso, nelle foto del casellario politico centrale.

The musicologist, music critic and intellectual Massimo Mila in his adulthood and, on the next page, in the pictures of the Casellario Politico Centrale.



Olycom

Lui scrive alla madre, il 3 marzo 1936, all'indomani della condanna: «Io sto benissimo di salute e il morale è altissimo». E più avanti: «Non occorre più che andiate matti a mandarmi i risultati sportivi, perché uno dei miei compagni è abbonato alla *Gazzetta dello Sport*». In una lettera successiva si preoccupa di rassicurare la madre: «Tu ora sei benissimo orientata: ma se ogni tanto vacilli, rileggiti qualche passo di Dante, di Foscolo, d'Alfieri; ripensa ai tanti grandi spiriti che in tutti i secoli hanno edificato dal fondo delle prigioni la grandezza d'Italia, e cerca di creare in te e di instillare in Francesca [la futura moglie] il senso della continuità storica di questa grande tradizione. Scusa se scrivo così male, ma ho una penna *sgalfa* e l'inchiostro val poco: un inchiostro antipatico; e pensare che sono venuto a finire qui per causa dell'inchiostro simpatico! (Non è mia: è una freddura d'un mio compagno di cella)». Spiegazione: da militante giellino Mila riceveva spartiti da Parigi con messaggi scritti in inchiostro simpatico.

Per l'intera vita, fino all'ultima intervista rilasciata prima di morire, rivendicherà orgogliosamente l'appartenenza a quella tradizione di libertà dei grandi italiani.

Antiche virtù portate nei luoghi dell'esclusione per aiutare i giovani a crescere

Una maestra: Carla Melazzini



Una bella immagine di Carla Melazzini alla sua scrivania. Dotata di rara sensibilità e intelligenza, si è spenta prematuramente il 14 dicembre 2009.

A lovely picture of Carla Melazzini at her desk. Gifted with rare sensitivity and intelligence she died prematurely on December 14th 2009.

Testo e foto di
Cesare Moreno
Maestro di Strada

Carla Melazzini era nata a Sondrio nel 1944 ed è morta a Napoli il 14 dicembre 2009. Quando se ne è andata faceva la "Maestra di Strada" cioè era una delle docenti del "Progetto Chance" che per dodici anni ha recuperato quasi seicento giovani che non andavano a scuola nei quartieri più emarginati della città. Ed era tra i fondatori della "Associazione Maestri di Strada" che tuttora opera per diffondere metodologie didattiche accoglienti, in grado di promuovere la partecipazione civile dei giovani.

La metodologia del "Progetto Chance" e dei "Maestri di Strada" è molto semplice, consiste nel costruire il percorso didattico partendo da dove l'allievo sta con la mente e con il cuore. La strada è il luogo concreto in cui molti giovani stanno quando non vengono a scuola ma è anche la metafora per dire che con i giovani emarginati è indispensabile partire da un incontro con le esperienze e le idee che si sono formati al di fuori di un contesto di educazione intenzionale e sostenere la loro crescita che non è solo di apprendimento ma è trasformazione di un modo di essere e di vivere che per troppo tempo si è svolto fuori dalle regole civili.

Questo lavoro difficile è stato organizzato in modo scientifico e rigoroso con educatori, esperti delle professioni, artigiani, pedagogisti e psicologi ed i suoi risultati scientifici sono noti in campo internazionale, dall'Argentina al Giappone. Ma alla base di tutto c'è stato l'incontro antropologico tra l'umanità di tutti gli operatori e quella di giovani emarginati. In questo incontro, Carla Melazzini, con la sua solidità "montanara", ha dato lezione a tutti noi suoi colleghi e alla famiglia che a Napoli si era formata.

Per presentare il lavoro dei "Maestri di Strada" di Napoli il modo migliore è parlare di una maestra di Sondrio, discendente di una famiglia della Val Madre.

Carla Melazzini non era una maestra ma una professoressa di scuola superiore, e avrebbe potuto essere tranquillamente una docente universitaria, ma voleva essere una maestra e alla fine è riuscita ad esserlo, prima come maestra "elementare" poi come maestra di vita per tutti quelli che l'hanno conosciuta ed amata. Quella che per molti è una discesa nella scala sociale, dallo stato di famiglia benestante e prestigioso allo stato di semplice maestra, dai quartieri silenziosi ed ordinati di Sondrio al chiasso caotico di Napoli, è stato per lei un cammino di ascesa umana e di crescita nella capacità di comprendere l'animo umano e di aiutare altri uomini e donne ad essere se stessi.

Perché questa è la prima cosa da dire sul lavoro dei "Maestri di Strada": è un lavoro che usa la fraternità e l'amicizia come risorsa per far crescere i giovani, renderli consapevoli di sé e dei doni preziosi che la vita ci ha dato. Il problema principale che noi Maestri di Strada affrontiamo non è la miseria materiale che esiste ed ha una presenza prepotente, ma la povertà di risorse interiori che impedisce alle persone di avere la forza per reagire e migliorarsi. E la cosa più difficile di tutte è aiutare persone che respingono anche l'aiuto come pericolosa intrusione in una vita degradata che tuttavia offre delle certezze, copioni di vita pieni di dolore, ma con parti prestabilite e socialmente condivise. L'unico modo di penetrare le barriere invisibili che impediscono ai giovani di emanciparsi è una relazione d'amore, un amore pedagogico, silenzioso ed incondizionato, capace di sentire il dolore dell'altro come proprio.

Carla era maestra in questo, sapeva usare la parola scritta e

A school mistress. Carla Melazzini

Some call it a vocation, others a mission. In fact, teaching is always a great, extraordinary adventure. Especially when trying to help youth who, due to "inherited" social conditions and misfortunes, have lost contact with a reality made of rules, regulations and civility. "Maestra di Strada" (Street School Mistress) by C. Melazzini who also promoted the "Chance" project has headed straight in this direction: using fellowship and friendship to help youth grow and raise their self-awareness. It is a challenge that begins with the humble, offering to listen and then to dialogue with them. This challenge often seems hopeless but sometimes it is possible to redesign the psychological features of these unfortunate persons.

orale come pochi altri, le sue frasi erano come formule di un giuramento, aforismi che scolpivano idee e concetti come nella pietra, eppure nelle relazioni ne usava pochissime, soprattutto con i giovani allievi.

Il preadolescente diffida dell'insegnante non perché parla italiano, ma in prima istanza perché parla, e in genere parla troppo, mentre lui è intasato da emozioni e conflitti che si esprimono col silenzio, con il corpo, con il gesto, con l'urlo. La parola dell'insegnante, invece di aiutarlo a mettere ordine in quel caos dandogli pian piano una forma, troppo spesso vi sovrappone semplicemente una gabbia di regole, oppure parla d'altro. L'insegnamento linguistico è prima di tutto dialogo, e nel dialogo viene prima di tutto l'ascolto: sennò è vero quello che dicono i ragazzi, che usiamo le parole per avere sempre ragione noi.

Solo se impara ad ascoltare l'insegnante può avere la pretesa di essere ascoltato.

E gli allievi più difficili non erano quelli aggressivi, ma proprio quelli silenziosi, quelli il cui cuore è talmente chiuso da non riuscire neppure ad esprimere rabbia, in quanto la rabbia è tutta rivolta contro di sé. Stare in silenzio accanto ad allievi il cui cuore è oppresso dal dolore, la cui mente è paralizzata dalla disperazione e ricucire lentamente una trama di relazioni, capacità di affetto, una struttura di pensiero, un progetto di vita.

Gli allievi a cui ci rivolgevamo erano quelli che la scuola l'avevano lasciata, mai per motivi di necessità, sempre per assenza di speranze e di accoglienza. Si trattava di casi estremi di giovani che non erano neppure in grado di impegnarsi in un lavoro organizzato sia pure in nero e sottopagato. Una legge dello Stato, un gruppo di insegnanti reso disponibile dal MIUR, denari impiegati dal Comune di Napoli per conto del Ministero Affari Sociali, avevano consentito che a questi ragazzi si facesse scuola – una scuola chiamata "Chance", un'altra occasione – in modo diverso, partendo da loro, dal loro dolore, dal loro disagio e dal loro rifiuto per qualsiasi forma di apprendimento formale. Occorreva restituire la parola a questi ragazzi, ritrovare lo spazio della parola, lo spazio per parlare di sé, della propria vita dei propri progetti. Riuscire a raccontare la propria storia e riuscire a vederne gli sviluppi. E nonostante questo *l'interrogativo sul quale ci arrovelliamo, è: di tutto questo, che cosa resterà? Ci sono voluti anni per abbandonare ogni illusione di "salvare", "cambiare destini", ma rimane legittima la domanda se, e che cosa, il nostro lavoro realmente cambia in queste vite.*





Due momenti dell'attività svolta da Carla Melazzini. In alto, legge con gli allievi di terza media l'intervista di uno del loro quartiere che narra quanto sia sbagliata la vita criminale. In basso durante un "Circle Time".

Two moments taken from Carla Melazzini's activities. Above, reading the interview of a person from their quarter saying how wrong criminal life is with third year middle school pupils. Below, during a "Circle Time".

Anna ha continuato gli studi dopo la terza media, in un percorso sperimentale. Il pianto dirotto dopo l'uccisione del padre di Enrico ha aperto la possibilità di un racconto. Ha detto che non riesce ad andare al colloquio col padre in carcere… ha detto che non è vero che le ragazze ammirano i boss, lei, che per la prima volta vive il contesto naturale e normale di un gruppo di adolescenti, si innamora dei compagni di classe: ma la madre l'ha fidanzata a tredici anni a un giovane di cui non le importa granché.

Le docenti sostengono il suo diritto ad essere ragazza e a vivere la propria adolescenza come le altre. Ma la madre, guardandole dritto negli occhi, dichiara che il fidanzato non si droga e lavora onestamente: cioè è l'esatto opposto di suo marito. E tanto basta.

L'adolescenza per tutti è guadare un fiume turbolento, per questi ragazzi è guadare il fiume turbolento in zona di guerra sotto il tiro del fuoco nemico. Il docente di religione accompagna i ragazzi in un percorso simbolico attraverso la città, che si conclude con la visita a una comunità di tossicodipendenti. Nel colloquio di verifica i ragazzi che hanno in famiglia problemi di droga si lasciano andare a dolorose, importanti riflessioni. L'ultima è quella di Anna: «Io, a mio padre non gliela

perdono». È il confronto diretto con una figura reale, non idealizzata; una tappa importante in un percorso di crescita così difficile, nel quale l'aver potuto usufruire della buona qualità dell'incontro con "Chance" ha introdotto una possibilità: di pensiero, di parola e, chissà, forse anche di scelta.

Dove aveva imparato a fare la "Maestra di Strada"? La sua risposta senza esitazioni sarebbe stata: in via Damiano Chiesa a Sondrio, in quella strada ancora sterrata dove non passavano automobili e in cui si affacciavano le finestre di tanti vicini uniti nelle ristrettezze del dopoguerra e nella parsimonia che contrassegnava anche le persone di condizione agiata e animate da uno spirito di immediata solidarietà. Gli altri bambini con cui condivideva giochi e libertà, i vicini con cui si facevano vacanze insieme e lunghe passeggiate in montagna, e anche personaggi "negativi" che in una comunità solidale non fanno gran danno e addirittura aiutano a crescere perché aiutano a considerare anche il degrado umano come costitutivo della vita: l'uomo alcolizzato, il debole di mente, il vecchio sporcaccione, l'esibizionista… Dunque Carla queste cose le portava dentro di sé, non le dimenticava e le fornivano la chiave per leggere realtà molto diverse.

Non ho mai capito bene a cosa sia dovuta l'enfasi sulle radici.

Se proprio vogliamo considerare una persona come una pianta, allora le sue radici stanno dentro di essa, e trasportano i succhi nutritivi di coloro che l'hanno generata e educata, cioè "tirata fuori": se le radici sono sufficientemente buone, la pianta si deve alzare ed espandere nel mondo circostante. Questo è l'unico significato positivo che intravedo nella metafora delle radici. Vedo invece tutto un rattrappirsi su presunte radici locali, etniche e quant'altro, che dà il senso del soffocamento.

Quando torno nelle valli alpine dove sono nata, mi pare che poco o niente sia rimasto della originaria cultura montanara. Il nipote dell'alpino che umilmente sfidava la montagna è il ragazzo che scommette di fare in un'ora 150 chilometri tutti curve e si sfracella con la sua ricca automobile. Possiamo tentare di trasmettere ai nostri figli qualcuna di quelle antiche virtù, ma se non vogliamo coltivare fantasmi, è di questa insensata sfida alla morte che dobbiamo occuparci, per quanto poco ci piaccia.

Nel quarto di secolo che ho trascorso a Napoli ho imparato cose istruttive, a proposito di radici. Ad esempio come l'esaltazione di una identità comune nasconda divisioni feroci, che fanno di Napoli la città più classista e razzista d'Italia. Un popolo basso che è riuscito a insediarsi sulle colline e a trasformarsi in una classe appena agiata guarda con paura e disprezzo quelli che sono rimasti giù, dei quali ha in genere conservato e amplificato le peggiori caratteristiche.

Chiunque si prendesse la briga di venire in questi quartieri a verificare la maledizione di certi cognomi, che ricorrono di generazione in generazione, sempre gli stessi, scritti in rosso sui tabelloni dei bocciati in prima elementare, scritti in nero sui manifesti funebri recanti la sigla «è mancato all'affetto dei suoi cari», riservata ai morti ammazzati, costui si leverebbe il vizio di elogiare il radicamento. Da che mondo è mondo chi ha la fortuna di sviluppare una identità sufficientemente forte e autonoma cerca di sfuggire ai lacci di ogni ghetto, sociale, culturale o etnico che sia. Solo così tra l'altro è possibile conservarne e tramandarne le qualità migliori.



1981. Carla Melazzini con il figlioletto Giuseppe nei dintorni del Rifugio Cristina in Valmalenco.

1981. Carla Melazzini with Giuseppe near the Cristina Alpine Hut in Valmalenco.

Con tutta la ricchezza che portava dentro dava a tutti l'impressione di una roccia, di una solidità a prova di qualsiasi attacco, ed i giovani sapevano che potevano fidarsi di lei, che lei non mollava e al tempo stesso che era ferma e nulla concedeva al sentimentalismo o al pietismo.

E questa è un'altra caratteristica del nostro lavoro di "Maestri di Strada". Noi non costituiamo un avamposto dello Stato nel riparare danni sociali spesso originati proprio da un pessimo funzionamento delle istituzioni, noi lavoriamo perché ciascuno prenda coscienza delle proprie risorse ed impari ad usarle. La solidarietà umana e l'amore pedagogico servono per sostenere un processo di crescita personale. L'educatore ha il compito di capire e sentire come propria la condizione degli allievi perché questo gli consente di individuare un percorso di cambiamento e aiutare il giovane a crescere. Guai se questa conoscenza e condivisione del mondo interiore dei giovani servisse invece a compatirli o giustificarli, significherebbe collludere con quegli aspetti di regressione e di chiusura difensiva che invece vogliamo combattere.

Noi incontriamo i giovani prima che questi stiano nelle regole, prima che abbiano accettato il dialogo, in uno spazio ideale che è la strada perché quello è il luogo dove si incontrano quelli che normalmente non si incontrano, quello in cui due uomini che appartengono a popoli "nemici" si riconoscono semplicemente come uomini. Gli incontri veri si realizzano nel deserto e nel silenzio laddove i costrutti della società non ci sono, laddove l'uomo deve riconoscere



2006. Carla Melazzini (a destra) e i suoi allievi alla manifestazione di Locri dopo l'uccisione del Presidente della Regione. In basso: una riunione del gruppo di coordinamento del "Progetto Chance".

2006. Carla Melazzini (on the right) and her pupils at the Locri demonstration after the Region's President had been murdered. Below: a "Chance Project" coordination group meeting.

la propria fragilità rispetto all'universo e può solo stringersi ad un altro uomo per superare lo sgomento. È qualcosa che gli uomini che vivono a contatto con le grandi forze della natura, le montagne, i ghiacci, i mari, il deserto hanno imparato molto semplicemente ed impone allo spallone di soccorrere il finanziere caduto nella neve e, viceversa, al marinaio di soccorrere il nemico caduto in mare, al guardacoste di soccorrere i clandestini naufraghi. Di fronte alla forza degli elementi vige una legge di fraternità che è anteriore anche ai legami di sangue.

Nel novembre 1994 mezza Italia del Nord viene sconvolta da rovinose alluvioni, Carla annota: *dall'eco che mi è giunta attraverso la radio, mi è parso di capire che il repertorio delle colpe sia stato anche questa volta esaustivo: il dissesto; il condono; il malgoverno democristiano; il consumismo; l'abbandono della montagna; il neomalgoverno berlusconiano; il cemento; il ritardo dell'informazione; il ritardo dei soccorsi. Come sempre, rimane sottaciuta quella sacrosanta verità che antecede tutte le altre: la natura è, come sempre, più forte dell'uomo.*

Nel luglio 1987 quando mezza Valtellina rovinò sotto una pioggia calda che scioglieva i ghiacciai e venne giù la frana della Val Pola, mentre i giornalisti stigmatizzavano sciovie e diboscamenti, una mia conoscente vide dalle sue finestre il fianco di una montagna vergine travolto da una massa d'acqua che sradicava uno per uno i grandi pini, e li faceva riemergere dopo pochi istanti lisciati come stuzzicadenti.

Da che l'uomo – unico tra gli animali – ha acquisito la capacità di pensare la propria morte, non molte sono le possibilità di affrontare saggiamente il problema: tra le quali, il religioso timore dell'uomo antico di fronte alla potenza dell'aria, dell'acqua, della terra e del fuoco non è la più primitiva. Un moderno saggio ha osservato come, di fronte alla morte di una persona amata, immaginare di esserne in qualche modo colpevoli ci è più facile che accettarne la crudele casualità. È lo stesso procedimento psichico che rende preferibile all'essere umano addossarsi tutta la colpa della catastrofe naturale perché il riconoscerne l'autonoma sovranità lo angoscia e lo offende. Immaginare di essere noi colpevoli della totale distruzione della natura è l'ultima difesa dall'idea che, oggi come sempre, la natura nel suo imperscrutabile cammino può distruggere noi, senza autorizzazione e senza preavviso. Ma il nostro narcisismo non tollera la nostra contingenza, e si rifugia nei suoi deliri onnipotenti.

I giornalisti avrebbero parlato di malgoverno spagnolo; a me pare buonsenso ciò che ispirò al Duca di Monterrey Emanuele Fonseca, Viceré di Napoli, la lapide annerita, che nessuno legge più, sopra la profumeria Chérie, all'angolo tra corso Garibaldi e via Gianturco, a Portici, dopo la tremenda eruzione vesuviana del 1631: «O posteri, o posteri, di voi si tratta... venti volte da che splende il sole, se non sbaglia la storia, arse il Vesuvio, sempre con immane strage di chi fu lento a scappare... Io vi avviso, questo monte ha il ventre pieno di bitume, presto o tardi si accende... Tu scappa fin che puoi... Anno di salute 1632».

Due secoli dopo, dai fianchi dello stesso monte, Leopardi, il più solo dei poeti, guarda coraggiosamente in faccia la accidentale presenza dell'uomo nel cosmo, e lancia il suo richiamo alla solidarietà.

E Carla quel richiamo l'ha raccolto e noi, "Maestri di Strada" che siamo stati suoi compagni nel raccogliere quel richiamo, speriamo di essere degni della sua eredità.

Il "Progetto Chance" dopo dodici anni di attività e di successi è stato chiuso senza neppure darne l'annuncio, pochi mesi dopo la morte di Carla Melazzini. Chi scrive si è attivato per trovare delle alternative presso fondazioni private e presso le autorità regionali. Per avere maggiori informazioni sul progetto e sulle attività in corso si può consultare il sito http://www.maestridistrada.net e il blog http://maestridistrada.blogspot.com/



Agenzia Napoli / Cesare Abbate

Nostalgia di autenticità al Monastero di Siloe

Una "luce" nella Maremma toscana

NOTIZIARIO
Religione

Padre Stefano Piva
Monaco di Siloe

Foto di
Aurelio Candido

Sono passati ormai venti anni da quando ho lasciato l'impiego alla Banca Popolare di Sondrio ed una serie di circostanze mi porta ora a condividere con tutti i lettori del "Notiziario" la mia esperienza di vita e di fede nella Comunità monastica di Siloe, un piccolo monastero di spiritualità benedettina che sta sorgendo in Toscana.

Una domanda credo sorga spontanea: quale è il senso di un monastero oggi, in un mondo secolarizzato e molto diverso dalla civiltà medievale, alla quale associamo, anche per la formazione scolastica ricevuta, i monasteri? E poi: perché costruire un nuovo monastero?

Partendo dalla antichissima tradizione monastica cristiana per arrivare poi allo specifico del nostro monastero, cercherò per brevi tratti di rispondere a questi quesiti che, del resto, sono sempre presenti nella mente e nel cuore di noi monaci e ci permettono di avere la vigilanza necessaria per rispondere alle istanze attuali senza rifugiarci in un passato certamente ricco ma che rischia di non parlare più all'uomo di oggi.

A "light" in the Maremma area of Tuscany

The ascetic lifestyles of a monastic nature date back to ancient traditions. Even the "rule" of Saint Benedict drew on the regulations of previous monachal culture. It is indeed surprising that even in today's materialistic society, traces of this lifestyle can be found. In fact, the Siloe community has been active since 1997 in the Maremma area, an offshoot of the Benedictine school which reintroduces its values and ideals: listening, reciprocal obedience, esteem, help, willingness. It is a difficult journey that forces one to renounce superficiality and appearance in order to seek a more authentic spiritual viewpoint. The new monastery proposes the framework of the 12th century Cistercian abbeys and the name derives from the pool Siloe that supplied water to Jerusalem.

Il monachesimo

Le prime forme di vita ascetica si riscontrano già nel II secolo e se ne trovano tracce anche negli scritti neotestamentari, ma è dal IV secolo che in tutto il bacino mediterraneo, a partire dall'Egitto e dalla Palestina, si diffonde il movimento monastico. Essenzialmente laicale, ha come fondamento il battesimo e il desiderio di condurre una vita autenticamente cristiana, ponendosi in ideale continuità con la prima comunità di Gerusalemme descritta dagli *Atti degli Apostoli* e con i martiri. Con la fine delle persecuzioni e l'adesione al cristianesimo di grandi masse di persone, la tensione spirituale si andava sempre più affievolendo ed ecco che contemporaneamente in vari luoghi desertici si sviluppano esperienze di vita rigorosamente ascetica e dedita alla preghiera. L'Egitto è la culla di questa fioritura monastica con i due grandi esponenti della corrente eremitica e cenobitica (vita comunitaria), rispettivamente sant'Antonio e san Pacomio. Nelle varie zone geografiche si avranno poi espressioni peculiari: il sistema delle Laure in Palestina, forme di ascetismo estremo in Siria, un monachesimo meno ritirato e più aperto alle opere di carità in Asia minore con san Basilio, i cenobi di chierici riuniti intorno al vescovo con sant'Agostino in Africa settentrionale.

Tutte queste esperienze andranno poi ad alimentare e a forgiare, grazie alle opere letterarie di molti autori che faranno conoscere la vita e le gesta di questi monaci, il nascente monachesimo nell'Europa occidentale, in particolare in Italia e nelle Gallie.

San Benedetto e la Regola

Benedetto non è certamente stato il primo monaco dell'Occidente; come si è detto, a partire dal IV secolo molte esperienze monastiche sorsero in Europa ed anche nei secoli immediatamente successivi alla sua morte (547) vi furono grandi figure di santi monaci, quali per esempio san Colombano. Ed anche la Regola che egli compose a Montecassino, verso la fine della sua vita, non fu l'unica esistente: egli attinse abbondantemente ad una Regola precedente, la Regola del Maestro, conobbe sicuramente la Regola di sant'Agostino, gli insegnamenti di san Basilio e alcune Regole delle Gallie e per molto tempo vari monasteri adottarono insieme la Regola di san Benedetto e quella di san Colombano.

L'imposizione della Regola di san Benedetto a tutti i monasteri dell'impero con il Concilio di Aquisgrana dell'818, ma soprattutto la sua profondità spirituale unita alla flessibilità (*discretio*), portarono ad



Uno sguardo sulla Maremma dal colle del Monastero di Siloe.

Looking on the Maremma area from the hill of the Siloe Monastery.

un'enorme diffusione della Regola stessa che, a partire dall'XI secolo, in un periodo di grande fermento spirituale, costituì la base per la nascita di nuovi ordini.

Veniamo all'oggi...

Una regola monastica, prima di essere un codice giuridico di comportamento, è la cristallizzazione di una esperienza vissuta (san Benedetto stesso ritoccherà e aggiungerà alcuni capitoli alla prima stesura della Regola) e come tale rimanda non al fare quanto all'essere. Ciò che è in gioco non è il buon andamento di una comunità quanto il modellare una personalità per una libertà ed una capacità di amare sempre maggiore. E allora si comprende come una regola scritta oltre 1.500 anni fa possa ancora dire qualcosa all'uomo di oggi. In fondo, la tradizione monastica e la Regola non ci rimandano ad altro se non a una precisa visione dell'uomo, alla questione antropologica: cosa è veramente importante per una persona? Quali sono le dimensioni dell'essere che possono e devono essere sviluppate? E la questione antropologica sta alla base anche di tutte le problematiche attuali che conosciamo bene: dalla mancanza di senso alla crisi economica, dalle istanze dello sviluppo a quelle ecologiche, solo per citarne alcune. Ed è proprio in questa direzione che il nostro monastero cerca di portare il proprio contributo.

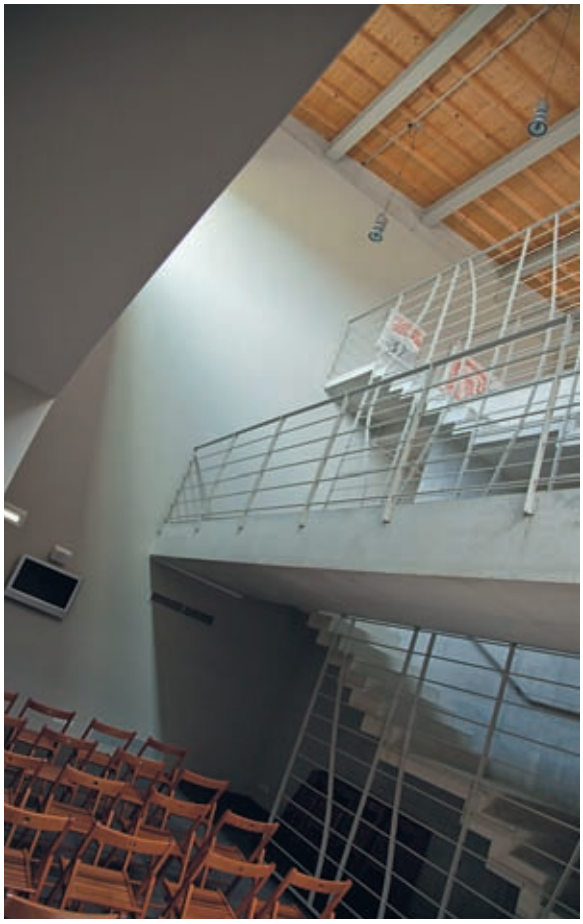
Siloe

La Comunità monastica di Siloe, costituita da un piccolo gruppo di monaci provenienti da una precedente esperienza monastica, giunge in Maremma nel 1996 grazie alla donazione di un terreno, viene riconosciuta canonicamente dal Vescovo di Grosseto nel 1997 e comincia così a spuntare un nuovo germoglio dal secolare ceppo benedettino.

Sono certamente molti gli elementi della nostra vita su cui riflettere ma vorrei in particolare soffermarmi su quelli che per noi sono particolarmente significativi.

Mi capita spesso di dire che è molto più difficile costruire una comunità di persone che un monastero senza avere i fondi necessari! Imparare a vivere insieme da veri fratelli per rendere vive le parole di Gesù nel Vangelo: *«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri»* (Gv 13, 34-35), è uno dei grandi temi che attraversano la Regola di san Benedetto che significativamente inizia con un tu





«Ascolta, o figlio gli insegnamenti...» (Prol. 1) e termina con il noi «ci conduca tutti alla vita eterna» (cap. 73). Il monaco, oltre ad avere la fondamentale relazione con Dio nella preghiera comunitaria e personale, vive nel monastero come avvolto da un fascio di relazioni orizzontali che si esplicitano con precisi atteggiamenti verso l'altro: ascolto, obbedienza reciproca, stima, aiuto, disponibilità, affetto disinteressato; tutto questo diventa una precisa proposta per l'uomo di oggi sempre più individualista e quasi incapace di quelle relazioni profonde, vere e vivificanti che ci costituiscono come persone.

Protagonista di questo cammino è ogni singolo monaco, che parte non già da una situazione ottimale ma da una condizione di limite e di peccato. San Benedetto più volte nella Regola parla dei monaci come di pecore malate bisognose delle cure dell'abate e non teme di mettere in evidenza le loro mancanze. Assumere la propria condizione di fragilità è quindi il primo passo del lungo cammino che porterà alla libertà dei figli di Dio. La conoscenza di sé è uno dei tratti più caratteristici della spiritualità monastica che vede nell'interiorità la dimensione costitutiva dell'esperienza di fede. Tutta la letteratura monastica, in particolare quella dei primi secoli e quella cistercense del XII secolo, illustra il cammino interiore del monaco con tratti psicologici di straordinaria finezza e attualità. Interiorità che significa liberarsi dalle sovrastrutture, sfuggire dalla tirannia della superficialità e dell'apparenza, passare dal superfluo all'essenziale e dalle molte voci al silenzio, diventare capaci di vigilanza per vivere in pienezza ogni momento e non subire passivamente gli eventi, ascoltare la voce dello Spirito che parla nei nostri cuori.

E il secondo passo è quello di vivere nell'obbedienza, cioè rinunciare a vivere avendo come riferimento se stessi per accogliere

Da sinistra: l'"agorà" di Siloe per celebrazioni ed eventi culturali all'aperto e il foyer della sala conferenze con l'accesso alla biblioteca. Nella pagina a fianco, dall'alto in basso: vista del monastero da ovest con l'affaccio sul futuro chiostro e il lato sud, ancora da ultimare.

From left: the Siloe "agora" for commemorations and cultural events outdoors and the conference room foyer with access to the library. Facing page, from the top: a view of the monastery from west with a prospect on the future cloister and the southern side, to be finished yet.

PERCHÉ SILOE

Nell'Antico Testamento si parla della piscina di Siloe che, grazie ad un canale fatto scavare nella roccia dal re Ezechia prima del 701 a.C., assicurava il rifornimento d'acqua a Gerusalemme anche durante gli assedi. Questa acqua era ritenuta il segno della protezione di Dio sulla città (cfr. Is *8,6 e* Is *22,9). Nel Vangelo di Giovanni si narra poi di un cieco guarito da Gesù mandato a lavarsi gli occhi nella piscina di Siloe (*Gv *9).*

La nostra comunità è giunta in Maremma grazie alla donazione di un podere denominato "Le Pescine" per la presenza di una sorgente d'acqua. Questa donazione è stata vista come il segno della protezione di Dio sulla comunità e ne è derivato l'accostamento alla storica piscina di Siloe, in Gerusalemme.





nella libertà quella Parola, forse dura ed esigente, che ci viene donata per giungere alla vita.

Forse niente è più controcorrente di tutto questo rispetto a ciò che ordinariamente si vive, nella dimenticanza di sé, abbagliati da molti miraggi e sedotti da innumerevoli sirene. Ma le molte persone che ormai raggiungono il monastero ci confermano che c'è una vera nostalgia di autenticità e un grande desiderio, spesso confuso e indistinto, di ri-trovarsi e rivedere completamente i propri criteri di valutazione della vita e delle situazioni.

Le implicanze sia della dimensione comunitaria sia di quella personale non riguardano quindi solamente noi monaci ma sono proprie del vivere umano ed è per questo che il nostro monastero è aperto all'ospitalità e noi siamo ben lieti di condividere la nostra esperienza. I nostri ospiti partecipano ai momenti di preghiera comunitaria, vivono concretamente all'interno del monastero in un clima di silenzio e sobrietà e un monaco è sempre a disposizione per colloqui e l'accompagnamento spirituale.

E se è vero che il monastero prima ancora di essere un luogo fisico è uno spazio spirituale sottratto alle logiche mondane, è altrettanto vero che sono indispensabili ambienti adeguati che insieme rendano possibili e in qualche modo rivelino quelle dinamiche proprie della vita monastica sopra delineate. Ecco quindi la necessità della costruzione del monastero.

Qui sotto: padre Stefano e fra' Roberto durante i lavori di costruzione. In basso: alcuni monaci di Siloe con i peperoncni appena colti.

Here below: Father Stefano and Brother Roberto during construction work. Below: several Siloe monks with freshly picked peppers.

Il monastero

Giunti provvidenzialmente in Maremma grazie alla donazione di un terreno, ci siamo subito resi conto che nella Diocesi di Grosseto in cui ci troviamo, non esiste da secoli alcuna struttura monastica. Da qui l'esigenza molto concreta di costruire un nuovo monastero, la cui edificazione è iniziata nel 2002. Ma oltre all'aspetto pratico, vorrei evidenziare due elementi per noi importanti: il progredire nei lavori è il corrispondente visibile della crescita della comunità di persone, e l'utilizzo di linee architettoniche moderne su una pianta medievale vuole esprimere quell'unione feconda tra la tradizione e le istanze dell'uomo del XXI secolo.

La costruzione del monastero, che riprende lo schema delle abbazie cistercensi del XII secolo, per comprensibili motivi economici, sta avvenendo per successivi stralci di intervento che prevedono la progressiva edificazione degli ambienti intorno ad un chiostro





I PRODOTTI DEL MONASTERO

«L'ozio è nemico dell'anima, perciò i monaci devono dedicarsi al lavoro in determinate ore e in altre, pure prestabilite, allo studio della Parola di Dio… Se le esigenze locali o la povertà richiedono che essi si occupino personalmente della raccolta dei prodotti agricoli, non se ne lamentino, perché i monaci sono veramente tali, quando vivono del lavoro delle proprie mani come i nostri padri e gli Apostoli» (*Regola di san Benedetto*, cap. 48).

Per provvedere al nostro sostentamento ci occupiamo direttamente della coltivazione dei campi intorno al monastero. La nostra azienda biologica produce olio, peperoncino, zafferano e miele.

quadrato di 14 metri di lato. Dal 2002 al 2005 è stata ultimata l'ala est con le celle dei monaci, sala del capitolo, refettorio, cucina e alcune stanze per gli ospiti, e da allora la comunità vi si è insediata. Da circa tre anni, sono poi iniziati i lavori per l'ala sud che comprende una sala conferenze (ultimata), una sala per gruppi e la biblioteca, con un anfiteatro esterno utilizzabile sia per celebrazioni sia per eventi culturali.

Con questi nuovi spazi sono così possibili convegni e corsi di formazione che arricchiscono il cammino umano e spirituale proposto dal monastero.

Una priorità è ora la costruzione del lato ovest con la foresteria per gli ospiti per far fronte alle tante richieste che ci giungono. Per ultimo sarà realizzata la chiesa; per ora infatti stiamo utilizzando una piccola cappella, ricavata nel 2001 da un ovile preesistente.

Quando quattordici anni fa è iniziata l'"avventura" di Siloe, pur avendo ben presente il forte riferimento della tradizione monastica benedettina, non potevamo certo immaginare il cammino fatto in questi anni, così come non possiamo prefigurarci il domani.



Momento conviviale in occasione di un convegno nell'estate 2010.

A convivial moment during a conference in summer 2010.

La cappella della SS. Trinità (a destra) con i due lati del monastero finora realizzati.

The chapel of the Holy Trinity (right) with the two sides of the monastery already completed.

Ad una grande rilevanza, spirituale e culturale, avuta dal monachesimo nel passato, corrisponde oggi una presenza certamente più modesta e minoritaria che però, oggi come allora, deve far intravedere, *per ducatum Evangelii* – sotto la guida del Vangelo – (Prologo della Regola di san Benedetto, 2), gli orizzonti sconfinati della pienezza di vita e di una umanità pacificata.

MONASTERO DI SILOE

Strada San Benedetto 1
58044 Poggi del Sasso GR

Tel. 0564 990415
www.monasterodisiloe.it
monasterodisiloe@infinito.it



La comunicazione verbale nel cane e nel gatto

Piero M. Bianchi
Medico veterinario

NOTIZIARIO
Gli amici dell'uomo

COME COMUNICANO CANI E GATTI?

Il rapporto tra cane e uomo e quello tra gatto e uomo hanno preso avvio, come è noto, parecchi millenni orsono. Secondo gli studiosi i primi contatti sociali tra la nostra specie e quella canina, anche se la più antica testimonianza ufficiale è un fossile ritrovato in Israele, risalente al 12.000 a.C., si sarebbero stabiliti addirittura 100.000 anni fa. La domesticazione del gatto, invece, potrebbe essere collocata nel periodo compreso tra 10.000 e 12.000 anni orsono: la prima raffigurazione che mostra un piccolo felino in un ambiente domestico, tuttavia, risale al 1950 a.C.

Nel corso dei millenni, come del resto abbiamo in passato già avuto modo di spiegare più volte da queste pagine, il legame tra l'uomo, il cane e il gatto si è via via rafforzato, al punto che oggigiorno gli etologi parlano di essi come di animali familiari, equiparabili cioè in tutto e per tutto a membri del nucleo umano d'appartenenza.

La convivenza sempre più stretta con cani e gatti ha portato per forza di cose a un progressivo affinamento comunicativo inter-specifico, indispensabile per cercare di capire gli stati d'animo, i comportamenti e le esigenze dei nostri amici a quattro zampe. D'altra parte i rapporti che ciascuno di noi intrattiene con gli altri esseri viventi (siano essi della nostra o di altre specie) sono intessuti di un flusso costante di comunicazioni che danno luogo, in maniera più o meno volontaria, a un continuo scambio di informazioni tra le parti. Se, infatti, riflettiamo sul significato della parola "comunicazione", scopriamo come in realtà si tratti di un fenomeno sociale grazie al quale due o più entità vengono messe in relazione tra loro.

Il problema comunicativo principale, nell'ambito della relazione da noi intrapresa con cani e gatti, è proprio il linguaggio, al punto che spesso si ha quasi l'impressione – pur vivendo insieme sotto lo stesso tetto – di non capirsi a causa di un'incompatibilità di idiomi. Se, infatti, è vero che noi umani basiamo la nostra comunicazione principalmente sulla parola (sia essa scritta o parlata), non è così per i nostri beniamini con la coda, che attribuiscono invece alla comunicazione cosiddetta verbale un'importanza decisamente minore.

Così come avviene per noi, anche cani e gatti si relazionano al mondo esterno e agli esseri viventi che li circondano per mezzo di forme di comunicazione basate sull'emissione/captazione di messaggi/segnali sensoriali a componente vocale/sonora, gestuale/visiva, chimica/olfattiva/feromonale e in misura minore (ma forse perché meno nota e indagata) tattile e gustativa.

La comunicazione cosiddetta verbale, dunque, esiste anche in cani e gatti ed è per questo opportuno – pur non trattandosi, come già spiegato, del canale preferenziale da essi impiegato (del resto, se ci si sofferma a riflettere, è raro osservare due cani o due gatti che si scambiano informazioni abbaiando o miagolando l'uno all'indirizzo dell'altro) – trattarne le linee principali. Anche perché, come si vedrà di seguito, i nostri amici a quattro zampe hanno col tempo imparato non solo a rivolgersi a noi utilizzando con relativa frequenza le emissioni vocali, ma spesso a interpretare e tradurre i messaggi sonori captati da parte nostra.



Photo Ollime

Il rapporto dell'uomo con il gatto e con il cane è antichissimo. Qui vediamo una statua egizia in terracotta raffigurante la dea gatto Bastet (III sec. a.C.).

The relationship between humankind and cats and dogs is very old. Here you can see an Egyptian earthen statue portraying Bastet, the Cat Goddess (III cent. BC).

Dogs and cats' verbal communication

We humans base our communication mostly on words: our pets often use other types of language: sounds, signs, olfaction. Dogs' voice can be modulated in expressions that we variously define as: barking, ululating, baying, yipping, snarling, grumbling. And behind each of these expressions there is a different psychological condition: demand for attention, anxiety, pain, threat. As far as cats experts have found seven different types of sounds. Feature of the feline universe is "signals" originated by female cats in oestrus and by male cats in heat. The "blow" is a sign of open hostility. The "purr" instead emphasises a particular condition of wellness.

LA COMUNICAZIONE VERBALE NEL CANE

Le emissioni sonore del cane originano, così come per noi, da quelle strutture anatomiche chiamate corde vocali, localizzate nella laringe, un organo che, costituito da una serie di elementi cartilaginei, è posto tra la gola e la trachea, in quel tratto comunemente noto come "vie aeree intermedie".

La voce del cane può essere modulata a produrre tutta una serie di suoni ed espressioni articolati di diverso genere. Basti pensare a quanti sono i vocaboli della lingua italiana che identificano le sonorità canine: oltre al classico abbaiare, infatti, esistono il latrare, l'ululare, il guaire, l'uggiolare, il mugolare, il ringhiare, il brontolare, l'ustolare e così via. Per nessun'altra specie animale il vocabolario è così ricco e, naturalmente, ciascuna di queste espressioni ha un proprio ben preciso significato.

Da sottolineare, più che altro a titolo di curiosità, come alcune razze canine siano ritenute capaci di produrre solo una gamma limitata dei suddetti suoni: tra queste il Basenji (una razza di origini africane, che alcuni studiosi ritengono del tutto muta) e taluni cani nordici (come per esempio il Siberian Husky e l'Alaskan Malamute), che sembrano incapaci di abbaiare, ma solo di mugolare e/o ululare.

«Can che abbaia non morde» recita un antico adagio popolare che, in effetti, nasconde più che un fondo di verità. Il classico abbaio, la cui intensità può essere più o meno evidente, può avere – secondo quanto spiegano gli etologi – diversi significati: a volte segnala la presenza di intrusi nel proprio territorio e/o una minaccia incombente; altre volte indica richiesta di attenzione o invito al gioco; altre volte ancora sta a testimonianza di stati d'animo quali l'ansia (tipica è l'ipervocalizzazione descritta nelle forme di ansia da separazione canina), l'agitazione, la gioia o l'eccitazione; in rare occasioni, poi, può preludere a un attacco aggressivo, nel senso che rappresenta una minaccia verbale; in altre è sintomatico di richiesta di aiuto o di isolamento sociale; oppure, infine, può rappresentare semplicemente la risposta alla percezione di un segnale sonoro.

Il latrato esprime nella maggior parte dei casi un dolore fisico o, più raramente, una sensazione di disagio psichico particolarmente grave.



Fototeca Gilardi

Terracotta di fattura gallo-romana raffigurante una coppia dormiente. Ai piedi del letto è accucciato un cagnolino.

Gaulish-Roman earthen portraying a sleeping couple. A little dog is crouched at the bottom of the bed.

Abbaiare è una delle più importanti caratteristiche comunicative del cane e può avere – secondo quanto spiegano gli etologi – diversi significati.

Barking is one of the most important communicative features that dogs have and it can have – according to ethologists – several meanings.



Massimo Tognolini

I guaiti e gli uggiolii hanno principalmente una funzione di lamento, atta nello specifico a suscitare una reazione da parte di qualche membro del nucleo d'appartenenza o del gruppo nella sua totalità. Per questo alcuni studiosi del comportamento ipotizzano che possano sottintendere anche una richiesta di aiuto. Più che dolore fisico, dunque, indicano uno stato di malessere psichico o di fastidio e vengono nella maggior parte dei casi esibiti dai cuccioli.

L'ululato è una modalità di vocalizzazione ritenuta dai più come una sorta di grido di raccolta ancestrale. Tipico del lupo, dal quale i nostri cani derivano, può per certi versi essere paragonato a una specie di canto canino, quasi fosse una richiesta di contatto sociale vocale tra individui che non possono mettersi tra loro in contatto visivo. Se si va ad approfondire l'origine del canto umano, del resto, si scoprono alcune interessanti analogie in merito. In casi più rari, sembra che nel linguaggio canino ululare possa indicare un pericolo o avere anche una valenza di tipo sessuale.

Il ringhio e il brontolio sono rumori sordi emessi con la bocca chiusa (anche se talora il cane può contestualmente sollevare le labbra superiori e mostrare i denti) e per certi versi simili tra loro, quanto meno per il loro significato: rappresentano infatti inequivocabilmente un avvertimento minaccioso e possono preludere, specie se l'eventuale contendente non desiste dal suo atteggiamento, a un attacco aggressivo.

LA COMUNICAZIONE VERBALE NEL GATTO



Photo Oilime

La gamma vocale del gatto, anche se il vocabolario italiano conferisce importanza principale – se non del tutto esclusiva – al verbo "miagolare", è in realtà assai varia e non ha nulla da invidiare a quella del cane: gli studiosi del comportamento felino, infatti, hanno a tutt'oggi classificato almeno sette diversi tipi di emissioni sonore prodotte dai nostri piccoli amici con i baffi e la coda.

I miagolii propriamente detti sono messaggi acustici piuttosto complessi, che possono essere estremamente diversificati nelle loro durata e intensità: proprio per questo, dunque, non sempre sono di facile interpretazione. Quasi tutti gli etologi sono concordi nel ritenere che siano frutto della domesticazione, prova ne è che i gatti li utilizzano esclusivamente nel loro rapporto con noi, mentre è raro sentire due piccoli felini che si scambino informazioni tra loro miagolando l'un l'altro. A seconda dell'inflessione e dell'intonazione della voce, sono stati identificati almeno una ventina di miagolii, che si ritiene possano esprimere – a seconda dei casi – timore, paura, dolore, dissenso, ricerca di attenzione, richiesta di cibo e così via.

I mugolii sono emissioni prodotte dal micio a bocca chiusa. Possiamo tentare di imitarne il suono pronunciando con tono acuto la lettera "m" seguita – dopo avere posto la punta della lingua sul palato – da una "r" prolungata. Significativi di ricerca di contatto e/o attenzione, vengono utilizzati nella relazione inter-specifica con l'uomo, ma anche da mamma gatta per chiamare a raccolta i suoi piccoli.

I cosiddetti richiami sono una sorta di variante dei miagolii e hanno in questo caso una valenza puramente riproduttiva. Prodotti dalle femmine in estro e dai maschi in amore, vengono diffusi soprattutto nelle ore notturne e non sono specificamente diretti a un individuo in particolare, proprio perché – come dice il nome – fungono da richiamo nei riguardi di un eventuale partner disposto all'accoppiamento e, in ultima analisi, alla conservazione della specie. Si tratta, in definitiva, di un suono prodotto a livello istintivo per soddisfare quella che viene da molti ritenuta la più importante funzione vitale animale.

Anche le urla costituiscono una variante dei miagolii. Il volume sonoro, in questi casi, è molto elevato. Significano spesso dolore e possono in certi casi preludere a un attacco aggressivo.

I brontolii sono rumori sordi, emessi a bocca chiusa, che sottintendono un approccio non certo amichevole da parte del micio. Gli etologi felini parlano nella fattispecie di "minaccia passiva", cioè di una specie di avvertimento lanciato da un animale che, pur non essendo necessariamente disposto all'aggressività, potrebbe in realtà trasformare il suo stato d'animo in forma attiva, qualora dovesse persistere il comportamento dell'essere vivente cui è diretto.

Molti studiosi concordano nel considerare il repertorio vocale felino enorme ed estremamente complesso. Questo dato stupisce perché la razza felina non è di certo considerata tra le più "socievoli".

Several researchers agree that the feline vocal repertoire is broad and extremely complicated. The data is surprising because the feline breed is not considered to be one of the most "sociable" ones.

Uno dei suoni caratteristicamente prodotti dalla specie felina è il cosiddetto soffio: si tratta di un rumore soffiante, emesso a bocca spalancata, che rappresenta un segno di aperta ostilità indicante una "minaccia attiva". Non di rado è la sequela del brontolio e si accompagna a tutta una serie di inequivocabili cambiamenti posturali, eventualmente associati a veri e propri sputi. Si ipotizza che i soffi vengano emessi dai gatti per spaventare chi sta loro di fronte con un segnale acustico che assomiglia a quello dei serpenti.

Il suono definito come "battito di denti" è una curiosità e al tempo stesso una prerogativa dei gatti. Non sempre condividere l'esistenza con un micio offre l'opportunità di ascoltare questo messaggio acustico, tipicamente quando l'animale osserva una preda cui non può fisicamente dare la caccia (per esempio perché lontana o separata da una barriera): per questo gli studiosi ritengono che il battito di denti indichi ansia o frustrazione.

Il settimo suono, tra quelli classificati nell'ambito della comunicazione verbale del gatto, è rappresentato dalle fusa: un'emissione ben nota a tutti coloro che hanno scelto un piccolo felino per amico. Il loro nome deriva da quello del fuso, che era a sua volta una parte dell'arcolaio, uno strumento un tempo utilizzato per filare la lana. Ancora oggi non si conosce con precisione come le fusa vengano prodotte: secondo alcuni sarebbero il risultato della turbolenza del sangue di passaggio nei grossi vasi del collo, mediata dalla trachea come cassa di risonanza; per altri, invece, sarebbero prodotte da una vibrazione della laringe (e in particolare da quelle strutture anatomiche conosciute come false corde vocali) e/o del muscolo diaframma (che separa la cavità toracica da quella addominale). Si sa, però, che esiste una specifica area del cervello deputata alla produzione delle fusa. Anche il significato delle fusa appare ai più alquanto controverso: gran parte dei gatti, infatti, le emettono quando sono rilassati, stanno bene e sono psichicamente appagati; spesso, però, assumono anche la valenza di amicizia e/o di invito al gioco; mamma gatta e i suoi piccoli, poi, comunicano non di rado tra loro fuseggiando; il fatto che vengano prodotte in situazioni di disagio (malattia, sofferenza), inoltre, può sottintendere uno scopo di richiesta di aiuto o di attenuazione dell'altrui aggressività; da segnalare, infine, come altri etologi attribuiscano alle fusa un significato di ansia e/o insicurezza, quasi fosse una forma di autoconforto simile al nostro fischiettare o canticchiare in analoghi momenti di difficoltà.

L'IPERVOCALIZZAZIONE

Per cani e gatti abbaiare e miagolare sono modi di esprimersi del tutto normali. L'uso eccessivo della voce, scientificamente definito ipervocalizzazione, può tuttavia culminare in un vero e proprio disturbo comportamentale, al quale possono essere legati anche problemi di convivenza con l'uomo.

Sono diverse le ragioni che possono indurre un animale a fare un uso eccessivo della voce. Nella valutazione del problema, ai fini della sua risoluzione, è dunque determinante individuare la causa responsabile.

Spesso alla base del disturbo sussiste una non corretta educazione da parte dei familiari o l'involontaria incentivazione a determinati atteggiamenti. Quando si sceglie un cane o un gatto per amico, occorre per prima cosa tenere sempre ben presente che si tratta di un animale e che come tale deve essere invariabilmente considerato e trattato, riconoscendogli il ruolo che gli compete. Alcuni proprietari, per esempio, possono incoraggiare un cucciolo ad abbaiare per sviluppare l'attitudine a fare la guardia; in altri casi, il cane può imparare a mugolare per ricevere attenzione da parte di chi gli sta intorno; oppure ancora un gatto può miagolare a perdifiato perché ha capito che così facendo riceverà del cibo; esistono, poi, alterazioni su base patologica, quali per esempio le forme di ansia da separazione canina o quelle di sordità dei gatti.

In ogni caso, di fronte a fenomeni di ipervocalizzazione può essere raccomandabile ascoltare il parere di un medico veterinario esperto nella gestione dei disordini del comportamento canino e felino. La cura si basa per lo più su tecniche di terapie comportamentali abbinate a modificazioni territoriali e gestionali, eventualmente associate alla somministrazione di prodotti naturali e/o farmacologici.

Da ricordare come nel cercare di zittire un animale che abbaia o miagola con insistenza è buona norma evitare di rivolgerglisi urlando e alzando la voce, perché ciò può contribuire a peggiorare il problema; sarebbe invece preferibile ignorare, nei limiti del possibile, il suo atteggiamento.

CANI E GATTI CAPISCONO LE NOSTRE PAROLE?

La sempre più stretta convivenza con i nostri amici a quattro zampe ci porta – inevitabilmente – a rivolgerci a loro con parole umane, a confidare loro pensieri ed emozioni, a chiedere loro comportamenti dettati da comandi verbali. Essi ci osservano attenti, studiano i nostri movimenti, percepiscono i suoni emessi dalla nostra voce e ci danno spesso l'impressione di recepirli ed elaborarli per trarne precisi significati. Non a caso, quasi tutti coloro che hanno scelto un cane o un gatto per amico sono fermamente convinti che il proprio beniamino non solo ascolti attentamente ciò che gli viene detto, ma riesca anche a capirne il significato.

I nostri amici a quattro zampe ci osservano attenti, studiano i nostri movimenti, percepiscono i suoni emessi dalla nostra voce e ci danno spesso l'impressione di recepirli ed elaborarli per trarne precisi significati.

Our pets watch us carefully, examine our moves, perceive the sounds emitted by our voice and give us the impression that they understand and elaborate them to perceive specific meanings.

Qualche tempo fa un'importante rivista scientifica pubblicò un articolo nel quale venivano illustrati i risultati di uno studio tedesco, dai quali è emerso come i cani siano effettivamente in grado di dare un significato alle nostre parole. A un Border Collie di nove anni vennero insegnati circa duecento vocaboli e l'animale dimostrò, con il suo comportamento, di riconoscerli e comprenderli. Gli etologi interpellati al momento della valutazione analitica dei risultati si espressero positivamente circa la capacità canina di discernimento e l'abilità nell'assegnare a determinati oggetti i nomi appresi, sottolineando come tali prerogative siano equiparabili a quelle di un bambino di tre anni.

In realtà, cani e gatti sono abili interpreti del nostro modo di comunicare con loro: la maggior parte degli studiosi è convinta che, anche se spesso sfugge loro il reale significato di quanto stiamo dicendo, non mancano di captare e tradurre alla perfezione la nostra gestualità (messaggi visivi), le inflessioni vocali (messaggi acustici) e gli odori (messaggi olfattivi) emanati dal nostro corpo, riuscendo in questo modo a comprendere il senso di ciò che noi trasmettiamo loro sotto forma di suoni.

La capacità intellettiva di cani e gatti permette loro di imparare ad associare certe parole o frasi a determinati oggetti e situazioni. Se, poi, tali parole vengono citate in altri contesti, inserendole magari all'interno di discorsi complessi, riescono a decifrare l'intonazione della voce in modo da intuirne il significato. Se, per esempio, diciamo al nostro cane: «Andiamo a fare la pipì?», è probabile che esso si alzi per prepararsi alla passeggiata allo stesso modo in cui si preparerebbe se dicessimo con la medesima intonazione: «Andiamo al mare con Mimì?».

Nel cane e nel gatto, dunque, la comprensione del significato di parole e frasi non si basa solamente sull'apprendimento dei suoni e delle inflessioni vocali, ma anche sulla captazione e la decodificazione di messaggi visivi e olfattivi, associata a quel minimo di intuizione necessaria per interpretare e tradurre i segnali comunicativi da noi ricevuti.



Massimo Tognolini

… qui la magnificenza gareggia con la natura…
Stendhal (1783-1842)



Verona
fra storia, bellezza e poesia

GIGLIOLA MAGRINI

Mauro Lanfranchi

L'Adige, come un lungo nastro azzurro, accompagna e sottolinea i punti più scenografici di questa bella città.

The Adige River, like a long blue ribbon, accompanies and highlights the most scenic points of this beautiful city.

Verona è una bella città che conserva un'armonia architettonica antica, in un'atmosfera molto particolare, dove il colore dei muri, le prospettive, gli scorci, lo stile dei palazzi si fondono e si esaltano in una speciale tonalità di luce. Sarà per il riflesso del fiume, sarà la cornice delle alture che le fanno da guanciale, sarà l'orizzonte che si spegne nella macchia azzurra del Garda che sta lì a due passi.

È una città che merita d'essere visitata, d'essere conosciuta anche per la sua storia e per la sua posizione geografica che la identifica come la *porta verso il Nord*, il cardine d'incontro fra le grandi civiltà d'Europa.

Per ritrovare l'origine di Verona bisogna risalire nel tempo e così scoprire che essa era già abitata nel Paleolitico inferiore (circa 80.000 anni fa), sede di vari popoli: Veneti, Etruschi, Galli, Cenomani, sino all'alleanza con Roma, aiutandola durante la seconda guerra punica (218-201 a.C.).

Un antico prestigio

Abbiamo già accennato all'importanza della posizione geografica di Verona come uno dei fattori determinanti in alcuni periodi storici, ad esempio durante le invasioni barbariche e nella fase dell'impero germanico. Sta di fatto che Verona è stata municipio latino e colonia di diritto romano. Entro le sue antiche mura la città vide passare, nel V secolo, le truppe di Alarico, re dei Visigoti, fu espugnata da Attila nel 452 e vide la sconfitta di Odoacre da parte di Teodorico, re degli Ostrogoti, nel 489. Una storia complessa, in un intreccio dal sapore medievale, dove le ombre e il fragore delle armi hanno sovrastato l'atmosfera di questa bella città, oggi siglata da quiete e armonia, pur nella cornice d'intensa operosità, iniziative e realtà imprenditoriale.

Verona among history, beauty and poetry

A city that links suggestion and charm to important historical witnesses. Verona witnesses Odoacer's loss to Theodoricus; two centuries later it witnesses Adelchi's heroic resistance to the Franks. In the Medieval Ages it goes through ferocious fights among patrician families, where even Romeo and Juliet pay the price. In 1944 it witnesses the trial of the fascist hierarchs who divested Mussolini. Numerous art places: San Zeno Maggiore, Sant'Anastasia, Piazza delle Erbe, the Scaligera Fortress of Castelvecchio. But the Arena is the vivid symbol of the city's poetic vocation. The particular scenographies that every corner of the city features, find here the consecration in the extraordinary settings that each year the opera season can create.



Ma torniamo al passato, al 572, quando Alboino, che in Verona aveva fissato la sua capitale, venne assassinato, entrando così in una cornice quasi da leggenda, ripresa poi da pagine letterarie di intensa drammaticità. Passarono soltanto due secoli e in Verona si impose la figura di Adelchi che, nel 774, oppose l'ultima resistenza ai Franchi che diedero alla città il ruolo di "comitato". Qui, sulla sponda dell'Adige, si rifugiò Berengario I, re d'Italia; il suo successore Ugo creò la "marca di Verona" che Ottone I assegnò, nel 952, ai duchi di Baviera.

La storia di Verona, ben lontana dal concludersi con questo storico "passaggio", si arricchì di una nuova vitalità, soprattutto per merito della classe mercantile che vi convogliò tutte le sue risorse, sino a promuovere la *Lega della Marca veronese* che, poi, si batté contro Federico Barbarossa.

Le minacce esterne contro la città cessarono, ma purtroppo si aprì un periodo di contrasti fra le grandi famiglie veronesi. Come i Sambonifacio in odio ai Montecchi. I Capuleti e i Della Scala diedero vita a innumerevoli contese, incrociando le spade, organizzando complotti dove onore, amore e morte hanno avuto anche il nome di *Giulietta e Romeo*.

Le vicende della città portarono a traguardi di grande splendore, soprattutto al tempo di Cangrande Della Scala (1291-1329), quando il Comune scaligero raggiunse la maggior estensione territoriale.

Verona passò poi ai Visconti, appartenne ai Carrara di Padova e, nel 1405, fu inclusa nei domini veneziani. Passarono ben tre secoli prima che le milizie di Napoleone mutassero il gioco della Storia, ma fu il Congresso di Vienna (1815) ad assegnare Verona all'Austria, che ne fece una delle roccaforti del famoso *Quadrilatero*. Dopo la guerra del 1866 Verona fu unita al Regno d'Italia.

La nostra ricostruzione è stata, obbligatoriamente, più che sintetica, a brevi cenni, quasi un affresco appena abbozzato, cui ognuno potrà apportare i particolari mancanti, aggiungere figure e avvenimenti, tratteggi e colori, sino a ottenere un quadro ben definito in ogni particolare, con scorci di luce e macchie d'ombra.

San Zeno Maggiore, dal tipico chiostro che si snoda con simmetrica armonia, risale al V sec. ed è celebre anche per il portale decorato e una porta bronzea del XII sec.

With a typical cloister and its harmonious symmetry, San Zeno Maggiore dates back to the 5th century and is renowned for its decorated portal and bronze door from the 12th century.



Mauro Lanfranchi

NOTIZIARIO

Paesaggi senza tempo

Molti luoghi d'arte

Verona è una città così discreta, così pervasa da un'intima riservatezza che sembra velare di luce soffusa le mura dei palazzi, le prospettive delle chiese, gli incroci delle piccole strade e degli ampi viali. Verona è una città che, a parte alcuni elementi spettacolari, come l'*Arena, San Zeno Maggiore,* la *chiesa di Sant'Anastasia* o la *Torre dei Lamberti*, propone molti spunti di interesse ora di natura archeologica e ora di pura arte, di pura bellezza architettonica. Ricordare tutti questi luoghi, seppure con una minima descrizione e qualche dato storico, equivarrebbe a stilare un elenco troppo "turistico", un po' arido, senza trasmettere alcuna sensazione, alcuna emozione.

Ancora una volta, il nostro suggerimento è quello di "*conoscere Verona*" a passo a passo, quasi

Una delle piazze più importanti è quella "dei Signori" sulla quale si affaccia il Palazzo del Comune (sec. XII) e dove campeggia il monumento a Dante Alighieri.

One of the most important squares is the "dei Signori" onto which the Town Hall (12th century) looks and where the monument to Dante Alighieri dominates.



Mauro Lanfranchi

UNA POESIA SCRITTA NEL VERDE

Nel cuore della vecchia Verona, alle spalle dell'antico, grandioso *palazzo dei Conti Giusti*, si apre l'omonimo, suggestivo giardino caratterizzato da una particolare impostazione e da un assortimento arboreo davvero pregevole. Una morbida sequenza di terrazze pensili conduce dal piano alla collina e mostra in tutta la sua bellezza l'incantevole parco, che rivela la sua armonia nel succedersi delle varie zone, contraddistinte da differenti impostazioni paesaggistiche, che descriveremo più avanti. Ora ricordiamo una breve citazione che recita: «… qui la magnificenza gareggia con la Natura e nella parte più aprica usavasi distendervi i nuovi panni quando la nobilissima arte della lana non si temea che offuscasse lo splendore dei natali».

Infatti, l'antica e nobile famiglia Giusti, giunta profuga in Verona nel 1300, con i toscani di "parte bianca", si impose ben presto nell'arte della tessitura e, appunto nella parte più alta del giardino, realizzò un recinto ove si mettevano "panni e stoffe" ad asciugare al sole. In seguito questa zona rustica è stata sostituita da un *parterre* all'italiana, ossia in perfetto stile risorgimentale.

È giusto puntualizzare che il *parco di Villa Giusti* rievoca, in molti particolari, l'atmosfera dei tipici giardini toscani e, soprattutto, fiesolani, ma con una impostazione del tutto particolare. Infatti, negli antichi parchi, l'impostazione paesaggistica era definita partendo dalla fascia superiore del terreno per poi distendersi dolcemente verso il basso, secondo un profilo estetico che valorizzasse un gruppo di rocce piuttosto che il corso di un ruscello e così via. Il *giardino Giusti* nasce, invece, dal basso e sale armoniosamente, quasi accompagnato da una macchia boschiva laterale.

Ogni suo angolo, ogni scorcio meriterebbero una descrizione particolareggiata, ma lasciamo a chi visiterà il parco il piacere di scoprire le molte suggestioni di questo splendido luogo.

È importante ribadire che il giardino di Villa Giusti rappresenta una delle maggiori attrattive della città veronese, solo paragonabile per bellezza e valore storico alla piazza delle Erbe, al Teatro romano, alla piazza dei Signori e a Castelvecchio.

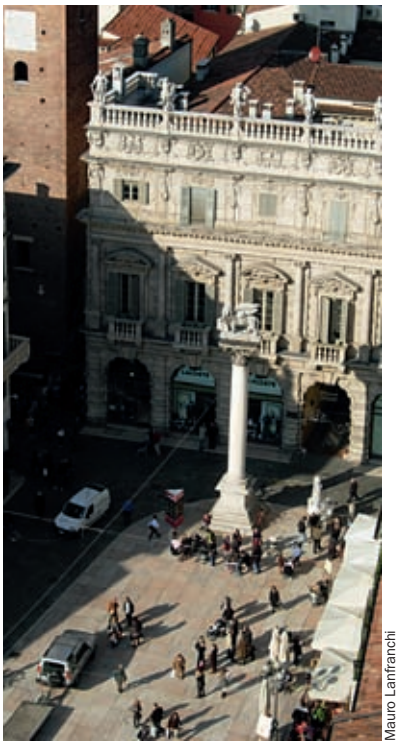
Infatti, se un luogo si impone per la sua architettura, un altro si fa ricordare per l'imponente scenografia o per la presenza del fiume, Villa Giusti è la viva testimonianza di un profondo amore per la Natura e della tradizione più autentica della storia di un'antica famiglia patrizia.

Il giardino di Villa Giusti, nato come complemento di una classica dimora dalle linee severe, è stato considerato per secoli "parco privato", ma quando venne dichiarato *monumento nazionale* ha potuto essere aperto al pubblico, consentendo così di poterne ammirare ogni angolo, ogni viale, ogni scorcio.

Purtroppo, durante l'ultimo conflitto il parco ha subito gravi danni e il suo patrimonio arboreo è stato letteralmente decimato, ma non appena possibile i conti Giusti hanno provveduto a rimpiazzare gli esemplari distrutti e a far rivivere aiuole, *parterre* e giochi d'acqua. Il giardino ha ritrovato la sua bellezza, la sua scenografica armonia di forme e volumi espressi nel colore dei fiori, nel succedersi di infinite sfumature di verde che disegnano sullo sfondo del cielo profili di cipressi e rincorrersi di siepi. Fanno da sentinella a tutto questo splendore le statue di Alessandro Vittoria, mute spettatrici del tempo che scorre: come l'acqua del fiume, come il vento tra le chiome degli alberi, come la luce e il buio sulle antiche mura delle case di Verona dove «…la magnificenza gareggia con la Natura».

Piazza delle Erbe conserva un sapore d'altri tempi e, insieme, vivissimo d'attualità.

Piazza delle Erbe maintains its quaint atmosphere, all the while being contemporary.



Mauro Lanfranchi



Olycom

Nel cuore di Verona uno dei più interessanti giardini d'Italia fa da cornice al Palazzo dei Conti Giusti.

In the heart of Verona, one of Italy's most interesting gardens serves as a setting for the Conti Giusti Palace.

a farsi accarezzare l'anima dall'improvviso incontro con un porticato, da una piazzetta larga poche decine di passi, da una sequenza di piccole finestre che fanno da cintura a due abbaini, da un portone che sembra ammonirci e tutelare la segreta bellezza di un giardino. Sarà come se la città ci prendesse per mano e finisse per guidare i nostri passi verso i punti più interessanti, verso gli angoli dove la magia della città scaligera prende nomi e forme che ben conosciamo e ne fanno una realtà urbana in-


Mauro Lanfranchi


Mauro Lanfranchi

Fra le bellezze architettoniche di Verona c'è il Ponte Scaligero che scavalca l'Adige dopo essersi staccato dall'imponente mole della fortezza di Castelvecchio (XIV sec.). Al centro: la Torre dei Lamberti (XII-XV sec.) è sovrastata da una importante "lucerna" a colonne. Sotto: il suggestivo Ponte Pietra mostra una particolare visione sul colle San Pietro.

Amongst Verona's many architectural beauties, one cannot overlook the Scaligero Bridge that spans the Adige River after breaking away from the Castelvecchio fortress (14th century). Centre: the Lamberti Tower (12th-15th century) is towered over by an important column "lamp". Below: The picturesque Ponte Pietra (Stone Bridge) with a view of the San Pietro hill.

confondibile, indimenticabile. Per riportarci alle epoche più remote cercheremo i resti romani, come le *Porte dei Borsari* e *dei Leoni* (Età flavia), il *Ponte Pietra* (Età augustea) e l'*arco onorario dei Gavii*, opera di L. Vitruvio Cerdone, l'*Arena* – più esattamente definita "anfiteatro" – risalente al primo secolo a.C., uno degli esempi monumentali di questo genere meglio conservati al mondo.

Altrettanto scenografico il *Teatro* romano che si trova sul Colle di San Pietro e vanta la stessa età dell'Arena.

Più recente, e legata alla tradizione cristiana, la chiesa di *San Zeno Maggiore* (V secolo) che racchiude la tomba del santo. Un vero capolavoro del romanico italiano, con la stupenda porta bronzea; all'interno, preziosi dipinti, fra cui un trittico del Mantegna (1459), intitolato *La Madonna e i Santi*.

Nella chiesa di San Fermo si ammira l'*Annunciazione* del Pisanello, e il *monumento Brenzoni* di Nanni di Bartolo (1439). Altrettanto importante il *Duomo* (secolo XII) che fa da scrigno a molte opere d'arte, fra cui l'*Assunta* del Tiziano.

Prima di ricordare altre "belle cose" della città scaligera, è giusto sottolineare quanto sia evidente la tipologia urbana del "centro", dove l'assetto medievale si rivela in tutta la sua grazia, sottilmente velata di mistero e di antiche suggestioni. Tutto questo si avverte in due piazze particolari: la tipica *piazza delle Erbe*, dove voci e colori trasformano la realtà nella scenografia di un quadro vivente. Più severa e classica, la *piazza dei Signori*, risalente al secolo XII, dal cortile in stile romanico.


Mauro Lanfranchi

La chiesa di Sant'Anastasia, del quindicesimo secolo, è nota per gli affreschi di Altichiero da Zevio (secolo XIV) che è autore anche dell'oratorio di San Giorgio in Padova; e la sua pittura è segnata da un delicato linguaggio giottesco.

Dove passa il fiume

È indubbio che uno dei punti paesaggisticamente più significativi di Verona si snoda lungo il nastro azzurro dell'Adige, dal quartiere Trento al quartiere San Pancrazio, in una serie di anse che stringono in un abbraccio l'intero impianto urbano; anse su cui spicca la *Fortezza scaligera* di Castelvecchio. Davvero imponente, massiccia, dalle mura merlate, costrui-


Mauro Lanfranchi



Olycom



Mauro Lanfranchi

L'Arena è oggi considerata una dei più ambiti palcoscenici del mondo per l'allestimento estivo di opere liriche. La sua gradinata ospita 22.000 spettatori.

Today the Arena is considered one of the world's most sought-after stages for summer performances of opera. It can seat 22,000 spectators.

te in cotto, dal colore che assume sfumature differenti a seconda della luce più o meno intensa. Il celebre ponte scaligero (ricostruito dopo la Seconda Guerra mondiale) unisce Castelvecchio all'altra sponda del fiume, quasi un invito a conoscere ogni strada, ogni vicolo, ogni piazza, anche al di là di quella via azzurra, di quella lunga pennellata d'acqua.

La fortezza di Castelvecchio ospita il *Civico Museo d'Arte* dove si ammirano rari esempi di oreficeria e scultura medievale oltre a una raccolta di pitture, dal secolo XIV al secolo XVIII, di Scuola veneta, firmate da Pisanello, Paolo Veronese, Mantegna, Stefano da Verona, i Bellini, E. Crivelli, L. Lotto, Tintoretto, G. B. Tiepolo, F. Guardi e molti altri.

Dopo aver visitato Castelvecchio è giusto soffermarsi davanti alle *Arche scaligere*, che sono le tombe dei Signori di Verona e che risalgono al XIV secolo. Si tratta di un complesso artistico sormontato da ricchi baldacchini gotici, opra dei famosi Maestri Campionesi, scultori e architetti originari della zona di Campione d'Italia.

Numerose sarebbero le chiese veronesi da ricordare, sia per la bellezza della costruzione, sia per i tesori d'arte in esse conservati, ma per concludere la nostra lunga passeggiata per i quartieri della città di Romeo e Giulietta, vogliamo soffermarci davanti al possente *Palazzo Bevilacqua* (1530) e al *Palazzo Pompei* (1530), oggi sede del *Museo di Storia naturale* e poi lasciare il centro storico attraverso *Porta Palio* (1542-57) dall'inconfondibile linea classica, severa ed essenziale.

Parlare di Verona è come ricordare il capolavoro di William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, la cui storia d'amore e morte è ambientata nella cosiddetta "casa di Giulietta" da cui sporge il celebre balcone.

Speaking of Verona brings to mind William Shakespeare's masterpiece, Romeo and Juliet, *a story of love and death set in the so-called "Juliet's house" with the renowned balcony.*

La stagione dell'Arena

Seppure in una descrizione dal ritmo serrato, per sommi capi, abbiamo cercato di staccarci dalla sottile magia che regala a Verona una suggestione del tutto particolare, che la rende unica nel suo genere. Una suggestione che muta profondamente quando al chiarore del giorno subentra l'ombra della notte e il sapiente gioco delle lampade fa ritrovare l'antica prospettiva dei palazzi, delle vecchie case, delle brevi strade che si intersecano secondo un tracciato che è tipico dei centri urbani dall'impianto medievale. Ogni an-



Mauro Lanfranchi

DUE PAGINE DI STORIA

Spesso, quando si ricorda una città, si finisce per descriverla sotto l'aspetto urbanistico, ricordandone i monumenti, i parchi o quant'altro, trascurando – magari – un cenno, un fatto che può aver segnato il suo passato; se ne parla ai tempi della scuola e poi non ci si pensa più. Verona merita tutta la nostra attenzione ed è per questo che vogliamo ricordare il *Congresso* tenuto nella città scaligera il 14 dicembre del 1822. L'occasione era questa: si trattava di esaminare la situazione creatasi in Europa dall'avvento di un governo costituzionale in Spagna. Al Congresso di Verona parteciparono gli imperatori di Russia e di Austria, il re d'Italia e i ministri: Metternich, Nesselrode, Montmorency e Wellington. Assente soltanto il papa. Molto importanti le decisioni del Congresso durante il quale si stabilì l'impegno della Francia a inviare un corpo di spedizione in Spagna per ristabilire l'"assolutismo". Si confermò la permanenza di Carlo Alberto sul trono sabaudo e vennero codificate le modalità del ritiro delle forze austriache dal Piemonte e la riduzione di quelle che occupavano le Due Sicilie. Si condannò la rivoluzione greca e si rinunciò a ripristinare la dominazione spagnola nell'America centro-meridionale. È più che evidente l'importanza politica di questo Congresso che, al di là delle immediate risoluzioni, ha determinato l'assetto del nostro continente, assetto ancora latente nell'Europa moderna.



Illustrazione satirica coeva del Congresso di Verona.

Satirical coeval illustration of the Congress of Verona.

A parte il congresso del 1822, Verona è stata testimone di un altro avvenimento importante e quanto mai drammatico: il Processo politico tenutosi dall'otto al dieci gennaio del 1944 e indetto dalla Repubblica di Salò contro i gerarchi fascisti che, nel luglio del 1943, avevano aderito all'*ordine del giorno* del ministro Grandi, ordine del giorno che aveva accelerato la caduta di Mussolini e la fine del fascismo alla data del 25 luglio 1943. Il processo, condotto da un Tribunale speciale, si concluse con la condanna a morte, mediante fucilazione, degli imputati presenti al dibattimento: Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, Emilio De Bono, ministro delle Colonie, Gottardi, Marinelli e Pareschi. La sentenza venne eseguita l'11 gennaio 1944 destando notevole impressione nell'opinione pubblica. Oltre agli imputati presenti al processo e di cui conosciamo la fine, altri indagati sono stati condannati a morte in contumacia e se ne ignora la sorte.



Fototeca Gilardi

Nella storia di Verona c'è una parentesi scura datata 10 gennaio 1944, quando un processo politico voluto dalla Repubblica di Salò, decretò la morte dei gerarchi fascisti colpevoli di non aver sostenuto Benito Mussolini.

There is a dark moment in Verona's history dated January 10, 1944 when a political trial ordered by the Salò Republic sentenced Fascist Party officials to death for not having supported Benito Mussolini.

golo, ogni piazzetta, potrebbe sostituire una delle scenografie delle opere liriche che appaiono sul cartellone della "stagione" estiva dell'Arena, la cui tradizione sta per compiere il secolo. Infatti, è dal 1913 che l'anfiteatro veronese mette in scena le opere più importanti, soprattutto l'*Aida* di Giuseppe Verdi, con una grandiosità eccezionale abbinata ad un'acustica perfetta, tanto da attirare spettatori da ogni parte del Paese e anche dall'estero. Nel *Teatro Romano*, molto significativa anche l'attività dell'annuale festival shakespeariano con una sede alternativa, un tempo, nel giardino di Villa Giusti.

A proposito di questo festival dedicato a Shakespeare, rimangono memorabili il *Romeo e Giulietta* messo in scena nel 1948 da Renato Simoni, e da Franco Zeffirelli nel 1964; l'*Enrico IV* con la regia di Giorgio Strehler, che risale al 1951, oltre al *Titus Andronicus* diretto da A. Trionfo nel 1967.

Con queste rappresentazioni, testimoni di un livello culturale di grande sensibilità e raffinatezza, Verona sottolinea la sua vocazione di città europea con radici che la legano in modo profondo e inscindibile alla tradizione storica del nostro passato, pur nella nostra attualità, così ricca di contrasti, di contraddizioni, ma pur viva di interessi e di ricerca intellettuale.

Di Verona dovremmo dire tante altre cose, soffermarci in cento altri luoghi, parlare di tanti personaggi, ma allora finiremmo per scrivere un libro, uscendo dal breve limite di un articolo. Tuttavia, una sosta vogliamo concederla a noi stessi e regalarla ai nostri lettori. Una sosta sotto "quel" balcone, famoso in tutto il mondo, dove ha preso stabile dimora l'Amore, e dove tanti sogni si sono trasformati in realtà di vita. Verona è anche questo, è anche la trama di una storia romantica, senza tempo e senza età, come lo scorrere dell'acqua di un fiume, il colore delle mura di cotto, la luce di una piazza, l'ombra di un portico, un riflesso di luna o una carezza di sole lungo le vie di una bella antica città: Verona.

NOTIZIARIO

Reportage

A cent'anni dalla scomparsa

Viaggio sulle orme di Lev Nikolaevič Tolstoj

Testo e foto di
Roberto Ruozi
Professore emerito presso l'Università "L. Bocconi" in Milano

Caro Lettore,
il 7 novembre 1910 moriva Lev Nikolaevic Tolstoj, uno dei più grandi scrittori di tutti i tempi, personaggio poliedrico e tormentato, protagonista di uno dei periodi più importanti della storia russa, sulla quale incise profondamente non solo con i suoi scritti, ma anche con la sua azione personale in campo etico, politico, sociale e religioso. Autore estremamente prolifico, acquistò presto una straordinaria fama nel suo Paese e all'estero. Ebbe amici e nemici, come capita a tutti i grandi. Seppe comunque descrivere e interpretare come nessun altro l'animo umano, che analizzò nei suoi aspetti più intimi e reconditi dando vita a personaggi immortali, protagonisti di romanzi di centinaia di pagine e di racconti brevi che provocano vere e proprie tempeste nei nostri sentimenti e nella nostra coscienza. Di fronte ad essi la reazione può essere diversa, ma mai si può restare indifferenti.

Anch'io sono stato colpito profondamente e non sempre allo stesso modo dagli scritti di questo grande genio. Nella ricorrenza del centenario della sua morte, insieme con un gruppo di amici del Touring Club Italiano e dell'Associazione Italia-Russia sotto la sapiente guida di Fausto Malcovati, grande conoscitore della letteratura russa, sono andato alla ricerca del ricordo dell'uomo e dello scrittore, nei luoghi in cui trascorse la sua vita e dove furono ambientate alcune delle sue opere più famose. Tali luoghi sono stati recentemente descritti e interpretati da Dominique Fernandez, grande studioso di Tolstoj, il cui testo è stato un'ottima guida per

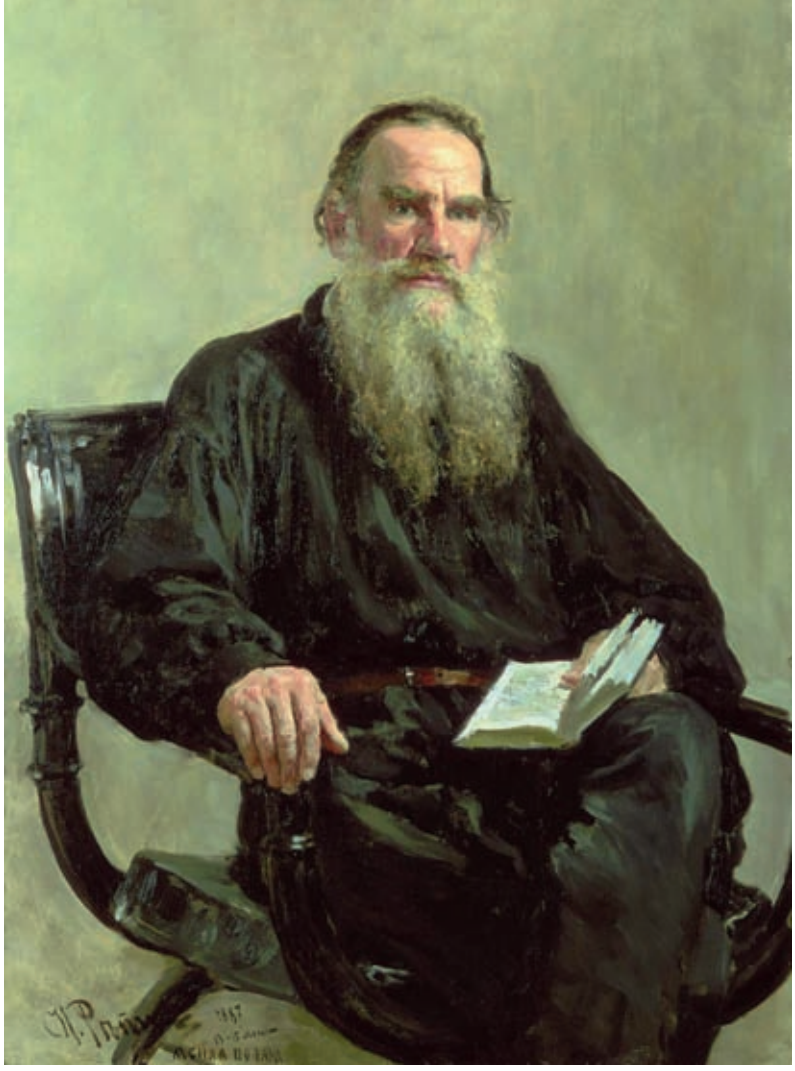


La tomba di Tolstoj nella tenuta di Jasnaja Poljana.

Tolstoj's tomb at Jasnaja Poljana's estate.

Journey in the footsteps of Lev Nikolaevič Tolstoj

An itinerary including Moscow and Saint Petersburg evokes particular and fascinating feelings of Tolstoj's works. If then you reach Jasnaja Poljana, his family estate, there is an absolute involvement. Versatile and tormented writer, deep and enigmatic personality, Tolstoj has that charm that goes beyond his literary majesty. Reserved and shy but victim of game vices for a certain period of time; averse to ecclesiastical hierarchies but surely pervaded by that internal religiousness that helps him find, with extraordinary sensibility, the most profound secrets of the human spirit. The places where he lived accentuate today, on the perspective of the past, their magic.



Lev Tolstoj (1828-1910) in un ritratto di Il'ja Efimovic Repin.

Lev Tolstoj (1828-1910) in a Il'ja Efimovic Repin's portrait.

il mio viaggio, che ha toccato essenzialmente Mosca, San Pietroburgo e Jasnaja Poljana, la tenuta di campagna familiare situata a circa 200 chilometri a sud di Mosca in cui Lev Tolstoj nacque e dalla quale fuggì pochi giorni prima di morire nella piccola stazione ferroviaria di Astapova dove trovò rifugio dal gelo del treno che aveva scelto come mezzo per scomparire al termine di una vita lunga e intensa rispetto alla quale si sentiva ormai estraneo.

Può sembrare strano che, volendo ricordare Tolstoj, inizi parlando degli ultimi giorni della sua vita, ma seguo anch'io la strada che stanno percorrendo molti commentatori che, in verità, per celebrare in un modo o nell'altro il primo centenario della morte del grande scrittore, si sono quasi unicamente occupati proprio di quei drammatici giorni, che sono stati riportati all'onore delle cronache con articoli su giornali e romanzi più o meno storici ed anche con un film. Quei giorni sono stati trattati a mo' di spettacolo e hanno messo in evidenza alcuni aspetti della vita di Tolstoj quasi dimenticando che egli è probabilmente stato il più grande romanziere di tutti i tempi e che le sue opere sono veri capolavori di per sé e che non hanno bisogno di essere ricordate indirettamente mettendo in piazza i drammi intimi del loro autore. Tolstoj avrebbe voluto e si sarebbe meritato ben altro!

In realtà, è difficile dire che cosa egli avrebbe gradito in occasione del centenario che celebriamo quest'anno. La sua personalità così complessa non consente di fare alcuna ipotesi sull'argomento. Forse qualche idea può tuttavia essere offerta dal modo in cui egli ha voluto essere sepolto, così, nella nuda terra del luogo da lui più amato, nella verde natura vicino a quel terreno in cui suo fratello maggiore aveva nascosto un rametto verde su cui si riteneva ci fosse scritto il segreto della felicità e che non è mai stato trovato anche perché con ogni probabilità non è mai realmente esistito. Tolstoj non ha voluto che sulla sua

Tombe nel cimitero di Novodevicij a Mosca. Da sinistra: la tomba dell'attore Boris Brunov, quella di Nikolaj Vasil'evic Gogol e quelle di un gruppo di gerarchi militari.

Tombs at the Novodevicij Cemetery in Moscow. From the left: the tombs of the actor Boris Brunov, Nikolaj Vasil'evic Gogol and a group of military chiefs.















La casa di Tolstoj a Mosca, con il salotto, la scrivania e la bicicletta dello scrittore.

Tolstoj's house in Moscow, with the living room, desk and the writer's bicycle.

tomba fossero poste croci o targhe anche solo per una semplice identificazione. Ha deliberatamente scelto di tornare con estrema semplicità nella terra dalla quale l'uomo è venuto. Una preghiera in sua memoria ti viene spontanea di fronte a quel cumulo di erba verde macchiato dal rosso di un mazzo di garofani, all'ombra di splendide betulle, i cui rami agitati dal vento mantengono il sito lindo come fu l'animo del grande scrittore.

Le tombe, quando assumono la forma voluta da chi vi è sepolto, ne rispecchiano del resto chiaramente il carattere.

Visitando il cimitero che si trova accanto al monastero di Novodevicij in Mosca ho raffrontato i modelli delle tombe di alcuni grandi gerarchi militari dell'Unione Sovietica con quelle di alcuni famosi attori e, infine, con quelle di alcuni sommi scrittori russi, come Gogol' e Cechov. In verità non so se la colpa (o il merito) della scelta delle relative tombe spetti proprio ai personaggi raffigurati in quei monumenti funebri, ma è certo che quelli del primo tipo riflettono egregiamente la boria e il potere di un'epoca storica che tutti ricordano con terrore, quelli del secondo, l'estro e la gioia tipiche di chi ha ogni sera il compito di piacere alla gente, quelli del terzo la semplicità di coloro che non hanno bisogno di esteriorità per trasmettere emozioni in chi va a meditare sulla loro memoria. La tomba di Tolstoj è l'esaltazione di quella semplicità, da lui tanto cercata in tutta la sua vita, che fu peraltro avventurosa e convulsa. In età giovanile servì come ufficiale nell'esercito imperiale combattendo sia in Cecenia sia in Turchia e partecipò al famoso assedio di Sebastopoli. Si distinse poi per la sua dissolutezza e nel gioco perse la proprietà del-



Al ristorante, dipinto di Vladimir E. Makovskij (collezione privata, Milano).

At the restaurant, *Vladimir E. Makovskij's painting (private collection, Milan).*

l'edificio più bello della tenuta di Jasnaja Poljana.

Il gioco era una diffusa passione della nobiltà russa e dei grandi scrittori dell'Ottocento moscovita e pietroburghese. Al teatro Bol'šoj di Mosca e al Mariinskij di San Pietroburgo ho visto due splendide opere liriche, *Il giocatore* di Sergeij Prokofiev diretto magistralmente da Valery Gergiev, pietroburghese purosangue, e *La dama di picche* di Petr Il'ic Cajkovskij (autore che Tolstoj amava molto e di cui suonava frequentemente le opere sul pianoforte di casa sua) riprese da testi rispettivamente di Fedor Dostoevskij (anch'egli gran giocatore) e di Alexandr Puskin. Entrambe sono imperniate sul vizio del gioco, di cui parla talvolta anche Tolstoj in qualche scritto e che egli abbandonò fortunatamente presto, ritrovando la serenità indispensabile per affrontare le fatiche dei suoi più famosi romanzi, *Guerra e pace* e *Anna Karenina*.

Essi furono scritti in grandissima parte negli studi dei due luoghi dove ha a lungo vissuto, la tenuta di Jasnaja Poljana e la casa di Mosca nella quale passò moltissime estati. Sono studi curiosi, pieni di mobili e di suppellettili e con larghe scrivanie alle quali lo scrittore si sedeva su sedie bassissime, che gli consentivano di tenere il viso il più vicino possibile ai fogli sui quali scriveva per rimediare così in qualche modo alla miopia che lo affliggeva. Le due residenze sono profondamente diverse fra loro. Alla classica tenuta di campagna immersa nel verde e all'epoca curata da decine di servitori e contadini, si contrappone la casa di Mosca localizzata in un quartiere popolare e senza luce elettrica, vera e propria casa di città, attrezzata anche per ricevere ospiti e consentire quel minimo di vita sociale che Tolstoj, ormai in piena crisi spirituale e sempre più portato a sostenere idee libertarie e di progresso del popolo russo, non poteva non condurre.

Le case sono visitabili e si presentano esattamente come erano al momento della morte del loro proprietario. Tolstoj era infatti molto famoso già in vita e tutto era pronto per gestire ciò che sarebbe successo dopo la sua morte. Le due dimore furono quindi trasformate in museo quasi subito e non subirono le modificazioni e i rifacimenti che solitamente caratterizzano le abitazioni di personaggi illustri diffuse nel mondo.

Affrontare gli scritti che Tolstoj ci ha lasciato non è semplice. Pietro Citati, che lavorò a lungo su di essi, afferma che vi possono essere almeno due tipi di approccio. Quello di superficie, che in Tolstoj comunque incanta. «Seguiamo il destino degli innumerevoli personaggi – egli dice pensando evidentemente a *Guerra e pace*, ma il discorso può essere esteso, *mutatis mutandis*, a tutte le opere di Tolstoj – entrando in un salotto, soffrendo le passioni d'amore, visitando il quartier generale, conoscendo i disastri e le insensatezze della guerra, godendo le gioie dell'ironico lieto fine, attraverso una lettura orizzontale, estremamente metodica». L'altro approccio è invece più profondo e meno immediato. Possiamo cioè «considerare la superficie come un velo, dietro il quale si cela una verità segreta: allora concentriamo la nostra attenzione su alcuni punti, che si snodano nascondendo uno spessore più intenso; e *Guerra e pace* ci apparirà come uno dei supremi romanzi simbolico-filosofici del secolo scorso».

Certamente Tolstoj, quando scriveva, mirava anche a utilizzare le sue opere per diffondere le sue idee filosofiche, sociali, etiche e religiose, ma la sua prosa è così bella che può essere gustata anche senza cercare di scoprire ad ogni costo le idee da essa velate. Penso proprio che la stragrande maggioranza dei lettori abbia seguito – deliberatamente o meno – il primo approccio, che è il più naturale, mentre il secondo è per forza di cose dominio di pochi.

Questi pochi potranno anche permettersi il lusso di verificare la verità storica di alcuni romanzi di Tolstoj, come il più volte citato *Guerra e pace*. Le sue descrizioni, in effetti, non sempre raccontano ciò che è realmente accaduto nei grandi eventi trattati. «Tolstoj lavora con il materiale che ha saccheggiato nei libri degli storici e nella memoria dei contemporanei – racconta ancora Pietro Citati – e, nel suo ingegnosissimo gioco di montaggio, si permette molte libertà». I romanzi tolstoiani sono infatti vere e proprie composizioni fantastiche e non opere storiche nel senso letterale del termine, anche se sono inseriti in un contesto storico che i lettori vivono intensamente con grande coinvolgimento.

La vita di tutti i giorni del grande scrittore era comunque regolare e metodica, almeno a

partire dal momento in cui sposò Sof'ja Andreyevna Behrs dalla quale ebbe tredici figli. Sof'ja fu per lui contemporaneamente croce e delizia, protagonista di una storia travagliata e non ancora del tutto chiara. Al mattino Tolstoj faceva un po' di esercizio fisico camminando nei boschi, galoppando a cavallo, facendo ginnastica e anche andando in bicicletta. Successivamente affrontava il lavoro letterario e lo studio, che di solito durava dalle dieci alle quattordici. Seguivano il pranzo e qualche ora di lavoro manuale che a Tolstoj piaceva molto. La sera, soprattutto nella casa di Mosca, era infine dedicata a ricevere e intrattenere amici e conoscenti.

Certo, le riunioni in casa Tolstoj non avevano nulla a che fare con i grandiosi convivi, le splendide feste e i fastosi balli organizzati dai nobili e descritti nei suoi romanzi. In questi ultimi l'aristocrazia, gli ufficiali, le belle donne e qualche intellettuale si riunivano gioiosamente e in modo sfarzoso negli strabilianti palazzi, di cui a San Pietroburgo rimangono alcuni spettacolari esemplari. Fra questi ne ho visitato uno appartenuto alla famiglia Jusupov, oggi trasformato in museo tuttora splendidamente arredato, capace di farci capire come potevano essere le atmosfere fantastiche nelle quali si combinavano gli amori, i contratti, gli intrighi e le altre vicende della vita individuale e sociale che Tolstoj descrive con dovizia di particolari.

La facciata, il teatro e un salotto di Palazzo Jusupov a San Pietroburgo.

Jusupov Palace's facade, theatre and a parlour in Saint Petersburg.



In realtà, visitando ai giorni nostri il palazzo Jusupov affacciato su uno dei tanti canali che percorrono San Pietroburgo, in mezzo a folle oceaniche di turisti, gestite in modi e tempi militareschi che non solo non riescono a diminuire i fastidiosi inconvenienti della ressa ma anzi li evidenziano ancor di più, è difficile concentrarsi per rivivere quelle magiche atmosfere. Ciononostante un'idea di come esse fossero è possibile e bisogna in qualche modo accontentarsi, non dimenticando che cosa era la Russia del XVIII e del XIX secolo, giovane Paese ancora lontanissimo dall'Europa. La Russia cercava di assimilare i gusti occidentali con velocità straordinaria (almeno nelle classi nobiliari e agiate) e finiva per esasperarne numerosi aspetti. Ai nostri occhi lo sfarzo dei palazzi russi di quell'epoca può così sembrare un po' pacchiano, quasi al





limite del buongusto, ma è comunque in tale sfarzo che l'aristocrazia di San Pietroburgo viveva e in quel contesto dobbiamo calarci se vogliamo capire ciò che vi accadeva gustando appieno i romanzi di Tolstoj.

Tutto ciò è anche ben rappresentato sulle tele dei grandi – e peraltro assi poco conosciuti nel mondo occidentale – pittori russi dell'epoca. Esse sono raccolte essenzialmente nella galleria Tret'Jakov di Mosca e nel Museo russo di Stato di San Pietroburgo. In entrambi spiccano le opere del mio artista preferito, quel Vladimir Ergorovic Makovskij che fece parte del gruppo cosiddetto degli "ambulanti", i cui canoni e i cui principi erano condivisi da Tolstoj. Si tratta infatti di una corrente pittorica molto sensibile alle problematiche sociali, fortemente presente in Russia verso la fine del XIX secolo e agli inizi del XX, soprattutto per iniziativa di pittori e scrittori che finirono per aver serie difficoltà con le autorità zariste. Il nome di "ambulanti" venne dato al gruppo perché molto impegnato a fare mostre itineranti volte a far conoscere l'arte anche nelle più remote terre dell'impero.

L'opera più importante della galleria dal punto di vista del ricordo di Tolstoj è tuttavia il suo splendido ritratto dipinto da Il'ja Efimovic Repin, uno dei più grandi pittori russi dell'Ottocento e grande amico dello scrittore. Egli detestava i ritratti ad eccezione proprio di quelli di Repin con il quale dialogava piacevolmente. Il ritratto esposto alla Tret'Jakov è estremamente espressivo e fa emergere con straordinaria potenza la figura e l'anima complessa del grande romanziere.

E infine un immancabile passaggio al museo dell'Ermitage dove, fra i tesori qui pervenuti grazie alla lungimiranza degli zar e delle zarine, ho incontrato in una sala piuttosto defilata un bel ritratto di Alessandro I a cavallo e l'immagine del generalissimo Kutuzov accostati a due grandi tele raffiguranti scene della battaglia di Borodinò e del passaggio della Beresina da





La scena della battaglia di Borodinò e il ritratto del generale Kutuzov.

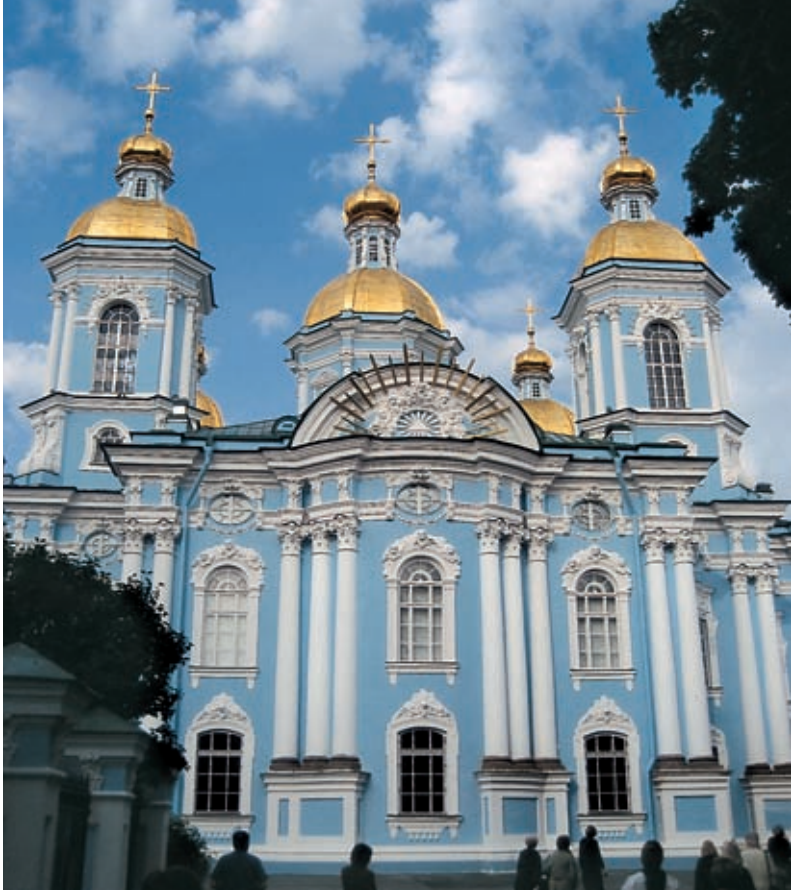
The Borodinò battle scene and the portrait of General Kutuzov.

parte dei resti dell'esercito napoleonico inseguito dalle truppe russe e ormai allo sbando totale. Vedere tutto ciò come l'illustrazione di tante pagine di *Guerra e pace* è stata naturalmente una sensazione immediata.

Con quella visita il mio soggiorno a San Pietroburgo sarebbe potuto finire anche perché le testimonianze dirette della presenza di Tolstoj in quella città sono praticamente inesistenti. Si sa che egli vi sostò, sempre per periodi brevi, a varie riprese. Abitò in alcune occasioni la casa di Ivan Sergeevic Turgenev, grande scrittore russo di cui fu amico e che frequentò anche a Jasnaja Poljana nonché a Parigi durante il suo viaggio alla scoperta dell'Europa. Di tale casa si sono perse le tracce. Non si sono invece perse le tracce della grande biblioteca in cui il grande scrittore si recò alla ricerca di materiale, soprattutto storico, per la costruzione di *Guerra e pace*. La biblioteca, evidentemente ingrandita e ammodernata, è ancora là sulla famosissima Prospettiva Nievskij.

Prima di lasciare San Pietroburgo mi sono permesso tre digressioni. La prima alla cattedrale di San Nicola, che qui è considerato il patrono dei viaggiatori e che quindi meritava, o meglio esigeva, un omaggio da parte di uno come me che ha fatto del viaggio una componente non trascurabile della propria vita. La seconda digressione è stata per rivivere nel monastero Smol'nyj i bei tempi di vari decenni orsono quando l'Università Bocconi, in cui ho insegnato per oltre quarant'anni, aveva costituito la prima scuola superiore di studi aziendali per la preparazione dei dirigenti delle imprese sovietiche. L'iniziativa era localizzata in ambienti del monastero, da anni chiuso al culto e adibito e tutt'altre









San Pietroburgo. Il monastero Smol'nyj, la cattedrale di San Nicola, l'Hotel Europa e il teatro Mariinskij.

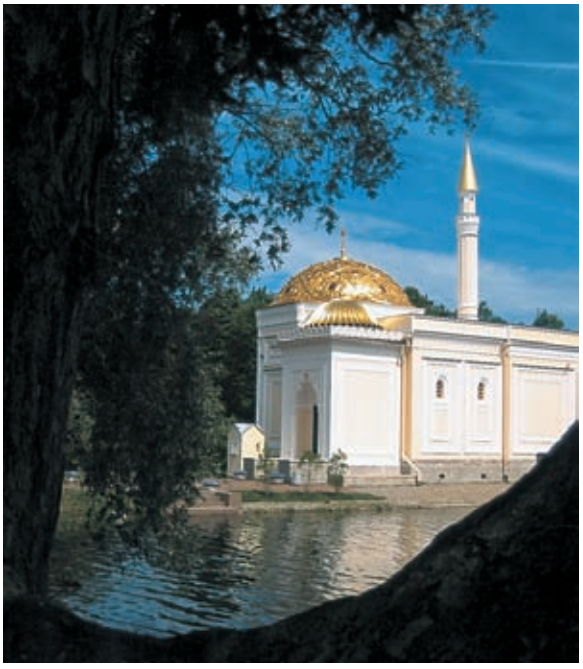
Saint Petersburg. The Smol'nyj monastery, Saint Nicholas Cathedral, the Europe Hotel and the Mariinskij theatre.

faccende. Fu una bella esperienza che ebbe anche un buon successo, al punto che dopo alcuni anni la scuola fu in grado di marciare con le sue proprie gambe e l'appoggio della Bocconi non fu più necessario. Ricordo con grande gioia una visita a quella scuola in un giorno in cui un bel sole illuminava le pareti bianche e azzurre del monastero progettato dal grande architetto italiano Bartolomeo Rastrelli nel XVIII secolo. Era gennaio, la temperatura non superava i 15 gradi sotto zero e il cielo, sul quale si stagliavano le lontane cuspidi auree della chiesa di San Pietro e Paolo di là dal fiume, ostentava un colore azzurro pastello ancora più tenero e gioioso di quello del monastero. Qualche piccola nube bianca scorreva veloce verso chissà quali orizzonti. Una galaverna sensazionale ricopriva i rami degli alberi rendendoli argentati e sfavillanti nella luce del sole. Ero immerso in un'atmosfera fiabesca.

In quel cielo mi estasiai e mi persi con un'emozione che – mi sia consentito l'arditissimo raffronto – mi ricordò quella che, seppure per motivi e con sentimenti del tutto diversi, deve aver provato il principe Andrey – grande protago-







Facciata del palazzo di Carskoe Selo; all'interno la tavola imperiale e, nel parco, il bagno turco.

Carskoe Selo Palace's facade; inside the imperial table and, in the park, the Turkish bath.

Anna Karenina e Aleksej Vronskij al loro ritorno dalla lunga luna di miele in Italia. Ritorno che fu molto burrascoso sia per l'incontro tra Anna e il figlio dal quale era rimasta a lungo lontana sia per l'ostile e imbarazzante atmosfera che accolse gli amanti nel teatro della città e che fu determinante per la tragica finale decisione della Karenina con la quale il romanzo si chiude.

Passeggiando a San Pietroburgo in questi giorni situati a cavallo del solstizio d'estate in cui il cielo è teoricamente – dico così perché durante il mio recente soggiorno la pioggia e i nuvoloni neri hanno reso il quadro più scuro di quello che normalmente si pensa debba essere – chiaro per tutto il giorno e le notti sono o dovrebbero essere bianche, ho camminato parecchio sotto la pioggia e mi sono reso conto che quel gennaio che ho appena ricordato è stato un vero colpo di fortuna. Qui, infatti, i giorni senza pioggia sono al massimo una sessantina all'anno, ma ciò non sconvolge i pietroburghesi, che si adattano alle circostanze e vivono comunque felici.

È piovuto anche nel primo mattino di un giorno in cui mi sono recato a visitare la residenza imperiale di Carskoe Selo, colossale

nista di *Guerra e pace* – quando, ferito gravemente nella battaglia di Austerlitz, steso pressoché esanime con gli occhi rivolti verso l'alto, vedeva che sopra di sé «non c'era più niente se non il cielo, il cielo alto, infinitamente alto, non sereno ma infinitamente profondo, sul quale correvano dolcemente delle nuvole grigie». «Si, tutto è vanità, tutto è inganno – diceva fra di sé il principe Andrey – fuorché questo cielo senza fine! Nulla, nulla esiste se non questa immensità. Ma non esiste neanche il cielo … nulla esiste all'infuori di questo silenzio e di questa pace».

La terza digressione ha riguardato una fugace visita all'Hotel Europa, uno dei più antichi e più lussuosi alberghi della città, recentemente riportato agli antichi splendori. La tradizione vuole che qui Tolstoj abbia fatto soggiornare

edificio settecentesco circondato da un immenso parco, situato a qualche decina di chilometri dalla vecchia capitale. Concepito dal già ricordato architetto Rastrelli, fu pesantemente danneggiato durante la Seconda Guerra mondiale. Oggi si presenta in perfetto stato dopo un sostanziale rifacimento secondo gli schemi originari. Anche la storica sala d'ambra è stata completamente rifatta qualche anno fa, ma conserva intatto il suo fascino ed è veramente spettacolare.

Che cosa c'entra Carskoe Selo con Tolstoj? Premesso che in quella città il grande scrittore situa Stepan Kasatskij, il futuro Padre Sergij, protagonista di uno dei suoi più famosi racconti, che là si trovava infatti nella villa della fidanzata, a Carskoe Selo (che significa villaggio dello Zar) il sovrano istituì all'inizio del XIX secolo un liceo riservato ai giovani delle famiglie nobili per istruirli e avviarli alla carriera pubblica. Vi si formavano classi di burocrati più o meno efficienti e più o meno fedeli alla corona. Fra di essi ci fu Alexandr Puskin, di cui Tolstoj fu grande ammiratore. Dal frammento di un suo racconto in cui si descrive una classica festa in un palazzo nobiliare egli trasse lo spunto per progettare *Anna Karenina*. Un legame fra Carskoe Selo e Tolstoj può quindi esistere.

Prima di chiudere il discorso su Mosca, San Pietroburgo e dintorni, segnalo che nella capitale si può visitare anche il museo specificamente dedicato a Tolstoj. Situato in una delle più belle vie dell'Ottocento moscovita (denominata Precistenka) nella quale si trovano anche le abitazioni di alcuni personaggi ricordati nelle opere di Tolstoj, come il generale Ermolov, il museo raccoglie un'enorme quantità di scritti originali dello scrittore, fra i quali anche buona parte dei suoi diari, dai quali si riesce a ricostruire praticamente ogni istante della sua vita e delle vicissitudini e dei tormenti che lo hanno coinvolto sino a poche ore prima della morte.

Termino questa lettera ritornando a Jasnaja Poljana, che si raggiunge percorrendo un'autostrada inserita fra interminabili boschi di betulle i cui tronchi argentati ricoperti da foglie verdissime disegnano un panorama molto romantico. Si entra nella tenuta, la cui superficie occupa diverse centinaia di ettari, attraverso un ingresso fiancheggiato da due possenti torrioni bianchi su cui poggia il cancello. Si percorre poi un lungo viale sterrato in mezzo a due file di gigantesche betulle, che è stato preso a modello da Tolstoj per descrivere alcune scene dei suoi romanzi. In realtà la tenuta ha ispirato numerosi ambienti dell'opera tolstojana. Lysye Gory di *Guerra e pace* è, ad esempio, modellata proprio sull'esperienza di Jasnaja Poljana.

Vi regna un'atmosfera di pace e di serenità, come avviene del resto in tutti i luoghi campestri nei mesi estivi lontano dai rumori e dalla frenesia della città. Accanto al viale cresce il famoso meleto, voluto e realizzato personalmente da Tolstoj. Il primo edificio che si incontra è una vecchia casa dipinta di bianco, di fronte alla quale esistono ancora le scuderie padronali. Forse in loro ricordo un puledro si aggira nei paraggi brucando l'erba dei prati circostanti. Proseguendo il cammino ci si imbatte in un altro caseggiato bianco, relativamente piccolo, di forma quasi cubica, costruito per ospitare la scuola che il grande scrittore organizzò per i figli dei contadini. La scuola coinvolse profondamente Tolstoj sia per soddisfare le sue esigenze sociali sia per sperimentare alcuni rivoluzionari metodi didattici basati su audaci forme di partecipazione attiva degli allievi. Sulla validità di questi metodi si discute ancora oggi anche perché l'esperienza è assai controversa al punto che qualcuno la considera solamente come uno dei tanti sostanziali fallimenti del lato visionario di Tolstoj. Si gira a destra, passando di fronte al luogo dove il nostro fece piantare alcuni alberi che ora sono molto grandi e che in qualche modo avrebbero dovuto rimpiazzare almeno simbolicamente la casa che egli perse al gioco e che stava proprio là. La casa fu smontata e trasportata altrove e di essa si sono perse le tracce. Dopo pochi metri si arriva all'edificio più importante della tenuta che

La casa di Tolstoj e un vecchio edificio nella tenuta di Jasnaja Poljana.

Tolstoj's house and an old building at Jasnaja Poljana's estate.







Il viale d'ingresso della tenuta di Jasnaja Poljana.

The boulevard entrance at Jasnaja Poljana's estate.

fu abitazione prediletta dello scrittore. La si visita in rispettoso silenzio traendo dai vari locali e dai relativi arredi idee, sensazioni ed emozioni difficilmente dimenticabili. L'ambiente consente infatti di vivere fianco a fianco di Tolstoj e della sua famiglia in tutti i più importanti momenti della loro vita, fino alla drammatica notte della partenza per l'ultimo viaggio che gli fu fatale. Una lunga passeggiata nel bosco porta infine alla tomba tanto suggestiva che ho già descritto.

Non c'è, o perlomeno non ho visto, una chiesa e nemmeno una cappella nella tenuta, come invece accadeva in quasi tutte le grandi proprietà nobiliari russe e, in verità, anche in quelle delle nostre parti. Mi sono chiesto perché e la risposta più semplice sarebbe stata che così è perché, come dicono molti, Tolstoj non era religioso. Chi la pensa così ricorda addirittura che egli fu scomunicato dalla Chiesa ortodossa, ma non credo sia stato compreso appieno ciò che lo scrittore aveva dentro di sé e soprattutto il suo rapporto con la religione, con il cristianesimo e con le Sacre Scritture. È certo che aveva pochissima fiducia nelle gerarchie ecclesiastiche, ma è anche certo che credeva fortemente in un "Dio interiore". «L'uomo può ignorare di avere una religione o un cuore. Ma senza questo non può vivere» egli scriveva. E, come ha autorevolmente detto Gianfranco Ravasi, il Cristo di Tolstoj «era soprattutto l'incarnazione di un ideale altissimo, emanazione del Regno di Dio in noi, cioè nell'interiorità delle coscienze e nell'amore». Alcuni scritti di Tolstoj, fra i quali spicca *La confessione*, testimonianza della sua conversione e il racconto *Cosa fa vivere gli uomini*, esaltazione dell'Amore divino, sono prove indiscutibili di quel suo profondo sentimento religioso, che si traduce anche nella costruzione morale e spirituale di numerosi personaggi dei suoi scritti nei quali la fede, l'esistenza di Dio, l'insegnamento di Cristo e alcuni brani evangelici, molti dei quali sono stati riportati in apertura di suoi racconti, hanno una funzione e un significato fondamentali. Egli del resto frequentò assiduamente alcuni monaci che avevano fama di persone sante e che cercarono di essergli vicino anche negli ultimi istanti della sua vita. Le autorità zariste e quelle ortodosse non consentirono purtroppo il contatto, che egli avrebbe auspicato per rivivere la stessa pace spirituale che trovò in una delle notti del suo ultimo viaggio quando visitò il convento dove era ospitata sua sorella suora.

Caro lettore, ti sarai reso conto che questa è una lettera un po' diversa dal solito. Del resto tutto il mio viaggio è stato diverso dai viaggi che ti ho descritto in altre lettere. Il condizionamento del ricordo di Lev Nikolaevič Tolstoj è stato forte.

Come ti avevo anticipato, a lui non si può rimanere indifferenti. Io ne sono rimasto affascinato e ho rivisto con i suoi occhi la Russia in un modo e con uno spirito nuovi. Spero di essere riuscito a coinvolgere e a incuriosire anche te.

Con la consueta cordialità, rimango il tuo

Roberto Ruozi

Milano, 21 giugno 2010

SCRIGNO*IdentiTel*

Un connubio di semplicità e sicurezza on line

Marco Buratti e Marco Tempra
bitscrigno@popso.it

NOTIZIARIO
Qualche **bit** da **SCRIGNO***bps*

Il cliente che fruisce dei servizi on line ha la necessità di contare su strumenti affidabili, sempre disponibili e che permettano di essere usati con facilità.

Affidabilità, sicurezza e semplicità d'uso sono caratteristiche ricercate e spesso raggiunte dai servizi on line delle aziende più attente, di qualsiasi settore, dal turismo all'elettronica.

La semplicità d'uso viene, però, spesso a mancare laddove, per motivi di sicurezza, vengono inserite procedure autorizzative di una certa complessità per portare a termine il pagamento di un prodotto o di un servizio o per effettuare operazioni dispositive di altro genere. Per garantire un livello di sicurezza adeguato al contesto, si chiede al consumatore di armarsi di un po' di pazienza e di seguire i passi necessari per autorizzare l'operazione. Esistono a tal fine disparati meccanismi e strumenti di autenticazione: schede con codici usa e getta, schede con codici stile battaglia navale, inserimento di password, "token" (supporti fisici della dimensione di un accendino in grado di generare e visualizzare su un piccolo display dei codici usa e getta) e altro ancora.

All'insegna della protezione qualsiasi meccanismo di autenticazione sembra essere giustificato.

In realtà, le varie scelte rispondono alla volontà del fornitore di servizi di rendere disponibili nel tempo degli strumenti di sicurezza che riescano a contemperare le crescenti esigenze di protezione del servizio a un'auspicabile semplicità d'uso.

Si tratta di un esercizio tutt'altro che semplice, tanto che la sicurezza è ormai un elemento distintivo dei servizi on line e, come tale, si trasforma in fattore di scelta da parte dei clienti.

La Banca Popolare di Sondrio ha attivato da tempo un insieme di iniziative volte alla sensibilizzazione della clientela ai temi della sicurezza informatica, fra le quali citiamo **navigosereno.it** (soluzione che permette di verificare on line la sicurezza del proprio PC, fornisce suggerimenti e raccoglie utili programmi gratuiti per la protezione del computer) e **PHIL, il pesce anti-phishing** (gioco on line che consente di apprendere, divertendosi, come riconoscere a prima vista gli indirizzi Internet da cui diffidare per proteggersi dal fenomeno conosciuto come *phishing*).

Oltre a ciò, la banca ha costantemente predisposto e aggiornato – secondo l'evoluzione del contesto di riferimento – strumenti e meccanismi per la salvaguardia della sicurezza, come la **SCRIGNO***card* (strumento di autenticazione basato su una tessera di codici, stile battaglia navale), gli avvisi via SMS, i blocchi automatici...

Oggi, dopo un periodo di sperimentazione rivolta a un selezionato gruppo di utilizzatori, la banca rende disponibile **SCRIGNO** *IdentiTel*, un innovativo, sicuro ed intuitivo strumento di autenticazione alla banca on line – **SCRIGNO***Internet Banking* – che si basa sull'utilizzo del telefono cellulare.

Questa soluzione introduce un'estrema semplicità nell'esecuzione delle operazioni on line (basta una telefonata per autorizzarle!), ma è in grado di garantire una sicurezza molto elevata per due fondamentali motivi:

1) è in grado di adattarsi alla rischiosità di ogni singola operazione, richiedendo una modalità di autenticazione semplificata (ma estremamente sicura) per la maggior parte delle operazioni e eventualmente richiedendo delle procedure ulteriormente "rafforzate" per quelle a maggior rischio (a motivo, ad esempio, dell'importo o della tipologia di disposizione);

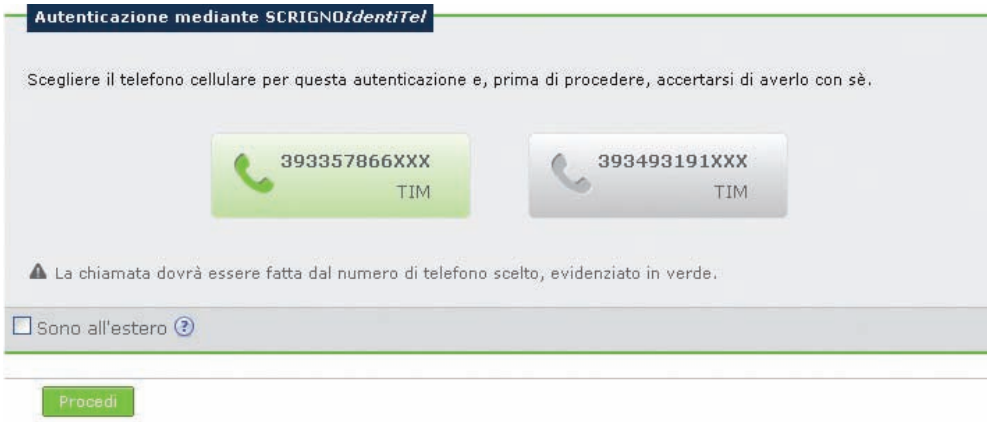
SCRIGNO*IdentiTel: simplicity and security together online*

Security systems that protect online operations are very sophisticated. Likewise, they should also be "inviolable". But the creativity of hackers has reached new levels. The "SCRIGNOIdentiTel" solution is a secure step forward indeed. It is truly innovative due to the fact that in order to authorise the operation, two channels must be activated to transmit the security codes. Part of the requested information reaches the "Scrigno" system via internet. But immediately after, the customer must call a special freephone number and enter a "disposable" code on the mobile keypad. The number of the enabled mobile is deposited in total security by the customer at his preferred bank branch.

2) una parte delle informazioni richieste per accettare l'autenticazione giunge a SCRIGNO via Internet, mentre la restante parte è veicolata tramite il telefono cellulare del cliente, cioè con un dispositivo diverso dal Personal Computer e con una rete di trasmissione completamente autonoma (la rete telefonica GSM).

Se anche un truffatore ingegnoso riuscisse a installare sul Personal Computer un virus in grado di dargliene il controllo, non avrebbe modo di completare una operazione dispositiva su **SCRIGNO***Internet Banking*, non potendo, via Internet, sottrarre il telefono cellulare dalle tasche del cliente e effettuare la telefonata richiesta per l'autorizzazione.

Si tratta di una soluzione molto pratica perché, al contrario di altri strumenti, il telefono cellulare è sempre a portata di mano e pronto all'uso.



Un clic e si inizia la richiesta di autenticazione.



SCRIGNO*IdentiTel* chiede di chiamare un numero verde e digitare sul telefonino il codice numerico usa e getta indicato.



Il modulo di autenticazione si aggiorna automaticamente indicando che la richiesta è andata a buon fine.

Funzionamento

Il cliente abilitato a **SCRIGNO***IdentiTel* accede a **SCRIGNO***Internet Banking* mediante le proprie credenziali (codice utente e PIN) e, a fronte di una transazione dispositiva, è invitato a chiamare con il proprio telefono cellulare un apposito numero verde gratuito e a digitare sulla tastiera del telefono un codice "*usa&getta*" di poche cifre mostrato sulla pagina di autenticazione di SCRIGNO.

L'operazione è immediatamente autorizzata.

Il sistema, nei pochi secondi trascorsi, ha verificato che il numero chiamante fosse quello indicato dal cliente in fase di adesione al servizio; inoltre, ha effettuato un controllo di corrispondenza fra il codice *"usa&getta"* digitato e quello proposto nella pagina di autenticazione di **SCRIGNO***Internet Banking*. L'autenticazione viene considerata valida solo se tutti i controlli hanno esito positivo.

Ciascun cliente, volendo disporre di un telefono alternativo da utilizzarsi secondo le proprie esigenze, può indicare anche un secondo numero in fase di adesione al servizio. Nel caso di utilizzo dall'estero il servizio **SCRIGNO***IdentiTel* può adottare una modalità di autenticazione alternativa, basata sull'invio di messaggi SMS.

Sicurezza dell'autenticazione

I numeri di cellulare associati al servizio **SCRIGNO***IdentiTel* sono conferiti *una tantum* esclusivamente in filiale, con riconoscimento diretto del cliente da parte dell'operatore della banca; questa precauzione esclude potenziali abilitazioni fraudolente.

Un'altra caratteristica saliente di **SCRIGNO***IdentiTel* è costituita dall'utilizzo di due canali complementari e differenti per la trasmissione dei codici di sicurezza; una parte dei codici è inviata via web (naturalmente in modalità cifrata, con SSL a 256 bit) e un'altra parte tramite una semplice telefonata effettuata col proprio telefono cellulare. La rete cellulare (GSM) si presta a essere utilizzata per trasmettere una parte dei codici di accesso, poiché i parametri di sicurezza e i metodi di autenticazione dell'utente nella rete telefonica nazionale sono soggetti a stringenti regolamenti tecnici e da normative di riferimento.

L'utilizzo congiunto del personal computer e del telefono cellulare permette, pertanto, di poter vantare una sicurezza ai massimi livelli e una facilità d'uso non riscontrabile in altre soluzioni.

Info: popso.it/identitel

PIROVANO

Una grande stagione per una università da 110 e lode

Un mare di soddisfazioni per l'"Università dello Sci" in questa stagione 2010, grazie anche alla sempre ottimale presenza di neve che ha consentito a sciatori e appassionati di effettuare le proprie performances su di un manto bianco in perfette condizioni, e ciò sino alla chiusura dell'ateneo, avvenuta il 1° novembre. Un'annata che è stata veramente "generosa" in quanto a powder... e che lascia ben presagire per la stagione 2011.

Dopo l'esilarante avventura del VI Mapei day, *la Pirovano è stata ancora protagonista assoluta di numerosi altri avvenimenti all'insegna del divertimento, della cultura, dello sport, ma non solo. Si parla di record a dir poco impossibili, di gare di sci elettrizzanti, di momenti dedicati al raccoglimento e alla Storia. E poi lo* Snowfestival, *l'attesa kermesse di fine stagione. Una valanga di appuntamenti, per non dimenticare, ancora un volta, che Pirovano è sempre e di più...* nonsolosci.

APPUNTAMENTO IN QUOTA PER LE "ECCELLENZE" MONTANE (E PER I TRATTORI)

Che sfida... Salire con dei trattori (sì, proprio con quelli) lungo la Strada Imperiale per arrivare lassù, dove migliaia di ciclisti raggiungono con scatto atletico l'agognata "Cima Coppi". Venerdì 23 luglio gli insoliti e ingombranti mezzi hanno preso di mira il serpentone d'asfalto che avvita la Montagna per un'impresa che ha dell'insolito, come tutte le imprese, alle quali si aggiunge quel pizzico di stravaganza che non nuoce mai... perché è un po' il sale della vita. E Giorgio Di Centa, campione olimpico di sci di fondo, grande atleta che nel tempo libero fa l'agricoltore e usa il trattore al posto del camion per la manutenzione del bosco (nutrendo pure la passione per i motori), ha fatto anche di più, spingendosi oltre, "in sella" a un trattore Silver Same 310 eco-compatibile... sul Gigante Bianco. L'evento – si può parlare del "trattore più alto d'Europa" – è stato promosso da Same Deutz-Fahr, Continental, König, in collaborazione con Garmin Italia e, naturalmente, con l'Università dello Sci. La "scalata" è stata inserita in una interessante due giorni – dal 22 al 23 luglio – in cui Coldiretti e Fondazione Fojanini sono convenuti in quota per fare il "focus" sulla valorizzazione dell'agricoltura di montagna. L'antipasto alla "sfida" è stato offerto dal convegno "Eccellenze in quota", dedicato per l'appunto alle eccellenze – in particolare quelle agroalimentari – del territorio montano: da un lato quelle valtellinesi, dall'altro quelle atesine che hanno messo in tavola, entrambe, i loro fiori all'occhiello, e tutti di grandi qualità e bontà. L'iniziativa ha visto il patrocinio della Provincia di Sondrio e di quella autonoma di Bolzano.



Foto Sosio

Nell'ambito del convegno "Eccellenze in quota" anche i trattori sono saliti allo Stelvio.

Regarding the "Eccelenze in Quota" conference, even tractors climbed up to the Stelvio.



Foto Sosio



Stefano Dalla Valle

Arie antiche e moderne all'albergo "Quarto".
Ancient and modern atmospheres of the Quarto Hotel.

NOTE TRA TERRA E CIELO

Tappa in alta quota venerdì 6 agosto anche per "Teglio Valtellina Festival" in occasione del "Concert in Valtellina 2010" del quintetto "Lucerne chambre Brass", con lo spettacolo "Parole nel cielo tra sacro e profano". Il tutto è iniziato con un pomeriggio di cultura: una bella e ritemprante escursione nella zona del valico, seguita da una visita al museo storico "Carlo Donegani" della Bps, al seguito dell'esperto Mario Pasinetti. Presso l'Albergo "Quarto" della Pirovano, durante la serata, artisti e pubblico hanno potuto ammirare i costumi e le scenografie del gruppo folk di Livigno. È stata poi la volta della suggestiva interpretazione del quintetto che ha eseguito arie antiche e moderne, intervallate da intense letture poetiche.



Mina Bartesaghi

Don Adriano Folonaro durante la Santa Messa.
Don Adriano Folonaro during Holy Mass.

NEL SOLCO DI DON GUANELLA L'OMAGGIO ALLA MADONNA DELLA NEVE

Doveva svolgersi nella suggestiva cornice dell'alpeggio delle Rese Basse dello Scorluzzo, proprio dove campeggia e dove la statua della Madonna della Neve-Regina della Pace domina il Vallone del Braulio. Ma le condizioni climatiche, ahimè, anche in questa domenica d'agosto (il giorno 8, per la precisione) sin dall'inizio all'insegna dell'incertezza meteo, hanno fatto optare per la "Terrazza del Pirovano". La Santa Messa per la patrona del ghiacciaio, appuntamento che è entrato a pieno titolo nella tradizione dell'Università dello Sci e dello Stelvio, è stata celebrata da don Adriano Folonaro, direttore dell'archivio storico guanelliano e autore del libro *Sui passi di don Luigi Guanella*. Come di consueto, l'evento ha richiamato un pubblico di fedeli che ha seguito con attenzione (al cospetto di un paesaggio quasi "immanente") le profonde e acute riflessioni che il sacerdote, per molti periodi missionario in Africa, ha incentrato sulla spiritualità che ha mosso e indirizzato i passi di don Luigi Guanella – nativo della Val Chiavenna –, che il prossimo anno diventerà santo. Al termine del partecipato incontro, organizzato da Pirovano, Bps e dalla Parrocchia di Bormio, don Adriano ha pure presentato il suo libro, frutto di un'accurata e documentata ricerca storica.

ALLO STELVIO, PER PARLARE DI COMUNICAZIONE E DI PACE

Poste Italiane e Pirovano Stelvio insieme per "Poste, messaggere di pace", evento svoltosi al Passo sabato 18 settembre. È stata sicuramente una giornata ricca di contenuti e carica di significati. Protagoniste assolute, la memoria e la riflessione rivolte agli accadimenti e al significato della Guerra Bianca, quella "guerra sotto le stelle" di cui lo Stelvio rappresentò il pilastro occidentale. Ma anche un motivo per capire di più il ruolo, basilare, svolto dalla comunicazione nel corso dei secoli, soprattutto in un teatro particolare quale può essere stato quello bellico. L'evento ha avuto il suo *incipit* con l'alzabandiera, cui sono seguite le riflessioni sulla pace e la benedizione di don Roberto Di Diodato (che lo Stelvio lo conosce bene). È stata poi la volta dell'inaugurazione della mostra *Lettere della memoria*, allestita presso la sala convegni "Donegani" – nell'omonimo museo di proprietà della Bps – grazie alla collaborazione dei collezionisti Edo Mezzera e Oscar Sceffer. Una ricca selezione di lettere, cartoline e fotografie provenienti dal fronte dello Stelvio, a testimonianza di ciò che può aver significato una guerra di posizione, combattuta soprattutto contro gli elementi naturali, a quote quasi tutte prossime ai 4.000 metri. La rassegna, dallo Stelvio si è poi spostata a Chiavenna, presso la sala conferenze "Giovanni Bertacchi" della banca, in occasione dell'incontro nazionale degli Alpini del 25-26 settembre.

Un momento importante è stato quello rappresentato dal convegno "La comunicazione ieri, oggi, domani", introdotto dal dottor Enrico Menegazzo, responsabile Area Territoriale Lombardia PP.TT. Durante l'incontro si sono affrontate le tematiche relative al cambiamento e all'evoluzione dei mezzi di comunicazione, visti questi attraverso la lente di ingrandimento di Poste Italiane. Erano presenti il dottor Luigi Scipioni, vice

È il momento dell'inaugurazione della bella mostra "Lettere della memoria".
The moment of the inauguration of the lovely exhibition "Memory Letters".



Foto Sosio

Prefetto vicario della provincia di Sondrio, il dottor Mario Alberto Pedranzini, direttore generale della Popolare, Ferdinand Unterkircher, direttore della filiale di Bolzano di PP.TT. Significativo e apprezzato è stato l'intervento di Mario Coglitore dell'Archivio Storico di Poste Italiane di Bolzano che ha compiuto un interessante e documentato *excursus* storico sull'evoluzione dei mezzi di comunicazione. Apprezzata dalla platea dei giovani presenti la partecipazione del disegnatore Claudio Sciarrone, esperto di nuove tecniche di comunicazione e collaboratore di *Walt Disney Italia*.

All'interno dell'albergo "Quarto" Pirovano è stato reso attivo "l'ufficio postale più alto d'Europa" per rendere fruibile un servizio filatelico temporaneo con speciali annulli. Al termine del convegno è avvenuta la premiazione di due annulli filatelici e di quattro cartoline realizzati dagli studenti del Liceo artistico "G. Ferrari" di Morbegno e dal Liceo pedagogico-artistico "G. Pascoli" di Bolzano nell'ambito del concorso "Filatelia a scuola".

A suggello della significativa giornata, numerosi e propositivi i commenti – fra cui quelli del dottor Scipioni e del dottor Pedranzini – che hanno richiamato quanto l'operazione del "non dimenticare" possa e debba tramutarsi in un impegno continuo di sensibilizzazione alla pace e come la comunicazione sia strumento irrinunciabile e fondante per la reciproca comprensione e, quindi, per una pacifica convivenza fra i popoli.

Lo Stelvio, crocevia di culture, di etnie, di idiomi è e può essere – alla luce di quanto è accaduto nella giornata – anche "luogo-simbolo" per una diversa comunicazione.

LO SNOWFESTIVAL ENTRA NELLE CASE DEGLI ITALIANI

Dal 14 a 17 ottobre è andato in onda l'undicesimo *Snowfestival*, la grande festa della neve, che vuole anche essere l'allegro arrivederci del "popolo del *powder*" alla stagione che seguirà. Una "quattro giorni" all'ultimo respiro che ha visto la partecipazione di oltre 160 ospiti provenienti da tutta Italia. Si è iniziato con l'atteso skitest nella giornata di venerdì, al cospetto di un sole splendido, e si è chiuso nella giornata di domenica sotto una fittissima nevicata, degna dei 3.000 metri del valico. La rivista *Sci*, magazine ufficiale dello *Snowfestival*, ha predisposto una scheda di valutazione sulle attrezzature che i convenuti hanno compilato al fine di fornire un giudizio obiettivo sui materiali utilizzati. Presenti le più importanti aziende leader nel settore: Atomic, Dynastar, Rossignol, Salomon, Head, Dal Bello, Lange, Uvex, Leki, oltre all'austriaca Kästle e alla Blackhole, azienda valtellinese di snowboard.



Foto Sosio


Foto Sosio

A sinistra: la "magica" Deborah Compagnoni al termine della "Pirovano Ski Marathon" sulle nevi dello Stelvio. A destra: un pizzico di mondanità, spettacolo e un sacco di divertimento all'*happening* di fine stagione.
Left: magical Deborah Compagnoni after the "Pirovano Ski Marathon" on the Stelvio snow. Right: a dash of sophistication, show and a lot of fun at the end-of-season happening.

Il massimo del divertimento lo si è raggiunto sabato 16 con la "Pirovano Ski Marathon", gara di sci a squadre formula "pro am" in cui si sono sfidate 12 compagini di 10 persone ciascuna – c'era anche un gruppo di snowboard –, tutte capitanate da un "vip". Tra i capisquadra, una Deborah Compagnoni in forma splendida, Paolo Corazzon, l'ex azzurra Elena Tagliabue e Melania Corradini, la campionessa delle Paralimpiadi invernali di Vancouver, Andrea Piovan di Rete 4, "Les Sorcieres Sucrées" (che, nella serata di gala, si sono esibite in un divertente spettacolo di "burlesque"), Oscar Polli, campione mondiale di motociclismo Cat Free Racing, Alex Bernasconi, fotografo e campione d'automobilismo Cat Gran Turismo. L'alloro ha incoronato il team "Thurwieser", capitanato da Dario Fochi, agente dello spettacolo e direttore artistico della famosa "Capannina" di Forte dei Marmi. La gara ha fatto da aperitivo alla serata di gala che, grazie alle sue finalità benefiche, ha fatto versare nelle casse dell'associazione "Sciare per la vita" di Deborah Compagnoni, anche quest'anno madrina della manifestazione, e della fondazione "Ariel" del professor Nicola Portinaro, la bella cifra di 9.000 euro. Alla cena di gala, fra i 200 presenti, oltre ai capitani delle squadre di sci, c'erano anche l'*habitué* Pirovano Dario David Cioni (Sky Professional Team), l'artista trentino Guglielmo Bertarelli "El Duca" – che ha messo in lizza per l'asta benefica la sua scultura trittico "La Sacra Famiglia"–, Paolo Forrer di Publitalia e... il simpaticissimo meteorologo Paolo Corazzon del Centro Epson di Milano, nome e volto noto del grande schermo, inviato speciale dello spettacolo "Domenica 5", condotto da Barbara D'Urso. Nella giornata di domenica, sfondo il Passo innevato avvolto in un'ovattata atmosfera preinvernale, il gioviale Corazzon si è collegato in diretta con la show-girl... mostrando ai telespettatori di tutt'Italia lo spettacolo della neve proprio a 2.760 metri dal valico! La *kermesse*, ancora una volta, ha colto nel segno. Grazie al presidente di Pirovano, Tato Sozzani, che si è dimostrato, come sempre, gran maestro di ospitalità, e a Stefano Dalla Valle, direttore dell'albergo "Quarto", che ha saputo creare un evento mondano in uno scenario a dir poco inconsueto.

Tutti in posa e in allegria al termine della "Pirovano Ski Marathon".
Everyone happily posed at the end of the "Pirovano Ski Marathon".


Foto Sosio



Foto Sosio



Foto Sosio



Foto Sosio

Con Mario Erba, vicedirettore generale Bps, le atlete della categoria Master C4 del "Trofeo Interbancario Pirovano".

BPS Assistant General Manager Mario Erba with the Master C4 category athletes of the "Pirovano Interbank Trophy".

Dall'alto: l'allegra compagine di Unicredit Group, vincitrice della gara del 22 ottobre. Gianni Testoni, presidente onorario di Deutsche Bank, Tato Sozzani e i capitani delle squadre del "I Quadrangolare" sul podio mentre attendono di... brindare.

From the top: the bubbly Unicredit Group team, winner of the October 22 competition. Gianni Testoni, honorary chairman of Deutsche Bank, Tato Sozzani and the team captains of the "Quadrangolare" on the podium as they wait to... drink a toast.

SI PASSA AL QUADRANGOLARE...

Geometrie mutate sul Gigante Bianco... Venerdì 22 ottobre la Pirovano e il ghiacciaio dello Stelvio, per l'occasione vestito a festa – e che vestito: un manto nevoso strepitoso! – hanno accolto, dopo le 15 edizioni dell'ormai tradizionale "Triangolare", il "I Meeting Quadrangolare Interbancario" (composto da Bps, Deutsche Bank, Unicredit Group e Intesa Sanpaolo). La bellezza di 123 concorrenti ha accolto l'invito a duellare, a tutta adrenalina e sino all'ultimo paletto, su piste a dir poco magnifiche.

Le compagini erano così suddivise: 37 atleti per Unicredit Group, stesso numero per Intesa Sanpaolo, 36 per Bps e 13 per Deutsche Bank. Nella tenzone ha avuto ancora la meglio Unicredit Group – che ha messo in vetrina anche quest'anno l'agognato trofeo –, seguito dalla "new entry" Intesa Sanpaolo, dalla nostra compagine e da Deutsche Bank. Ottime anche questa volta le *performances* dei portacolori della Popolare: Andrea Mossinelli ha fatto segnare il miglior tempo assoluto – urrà! –, mentre Christian Invitti si è aggiudicato un bel terzo posto.



Foto Sosio



Foto Sosio

Il bipiessino Andrea Mossinelli, miglior tempo assoluto del "Quadrangolare". Sotto: Christian Invitti, sempre della Popolare, ha dominato invece nel "Trofeo Interbancario Pirovano".

Andrea Mossinelli from BPS, absolute best time in the "Quadrangolare". Below: Christian Invitti of BPS instead dominated the "Pirovano Interbank Trophy".

Il giorno seguente, sabato 23 ottobre, è stata la volta del "IX Meeting Interbancario Pirovano", gara riservata agli iscritti CISIB (Comitato Italiano Sport Invernale Bancari), tesserati FISI (Federazione Italiana Sport Invernali). La manifestazione ha fatto registrare una buona presenza, con 139 atleti in rappresentanza di 14 istituti di credito, compreso il nostro. Il duetto Invitti-Mossinelli ha confermato, nella "generale", la sua eccellente preparazione atletica e tecnica (Invitti miglior tempo assoluto, mentre Andrea Mossinelli si è accaparrato il terzo gradino del podio). La classifica a squadre è stata vinta da Intesa Sanpaolo, davanti a Unicredit Group, a Deutsche Bank e a Bps. Alla prossima e... a tutta Bps.

A fantastic season for a magna cum laude university

The 2010 season is brimming with satisfaction for Pirovano. Ample snowfalls have given skiers and enthusiasts an optimum snow depth, up to the closing on November 1. So many other exciting events for fun, culture and sport, but not only. Rousing ski competitions, moments for relaxing and history and the eleventh Snowfestival.

PIROVANO
L'UNIVERSITÀ DELLO SCI
SNOWBOARD UNIVERSITY
L'UNIVERSITÀ DELLA MONTAGNA
SCI ESTIVO-SNOWBOARD PASSO DELLO STELVIO 2760-3450
Sondrio, via Delle Prese 8
Visitate il nostro sito: **www.pirovano.it**
pirovano@popso.it
Per informazioni e prenotazioni
Tel. +39 0342 210040 - 515450
Fax +39 0342 514685
http://webcam.popso.it

FATTI DI CASA NOSTRA

di **Italo Spini**
con la collaborazione di **Maura Poloni**


Olycom


Olycom

Da sinistra a destra: signor Cardinale Gianfranco Ravasi signor Cardinale Elio Sgreccia

From left to right: Cardinal Gianfranco Ravasi, Cardinal Elio Sgreccia

MONSIGNOR PROFESSOR GIANFRANCO RAVASI E MONSIGNOR PROFESSOR ELIO SGRECCIA NOMINATI CARDINALI

Monsignor Professor Gianfranco Ravasi and Monsignor Professor Elio Sgreccia nominated as cardinals

Monsignor professor Gianfranco Ravasi – presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e delle Pontificie Commissioni per i Beni Culturali della Chiesa e di Archeologia Sacra – e monsignor professor Elio Sgreccia – presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita e membro del Comitato di Presidenza del Pontificio Consiglio per la Famiglia –, autorevoli firme del nostro Notiziario (monsignor Ravasi ci ha pure onorato diverse volte con la sua presenza presso la banca a Sondrio come conferenziere), sono stati eletti Cardinali di Santa Romana Chiesa, nella Basilica Vaticana, da Sua Santità Benedetto XVI nel Concistoro pubblico del 20 novembre 2010.

Da queste pagine ci congratuliamo vivamente con gli eminenti nuovi Porporati, cui formuliamo ogni migliore augurio, e ci uniamo alla loro letizia e a quella dell'intera comunità ecclesiale.

PATRIMONIO LIBRARIO GIULIO SPINI

Giulio Spini book holdings

All'indomani della scomparsa, avvenuta il 24 agosto 2009, del professor Giulio Spini – nota personalità valtellinese, che tanta parte ha avuto nel mondo politico della provincia di Sondrio, e uomo di grande cultura, per la quale ha speso non poche energie –, i figli signori Piera, Concetta, Guido, Mario e Giorgio si sono rivolti a questa banca, proponendo di partecipare a un progetto di valorizzazione del materiale librario, appartenuto allo studioso. Sono seguiti i necessari incontri per le valutazioni del caso.

Gli eredi Spini, con apprezzata generosità, hanno donato alla nostra istituzione oltre 4.800 volumi, che provvisoriamente si trovano in locali di un immobile di proprietà, in attesa di catalogazione e di definitiva collocazione presso la nostra Biblioteca Luigi Credaro, Lungo Mallero Diaz n. 18, Sondrio, a disposizione degli utenti della biblioteca stessa, per consultazione in loco o come prestito librario.

I volumi attengono a tematiche riconducibili all'economia, alla finanza, alla politica e alla sociologia. Numerosi i riferimenti ad accadimenti che vanno dal dopoguerra agli anni Novanta del secolo scorso. Un centinaio di pubblicazioni è dedicato a Ezio Vanoni e a Pasquale Saraceno, due elevate personalità del passato della politica italiana e dell'economia, vanto della provincia di Sondrio e con le quali Giulio Spini ebbe assidue frequentazioni. Un nutrito numero di libri riguarda la storia moderna e quella contemporanea. Altri volumi contengono argomenti di storia e cultura della provincia di Sondrio. Altri attengono a temi didattici e pedagogici, riconducibili all'attività di insegnante e di dirigente scolastico dello Spini.

Questa istituzione, che si impegna a conservare i volumi al meglio per tramandarli in perfetto ordine, rinnova il ringraziamento agli eredi Spini per il loro nobile gesto. È un'iniziativa, la loro, degna di attenzione e ammirazione che rimane nella storia della loro famiglia, della banca e della provincia di Sondrio.



È DECEDUTO IL CAVALIERE RAGIONIER ALBERTO CREDARO, MAESTRO DEL LAVORO

Alberto Credaro, accountant, "maestro del lavoro" (master of work) passed away



Cortesia Famiglia Credaro

Cavaliere ragionier Alberto Credaro, maestro del lavoro

Alberto Credaro, accountant, "maestro del lavoro" (master of work)

Il 28 agosto 2010 è deceduto a Sondrio il cavaliere ragionier Alberto Credaro, maestro del lavoro. Era nato a Montagna in Valtellina il 28 giugno 1916.

Chi ha lavorato al fianco del compianto ragionier Credaro ha trovato in lui una persona sempre disponibile all'aiuto, all'elargizione di consigli, alla comprensione. Era persona avveduta e concreta, e preferiva operare nel silenzio: importante erano i risultati, cioè la sostanza.

È stato un dipendente fedele, capace, con la mente rivolta innanzitutto all'interesse della banca, per la quale ha speso le migliori energie, mettendo a frutto – e con abnegazione – la sua esperienza, divenuta ampia con il trascorrere degli anni. Ricordava spesso e con piacere il suo primo periodo di banca, quando da Montagna, dove abitava, raggiungeva Sondrio a piedi e la sera tardi, dopo il lavoro, rientrava a casa, naturalmente a piedi.

Al di fuori del lavoro, era "innamorato" della musica (per anni è stato organista a Montagna in Valtellina), in special modo di quella classica – i suoi autori preferiti erano Beethoven, Mozart, Chopin, Puccini, Verdi... –, che ascoltava con trasporto non comune. Persino in ufficio, a volte, mostrava a coloro che condividevano la sua passione delle parti musicate di autori del passato, commentando vari passi. Un altro suo interesse era la politica e ne seguiva l'evoluzione giorno dopo giorno.

Assunto in banca all'inizio di gennaio 1938, vi è rimasto fino al 1977, anno del suo pensionamento. L'apice della carriera l'ha raggiunto nel gennaio 1959, quando è stato nominato capo contabile, carica ricoperta fino alla cessazione del rapporto di lavoro dipendente. Anche dopo ha proseguito a dare il suo valido apporto alla banca; e lo ha fatto come consigliere di amministrazione dal luglio 1977 al marzo 2002, mese in cui si è dimesso dall'incarico per ragioni di salute.

Pure da queste pagine rinnoviamo il vivo cordoglio ai suoi familiari e a tutti coloro che, a vario titolo, gli erano vicini.



Foto Sgualdino



CONFERENZA DEL MAGNIFICO RETTORE DELLO IULM PROFESSOR GIOVANNI PUGLISI

The conference of the rector of the IULM Professor Giovanni Puglisi

Il 24 settembre 2010 si è svolta nella nostra sala Fabio Besta la conferenza del professor Giovanni Puglisi, magnifico rettore della Libera Università di Lingue e Comunicazione - IULM di Milano e presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO. Tema dell'incontro "I patrimoni dell'UNESCO, occasione di crescita culturale e di sviluppo economico: un esempio a colpo d'occhio, i vigneti terrazzati del versante retico della Valtellina".

Era una manifestazione attesa dalla banca e, ancor più, dagli agricoltori della provincia di Sondrio, principalmente dai proprietari dei vigneti posti sul versante retico della Valle, ai quali stanno molto a cuore i terreni vitati, non tanto per il guadagno derivante dall'attività, peraltro irrisorio, quanto piuttosto per la loro conservazione. Sono siti che abbisognano di continui, costanti e meticolosi interventi, a iniziare dai caratteristici muri a secco, ma non solo. Diversi vigneti della Valtellina sono purtroppo abbandonati anno dopo anno e gli appezzamenti lasciati incolti si riempiono di sterpaglie o di boscaglia nel giro di pochissimo tempo. Se non interverrà qualcosa di straordinario che invogli i giovani a prendere in mano la viticoltura, si potrebbe in futuro presentare davanti agli occhi un paesaggio desolato, triste. La banca, proprio per l'amore verso la propria terra, durante l'assemblea annuale del 2003 palesò ai soci presen-

La conferenza del professor Giovanni Puglisi, magnifico rettore dello IULM, è imperniata su un tema riferito all'UNESCO e ai vigneti terrazzati della Valtellina, che si spera possano un giorno far parte dei siti protetti come "Patrimonio dell'Umanità"

The conference of Professor Giovanni Puglisi, rector of IULM, pivoted around the theme of UNESCO and Valtellina's terraced vineyards, which hopefully one day will become part of the UNESCO World Heritage list of protected sites

ti l'intenzione di avviare un'iniziativa che coinvolgesse l'UNESCO per far rientrare i vigneti terrazzati valtellinesi tra i siti da proteggere quali patrimonio dell'umanità. Fu un'idea bene accolta da tutti, in particolare dai viticoltori, dalle Case vinicole e dalle autorità locali, attraverso cui venne subito avviata la relativa pratica.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) è stata istituita per incoraggiare la cooperazione fra le nazioni ed è riferita all'istruzione, alla scienza, alla cultura e alla comunicazione. Il tutto si traduce in pace e progresso.

Il comitato tecnico-scientifico dell'UNESCO è l'ICOMOS (Consiglio Internazionale dei Monumenti e dei Siti), che ha il compito di decidere la rete delle candidature di monumenti e siti da far rientrare fra i beni materiali e immateriali da proteggere. Sono da considerarsi anche i paesaggi di interesse generale, reali risorse per l'attività economica. Per poter fare una scelta, ogni nazione ha il compito di individuare e di inoltrare specifiche segnalazioni, proposte e domande. Qui si inseriscono i vigneti terrazzati del versante retico della Valtellina.

La viticoltura, oggetto della conferenza, rappresenta la cosiddetta coltura eroica per la grande fatica del lavoro da parte degli addetti e, per contro, per la mancanza di un giusto tornaconto, ragione per la quale gli abbandoni sono una realtà preoccupante.

Quando l'UNESCO accoglie un'istanza, fa, per così dire, una fotografia del paesaggio, che dev'essere conservato e tramandato tale e quale; quindi senza che si alteri alcunché, magari con uno sfruttamento insensato, messo in campo ai soli fini di maggior lucro e a scapito dell'economia sostenibile.

Poter avere un'area protetta dall'UNESCO sarebbe un vantaggio enorme per la provincia di Sondrio, anche dal punto di vista dell'economia locale, poiché il turismo passerebbe da stagionale, qual è ora, ad annuale.

Un'economia sostenibile è quanto di meglio si possa auspicare: che senso ha sfruttare un qualsiasi settore, consumando energia e risorse smodatamente, a danno dell'ambiente e del clima, per avvantaggiare una ristretta cerchia di persone? Questo stato di cose inevitabilmente provoca attriti e guerre fra i popoli. Bisogna rendersi conto che, come bene ha detto il conferenziere, «la pace non passa per le cancellerie, ma per le coscienze degli uomini; come la guerra passa per la follia degli uomini. La pace passa attraverso la convivenza pacifica, attraverso una diversa distribuzione delle ricchezze. Non ci sarà mai pace finché le risorse verranno utilizzate senza raziocinio a favore di pochi» e a scapito della maggior parte degli abitanti del pianeta.



Cortesia Famiglia Cabello



DONATA AL SANTO PADRE UNA STATUA DELLA BEATA VERGINE MARIA

A statue of the Blessed Virgin given to the Holy Father

Il 29 settembre 2010 ha avuto luogo un'udienza papale, a cui ha presenziato anche una delegazione della provincia di Sondrio, promossa dalla famiglia Cabello e formata da una ventina di persone, tra le quali il nostro signor presidente cavaliere del lavoro Piero Melazzini.



Nella circostanza la signora Laura Lenatti Cabello, imprenditrice valtellinese, ha donato a Sua Santità una statua della Beata Vergine Maria, realizzata con marmo "Serpentino" dallo scultore Roberto Bricalli. La statua pesa 5,5 quintali ed è alta 1,90 metri più il piedistallo.

Il gesto, già significativo di per sé, lo è stato ancor di più perché la donazione è avvenuta il 29 settembre, data in cui si rievoca l'apparizione della Madonna di Ti-



Foto Sgualdino



Foto Sgualdino

rano (quest'anno è ricorso il cinquecentoseiesimo anniversario), ricorrenza che in provincia di Sondrio è molto sentita e porta in loco devoti provenienti da varie parti d'Italia e pure dall'estero.

Benedetto XVI ha avuto parole di lode e di riconoscenza per l'imprenditoria e la comunità valtellinese e valchiavennasca.

I giardini della Villa Pontificia di Castel Gandolfo sono la destinazione della singolare opera, che rimane a testimonianza della fede della gente semplice e laboriosa della provincia di Sondrio.

Nell'incontro vaticano è stato chiesto al Santo Padre di far visita alla Valtellina, una terra un po' decentrata del nord Italia e della quale poco si parla. Resta la speranza che il desiderio si possa concretare, e noi della Banca Popolare lo auspichiamo particolarmente, ricordando con orgoglio e con molto piacere come Benedetto XVI conosca la nostra banca da tempo. In passato, quando, prima di salire al Soglio Pontificio, Sua Santità Joseph Ratzinger era Cardinale e ricopriva l'eminente, delicatissimo incarico di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ebbe l'amabilità di scrivere diversi articoli per il Notiziario. Gli rinnoviamo viva gratitudine.

CONFERENZA DEL PROFESSOR MARCELLO FONTANESI, MAGNIFICO RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Conference of Professor Marcello Fontanesi, Rector of the University of Milan-Bicocca

Venerdì 1° ottobre 2010 il professor Marcello Fontanesi, Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ha tenuto presso la nostra sala Besta a Sondrio una conferenza sul tema "L'energia delle stelle per il nostro futuro?".

La conferenza "L'energia delle stelle per il nostro futuro?" del professor Marcello Fontanesi, Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, è stata seguita con largo interesse

The conference on "Energy of the stars for our future?" by Professor Marcello Fontanesi, Rector of the University of Milan-Bicocca, by followed with great interest

È risaputo come le stelle liberino in continuazione una quantità enorme, quasi inimmaginabile di energia. Noi tocchiamo con mano il fenomeno attraverso la nostra stella, il sole, che irradia in continuazione energia, prodotta per effetto della cosiddetta fusione nucleare.

Il sole, la cui origine risale a cinque miliardi di anni, durerà per altrettanto tempo. È noto come le fonti energetiche maggiormente utilizzate dall'uomo, cioè petrolio e carbone, siano destinate a esaurirsi, anche se ci vorranno ancora anni e anni. Gli scienziati hanno pensato di imitare le stelle, quindi il sole, per produrre energia in gran quantità e senza inquinare; e pertanto hanno indirizzato le ricerche nel campo della fusione.

La fusione del sole avviene al suo interno, dove la gravitazione è elevatissima, in condizioni particolari che non esistono e non si possono creare sul nostro pianeta. Allora, come si può ottenere la fusione sulla terra? I ricercatori hanno scoperto che la si può avere con la combinazione di deuterio, elemento largamente diffuso che si estrae dall'acqua marina, e trizio. In sostituzione di quest'ultimo, che in natura non esiste, si può utilizzare il litio, presente in gran quantità sulla terra e negli oceani.

Difficile è governare l'immensa quantità di energia sprigionata per effetto della fusione, per cui la ricerca deve continuare ancora per molto. Un po' tutto il mondo si sta coalizzando, anche per limitare i costi nella realizzazione di macchinari. Un reattore importante al quale si sta lavorando con la collaborazione di diverse nazioni, tra cui l'Italia, è ITER. Si è convinti che possa entrare in funzione verso il 2026.

La fissione atomica, le cui caratteristiche sono sostanzialmente differenti dalla fusione, è ottenibile in centrali alimentate da molto materiale ed è una reazione difficile da governare. Se si verificano dei guasti più o meno importanti, il che è possibile anche se non è frequente, sono guai seri: Cernobyl *docet*. La fissione è anche legata al problema di non poco conto finora insoluto delle scorie radioattive, per il cui smaltimento occorrono migliaia e migliaia di anni.

La fusione, per contro, produce poco inquinamento e la radioattività peraltro limitatissima, che probabilmente in futuro si riuscirà a eliminare completamente, dura solo qualche anno. Con la fusione basta un minimo di materiale per ottenere gran quantità di energia e quindi, quando saranno in funzione le apposite centrali, sarà risolto definitivamente il problema energetico, anche dal punto di vista dei costi, che sono bassi: tanta energia, praticamente pulita, per tutta l'umanità. Altra considerazione importante è che, se in un impianto a fusione si verificano dei guasti, non ci sono rischi per la salute dell'uomo o per l'ambiente: nella peggiore delle ipotesi un reattore mal funzionante semplicemente si spegne.

Occorrono comunque ancora tempi lunghi e investimenti ingenti per arrivare allo sfruttamento della fusione. Vale però la pena di proseguire sulla strada della ricerca intrapresa.

INVITO A PALAZZO - IX EDIZIONE

Invitation to the palace – 9th edition



Mina Bartesaghi

È tradizione che ogni primo sabato di ottobre i palazzi delle banche aderenti all'iniziativa "Invito a Palazzo", promossa dall'ABI (Associazione Bancaria Italiana) alcuni anni fa, vengano aperti al pubblico per consentirne le visite, così che chi vuole – cliente o no – può accedere liberamente agli ambienti, trasformati per un giorno in spazi di cultura, e visitare il patrimonio artistico in essi presente, che è vasto e poco conosciuto.

La banca partecipa all'iniziativa culturale dal suo sorgere e pertanto anche quest'anno alcuni palazzi sono stati "aperti", a disposizione del pubblico, a iniziare dal museo Carlo Donegani, attiguo al nostro sportello del Passo Stelvio, il più alto d'Europa essendo collocato a 2.758 m s.l.m. La giornata fredda a causa di un insistente nevischio ha un po' ridotto il numero delle visite, che tuttavia non sono mancate.

Il palazzo della sede centrale, dove tra l'altro sono insediate la sede legale, la presidenza e la direzione generale, è stato meta di numerosi visitatori: diverse le opere di pregio presenti in uffici e sale. Molte le visite alla biblioteca aziendale Luigi Credaro, ubicata in Lungo Mallero Diaz n. 18, in un antico e prestigioso palazzo di Sondrio, a due passi dalla banca.

In conclusione, per quel che riguarda la Popolare di Sondrio, si può affermare che "Invito a Palazzo" riscuote successo e lusinghieri commenti anno dopo anno.

PREMIO "BUONE PRASSI RSI (RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA) DI IMPRESE LOMBARDE - EDIZIONE 2010"

"Best Practices CSR (Corporate Social Responsibility) award for Lombardy businesses – 2010 edition"

Unioncamere Lombardia ha indetto un concorso avente come obiettivo quello di premiare le migliori aziende lombarde, impegnate in percorsi di responsabilità sociale.

Il Libro Verde della Commissione Europea (2001) definisce la "Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI)" come *l'integrazione volontaria delle preoccupazioni di carattere sociale e ambientale nelle attività produttive e commerciali delle imprese e nel loro relazionarsi con le diverse classi di portatori d'interesse.*

Nello specifico, l'intento dell'iniziativa promossa dalle Camere di Commercio Lombarde è stato quello di conoscere e promuovere esempi di imprese che nel 2010 abbiano saputo rispondere alla crisi in modo responsabile e innovativo, proponendo soluzioni con cui accrescere la sostenibilità complessiva dell'azienda sul mercato internazionale.

Per quanto riguarda la provincia di Sondrio, fra le banche è stata premiata la nostra con la seguente motivazione: «Si attesta che la Banca Popolare di Sondrio ha sviluppato buone prassi di responsabilità sociale d'impresa, in particolare negli ambiti: qualità del lavoro e relazioni con il personale; progetti di sostenibilità ambientale; qualità delle relazioni con i fornitori, clienti e consumatori; progetti a favore della comunità».

È un riconoscimento che fa piacere e ci sprona a operare avendo sempre ben presente l'importanza dell'attenzione e considerazione per la collettività, valori che vanno al di là del profitto.

CONFERENZA DELLA DOTTORESSA ANNA MARIA TARANTOLA, VICE DIRETTORE GENERALE DELLA BANCA D'ITALIA, TENUTA NEL CONTESTO DELL'86ª GIORNATA MONDIALE DEL RISPARMIO

Conference of Dr. Anna Maria Tarantola, assistant general manager of the Bank of Italy, held during the 86th World Savings Day

La Popolare di Sondrio da sempre celebra la Giornata Mondiale del Risparmio (31 ottobre) con iniziative atte a rinvigorire l'attenzione sull'importanza del risparmio.

Il lavoro delle banche ha per oggetto la raccolta del risparmio e l'esercizio del credito, sotto le varie forme: senza la prima non sarebbe possibile il secondo. È questo il motivo per cui, nel nostro piccolo, attuiamo sempre qualcosa per la ricorrenza di fine ottobre, e lo facciamo soprattutto coinvolgendo le scuole, i giovani, ma non solo.

Nel lontano passato vi fu la distribuzione di libretti agli alunni delle scuole elementari, con inscritto un certo importo. Erano tempi in cui il libretto di deposito veniva custodito come una reliquia ed era il simbolo per antonomasia del risparmio. Più recentemente l'attenzione per i giovani, studenti e no, e per il pubblico in genere si è concretata con donativi di pubblicazioni e con iniziative riconducibili al risparmio e alla sua importanza. Per la celebrazione ottobrina sono pure state da noi promosse conferenze: nel '98 il professor Sergio Romano, scrittore ed editorialista del *Corriere della Sera*, fu nella nostra sala a Sondrio e l'anno successivo fu la volta della scienziata Premio Nobel per la Medicina professoressa Rita Levi Montalcini.

Nel contesto della solennizzazione della Giornata Mondiale del Risparmio di quest'anno, che è l'86ª, è venuta da noi a Sondrio la dottoressa Anna Maria Tarantola, vice direttore generale della Banca d'Italia, e ha tenuto una conferenza sul tema "Struttura e funzioni della Banca d'Italia. Linee evolutive della Vigilanza". La presenza presso la Popolare di Sondrio di una personalità che è parte del vertice della Banca Centrale ha reso la celebrazione significativa, straordinaria, una celebrazione che rimarrà nella nostra piccola storia.

La Banca d'Italia è un ente di diritto pubblico di proprietà delle banche, di istituti di previdenza e di assicurazioni. È un'istituzione particolare, che opera con assoluta indipendenza; e gli utili sono devoluti allo Stato. L'attività è sottoposta a controlli pubblici e, attraverso appositi organi, anche interni. Appartiene al sistema delle banche dell'euro, concorre alle decisioni della Banca Centrale Europea e stampa la moneta (cartacea e metallica) di competenza del nostro Paese.

Tra i compiti della Banca d'Italia spicca quello importantissimo della Vigilanza, ciò che le banche centrali delle altre nazioni non hanno, a cui si aggiungono il servizio di tesoreria dello Stato e il lavoro legato all'UIF - Unità d'Informazione Finanziaria. Sono compiti eterogenei, uno diverso dall'altro, che richiedono una struttura articolata e snella.

La presenza presso di noi, il 29 ottobre 2010, della dottoressa Anna Maria Tarantola, vice direttore generale della Banca d'Italia, ha caricato di significato la celebrazione dell'86ª Giornata Mondiale del Risparmio

The presence of Dr. Anna Maria Tarantola, assistant general manager of the Bank of Italy, on our premises October 29, 2010 gave the celebration of the 86th World Savings Day special meaning



Foto Sgualdino

La Vigilanza si esplica con un insieme di attività che vengono svolte nei confronti dei soggetti vigilati, banche e aziende finanziarie, anche di piccole dimensioni. La Vigilanza è attenta ai cambiamenti del mondo e si adegua con novità e aggiornamenti costanti. Gli obiettivi sono quelli della prudente gestione – attraverso la quale si produce reddito al netto di tutti i rischi –, dei controlli, dell'efficienza, della trasparenza, della stabilità, della correttezza comportamentale e dell'osservanza delle norme. La Vigilanza non si sostituisce al soggetto vigilato, che quindi rimane il primo responsabile di quello che fa. Molto importante, per ovvi motivi collaborativi, è il dialogo fra le parti.

Fondamentali sono le regole, che servono per intercettare i rischi; devono essere chiare e prevedere i giusti correttivi. Oltre alle norme, ci vogliono il controllo perché le stesse non vengano disattese, le opportune informazioni, la valutazione tecnica, gli eventuali interventi, graduati in base alle necessità.

Le banche italiane hanno retto bene, sicuramente meglio di tante altre, alla crisi internazionale, una crisi partita dagli USA con i mutui *sub prime*, per la carenza statunitense di vigilanza e di regole precise per tali operazioni rischiose. È una crisi che ha messo in luce anche le nostre debolezze e le lacune, per cui bisogna intervenire nell'intento di colmarle. E lo si sta facendo a livello europeo con Basilea 3, in corso di definizione. Le nuove regole porteranno a una maggiore crescita anche se, inevitabilmente, comporteranno dei costi.



Foto Sgualdino

ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

BANCA POPOLARE DI SONDRIO

Società cooperativa per azioni - Fondata nel 1871
Iscritta al Registro delle Imprese di Sondrio al n. 00053810149
Iscritta all'Albo delle Banche al n. 842
Iscritta all'Albo delle Società Cooperative al n. A160536
Capogruppo del Gruppo bancario Banca Popolare di Sondrio, iscritto all'Albo dei Gruppi bancari al n. 5696.0
Aderente al Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi
Codice Fiscale e Partita IVA: 00053810149
Al 31 dicembre 2009 Capitale sociale: € 924.443.955
Riserve: € 656.883.091

DIREZIONE GENERALE E SEDE CENTRALE

Sondrio, piazza Giuseppe Garibaldi 16
Tel. +39 0342 528111 - Fax +39 0342 528204
www.popso.it - info@popso.it

SERVIZI DISTACCATI

ORGANIZZAZIONE E SISTEMI INFORMATIVI:
Centro Servizi "F. Morani" - via Ranée 511/1
frazione S. Pietro, Berbenno di Valtellina (So)
INTERNAZIONALE: lungo Mallero Luigi Cadorna 24, Sondrio
COMMERCIALE, ENTI E TESORERIE, ECONOMATO, TECNICO, PREVENZIONE E SICUREZZA: corso Vittorio Veneto 7, Sondrio

SPORTELLI

PROVINCIA DI SONDRIO

ALBOSAGGIA via al Porto 11 tel. 0342 512178
APRICA corso Roma 140 tel. 0342 746098
ARDENNO via Libertà tel. 0342 660440
BORMIO via Roma 131 - ang. via don Evaristo Peccedi tel. 0342 910019
BORMIO: Agenzia n. 1, Via Roma 64 tel. 0342 913071
CAMPODOLCINO via Corti 67 tel. 0343 50544
CHIAVENNA via Francesco e Giovanni Dolzino 67 tel. 0343 32202
CHIESA IN VALMALENCO via Roma 138 tel. 0342 451141
CHIURO via Stelvio 8 tel. 0342 483957
COLORINA via Roma 84 tel. 0342 598074
COSIO VALTELLINO
via Roma 7 - fraz. Regoledo tel. 0342 638053
DELEBIO piazza San Carpoforo 7/9 tel. 0342 696032
DUBINO via Spluga 83 tel. 0342 687440
GORDONA via Scogli 9 tel. 0343 42389
GROSIO via Roma 67 tel. 0342 848063
GROSOTTO via Statale 73 tel. 0342 887001
ISOLACCIA VALDIDENTRO via Nazionale tel. 0342 921303
LANZADA via Palù 388 tel. 0342 454021
LIVIGNO via Sant'Antoni 135 tel. 0342 996192
LIVIGNO: Agenzia n. 1, via Saroch 160 tel. 0342 997656
MADESIMO via Giosuè Carducci 3 tel. 0343 56019
MADONNA DI TIRANO piazza Basilica 55 tel. 0342 702552
MAZZO DI VALTELLINA
via Santo Stefano 18 tel. 0342 860090
MONTAGNA IN VALTELLINA
via Stelvio 336 - località Al Piano tel. 0342 210345
MORBEGNO piazza Caduti per la Libertà 7 tel. 0342 613257
MORBEGNO:
Agenzia n. 1, via V Alpini 172 tel. 0342 615040
NOVATE MEZZOLA via Roma 13 tel. 0343 63001
PASSO DELLO STELVIO tel. 0342 904534
PIANTEDO via Colico 43 tel. 0342 683140
PONTE IN VALTELLINA
piazza della Vittoria 1 tel. 0342 482201
SAMOLACO via Trivulzia 28 - fraz. Era tel. 0343 38165
SAN CASSIANO VALCHIAVENNA
via Spluga 108 - fraz. San Cassiano tel. 0343 20252
SAN NICOLÒ VALFURVA via San Nicolò 96 tel. 0342 946001
SAN PIETRO BERBENNO
via Nazionale Ovest 110 tel. 0342 492115
SEMOGO via Cima Piazzi 28 tel. 0342 921233
SONDALO via Dr. Ausonio Zubiani 2 tel. 0342 801150
SONDRIO
Sede, piazza Giuseppe Garibaldi 16 tel. 0342 528111
Agenzia n. 1, via Bernina 1 tel. 0342 210949
Agenzia n. 2, via Tomaso Nani 32 tel. 0342 210152
Agenzia n. 3,
Ingresso Ospedale Civile - via Stelvio 25 tel. 0342 216071
Agenzia n. 4,
piazzale Giovanni Bertacchi 57 tel. 0342 567256
Agenzia n. 5, Galleria Campello 2 tel. 0342 212517
Agenzia n. 6, via Giacinto Sertorelli 2 tel. 0342 510191
TALAMONA via Don Giuseppe Cusini 83/A tel. 0342 670722
TEGLIO piazza Santa Eufemia 2 tel. 0342 781301
TIRANO piazza Cavour 20 tel. 0342 702533
TRAONA via Valeriana 88/A tel. 0342 653171
TRESENDA via Nazionale 57 tel. 0342 735300
VALDISOTTO via Roma 13/E - fraz. Cepina tel. 0342 951103
VILLA DI CHIAVENNA via Roma 38 tel. 0343 40490
VILLA DI TIRANO traversa Foppa 25 tel. 0342 701145

PROVINCIA DI BERGAMO

ALBANO SANT'ALESSANDRO
via Vittorio Emanuele II 6 tel. 035 4521158
BERGAMO
Sede, via Broseta 64/B tel. 035 4370111
Agenzia n. 1, via Vittore Ghislandi 4 tel. 035 234075
BONATE SOTTO via Vittorio Veneto - ang. via Antonio Locatelli tel. 035 995989
CARVICO via Giuseppe Verdi 1 tel. 035 790952
CISANO BERGAMASCO via Giuseppe Mazzini 25 tel. 035 787615
GAZZANIGA via IV Novembre 3 tel. 035 712034
GRUMELLO DEL MONTE via Roma 133 tel. 035 833583
OSIO SOTTO via Monte Grappa 12 tel. 035 881844
ROMANO DI LOMBARDIA via Balilla 20 tel. 0363 903658
SARNICO via Giuseppe Garibaldi 1/C tel. 035 912638
TREVIGLIO via Cesare Battisti 8/B tel. 0363 309468

PROVINCIA DI BOLZANO

BOLZANO viale Amedeo Duca d'Aosta 88
Amedeo Duca D'Aosta Allee 88 tel. 0471 402400
MERANO corso della Libertà 16
Freiheitsstrasse 16 tel. 0473 239895

PROVINCIA DI BRESCIA

BERZO DEMO via Nazionale 14 tel. 0364 630328
BIENNO via Giuseppe Fantoni 36 tel. 0364 300558
BRENO piazza Generale Pietro Ronchi 4 tel. 0364 320892
BRESCIA
Sede, via Benedetto Croce 22 tel. 030 29114111
Agenzia n. 1, via Crocifissa di Rosa 59 tel. 030 3700976
Agenzia n. 2, via Solferino 61 tel. 030 3775500
Agenzia n. 3, viale Piave 61/A tel. 030 364779
Agenzia n. 4, via Fratelli Ugoni 2 tel. 030 2807178
COCCAGLIO via Adelchi Negri 12 tel. 030 7703857
COLLEBEATO via San Francesco d'Assisi 12 tel. 030 2511988
DARFO BOARIO TERME
Agenzia n. 1 corso Italia 10/12 tel. 0364 536315
Agenzia n. 2 piazza Patrioti 2 tel. 0364 799810
DESENZANO DEL GARDA
via Guglielmo Marconi 1/A tel. 030 9158556
EDOLO piazza Martiri della Libertà 16 tel. 0364 770088
GARDONE VAL TROMPIA
via Giacomo Matteotti 300 tel. 030 8913039
ISEO via Roma 12/E tel. 030 980585
LONATO DEL GARDA
corso Giuseppe Garibaldi 59 tel. 030 9131040
LUMEZZANE via Massimo D'Azeglio - fraz. Sant'Apollonio 108 tel. 030 8925236
MANERBIO via Dante Alighieri 8 tel. 030 9381117
MONTICHIARI
via Mantova - ang. via 3 Innocenti 74 tel. 030 9650703
ORZINUOVI piazza Giuseppe Garibaldi 19 tel. 030 9941518
OSPITALETTO via Brescia 107/109 tel. 030 643205
PALAZZOLO SULL'OGLIO via Brescia 23 tel. 030 7400777
PISOGNE via Trento 1 tel. 0364 880290
PONTE DI LEGNO piazzale Europa 8 tel. 0364 900714
SALE MARASINO via Roma 33/35 tel. 030 9820868
SALÒ viale Alcide De Gasperi 13 tel. 0365 522974
TOSCOLANO MADERNO
piazza San Marco 51 tel. 0365 548426

PROVINCIA DI COMO

APPIANO GENTILE piazza della Libertà 9 tel. 031 934571
AROSIO piazza Montello 1 tel. 031 763730
BELLAGIO via Valassina 58 tel. 031 952177
BREGNANO via Giuseppe Mazzini 22/A tel. 031 774163
BULGAROGRASSO via Pietro Ferloni 2 tel. 031 891834
CAMPIONE D'ITALIA piazza Roma 1/G tel. 0041 91 6401020
CANTÙ via Milano 47 tel. 031 3517049
CANZO via Alessandro Verza 39 tel. 031 681252
CARIMATE piazza Lorenzo Spallino - fraz. Montesolaro tel. 031 726061
CARLAZZO via Regina 125 tel. 0344 74996/89
COMO
Sede, viale Innocenzo XI 71 tel. 031 2769111
Agenzia n. 1, via Giorgio Giulini 12 tel. 031 260211
Agenzia n. 2,
via Statale per Lecco 70 - fraz. Lora tel. 031 555061
Agenzia n. 3,
via Asiago 25 - fraz. Tavernola tel. 031 513930
Agenzia n. 4,
c/o ACSM - via Vittorio Emanuele II 93 tel. 031 242542
DOMASO via Statale Regina 77 tel. 0344 85170
DONGO piazza Virgilio Matteri 14 tel. 0344 81206
ERBA via Alessandro Volta 3 tel. 031 4472070
FINO MORNASCO via Giuseppe Garibaldi - ang. piazza Odescalchi 5 tel. 031 880795
GARZENO via Roma 32 tel. 0344 88646
GERA LARIO via Statale Regina 14 tel. 0344 84380
GRAVEDONA via Dante Alighieri 20 tel. 0344 499000
GUANZATE via Giuseppe Garibaldi 1 tel. 031 3529036
LURAGO D'ERBA via Roma 58 tel. 031 698367
MENAGGIO
via Annetta e Celestino Lusardi 62 tel. 0344 34128
MERONE via San Girolamo Emiliani 5/C tel. 031 650817
MONTORFANO via Brianza 6/B tel. 031 200859
SALA COMACINA via Statale 14/B tel. 0344 57056
SAN FEDELE INTELVI via Provinciale 79 tel. 031 831944
SAN SIRO
loc. Santa Maria - via Statale Regina tel. 0344 50425
VILLA GUARDIA
via Varesina - ang. via Monte Rosa tel. 031 483200

PROVINCIA DI CREMONA

CREMA via Giuseppe Mazzini 109 tel. 0373 80882
CREMONA
Sede, via Dante Alighieri 149/A tel. 0372 416030
Agenzia n. 1, piazza Antonio Stradivari 9 tel. 0372 1809100
PANDINO via Umberto I 1/3 tel. 0373 91016
RIVOLTA D'ADDA via Cesare Battisti 8 tel. 0363 370661

PROVINCIA DI GENOVA

GENOVA via XXV Aprile 7 tel. 010 5535127

PROVINCIA DI LECCO

ABBADIA LARIANA via Nazionale 140/A tel. 0341 701402
BOSISIO PARINI via San Gaetano 4 tel. 031 866865
CALOLZIOCORTE corso Europa 71/A tel. 0341 643184
CASATENOVO via Roma 23 tel. 039 9207454
COLICO via Nazionale - ang. via Sacco tel. 0341 941260
DERVIO via Don Ambrogio Invernizzi 2 tel. 0341 804447
LECCO
Sede, corso Martiri della Liberazione 65 tel. 0341 471111
Agenzia n. 1, viale Filippo Turati 59 tel. 0341 361919
Agenzia n. 2, piazza XX Settembre 11 tel. 0341 282520
Agenzia n. 3, corso Emanuele Filiberto 104 - fraz. Maggianico tel. 0341 422748
Agenzia n. 4, viale Montegrappa 18 tel. 0341 495608
LOMAGNA via Milano 24 tel. 039 9278080
MANDELLO DEL LARIO
piazza Sacro Cuore 8 tel. 0341 732878
MERATE via Don Cesare Cazzaniga 5 tel. 039 5983013
NIBIONNO via Montello 1 - fraz. Cibrone tel. 031 692045
OGGIONO via Papa Giovanni XXIII 45 tel. 0341 263061
PESCATE via Roma 98/E tel. 0341 283964
PRIMALUNA via Provinciale 66 tel. 0341 981151
VALMADRERA via San Rocco 31/33 tel. 0341 582972
VARENNA via Corrado Venini 53 tel. 0341 815239

PROVINCIA DI LODI

CODOGNO via Giuseppe Verdi 18/C tel. 0377 436381
LODI via Francesco Gabba 5 tel. 0371 421436

PROVINCIA DI MANTOVA

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE
piazza Ugo Dallò 25 tel. 0376 672306
MANTOVA
Sede, corso Vittorio Emanuele II 154 tel. 0376 326095
Agenzia n. 1, piazza Broletto 7 tel. 0376 288139
SUZZARA piazza Giuseppe Garibaldi 4 tel. 0376 508465
VIADANA piazza Giacomo Matteotti 4/A tel. 0375 780877

PROVINCIA DI MILANO

BUCCINASCO via Aldo Moro 9 tel. 02 45716239
CINISELLO BALSAMO
via Giuseppe Garibaldi 86 tel. 02 66047602
MILANO
Sede, via Santa Maria Fulcorina 1 tel. 02 85541
Agenzia n. 1, *Porpora,*
via Nicola Antonio Porpora 104 tel. 02 70630941
Agenzia n. 2, *Barona,* viale Faenza 22 tel. 02 8911115
Agenzia n. 3, *a2a,* corso di Porta Vittoria 4 tel. 02 76005333
Agenzia n. 4, *Regione Lombardia,*
via Torquato Taramelli 20 tel. 02 603238
Agenzia n. 5, *Bovisa,* via degli Imbriani 54 tel. 02 39311498
Agenzia n. 6, *Corvetto,*
via Marco d'Agrate 11 tel. 02 55212294
Agenzia n. 7, *Caneva,*
via Monte Cenisio 50 tel. 02 33606260
Agenzia n. 8, *Quarto Oggiaro,*
via Michele Lessona - ang. via Trilussa 2 tel. 02 39001760
Agenzia n. 9, *c/o A.L.E.R.,*
viale Romagna 24 tel. 02 70128148
Agenzia n. 10, *Solari,* via Andrea Solari 15 tel. 02 89404235
Agenzia n. 11, *Università Bocconi,*
via Ferdinando Bocconi 8 tel. 02 58301984
Agenzia n. 12, *Baggio,*
via delle Forze Armate 260 tel. 02 48915910
Agenzia n. 13, *Repubblica,*
viale Monte Santo 8 tel. 02 29003075
Agenzia n. 14, *Palazzo di Giustizia,*
via Cesare Battisti 1 tel. 02 76390159
Agenzia n. 15, *Murat,*
via Gioacchino Murat 76 tel. 02 6682823
Agenzia n. 16, *Ortomercato,*
via Cesare Lombroso 54 tel. 02 5453131

Agenzia n. 17, *Pirelli/Bicocca,*
viale Sarca 226 - stabile n. 143 tel. 02 6438400
Agenzia n. 18, *Fiera,* viale Ezio Belisario 1 tel. 02 43995155
Agenzia n. 19, *Giambellino,*
via Giambellino 39 tel. 02 428047
Agenzia n. 20, *Sempione,*
via Antonio Canova 39 tel. 02 33614132
Agenzia n. 21, *Politecnico,*
via Edoardo Bonardi 4 tel. 02 23993307
Agenzia n. 22, *Santa Sofia,*
via Santa Sofia 12 tel. 02 58307969
Agenzia n. 23, *Certosa,* viale Certosa 62 tel. 02 3925445
Agenzia n. 24, *Piave,* viale Piave 1 tel. 02 76028194
Agenzia n. 25, *Zara,* viale Zara 13 tel. 02 66823609
Agenzia n. 26, *Lodi,*
corso Lodi - ang. via S. Gerolamo Emiliani 1 tel. 02 55019186
Agenzia n. 27, *Don Gnocchi,*
via Alfonso Capecelatro 66 tel. 02 48714408
Agenzia n. 28, *Corsica,*
via privata Sanremo - ang. viale Corsica 81 tel. 02 70006638
Agenzia n. 29, *Bicocca,*
piazza della Trivulziana 6 - edificio 6 tel. 02 66107314
Agenzia n. 30, *De Angeli,*
piazza Ernesto De Angeli 9 tel. 02 48029994
Agenzia n. 31, *Isola,* via Carlo Farini 47 tel. 02 66809662
PERO via Mario Greppi 13 tel. 02 33912478
SEGRATE via Rodolfo Morandi 25 tel. 02 26921747
SESTO SAN GIOVANNI Agenzia n. 1
piazza Martiri di via Fani 93 tel. 02 24417034
SESTO SAN GIOVANNI Agenzia n. 2
piazza della Resistenza 52 tel. 02 24839443

PROVINCIA DI MONZA E BRIANZA

ALBIATE via Trento 35 tel. 0362 930277
BERNAREGGIO
via Michelangelo Buonarroti 6 tel. 039 6093934
BOVISIO MASCIAGO
via Guglielmo Marconi 7/A tel. 0362 559006
CARATE BRIANZA via Francesco Cusani 10 tel. 0362 901072
DESIO via Portichetto - ang. via Pio XI tel. 0362 301573
GIUSSANO via Cavour 19 tel. 0362 852171
LISSONE via Trieste 33 tel. 039 2456568
MEDA
via Yuri Gagarin - ang. corso della Resistenza tel. 0362 347832
MONZA
Sede, via Galileo Galilei 1 tel. 039 28285111
Agenzia n. 1,
via Alessandro Manzoni 33/A tel. 039 3902553
NOVA MILANESE via Antonio Locatelli tel. 0362 451559
SEREGNO via Cesare Formenti 1 tel. 0362 26521
Servizio Titoli e Borsa, via Cesare Formenti 5
tel. 0362 26521
SEVESO via San Martino 22 tel. 0362 640129
VAREDO corso Vittorio Emanuele II 53 tel. 0362 544035
VILLASANTA via Amatore Antonio Sciesa 7/9 - fraz. San Fiorano
tel. 039 2051581
VIMERCATE piazza Papa Giovanni Paolo II 9 tel. 039 6084991

PROVINCIA DI NOVARA

ARONA via Antonio Gramsci 19 tel. 0322 231958
NOVARA via Andrea Costa 7 tel. 0321 442113

PROVINCIA DI PARMA

PARMA viale Mentana 91/A tel. 0521 386695

PROVINCIA DI PAVIA

BRONI via Giuseppe Mazzini 1 tel. 0385 250654
CASTEGGIO piazza Cavour 4 tel. 0383 892968
MORTARA via Roma 23 tel. 0384 295744
PAVIA
Sede, piazzale Ponte Coperto Ticino 11 tel. 0382 301759
Agenzia n. 1, corso Strada Nuova 75 tel. 0382 539815
VIGEVANO piazza IV Novembre 8 tel. 0381 692684
VOGHERA via Emilia 70 tel. 0383 369046

PROVINCIA DI PIACENZA

PIACENZA
Sede, via Raimondo Palmerio 11 tel. 0523 320179
Agenzia n. 1, via Cristoforo Colombo 18 tel. 0523 616601

PROVINCIA DI ROMA

FRASCATI via Benedetto Cairoli 1 tel. 06 9417071
GENZANO DI ROMA
via Giacomo Matteotti 14 tel. 06 93953195
GROTTAFERRATA via XXV Luglio tel. 06 9412168
ROMA
Sede, *Eur*, viale Cesare Pavese 336 tel. 06 5099731
Agenzia n. 1, *Monte Sacro,*
viale Val Padana 2 tel. 06 8863213
Agenzia n. 2, *Ponte Marconi,*
via Silvestro Gherardi 45 tel. 06 5573685
Agenzia n. 3, *Prati Trionfale,*
via Trionfale 22 tel. 06 39742382
Agenzia n. 4, *Bravetta,*
piazza Biagio Pace 1 tel. 06 66165408
Agenzia n. 5, *Portonaccio,*
piazza S. Maria Consolatrice 16/B tel. 06 4394001
Agenzia n. 6, *Appio Latino,*
via Cesare Baronio 12 tel. 06 78347500
Agenzia n. 7, *Aurelio,*
viale di Valle Aurelia 59 tel. 06 39749875
Agenzia n. 8, *Africano Vescovio,*
viale Somalia 255 tel. 06 86207268
Agenzia n. 9, *Casal Palocco,*
piazzale Filippo il Macedone 70/75 tel. 06 50930508
Agenzia n. 10, *Laurentina,*
via Laurentina 617/619 tel. 06 5921466
Agenzia n. 11, *Esquilino,*
via Carlo Alberto 6/A tel. 06 444801
Agenzia n. 12, *Boccea,*
circonvallazione Cornelia 295 tel. 06 66017239
Agenzia n. 13, *Tuscolano,*
via Foligno 51/A tel. 06 70305677
Agenzia n. 14, *Garbatella,*
largo delle Sette Chiese 6 tel. 06 5136727
Agenzia n. 15, *Farnesina,*
via della Farnesina 154 tel. 06 36301544
Agenzia n. 16, *Nomentana/Monte Sacro Alto,*
via Nomentana 925/A tel. 06 8277629
Agenzia n. 17, *San Lorenzo,*
piazza dei Sanniti 10/11 tel. 06 4465490
Agenzia n. 18, *Infernetto,*
via Ermanno Wolf Ferrari 348 tel. 06 50918143
Agenzia n. 19, *Nuovo Salario,*
piazza Filattiera 24 tel. 06 88643496
Agenzia n. 20, *Tuscolano/Appio Claudio,*
via Caio Canuleio 29 tel. 06 71077105
Agenzia n. 21, *Piazza Bologna,*
via Famiano Nardini 25 tel. 06 86202734
Agenzia n. 22, *c/o World Food Programme - Sportello Interno -,*
via Cesare Giulio Viola 31 tel. 06 65192014
Agenzia n. 23, *Lido di Ostia,*
via Carlo Del Greco 1 tel. 06 56368510
Agenzia n. 24, *San Giovanni/Colosseo,*
via di S. Giovanni in Laterano 51/A tel. 06 70495943
Agenzia n. 25, *Parioli,*
viale dei Parioli 39/B tel. 06 8088899
Agenzia n. 26, *Tritone,*
via del Tritone 207 tel. 06 69797092
Agenzia n. 27, *Prati*, piazza Cavour 7 tel. 06 6878020
Agenzia n. 28, *Casilino,*
piazza della Marranella 9 tel. 06 24400032
Agenzia n. 29, *c/o FAO - Sportello Interno -,*
viale delle Terme di Caracalla 1 tel. 06 5741006
Agenzia n. 30, *c/o IFAD - Sportello Interno -,*
via Paolo Di Dono 44 tel. 06 51530238
Agenzia n. 31, *c/o Campus Bio-Medico di Roma - Policlinico,*
via Alvaro Del Portillo 200 tel. 06 5061954
Agenzia n. 32, *Monteverde Vecchio,*
via Anton Giulio Barrili 50/H tel. 06 58303646

PROVINCIA DI TORINO

TORINO via XX Settembre 5 tel. 011 5178754

PROVINCIA DI TRENTO

CLES piazza Navarrino 5 tel. 0463 420301
RIVA DEL GARDA viale Dante Alighieri 11 tel. 0464 567425
TRENTO piazza Di Centa 14 tel. 0461 421645

PROVINCIA DI VARESE

BISUSCHIO via Giuseppe Mazzini 80 tel. 0332 474991
BUSTO ARSIZIO piazza Trento e Trieste 10 tel. 0331 632394
CARNAGO via Guglielmo Marconi 2 tel. 0331 993137
CASTELLANZA corso Giacomo Matteotti 2 tel. 0331 502934
GALLARATE via Torino 15 tel. 0331 784793
GAVIRATE via Guglielmo Marconi 13/A tel. 0332 732429
LAVENA PONTE TRESA
via Luigi Colombo 19 tel. 0332 523378
LUINO via XXV Aprile 31 tel. 0332 511963
MALPENSA 2000
Ferno c/o aeroporto di Malpensa tel. 02 58580083
MARCHIROLO
via Cavalier Emilio Busetti 7/A tel. 0332 997395
SOLBIATE OLONA via Vittorio Veneto 5 tel. 0331 376736
SOMMA LOMBARDO via Milano 13 tel. 0331 254973
VARESE
Sede, viale Belforte 151 tel. 0332 336022
Agenzia n. 1, piazza Monte Grappa 6 tel. 0332 242103
Agenzia n. 2,
via San Giusto - ang. via Malta tel. 0332 238149

PROVINCIA DEL VERBANO-CUSIO-OSSOLA

CANNOBIO viale Vittorio Veneto 2/bis tel. 0323 739787
GRAVELLONA TOCE
corso Guglielmo Marconi 95 tel. 0323 840673
VERBANIA
frazione Intra, piazza Daniele Ranzoni 27 tel. 0323 408064
VERBANIA
frazione Pallanza, largo Vittorio Tonolli 34 tel. 0323 502198

PROVINCIA DI VERONA

PESCHIERA DEL GARDA via Venezia 40/A tel. 045 7552711

SPORTELLO TEMPORANEO

NUOVO POLO FIERISTICO - Corso Italia Est
Strada Statale del Sempione 38 - Rho/Pero tel. 02 4812910/815

SPORTELLO MOBILE Autobanca

UFFICI DI RAPPRESENTANZA ALL'ESTERO

HONG KONG* - SHANGHAI* *(* in comune con altri partner bancari)*

DESK ALL'ESTERO

ABU DHABI - ATENE - BRUXELLES - BUENOS AIRES - CASABLANCA - CHICAGO - CHISINAU - CITTÀ DEL MESSICO - IL CAIRO - ISTANBUL - LIMA - LIONE - LISBONA - MONTEVIDEO - MONTREAL - MOSCA - MUMBAI - PARIGI - SAN PAOLO - SEOUL - SHANGHAI - TEL AVIV - TOKYO - TUNISI - VARSAVIA - VIENNA
(presso partner diversi)

ALTRE COMPONENTI DEL GRUPPO BANCA POPOLARE DI SONDRIO

BPS (SUISSE) SA

CONFEDERAZIONE ELVETICA
www.bps-suisse.ch - contact@bps-suisse.ch

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE:
LUGANO, via Giacomo Luvini 2/A tel. 0041 58 8553000
fax 0041 58 8553015

SEDE OPERATIVA
LUGANO via Maggio 1 tel. 0041 58 8553100

SUCCURSALI E AGENZIE
LUGANO via Giacomo Luvini 2/A tel. 0041 58 8553200
LUGANO Cassarate, piazza E. Bossi 2 tel. 0041 58 8553250
LUGANO Paradiso,
Riva Paradiso 2 - Palazzo Mantegazza tel. 0041 58 8554500
BASILEA Greifengasse 18 tel. 0041 58 8553900
BASILEA Münsterberg 2 tel. 0041 58 8554400
BELLINZONA viale Stazione 26 tel. 0041 58 8553500
BERNA 7 Casinoplatz 2 tel. 0041 58 8554450
BIASCA piazza Centrale 1 tel. 0041 58 8554250
CASTASEGNA località Farzett tel. 0041 58 8553750
CELERINA via Maistra 104 tel. 0041 58 8553700
CHIASSO piazza Indipendenza 2 tel. 0041 58 8554000
COIRA Bahnhofstrasse 9 tel. 0041 58 8553850
DAVOS DORF Promenade 154 tel. 0041 58 8554350
LOCARNO piazza Muraccio tel. 0041 58 8553550
MENDRISIO piazzetta Borella 1 tel. 0041 58 8554200
PONTRESINA via Maistra 184 tel. 0041 58 8554300
POSCHIAVO strada San Bartolomeo tel. 0041 58 8553650
SAN GALLO Schmiedgasse 2
- Haus zum Rosenstock tel. 0041 58 8553800
ST. MORITZ via dal Bagn 9 tel. 0041 58 8553600
ZURIGO Uraniastrasse 14 tel. 0041 58 8553950

Principato di Monaco
MONACO 3 rue Princesse Florestine tel. 00377 99996464

FACTORIT SPA - Gestione Crediti Commerciali delle Imprese

Filiali a Milano, Torino, Genova, Padova, Bologna, Firenze, Roma e Napoli, oltre a 200 corrispondenti esteri presenti in 60 paesi.
tel. 02 58150.1 - fax 02 58150.205
www.factorit.it - info@factorit.it

PIROVANO STELVIO SPA - L'università dello sci

Albergo Quarto - Passo dello Stelvio (m 2.760-3.450)
Sondrio, via Delle Prese 8 - tel. 0342 210040 - fax 0342 514685
www.pirovano.it - pirovano@popso.it

BIBLIOTECA LUIGI CREDARO

Sondrio, lungo Mallero Armando Diaz, 18
tel. 0342 562 270 - fax 0342 510 825
www.popso.bibliotecacredaro.it - info@popso.bibliotecacredaro.it

Dati aggiornati al 9 novembre 2010

ISSN 0392-1263

IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI

Banca Popolare di Sondrio | BPS (SUISSE) | Factorit | Pirovano Stelvio

114



Notiziario della Banca Popolare di Sondrio • Pubblicazione quadrimestrale • Anno 38° • N. 3
Banca Popolare di Sondrio, Sede sociale e Direzione generale: Sondrio, Piazza Garibaldi n. 16
Tel. 0342 528.111 • Fax 0342 528.204 • www.popso.it • info@popso.it